URANIA

L'autore di
LA SFERA SPEZZATA

ROGER MACBRIDE ALLEN

LA FIACCOLA DELL'ONORE

N. 1357
Periodico quattordicinale
14/3/1999

Roger MacBride Allen

LA FIACCOLA DELL'ONORE

The Torch of Honor

(1995 - Trad. di Anna Feruglio Dan Dan)

Prologo

I finlandesi sapevano che la loro battaglia contro i Guardiani era ormai perduta. La superficie del pianeta era già in mano al nemico e la resa del grande satellite Vapaus sarebbe diventata effettiva di lì a poche ore. Erano stati i Guardiani stessi a provocare il ritardo, insistendo perché la resa venisse negoziata rigorosamente in inglese. I finlandesi, nel disperato tentativo di guadagnare quanto più tempo possibile, avevano sostenuto che ci sarebbero volute ore per trovare un ufficiale che parlasse inglese, quando in realtà avrebbero potuto combinare la cosa nel giro di qualche secondo.

Il tempo guadagnato fu sfruttato al massimo. L’ultima, l’unica speranza, per quanto tenue, stava nella Lega. Bisognava mandare un messaggio.

Sei siluri, dei pochissimi rimasti, vennero modificati opportunamente. Gli fu rimosso l’armamento e furono installati generatori di velocità-luce al quadrato e radiofari. A bordo furono sistemate le vitali informazioni sul sistema missilistico anti-nave e tutto quanto d’altro i finlandesi sapevano dei Guardiani, cioè molto poco.

Bisognava far giungere la notizia.

I Guardiani non avevano ancora chiuso ogni varco nella forza che teneva sotto assedio Vapaus. Dal complesso di moli anteriore vennero lanciati tre “maiali”, minuscole navi con solo il pilota, ognuna che recava, assicurati con mezzi di fortuna, due siluri a mezza nave. Furono lanciate a sei g, perché la velocità gli consentisse di passare attraverso la flotta dei Guardiani. Il nemico disponeva di radar troppo sofisticati per lasciarsi ingannare da manovre diversive: la velocità era l’unica chance.

Ma non lo fu per tutti. La prima delle navi venne distrutta nel giro di qualche secondo dal laser di uno dei trasporti truppe nemici. L’ultimo atto del pilota finlandese fu di far saltare i motori a fusione: il risultato fu un’esplosione di plasma che rese inutilizzabili radar e radio nel giro di un migliaio di chilometri. Questo consentì alle due navi superstiti di passare come fulmini attraverso e poi oltre la flotta nemica.

Si gettarono verso un’orbita più bassa, per mettere la massa del pianeta fra sé e i radar del nemico prima che l’effetto dell’esplosione potesse svanire.

Caddero, guadagnando velocità per sfruttare l’effetto-fionda del pozzo gravitazionale del pianeta. Quando furono giunti dalla parte opposta del pianeta rispetto a Vapaus manovrarono violentemente, una delle due virando verso un’orbita sopra il polo nord, l’altra compiendo la stessa manovra ma dirigendosi a sud.

Non appena ebbero raggiunto la nuova rotta, le due navi fermarono per un momento i motori e lanciarono un siluro. Poi, sia le navi che i siluri si gettarono in avanti, i siluri mantenendo la rotta, le navi virando di nuovo.

La nave proveniente dal polo sud fu scoperta e distrutta da un caccia Nova che si era alzato in tutta fretta dalla superficie. Quella settentrionale rilasciò l’ultimo siluro e di nuovo virò, per fornire un bersaglio e distrarre l’attenzione dai siluri.

In breve, brevissimo tempo, una seconda esplosione illuminò il cielo. Un missile dei Guardiani aveva raggiunto l’ultima nave.

Ma il nemico riuscì a scoprire, e distruggere, solo l’ultimo siluro che era stato lanciato.

Dei sei siluri originali due erano sopravvissuti, ancora ignoti ai Guardiani. I motori ancora accesi, la loro rotta si incurvò sopra il pianeta e si scambiarono di posto: uno verso il polo nord, l’altro verso il polo sud.

Giunti sopra i poli, spensero i motori, esattamente nel momento in cui raggiungevano la velocità di fuga.

Ora ciascuno dei due era in viaggio su una rotta parallela e rettilinea, che partiva da un punto sopra i poli.

A macchine ferme, si inoltrarono nello spazio, fidando che il freddo e il buio del vuoto li avrebbero nascosti.

Qualche ora dopo il lancio, quando si trovarono a qualche centinaio di

migliaia di chilometri oltre l’orbita della luna Kuu, i sistemi di navigazione dei due siluri esaminarono il cielo stellato. I propulsori di manovra si accesero e corressero la rotta, finché i due piccoli scafi non si trovarono puntati con precisione verso il sistema di Epsilon Eridani, dove gli inglesi avevano stabilito la loro colonia, Britannica. Erano ancora troppo vicini al sole di Nuova Finlandia per andare a velocità-luce-quadrata. Sarebbero rimasti sulla loro rotta ancora per delle settimane, mentre alle loro spalle i Guardiani compivano le loro atrocità sui finlandesi.

In uno dei due il sistema di alimentazione cedette, e il siluro divenne solo un relitto, inutile e ignorato, perso nello spazio profondo.

Ma l’ultimo siluro si teneva ancora aggrappato alla vita. Quando giunse il momento giusto, il generatore di velocità-luce assorbì la potenza cocciutamente conservata e afferrò il tessuto dello spazio.

L’ultimo siluro balzò attraverso il vuoto che separa le stelle.

Poco dopo, con batterie quasi esauste, il radiofaro ormai quasi impercettibile, il siluro entrò zoppicando nello spazio di Epsilon Eridani.

C’era mancato poco, ma l’ultimo dei sei siluri ce l’aveva fatta.

PARTE PRIMA

Una tomba vuota, un mondo cavo

1

Gennaio 2115

Una pioggia sottile e fredda tambureggiava sul casco della mia tuta a pressione mentre il cappellano intonava, lamentoso, il servizio funebre sull'orlo di un'unica tomba vuota.

Il braccetto del tergicristallo del mio casco, gomma e metallo, faceva avanti e indietro monotono davanti ai miei occhi, spazzando via la pioggia. Probabilmente questo era l'unico, fra i mondi che l'umanità si era data la pena di colonizzare, dove una tuta a pressione avesse bisogno di un tergicristallo. Tutti ne avevamo uno, e messi così in fila, con i braccetti neri che andavano su e giù, sembravamo mosche giganti intente a pulirsi le zampine.

Oggi li seppellivamo: sessanta dei nostri compagni di corso, perduti, spariti, scomparsi nelle profondità dello spazio. Morti. Di ritorno dall'ultimo viaggio di addestramento, la loro nave era semplicemente svanita. All'inizio del corso eravamo stati esattamente cento. Cerano state altre perdite, incidenti e candidati che erano stati bocciati, certo... ma non così. In quella desolata pianura, sotto la pioggia, restavano solo trentaquattro di noi.

— Vanità delle vanità, dice il profeta — intonò il cappellano. — Non portiamo nulla in questo mondo, e nulla portiamo quando lo lasciamo. — Le parole avrebbero anche potuto essere registrate. La voce del cappellano era stantia e triste come pane raffermo. — Che cosa è mai l'uomo, che tu te ne prenda cura? — chiese, la voce che per un attimo si sollevava per poi tornare a spegnersi in un borbottio indistinto.

Sul pannello interno del mio casco si era accesa una lucetta. Spostai la mia radio su un canale privato.

— Mac, quest’uomo è una piaga. Non possiamo almeno farlo stare zitto, in modo da poterci raccogliere in pace sulla tomba dei nostri amici? — chiese Joslyn. Tre mesi prima era stato quello stesso cappellano a sposarci. Aveva impiegato due minuti a sbrigare la formalità delle nostre promesse reciproche e poi aveva intonato un sermone di tre quarti d’ora che aveva fatto addormentare metà degli invitati.

— Puoi spegnere la radio — le suggerii.

— Però questo non mi impedirebbe di vederlo aprire e chiudere la ciabatta. Adesso ci sta lanciando un’occhiataccia. Oh, Mac, si meritavano un congedo migliore di questo.

— Signore Onnipotente, affidiamo alla tua misericordia le anime immortali di questi defunti. Ti prego, accogli l’anima del tenente di vascello Daniel Ackerman, del tenente di vascello Dwight Amoto, del tenente di vascello Lucille Calder, del capitano di corvetta Joseph Danvers...

Che tocco raffinato, pensai. Li ha memorizzati in ordine alfabetico.

La fossa vuota era di misura regolamentare: larga un metro, lunga e profonda due.

Alzai gli occhi per contemplare, oltre il cielo nuvoloso e basso, un globo bianco e azzurro che si intravedeva a fatica. Era su quel pianeta, Kennedy, che aveva avuto origine questa tradizione della fossa vuota. Durante la Peste Veloce raramente ci si poteva permettere di seppellire il corpo di una vittima: i cadaveri erano terribilmente infettivi. L’unico modo sicuro di sterilizzarli era distruggerli nella fiamma dello scarico del motore a fusione di un’astronave. Così erano finiti i corpi dei miei genitori... ricordavo ancora le sagome indistinte nella fiamma purificatrice. Lassù, su Kennedy, c’era una fossa vuota come questa, un metro per un metro per due metri, coperta da una lastra di granito, su cui erano incisi tutti i loro nomi.

Finalmente, la lapide con i sessanta nomi fu calata con cura sopra il guscio di cemento grigio nel quale si apriva la fossa. Sul fondo erano rimasti intrappolati un paio di centimetri di acqua sporca.

Marciammo tutti di nuovo verso le nostre stanze pressurizzate e la sala istruzioni.

Era previsto un raduno... una veglia, anche se nessuno la chiamava con questo nome.

Joslyn e io riuscimmo a rimanere indietro, indugiando per qualche momento sulla superficie di Columbia, la luna di Kennedy.

Quando l'umanità aveva raggiunto questo sistema, Columbia aveva un'inconsistente atmosfera di metano e due calotte polari che imprigionavano una discreta quantità d'acqua. Ora una dozzina di progetti diversi stavano cercando di renderla un posto più gradevole. Quando i tecnici avessero finito, questo sarebbe diventato un mondo vivo: la pressione atmosferica era già un terzo di quella della Terra. Ma per ora era ancora un luogo squallido e triste, freddo e misero, dall'atmosfera velenosa. E pioveva sempre.

Una volta arrivati nelle nostre stanze, ci volle un po' per liberarci dalle tute e indossare le uniformi da parata, complete di lugubre fascia nera al braccio.

A me toccava l'uniforme nera, con il colletto alto e il taglio piuttosto severo della Marina della Repubblica di Kennedy. Joslyn, che era nata nel Commonwealth planetario di Britannica ed era quindi una leale suddita del Re-Imperatore della Gran Bretagna, indossava un'uniforme di un gradevole blu, con il colletto più basso, molti meno bottoni e un taglio decisamente migliore. Entrambi portavamo le insegne del Servizio Astrografico della Lega dei Pianeti, un campo stellato sovrapposto a una griglia. Entrambi eravamo tenenti di vascello, assegnati al corso d'addestramento speciale del Centro Addestramento Reclute del Servizio Astrografico su Columbia.

Joslyn controllò che tutto fosse a posto nello specchio. Secondo lei, io ero alto sei piedi e quattro pollici e lei cinque piedi e sette pollici. Secondo "me" io ero alto 193

centimetri e lei 170. Era snella, ma forte, con un volto ovale, labbra piene e parecchie graziose fossette che emergevano quando sorrideva. I suoi capelli erano di una tinta a metà fra il castano e il biondo, e li portava in una treccia che le raggiungeva il fondo della schiena. In quel momento, però, la treccia

era raccolta sulla nuca, come da regolamento.

Soddisfatta del proprio aspetto, si voltò verso di me. Mi tirò la giacca fino a eliminare ogni piccola grinza e spazzò un po' di polvere dalle maniche. — Non male — sentenziò — ma se decidono di imbottire le spalline dell'uniforme, finirai per non riuscire a passare dalle porte. — All'improvviso, mi gettò le braccia al collo, mi tirò in basso e mi diede un bacio molto poco marziale. — Mac — sospirò, guardandomi negli occhi. — Ti amo da morire.

— Sei sicura che sia tutto a posto? — chiesi, in ansia.

— Oh, sei passabile, sì. Sempre che a uno piacciano gli dei greci, naturalmente.

Mi guardai nello specchio e scrollai le spalle. Mi sono sempre sentito come un personaggio fuggito da un fumetto. Uno di quelli sui supereroi. Spalle larghe, un tantino troppo muscolose, vita stretta, faccia lunga con una mascella affilata e guance un po' infossate. Capelli molto chiari e occhi azzurri. Un sorriso un po' sbilenco ma tutto sommato cordiale. Mi tocca la taglia più grande praticamente di ogni capo d'abbigliamento.

Da piccolo ero il tipo di bambino che inciampava nei propri ginocchi e tendeva ad andare a sbattere contro i muri... per un po', il mio corpo era cresciuto più in fretta della mia coordinazione muscolare. Al giorno d'oggi riesco perfino a ballare. Mi guardai nello specchio di nuovo e conclusi che l'uniforme da parata mi faceva sembrare un angelo sterminatore... un'immagine davvero poco propizia, date le circostanze.

Noi sopravvissuti avremmo forse voluto, e dovuto, radunarci in silenzio, uniti dai vincoli di cameratismo che ancora ci legavano ai nostri morti. Ma non ci sarebbe stato concesso di piangerli in privato. Erano presenti i rappresentanti di una mezza dozzina di governi, e dovevano venire trattati con cortesia. Alcuni venivano da nazioni che si opponevano all'istituzione del Servizio Astrografico, altri da nazioni che lo finanziavano generosamente.

Joslyn e io andammo in cerca di qualcosa da bere. Pete Gesseti incontrò il mio sguardo e mi venne incontro.

Pete lavorava per il Dipartimento di Stato della Repubblica di Kennedy. Era di media statura, capelli castani in rapida ritirata dalla sua fronte, un volto intelligente e perpetuamente composto. Un avvertimento amichevole di Pete era stato sufficiente più di una volta a tenere della gente fuori dai guai. Pete era stato amico di mio padre... e aveva fatto molto per tenere “me” fuori dai guai dopo la sua morte.

Mi raggiunse e mi strinse la mano. — Non è l’occasione migliore, ma siccome non ti ho visto da allora... congratulazioni per la promozione, tenente di vascello Terrance MacKenzie Larson, signore.

— Grazie, Pete.

Alzò il bicchiere in un brindisi. Joslyn era di ritorno con un bicchiere anche per me. — E ancora congratulazioni. Per la “tua” promozione, tenente di vascello Joslyn Marie Cooper Larson. E per il vostro matrimonio, naturalmente. Salute!

Brindammo. Pete continuò. — Mi spiace di essermi perso il matrimonio. Da quel che mi hanno detto, il reverendo Buxley è stato assolutamente avvincente. Non sono riuscito a farmi dare un permesso.

— Oh, va benissimo, Pete. Abbiamo capito. Non c’è stato un gran preavviso, vero?

— disse Joslyn. — Una volta presa la decisione, sembrava che non ci fosse ragione di aspettare.

— Almeno non ti sei perso una vacanza straordinaria — aggiunsi io. — Non si può dire che Columbia sia una meta turistica di prim’ordine.

— Già, direi. La Lega avrebbe potuto scegliere un posto migliore per addestrare voi ragazzi. Anzi, se siete interessati alle mie piccole paranoie, credo che questo buco sia stato scelto deliberatamente da qualcuno che vorrebbe tanto veder andare il Servizio a gambe all’aria.

— Cosa? — sbottai.

— Mac... dimmi un po': Columbia ti sembra un buon posto per insediare una scuola dove si addestra gente che per lo più svolgerà il suo lavoro nello spazio?

— Be', d'accordo... non proprio magnifico.

— Diciamo che è il posto peggiore che potevano scegliere. Voi ragazzi dovreste avere la vostra base in orbita. Se così fosse, tutte le volte che dovete addestrarvi, non dovreste fare altro che saltare su una nave e partire. Ma qui, visto che le vostre navi non sono costruite per atterrare su una superficie planetaria, perdete un sacco di tempo ad andare su e giù con i traghetti. Il che rende la pianificazione dei corsi impossibile. E neanche si può dire che volare attraverso questa atmosfera infernale sia utile come addestramento, perché non ce n'è un'altra simile in tutto l'universo. Qui non ha smesso di piovere un attimo da quando i tecnici del terraforming hanno cominciato a pasticciare con il clima. Dev'essere un gran posto per tenere su il morale, eh? L'atmosfera è velenosa, per cui dovete indossare delle tute a pressione. Il metano però si infiltra comunque dappertutto, e c'è una puzza terribile nella base. Dall'atmosfera precipitano composti chimici che rovinano l'equipaggiamento...

— D'accordo, abbiamo capito — lo interruppe Joslyn. — Come base non vale granché. E allora chi è che ha deciso di metterci proprio qui?

— Voi due ragazzi oggi siete fortunati. Se non fossi al terzo bicchiere sarei ancora un perfetto diplomatico: muto — disse Pete. — Diciamo che sono state persone che volevano far fallire il Servizio. Gente che aveva degli amici. I quali amici hanno provveduto a far sì che alcuni membri della Camera di Commercio di Kennedy facessero parecchia pressione perché la base venisse istituita qui. Gente che vorrebbe veder finire il Servizio perché gli inglesi hanno donato le dieci fregate da spazio profondo che utilizzerete, perché il vostro comandante è uscito da Annapolis e perché i rapporti verranno pubblicati in inglese. Gente che pensa che gli yankee e gli inglesi vogliano mettere le mani su tutta la terra migliore che c'è là fuori. E notate bene che Britannica, Kennedy e New Jersey sono già, ora come ora, i pianeti migliori fra quelli colonizzati. Insomma, c'è della gente anche qui a questo ricevimento a cui non sarebbe dispiaciuto affatto se sulla Venera ci foste stati tutti quanti, quando ha fatto puff!

— Non vorrai dire che la Venera...

— È stata fatta saltare di proposito? No. Ma, tanto per cambiare argomento, è anche possibile che i vostri amici non siano affatto morti.

Pete si guardò attorno, circospetto, e poi continuò a bassa voce: — Io e la mia boccaccia. Sentite, non avrei dovuto dirvi nulla di tutto questo, ma visto che ci siamo arriverò fino in fondo e poi voi dimenticherete tutto quello che vi ho detto. D'accordo?

— D'accordo — disse Joslyn, e io annuii.

— Va bene. La Venera non è stata un incidente isolato. Negli ultimi dieci anni ci sono stati almeno trenta casi simili. Una nave sicura e affidabile parte, su una rotta sperimentatissima, il viaggio annunciato con largo anticipo, e con a bordo un sacco di gente con capacità tecniche non comuni. A volte sembra, dall'elenco dei passeggeri, diciamo, che qualcuno possa essersi infiltrato a bordo corrompendo la persona giusta, o semplicemente salendo come clandestino. E la nave svanisce. Niente relitto, nessuna spiegazione.

Pete rimase in silenzio per un momento prima di riprendere a parlare, accompagnandosi con un gesto largo della mano che teneva il bicchiere. — E io ho questa sensazione: che qualcuno stia mettendo su un progetto da qualche parte, su qualche pianeta poco in vista. E che per questo progetto ci sia bisogno di gente con un addestramento tecnico speciale. Così, li rapisce.

— Ma stai scherzando? — chiesi. — Mi sembra una follia.

— E probabilmente lo è — concordò Pete. — E adesso dimenticate tutto quello che vi ho detto, perché non mi piacerebbe affatto trovarmi nella situazione di dover smentire di avere mai detto simili sciocchezze. — Prese un sorso dal suo bicchiere.

Io rimasi lì, troppo stupefatto per reagire. Joslyn, però, non sembrava avere alcuna voglia di lasciar perdere. —— Pete... se credi che questo sia quello che è successo, perché non sei là fuori a organizzare le ricerche?

— Joslyn, ti prego, non... — Pete vide l'espressione sul volto di Joslyn e

sospirò.

— Va bene, suppongo che al punto in cui siamo arrivati sia inutile... Ci sono diverse buone ragioni per non farlo. Una: non ho nessuna prova. Due: non me la sento di incoraggiare le migliaia di parenti e amici degli scomparsi con quelle che sono quasi sicuramente speranze infondate. Un sacco di navi sono davvero andate perdute. Potete immaginare nulla di più crudele che lasciare a qualcuno l'illusione che i suoi cari sono ancora vivi? Tre: come si usa dire, la Galassia è grande. Abbiamo il viaggio interstellare da un secolo e ancora non abbiamo visitato che un decimo dei sistemi stellari nel raggio di un centinaio di anni luce dalla Terra. Quattro: prima o poi se qualcuno sta sequestrando delle navi lo scopriremo. Per caso, se non altro. Il prossimo anno, o magari il prossimo millennio. Li troveremo... sempre che continuiamo la nostra ricerca di pianeti abitabili. Sempre che il Servizio Astrografico, o qualcosa di simile, riesca a partire e ad avventurarsi là fuori per dare un'occhiata. Ma io passo già troppo tempo a occuparmi del Servizio... i miei superiori se ne lamentano, di tanto in tanto.

Perché non parliamo d'altro, per esempio del tempo? Ha smesso di piovere, per caso?

Con questo, borbottammo qualche parola di congedo e ci separammo. Io ero presente, a quel punto, solo con il corpo.

Ero terribilmente confuso. La politica non mi era mai interessata troppo, né mi era mai passato per la testa che qualcuno potesse essere contrario al Servizio o addirittura cercasse di sabotarlo. E poi, l'idea che tutte quelle persone, fra cui i miei amici, potessero essere ancora vive... capii, allora, perché Pete non stava dando troppa pubblicità alla sua teoria.

E queste voci sul fatto che il Servizio non sarebbe mai decollato. Non una sola nave era ancora partita. La nostra classe di addestramento per il Servizio era la prima e quando la Venera era sparita eravamo a meno di un mese dal diploma. Che la perdita potesse rallentarci parecchio lo avevo immaginato, ma era mai possibile che ci fermasse del tutto?

Con tante cose di cui preoccuparsi, il party fu molto deprimente, anche considerato che si trattava, dopo tutto, di una veglia funebre.

Qualche ora più tardi mi trovavo, da solo, nella sala panoramica. Una tettoia riparava la grande vetrata dal grosso della pioggia e rendeva possibile intravedere qualcosa della deprimente superficie di Columbia e del suo cielo basso e imbronciato. Era notte ormai, e Kennedy splendeva attraverso le nubi gonfie.

Alzai di nuovo gli occhi al cielo greve di nubi, e pensai alle stelle che esse nascondevano.

Tutte quelle stelle...

Nelle vicinanze del sistema solare della Terra le stelle sono in media separate da cinque anni luce o giù di lì. Il che vuol dire che nel raggio di un centinaio di anni luce dalla Terra ci sono qualcosa come 34.000 sistemi stellari, molti dei quali simili per struttura a quello del Sole: nove o dieci pianeti di diversa massa, una cinquantina di satelliti e qualche miliardo di pezzi di roccia dalle dimensioni comprese fra quelle di un grosso asteroide e quelle di un singolo atomo. Se anche ogni singolo essere umano vivente fosse stato uno scienziato o un esploratore, e avesse passato la sua professione a tutti i suoi discendenti, ci sarebbero comunque voluti un migliaio d'anni almeno per compilare un catalogo di quello che si trovava nel raggio di quei cento anni luce.

E poi: considerate l'infinita varietà di realtà che la Terra esibisce... la geologia, l'idrologia, la meteorologia, la biologia, la complessità fisica della nostra terra ancestrale. Moltiplicatela per il numero di pianeti che attendono di essere scoperti, e avrete un'idea delle dimensioni del problema.

Non era una curiosità oziosa a spingerci all'esplorazione: sapere cosa c'era là fuori era un bisogno urgente.

Gli esperimenti che hanno trasformato il viaggio a velocità superiori a quella della luce da un sogno impossibile a una realtà di laboratorio e poi a un mezzo per trasportare merci risalgono all'inizio del terzo millennio. L'umanità, che a malapena ce l'aveva fatta ad arrivare agli anni duemila, si era trovata da un giorno all'altro le stelle buttate in grembo. Alcuni dicono che la cosa è avvenuta troppo presto, e troppo velocemente. Che ci siamo trovati proiettati verso le stelle prima di renderci veramente conto di cosa significava.

Ma non si poteva più tornare indietro. Gli esploratori stavano già partendo.

Alcuni tornarono, raccontando dei mondi che avevano scoperto. Inevitabilmente, dei coloni li seguirono, male organizzati, male equipaggiati, spesso diretti verso nulla di più che la speranza di un posto dove sopravvivere. Pochi di essi tornarono a raccontare la propria storia.

Eppure, nell'anno 2025, l'ufficio del Censimento degli Stati Uniti concluse per la prima volta che la popolazione extraterrestre superava il milione. Nel 2050, l'emigrazione e il forte tasso di incremento demografico avevano già portato la stima più prudente a 10 milioni, e la crescita non sembra affatto intenzionata a fermarsi.

Uno degli scopi del Servizio sarebbe stato di trovare le colonie perdute, o almeno, ciò che di esse era sopravvissuto, e stilare un inventario affidabile dei pianeti abitabili, in modo che le future generazioni di coloni potessero partire con migliori probabilità di farcela.

La nostra seconda priorità sarebbe stata quella di catalogare i tesori del cielo, le incredibili ricchezze che pendevano letteralmente sopra le nostre teste. Quali nuovi minerali, creati da calori e pressioni straniere, attendevano che per le loro particolari caratteristiche un uso venisse escogitato e un mercato stabilito? C'erano lassù, nell'oscurità, montagne di ferro-nickel che attendevano solo un'astronave-fabbrica che ne prendesse possesso? E mondi verdeggianti che attendevano solo di essere colonizzati? E quali nuove piante, quali nuovi animali, attendevano di venire esportati?

Avrebbe dovuto apparire ovvio a chiunque che l'esplorazione era una necessità, e avrebbe dovuto apparire ancora più ovvio che si trattava di un compito che spettava ai governi dell'umanità. In effetti, era ovvio per tutti, tranne che per i governi stessi.

La prima crisi avvenne attorno al 2030. A quel punto c'erano una mezza dozzina di colonie fiorenti... e una dozzina di colonie disastrose. Nazioni e consorzi che mai se lo sarebbero potuto permettere avevano scelto comunque di andare a colonizzare l'universo. In effetti, fondare una colonia procurava grandi benefici, se si riusciva a sostenere i massicci investimenti di capitali iniziali, ma le nazioni più povere che tentarono di farlo andarono incontro

alla bancarotta molto prima che le colonie cominciassero a ripagare gli investimenti. In questi casi la nazione o la colonia, o entrambe, andavano incontro al collasso e la gente cominciava a morire. Ci furono guerre, rivolte, epidemie, fame. Successe su mondi diversi e in diversi modi, più e più volte.

Le nazioni più importanti e le colonie più sane, dopo un po', si stufarono di dover andare in soccorso di quelle che erano fallite. Gli Stati Uniti, le potenze asiatiche ed europee, i mondi coloniali più forti, Kennedy, Britannica, Europa, New Alberta, New Jersey, eccetera, si riunirono attorno a un tavolo. Con le buone o con le cattive, costrinsero gli altri, i piccoli, i deboli, a partecipare alla conferenza: la Repubblica Estone, il Protettorato Popolare del Chad, l'Uruguay, colonie come Nuova Antartide e Albania Alta, e gli habitat teoricamente autosufficienti, ma in realtà sull'orlo del disastro, in orbita attorno alla Terra.

Non erano solo le nazioni più piccole a contribuire al problema. La Cina per esempio riuscì a rendersi responsabile di alcuni fallimenti veramente clamorosi. E, al contrario, molte piccole nazioni con le loro colonie si dimostrarono i membri più responsabili al tavolo della conferenza: Svezia, Singapore con il suo habitat Singapore Alta, Portogallo, Finlandia e Nuova Finlandia furono fra i più strenui sostenitori dell'iniziativa.

I delegati litigarono, si minacciarono, ci furono ripicche e ricatti. Ma, alla fine, riuscirono a concludere un trattato.

E così, il primo gennaio 2038, alle ore 24 Tempo Standard Astronomico, la Lega si ritrovò a poter evacuare i disgraziati residenti di Nuova Antartica, e a curare tutti i casi di congelamento.

I delegati avevano escogitato un sistema pragmatico ed efficace. Il principio fondamentale che lo sosteneva era che il diritto alla vita di un essere umano ha la precedenza sul diritto di un qualsiasi idiota a considerare il governo del proprio paese come un affare di famiglia.

Quando la Peste Veloce colpì Kennedy, l'Organizzazione Interplanetaria della Sanità poté venire in nostro aiuto, e salvarci. Non ci furono dubbi, questioni, dibattiti o altri ritardi. Per questo la Repubblica di Kennedy è tanto favorevole alla Lega.

E così, mentre guardavo la lugubre oscurità di Columbia, mi dicevo che ero stato davvero un ingenuo a pensare che la politica non avrebbe avuto influenza sul Servizio... non con una storia come quella della Lega.

Ero rimasto lì in piedi per almeno un'ora, credo, con un bicchiere in mano, quando un attendente mi venne a cercare.

— Tenente Larson?

— Mmmm?

— Mi scusi, signore, ma il capitano Driscoll richiede la sua presenza immediata nel suo ufficio.

— Ma certo — risposi. Seguì il ragazzo lungo la strada, che ben conoscevo, verso l'ufficio di Driscoll.

L'attendente mi fece entrare e svanì. Joslyn era già lì... e così Pete Gesseti al quale, mentre entravo, Driscoll stava restituendo un fascio di fogli. Pete li infilò in una cartella sulla quale lessi la scritta: DIPARTIMENTO DI STATO DELLA REPUBBLICA DI KENNEDY – TOP SECRET – SOLO PER CLASSIFICAZIONE DI SICUREZZA A.

Incontrai lo sguardo di Joslyn, ma lei si limitò a scuotere la testa. Pete, però, che come giocatore di pocker non avrebbe mai fatto fortuna, aveva un'espressione molto preoccupata.

Per un po' il capitano Driscoll ignorò il mio arrivo, e restò assorta, gli occhi fissi davanti a sé. Gillian Driscoll non era tipo da comportarsi così. Un ordine secco pronunciato con voce chiara e sicura, questo era il suo stile, di solito.

Era una donna piuttosto piccola e compatta, il genere di persona che quando si sente frustrata prende a pugni il muro. Quando si trovava incastrata a lungo in un lavoro d'ufficio, doveva combattere con una certa fermezza la tendenza a mettere su pancia.

In quei giorni questo non era decisamente un problema: si occupava di addestrarci al combattimento corpo a corpo e dei corsi di sopravvivenza.

Finalmente sembrò tornare in sé e accorgersi della mia presenza. — Mac. Ottimo.

Siediti. Dobbiamo parlare.

Mi sedetti. Il capitano Driscoll tambureggiò con le dita sulla scrivania per un po'.

Poi parlò. — Pete, racconta tu. Voglio sentirtelo dire di nuovo. Ho bisogno di pensare.

— D'accordo — disse Pete, e si voltò verso Joslyn e me. — Tanto per cominciare, sapete da dove vengono le navi che userete voi del Servizio?

— Ce le hanno regalate gli inglesi, no? — dissi.

— Non esattamente. Abbiamo dieci fregate adatte al pattugliamento a largo raggio che sono state destinate al Servizio. L'idea era che, in caso di necessità, ce ne fossero abbastanza in giro da poterne mandare subito un paio sul luogo di una crisi, e avere quindi la potenza di fuoco necessaria per controllare le cose fino all'arrivo dei negoziatori. Come sono arrivate a noi? È andata così... il governo di Sua Maestà aveva ordinato la costruzione di cento navi uguali ai Cantieri Imperiali, con una clausola aggiuntiva che riguardava la costruzione di altre dieci.

"Il Governo pensava che la clausola dovesse essere attivata in seguito a notifica, mentre i Cantieri pensavano che una notifica sarebbe stata inviata solo in caso di cancellazione... e i cantieri si trovano a una dozzina di anni-luce dall'ufficio acquisti. Insomma, gli inglesi si ritrovarono con dieci navi di troppo, e con il conto da pagare. Si resero poi conto che anche le cento navi originariamente ordinate erano troppe. Quindi avevano centodieci navi ma non il budget per mantenerle e nessun uso a cui adibirle. Che cosa hanno fatto allora? Le hanno affittate alla Lega per una sterlina all'anno.

Ora. Nei cinque anni che sono trascorsi da allora, gli inglesi hanno perso qualche nave in questo o quell'incidente, e hanno inoltre acquistato nuovi territori da controllare. Così hanno deciso che, dopo tutto, quelle dieci navi in più gli potevano fare comodo. L'affitto scade fra 45 giorni terrestri."

— Per concludere — continuò il capitano Driscoll — il tuo amico, il signor Gesseti, ha appena violato un buon numero di leggi, regolamenti e trattati per farmi vedere l'intercettazione di un messaggio diplomatico. Spedito da Londra all'ambasciata britannica su Kennedy.

— I nostri ragazzi hanno decifrato il codice qualche tempo fa — spiegò Pete con un filo di imbarazzo. — Londra ordina all'ambasciata di raffreddare il proprio entusiasmo riguardo alla partenza del Servizio Astrografico. Si preparano a ritirare il loro ufficiale di collegamento. E, se si dimostrerà politicamente fattibile, hanno intenzione di riprendersi le navi.

— Il messaggio è precedente alla perdita della Venera — fece notare Driscoll. — Con il sostegno britannico, avremmo potuto superare anche la perdita di tanti uomini.

D'altra parte, se il Servizio non avesse subito quella perdita, non sarebbe "politicamente fattibile" per i britannici riprendersi le loro navi proprio quando la prima classe di addetti al Servizio si sta per diplomare.

— Ma, da come si sono messe le cose... siete fregati — concluse Pete.

— E ora — concluse Driscoll — che facciamo? — Aprì un cassetto e ne trasse una bottiglia e un bicchiere. Si versò da bere. Poi si rispose. — Prendiamo i nostri trentaquattro allievi superstiti, li distribuiamo nelle dieci navi che in teoria richiederebbero ciascuna un equipaggio di nove persone, e li mandiamo là fuori, prima che la burocrazia della Lega abbia il tempo di ghigliottinarci.

Mi ci volle un momento per reagire. — Ma signore, capitano, con tutto il rispetto, non funzionerà mai — dissi.

— Mac, ragazzo mio, potresti anche avere ragione. Ma se le navi non partono

"adesso", non partiranno più. Dobbiamo toglierle subito dall'orbita di Columbia, e metterle al lavoro.

— Non si può promuovere in massa la prossima classe, oppure usare gli istruttori?

— chiese Joslyn.

— Questo è stato anche il mio primo pensiero. Ma la classe dopo la vostra... al diavolo, Mac, quei ragazzi non l'hanno nemmeno mai vista da dentro, una nave astrografica. Non sono pronti. La maggior parte di loro non ha neppure fatto il corso di sopravvivenza, nessuno di loro ha passato astrogazione, non mi fiderei nemmeno a metterli su un traghetto fra Kennedy e Britannica, figuriamoci sguinzagliarli per lo spazio esterno. E gli istruttori, per quanto strano sembri, sono anche peggio. Scanlan è la maggiore esperta di reattori a fusione e sistemi di alimentazione nel giro di trenta anni-luce, ma non ha mai indossato una tuta a pressione. Jamie Shepard vi sta facendo diventare tutti provetti utilizzatori di tute a pressione, ma non sa un accidente su come si pilota una nave. No. Tocca a voi. Alla vostra classe. O non si partirà mai più.

Driscoll buttò giù un sorso e sospirò. — E c'è un altro piccolo problema. Trentaquattro non si può dividere per dieci. E alcuni degli altri ragazzi non potrebbero partire in sicurezza con un equipaggio di tre persone. Ma voi due... — fece una pausa. — Voi due. Il nostro miglior pilota e un giovanotto che è stato il primo di tutte le classi e di tutti i corsi. Voi siete i migliori dell'intera classe, e siete sposati, il che fa supporre che siate compatibili. Ho intenzione di mandare fuori due equipaggi di quattro uomini. Tre di tre uomini. E uno di due... voi due. Prima che entraste qui ho gettato in aria una moneta. Mac, tu ora hai il grado di capitano di fregata, e non appena avrò firmato questo pezzo di carta sarai il capitano della Nave Numero 41 del Servizio Astrografico della Lega dei Pianeti. Il lancio avverrà fra non più di duecento ore, prima che i maledetti politicanti possano reagire alla perdita della Venera.

Dire "shock" sarebbe dire poco. Io? Capitano? Lancio fra duecento ore? Gli inglesi che ci facevano lo sgambetto? Le cose si stavano muovendo troppo in fretta. Mi guardai attorno smarrito, finendo per concentrare lo sguardo su Pete.

Il mio amico sogghignò. — Di nuovo, congratulazioni.

— Pete, è stata una tua idea — accusò Joslyn.

— Questa volta ti sbagli, Joslyn — disse Driscoll. — È stata un'idea mia. Ma

diciamo pure che facendomi leggere quel dispaccio ha reso la mia decisione inevitabile.

— Per un momento sul suo volto comparve un sorriso. Poi scomparve, e mi sembrò piccola e spaventata come non l'avevo mai vista.

— Non ci chiedi nemmeno di offrirci volontari? — chiese Joslyn.

— Lo fareste?

Joslyn mi guardò, e io guardai lei. Capii a che decisione era giunta, e annuii, così impercettibilmente che solo lei avrebbe potuto accorgersene. — Sì — rispose semplicemente mia moglie.

Il capitano Driscoll si alzò. — Allora mettiamolo a verbale. Tenente di vascello Larson. Capitano di fregata Larson. Vi chiedo di offrirvi liberamente volontari per la missione particolarmente pericolosa che vi ho illustrato. Rispondete sul vostro onore.

— La sua voce si era fatta dura e formale.

Conscio della situazione, mi alzai anch'io. — Mi offro volontario — dissi con voce roca.

Joslyn rimase seduta e guardò prima me e poi Driscoll. — Anch'io mi offro volontaria.

Ci fu una lunga pausa. Allora, di nuovo, come mi sarebbe accaduto per un lungo periodo in seguito, sentii che le cose si erano mosse troppo in fretta. La Nave 41 poteva venire pilotata da due persone... ma i margini d'errore sarebbero stati molto stretti.

— Be', grazie a Dio — dichiarò Pete, spezzando il momento di tensione. — Adesso magari potrà offrire da bere a tutti noi, capitano.

— Che suggerimento eccellente, signor Gesseti. — Driscoll tirò fuori altri tre bicchieri e versò.

Pete sollevò il bicchiere. C'era un lucchichio nei suoi occhi.

— Ai segreti. A chi sa quando tenerli, e quando no.

— Ai segreti — rispondemmo tutti noi, e bevemmo. Eravamo tutti cospiratori, ora: ci eravamo offerti di dirottare la nostra stessa flotta.

— Un’altra cosa — continuò Pete. — Mac, non voglio che tu vada in giro per lo spazio al comando di uno stupido numero. Devi battezzarlo.

— Battezzarla — corressero Joslyn e Driscoll all’unisono.

— Hai ragione — risposi io. Non mi ci volle più di un attimo di riflessione. — Amici miei, chiedo a tutti voi di brindare alla Nave Astrografica della Lega dei Pianeti Joslyn Marie.

— Mac! — gridò Joslyn, colta di sorpresa. — Non osare!

— Zitta, tenente — intimò Driscoll. — Mai discutere quando un uomo vuole dipingere il tuo nome su uno scafo.

E con questo, brindammo alla nostra nuova nave.

Joslyn trovò il modo di vendicarsi, comunque. Forse non l’ho ancora detto, ma la gente di Kennedy ha qualche remora al farsi chiamare “americana”. Sarebbe lungo spiegare il perché... ma è così. Comunque sia, dieci giorni dopo scoprii che “qualcuno” aveva provveduto a battezzare le tre navette della Joslyn Marie rispettivamente come Stars, Stripes e Zio Sam. Peggio ancora, Stars era decorata con grosse stelle bianche su fondo azzurro, Stripes era dipinta a strisce rosse e bianche, e Zio Sam aveva entrambi i motivi. La prima volta che portai la nuova variopinta Stars giù in superficie su Columbia, mi sembrò che il personale di terra l’accogliesse con un silenzio stupefatto. Li ignorai come meglio potevo e andai in cerca del mio equipaggio. In quel momento avrei desiderato con tutto il cuore poterla sbattere ai ferri per insubordinazione artistica.

2

La mattina dopo venne diffuso un bollettino. In cima al documento era scritto: ELENCO DEGLI EOUIPAGGI.

Le prime righe erano:

NSAL 41 Joslyn Marie.

Capitano Larson, T.M. – volontario.

Tenente di vascello Larson, J.M. – volontaria.

Equipaggio al completo.

Di seguito erano elencate le altre navi, che comparivano inizialmente solo con il nome del capitano. Ma nel giro di dodici ore anche le NSAL 42, 43, 44, 45, 46 e 48

ebbero l'equipaggio al completo. Altre trenta ore e tutte le navi furono a posto, almeno per quanto riguardava il personale. Da quel che potei intuire, tutti si offrirono volontari, e tutti si offrirono volontari proprio per la nave che Driscoll aveva scelto per loro. Dalle voci che correvano, nessuno era stato in alcun modo sollecitato.

Ben presto la base fu invasa dal ruggito delle navette che venivano lanciate verso l'orbita per portare provviste, strumenti, bagagli e altre cose alle navi in orbita. Il magazzino dei pezzi di ricambio venne svuotato nel giro delle prime cinquanta ore. A quel punto il comando dovette ordinare che tutti i ricambi venisse restituiti perché si potesse procedere a una distribuzione razionale. Posso assicurare che il leale equipaggio della J.M. ritornò quasi tutto quello che non era ancora stato installato, ma non posso pronunciarmi su quel che fecero le altre navi. Un paio di traghetti si spinsero fino a Kennedy per imbarcare provviste alimentari che non sapessero di cartone. Tutti partecipammo alla colletta, e ci distribuimmo equamente gli acquisti.

Tutti i canali di comunicazione furono intasati da messaggi d'addio diretti a ogni pianeta della Lega... ma erano tutti messaggi molto vaghi e nessuno spiegò come mai stavamo partendo con tanto anticipo.

Driscoll stava tentando di tenere privata, se non segreta, la notizia della perdita della Venera. Sapeva che prima o poi qualcosa sarebbe filtrato. Naturalmente erano già partiti i messaggi diretti ai parenti, ma comunicavano

semplicemente che i rispettivi figli, nipoti o coniugi erano morti onorevolmente nel corso dello svolgimento del dovere e che, per circostanze al di là del controllo umano, non sarebbe stato possibile recuperare il corpo per la sepoltura.

Se la notizia fosse filtrata, o se qualcuno negli alti comandi avesse avuto sentore di tutto l'andirivieni alla Base, il lancio sarebbe senz'altro stato fermato in quattro e quattr'otto. E definitivamente. Ma lo spazio è grande, e le comunicazioni che lo attraversano non sono veloci. Fu abbastanza facile impedire che le persone sbagliate venissero a conoscenza della situazione.

La scommessa di Driscoll era rischiosa, ma non impossibile. Le navi del Servizio

"potevano", in teoria, essere gestite da una sola persona, se tutto funzionava a dovere, e in due o in tre si sarebbe potuto far fronte alla maggior parte delle situazioni di emergenza. I nove membri di equipaggio originariamente previsti erano una misura di sicurezza, consentivano di tenere alto il morale e di poter contare su due o tre turni di servizio in più. Il regolamento imponeva, per esempio, che almeno tre membri dell'equipaggio e una delle navette rimanessero sempre a bordo quando si era impegnati in un'esplorazione. Una norma che adesso, ovviamente, sarebbe volata fuori dalla finestra, come un bel po' di regole e regolette simili, la cui osservanza o meno veniva affidata al giudizio del capitano della nave.

Driscoll indisse una riunione di tutti i capitani proprio per istruirci su questo genere di decisioni. Le sue direttive erano molto semplici: raccogliete tutte le informazioni possibili e riportatele alla base, senza mettere a rischio la nave. "Riportate la nave tutta d'un pezzo." Scoprite qualche interessante pianeta abitabile, date un'occhiatina in giro, vedete quel che si trova là fuori... "ma riportate la maledetta nave tutta intera!" Venne poi il momento di controllare che la nave fosse veramente a posto, controlli che mi tennero sveglio per giorni e giorni. Era buona quella lettura che avevo effettuato sulla pressione della pompa di carburante del serbatoio d'ossigeno numero tre?

Quel sopravoltaggio era preoccupante oppure no? E l'impianto d'aria era davvero a posto? L'unico sollievo fu che per effettuarli finimmo per passare la maggior parte delle notti sulla J.M., lavorando e dormendo a gravità zero.

È una cosa che aiuta molto.

Alla fine, la nave funzionava a puntino ed era tirata a lucido, ma sarebbe rimasta così fino a quando fossimo tornati? L'ufficio astrografico ci aveva assegnato una rotta che avrebbe tenuto la J.M. lontana anni luce da un cantiere per le prossime 13.000

ore, cioè quasi un anno e mezzo terrestre. Joz e io controllammo ogni sistema primario, secondario e terziario a bordo diverse volte, poi ripetemmo tutta la trafila con i programmi diagnostici del computer. Dopo di che, usammo i diagnostici per ripetere ancora una volta i controlli che avevamo già fatto a mano. Uno per uno, pazientemente, snidammo e correggemmo tutti i problemi.

Quando Joslyn chiuse l'ultimo pannello di manutenzione e si pulì il naso sporco di grasso con una mano ancora più sudicia, la nostra nave era perfettamente a posto, e io ero incredibilmente contento di entrambe le mie Joslyn Marie. Quella con il sorriso seducente si infilò fra mie braccia, mi diede un bacio soddisfatto e si sistemò sulle mie ginocchia. Eravamo a gravità zero e uno dei vantaggi della gravità zero è che si può tenere una donna in braccio per tutto il tempo che si vuole senza che le gambe si addormentino. Mi distesi sulla poltrona di comando e vidi, oltre le spalle di Joslyn, che tutte le luci sul quadro erano verdi. La mia nave, dietro quel quadro, era proprio una bellezza.

La J.M. era lunga circa 90 metri da prua a poppa. A poppa si trovavano i tre grossi razzi a fusione. Appena davanti ai motori si trovava il serbatoio d'idrogeno centrale, circondato da sei serbatoi accessori rimovibili. Non erano usa e getta: in teoria, la J.M. avrebbe potuto avvicinarsi a un asteroide o una cometa composti almeno in parte di ghiaccio e rifornirsi estraendone l'idrogeno. Certo, ci sarebbe voluta una situazione davvero di emergenza per convincermi a tentare la manovra. Sopra i serbatoi c'era il ponte per gli esercizi. Come il resto della nave, era un cilindro con un diametro di quindici metri, a cui si accedeva attraverso un portello sull'asse maggiore della nave, e che girava per fornire gravità artificiale. Sopra ancora, per due ponti, c'erano le cabine, i servizi idraulici, la cambusa, un piccolo locale fornito di schermo ricreativo e una biblioteca e così via. Lì si trovavano anche le postazioni di comando di tutti i nove membri del teorico equipaggio standard, tutte che

duplicavano in maniera maggiore o minore le funzioni della postazione di comando principale, dove sedevo io. A Joz, mentre eravamo in manovra, sarebbe toccato il sedile che scotta, quello del pilota.

Sopra le nostre teste si trovavano i portelli per l'attracco e le attività extraveicolari.

Agganciato naso contro naso con la Joslyn Marie, e quindi con la poppa puntata in avanti quando la nave avanzava, si trovava il grosso largo cono della navetta atmosferica balistica, la Zio Sam. Due corridoi conducevano ai portelli delle altre due navette, Stars e Stripes, che erano agganciate sopra i serbatoi esterni numero uno e quattro.

Sia la J.M. che Zio Sam, Stars e Stripes erano armate con tubi di lancio per siluri e un potente cannone laser. Inoltre avevamo in dotazione telescopi sensibilissimi, attrezzatura radio e sensori di tutti i tipi e i generi. Le tute a pressione, le unità di manovra, una lavatrice con asciugatrice, corde e cime, un piccolo laboratorio biologico, un'officina, e praticamente un'altra astronave sotto forma di pezzi di ricambio erano sistemati qui e là negli interstizi e nelle intercapedini dello scafo.

Era una buona nave.

Driscoll ci chiamò nel suo ufficio per alcune, brevi, ultime parole prima del lancio.

Sembrava stanca, molto stanca, ed era di certo più spaventata di noi. Fu un affare sbrigativo. Ci diede il benvenuto, ci fece sedere, ci offrì da bere educatamente e noi educatamente rifiutammo. Per un bel po' sembrò che non sapesse da dove cominciare. Temporeggiò, ci parlò di questo e di quello, tormentando le penne e le matite che teneva sulla scrivania. Poi, finalmente, si buttò.

— Maledizione, ragazzi, sono terribilmente fiera di voi. Siete pronti ad affrontare tutto il mondo, anzi tutta la galassia. Siete pronti ad andare là fuori e spezzarvi la schiena nella lotta con l'ignoto. Potreste morire nello spazio, nel freddo, nel buio, fra il vuoto e la solitudine, e senza nemmeno avere ancora compreso per che cosa state morendo, perché siete troppo giovani,

troppo spericolati, troppo incoscienti.

Fece una pausa e un profondo sospiro. — L'unica cosa che posso dirvi per aiutarvi a comprendere è questa: solo se morirete con lo spirito e il cuore intatti sarete morti bene, e morire bene vuole semplicemente dire che si è vissuto bene. Siete entrambi bravi a sopravvivere. Se dovesse venire il momento in cui vi sembrerà di non poter andare avanti, ricordatevelo: il vostro dovere è sopravvivere. Pensateci, quando dovrete trovare quell'ultima goccia di resistenza, di coraggio, di forza che pensavate di non avere più. — Fece un'altra pausa, e sorrise, e ci accorgemmo che i suoi occhi erano lucidi. — E questo è tutto quello che ho da dirvi. — Ci scortò fino alla porta, ci abbracciò entrambi, e ci congedammo.

Poche ore dopo eravamo seduti ai nostri posti di comando, e un rimorchiatore potentissimo rombava al nostro fianco, fornendoci la velocità necessaria per il primo balzo senza che dovessimo consumare il carburante nei serbatoi della J.M. e permettendo quindi alla nostra nave di spingersi un pochino più lontano.

La propulsione iperluce muove una nave al quadrato della velocità della luce. Di solito la si chiama C2, e si pronuncia c-quadrato, anche se in effetti non si tratta della velocità della luce al quadrato: sarebbe un'espressione senza senso. La velocità della luce è di circa 300.000 chilometri al secondo... o di un anno luce all'anno: la propulsione C2 si chiama così perché impartisce una velocità effettiva di circa 89.000.000.000 di chilometri al secondo, il che è abbastanza vicino all'espressione nel sistema metrico decimale del quadrato della velocità della luce. C2 ti permette di andare dal sistema solare a Proxima Centauri in circa 450 secondi. Questo se ci fosse qualche ragione di andare su Proxima Centauri. Naturalmente la propulsione dev'essere usata sufficientemente lontano dal pozzo gravitazionale di un sistema solare, a meno che non si voglia finire molto, ma molto lontano da dove si voleva andare.

Ci sono anche degli altri problemi. Effettuare il salto fra lo spazio normale e C2 richiede una grossa quantità di energia. Se, Dio non voglia, capita qualcosa alla vostra fonte di energia e rimanete incastrati in C2, be', l'orlo dell'universo è da quella parte e nessuno sa esattamente che cosa succede una volta che lo si varca. Meno catastrofici, ma altrettanto pericolosi, sono i

risultati di un’astrogazione poco accurata. Un errore di .09 secondi nell’uscire da C2 vi può far emergere a una distanza dalla destinazione voluta più o meno pari a quella fra il Sole e la cintura degli asteroidi.

I computer di navigazione di oggi sono abbastanza precisi da permettere a un pilota di sentirsi sicuro con un fattore di deviazione di circa mezzo miliardo di chilometri.

La J.M. avrebbe avuto però un fattore circa tre volte più grande, perché ci dirigevamo verso territori poco conosciuti.

Il nostro piano era di uscire da C2 sopra il polo della stella da esplorare, in modo da trovarci nella situazione migliore per rilevare i suoi pianeti.

Nella maggior parte dei sistemi stellari, compreso quello di cui fa parte la Terra, i pianeti ruotano sullo stesso piano su cui giace l’equatore della stella. Quindi se, per esempio, vi trovate sul piano dell’equatore del Sole, le orbite dei pianeti, degli asteroidi e di tutto il resto della paccottiglia spaziale vi appariranno di taglio. Osservando la Terra per un anno, cioè un’intera orbita, da quella posizione la si vedrebbe muoversi in linea retta da un lato del sole a quell’altro e poi di nuovo indietro, una volta passando davanti al Sole e una volta passando dietro. Se ci si trova abbastanza lontano da vedere l’intera orbita, il cambiamento di dimensione del disco della Terra mentre si muove prima verso e poi lontano dalla posizione dell’osservatore è molto difficile da misurare con precisione. Dalla regione polare della stella, invece, sopra o sotto l’eclittica, le orbite dei pianeti sono perpendicolari alla direzione dello sguardo dell’osservatore, che può osservarle di piatto e quindi misurare i movimenti e le dimensioni dei pianeti con molta più facilità, e compilare le effemeridi delle loro orbite con più precisione.

Il che, in soldoni, vuol dire che è molto meglio arrivare sopra un sistema stellare e guardarlo dall’alto in basso, piuttosto che arrivare di fianco e vederlo di taglio.

Benissimo. Abbiamo accertato che i pianeti di solito ruotano nel piano equatoriale di una stella. Ma come si determina l’equatore di una stella? Vista da lontano, è solo un puntino di luce.

La tecnica standard sfrutta l'effetto Doppler. La luce ha una frequenza "apparentemente" più alta quando si muove verso l'osservatore, e una frequenza "apparentemente" più bassa quando si allontana da esso. La frequenza della luce in sé non cambia, ma cambia il modo in cui l'osservatore la percepisce. Ovviamente, quando un oggetto è in rotazione, una parte di esso si allontana dall'osservatore e l'altra si avvicina, e questa differenza rimane misurabile anche su distanze interstellari. Se la misura è ben fatta, si può determinare il piano equatoriale con una precisione di circa dieci gradi.

Dieci gradi non sono pochi, e bisogna metterci di mezzo anche il fatto che la distanza precisa di una stella da un'altra è raramente conosciuta con sicurezza: capirete quindi che il lavoro astrografico comporta un bel po' di fortuna. Se si ottengono dati poco precisi, si finisce con la propria nave nel posto sbagliato e bisogna sprecare del carburante prezioso per andare a mettersi nella posizione giusta. E se si spreca troppo carburante bisogna tornare indietro prima del previsto, e magari non si riesce a tornare indietro affatto.

Da C2 si esce esattamente con la stessa rotta e velocità con cui si era entrati. Le stelle orbitano attorno al centro della Galassia come i pianeti orbitano attorno a una stella, il che vuol dire che sono in moto relativo l'una rispetto all'altra. Tipicamente, la differenza di velocità è nell'ordine di circa settanta chilometri al secondo. Una nave in viaggio da una stella a un'altra deve adeguarsi a questa differenza di velocità.

Il rimorchiatore stava facendo proprio questo: ci stava portando a una velocità sufficiente a sincronizzarci con la stella che sarebbe stata la nostra prima destinazione.

Mollammo il cavo con il rimorchiatore, e procedemmo da soli. Cinque minuti dopo i computer della J.M. decisero che ci trovavamo nel posto giusto e che il momento era quello giusto, e ci scaraventarono in C2.

Per circa 4.000 ore, cioè più o meno sei mesi, la J.M. svolse la sua missione tranquillamente. Visitammo una mezza dozzina di sistemi stellari, ognuno magnificamente diverso dall'altro, ognuno che avremmo volentieri passato il resto della vita a esplorare. L'unica cosa che ci spingeva ad andare avanti era la promessa di meraviglie ancora più entusiasmanti in qualche altra parte del

cielo.

E non solo avevo a mia disposizione un universo pieno di cose stupende, ma le dividevo con la donna che amavo. Sono stati, quelli, i miei giorni più felici. Ogni giorno portava una nuova avventura. Ogni giorno era assolutamente perfetto.

Immaginate di trovarvi su un pianetino incredibilmente ricco di minerali. Immaginate di alzare gli occhi e di vedere un mondo cento volte più grande di Giove, sapendo che le violente tempeste che ruotano sopra di voi in quel ribollente mare di nuvole sono i prodromi della nascita di una stella, la cui fornace termonucleare sta appena ora per accendersi. Joslyn e io ci siamo trovati su quel pianetino, e sapevamo che altri ci avrebbero seguito, e si sarebbero impegnati nella corsa per estrarre il tesoro che si trovava sotto i nostri piedi prima che il sole sospeso in cielo si accendesse in tutta la sua gloria e non lasciasse che cenere al nostro posto. Sarebbe successo nell’arco di una vita umana, o al massimo due.

Immaginate due mondi grandi come la Luna terrestre che orbitano l’uno attorno all’altro separati da meno di tremila chilometri. La forza di marea produce su entrambi i mondi una catena di terremoti ininterrotta e ha completamente frantumato la superficie di entrambi. Li abbiamo battezzati Romolo e Remo. Un giorno cadranno l’uno sull’altro e della loro esistenza non resterà che una sfera di rocce in espansione nel vuoto.

Immaginate un mondo dove l’aria è fresca e dolce e la vita è molto simile a quella che si trova nei mari e nei cieli e sui continenti della Terra. Lì ho trovato... qualcosa.

Secondo me è un pezzo di metallo lavorato. Secondo Joslyn è un prodotto di forze naturali, un pezzo di lega di metalli diversi sputato da un vulcano e a cui le forze impersonali dell’acqua e dell’aria hanno dato forma. Ben presto l’umanità colonizzerà il pianeta, e io spero che uno dei figli di quella colonia scaverà e scaverà e scoprirà, un giorno, che le nostre non sono le uniche menti ad aver soggiornato su quel pianeta.

Poi la realtà ci raggiunse.

Eravamo nelle vicinanze della nostra sesta stella. Avevamo quasi finito di registrare posizioni e orbite degli oggetti celesti per individuare i pianeti maggiori, e stavamo preparandoci a scendere dal nostro empireo sopra il polo nord della stella.

Eravamo a letto, addormentati, quando suonò la sirena. Era una sirena generica, il che voleva dire che si trattava di un evento tanto raro da non avere un suo codice d’allarme prefissato.

Joslyn e io balzammo dal letto, e riuscimmo, dopo essere andati a rimbalzare contro un paio di paratie, a guadagnare il ponte di comando. Abbassai un interruttore e spensi la sirena.

Joslyn, che in genere riesce a essere sveglia e presente molto prima di me, aveva iniziato la procedura per decodificare l’allarme prima ancora che io riuscissi a infilarmi nel mio sedile. — È un drone corriere! — disse.

— Cosa?

— Hai capito bene.

— Sì, ma non ha senso. — I droni corrieri erano “veramente” costosi, e dal punto di vista di chi l’aveva mandato le probabilità che uno di essi riuscisse a trovarci, qua fuori, erano, a voler essere ottimisti, remote.

— Dillo al drone. Ti dispiace recuperare e stampare una copia del manuale operativo del drone dalla tua postazione? — Joslyn stava studiando lo schermo, cercando di ottenere qualche informazione aggiuntiva da quello che leggeva.

Digitai qualche parola di comando e il manuale cominciò a uscire ronzando dalla stampante. Dissi anche al computer di decodificare il segnale radio del drone e di riferirmi tutti i dati che conteneva.

— Cosa aspetta a trasmetterci il suo messaggio? — chiese Joslyn.

Con gli occhi sul mio monitor, fischiai sottovoce. — Non lo farà. Non chiedermi perché, ma ha a bordo un blocco di sicurezza che impedisce

l’accesso a qualunque informazione che non sia il radiofaro.

— Possiamo far sì che venga verso di noi? — Joslyn pensava da pilota: se era il drone a manovrare per avvicinarsi, avremmo risparmiato un bel po’ di carburante.

— A giudicare dai dati inviati dal radiofaro, ha i serbatoi quasi vuoti.

— Oh, accidenti. Vuoi dire che non ce la farebbe ad arrivare fin qua?

— Solo se ti accontenti di lasciare che siano i nostri pronipotini a raccoglierlo.

— Ma non dovrebbe avere i serbatoi vuoti se è venuto qui direttamente dalla base.

— Sono disposto a scommettere il prossimo turno in cucina che non è arrivato qui direttamente dalla base. Credo che abbia provato nell’ultimo sistema stellare che abbiamo visitato, e poi è venuto qui.

— Mac! Hai idea di quanto sia difficile programmare un drone per fare una cosa del genere? La strumentazione sensoria che ci vorrebbe? La potenza? Dovrebbe essere una cosa “enorme” .

— Lo so, lo so, lo so. Ecco perché questa in cui siamo seduti è una nave con un equipaggio umano. Ma abbiamo lasciato l’ultimo sistema con una settimana di anticipo. Dovremmo ancora essere laggiù. E la rotta che tiene è quasi esattamente quella che avevamo noi quando siamo arrivati... e lontana quasi 120 gradi da quella che avrebbe un oggetto arrivato direttamente da Columbia.

— Caspita. Hai ragione. Anche la velocità non corrisponde a un salto da Columbia.

Fissai i numeri sullo schermo. — Calcola qualche dato su un possibile rendezvous. Dammi tre possibili traiettorie: ragionevole consumo di carburante, rotta più veloce, e una via di mezzo. Io vado a fare il caffè.

— Ottima idea — commentò Joslyn, cominciando a elaborare le rotte.

Quindici minuti dopo aveva già dei dati di massima da mostrarmi. — Con l’uno per cento del carburante ci arriviamo in un mese. Con il cinque per cento ci arriviamo in cinque giorni e mezzo. — Fece una pausa.

— E la rotta più veloce?

Si morse il labbro. — Trentasei ore. Quindici per cento del carburante che ci resta.

— Muovendo la Joslyn Marie?

— Oh, santo cielo, no! Tutte queste rotte sono per la Stars. Sembra leggermente più efficiente della Stripes.

— Quindici per cento... maledizione. D’accordo, dai al computer la rotta più veloce. Io comincio i controlli sulla Stars. — Feci per dirigermi verso i portelli.

— Mac! — gridò Joslyn. — Ma non possiamo permetterci di perdere tutto quel carburante! Se lo facciamo possiamo anche dire addio al resto della missione!

Sospirai. — Joz... qualunque sia il motivo per cui la base ci ha messo quel drone alle costole, lo giudicavano più importante della nostra missione. Altrimenti non ce lo avrebbero mandato.

— Ma cosa diavolo avevano da dirci che fosse tanto importante da mandarci un drone?

— Non lo so. Ma la festa è finita, Joz. Il mondo reale ci ha appena raggiunto. — E scesi, per andare a preparare la navetta.

Davvero, cosa poteva esserci di così importante? Non riuscivo a farmi venire in mente proprio nulla. Calcolai a grandi linee cosa doveva essere costato il drone, e il risultato era davvero impressionante. Per una nave robot abbastanza sofisticata da sondare un sistema e concludere che non c’eravamo, un computer abbastanza potente da poter computare la rotta per un altro sistema stellare, più i motori, l’impianto di fusione, l’impianto C2, l’impianto

per le comunicazioni dovevano avere speso... probabilmente più di quanto valeva la Joslyn Marie, visto che la nostra nave era fatta in serie, mentre il drone doveva essere stato costruito su misura per questa missione.

E ottenere la J.M. per il lavoro che stavamo facendo era stato più o meno un miracolo. Cosa diavolo poteva esserci di tanto grosso in ballo da indurli a spendere tutti quei soldi?

Tre ore più tardi lasciammo la Joslyn Marie, lasciandola spenta ad attendere il nostro ritorno. Stars era una navetta agile e divertente, e Joslyn, tanto per cambiare, me la lasciò anche pilotare.

La rotta era da far rizzare i capelli. Dovevamo entrare in C2 per qualche millisecondo, poi uscire, cambiare rotta e tornare di nuovo in C2, tutto per evitare di cadere nella stella, che era pericolosamente vicina a una rotta diretta fra noi e il drone. Poi un lungo viaggio verso la velocità e la posizione del drone.

Furono trentasei ore piuttosto noiose, a parte i pochi minuti che ci volevano, di tanto in tanto, per controllare la nave e verificare che il computer seguisse la rotta. E non erano rese più piacevoli dal fatto che Joslyn fosse arrabbiata con me. Capiva anche lei la necessità di raggiungere il drone il più in fretta possibile, ma non stava scritto da nessuna parte che la cosa dovesse piacerle, e non aveva a portata di mano la gente che dalla base aveva lanciato il drone con cui prendersela.

Oddio, non che con me si fosse messa esattamente a “gridare” ma il risultato era lo stesso: a malapena mi parlava.

E così rimasi per tutte le trentasei ore senza molto altro da fare che cercare di indovinare cosa diavolo conteneva quel drone, ma nemmeno con quello andai troppo lontano.

Quando finalmente arrivammo in vista del drone ero fuori di me dalla curiosità e anche molto, molto contento che ci fosse di nuovo qualcosa da fare.

Stars non aveva tutti gli strumenti ottici sofisticati che c’erano a bordo della

J.M., però c’era una telecamera a lungo raggio. Appena cominciò a esserci qualche speranza di riuscire a inquadrare il nostro bersaglio, cominciai a puntarla verso il drone. Ed ebbi uno dei peggiori shock della mia vita. Un drone in genere non è più lungo di cinque metri, quasi tutti occupati dai serbatoi. Ma questa “cosa” che ci avevano mandato dietro era grande quanto la Joslyn Marie, e quasi tutta serbatoio. Sembrava che il carico consistesse solo di un minuscolo rigonfiamento in cima al drone. Enormi frecce dipinte sullo scafo lo indicavano.

— Deve avere almeno cinque volte la riserva di carburante della J.M. — disse Joslyn, rivelando uno shock profondo quanto il mio. La sorpresa aveva fatto evaporare tutto il risentimento che provava verso di me.

— Se hanno consumato tutto quel carburante per raggiungerci, vuol dire che ci hanno seguiti attraverso tre sistemi stellari almeno...

— Se non di più. E accelerando di brutto, anche. Li vedi tutti quei rinforzi strutturali?

— Sì. Deve avere consumato quasi tutto il carburante per rallentare a una velocità a cui potessimo raggiungerlo. Però un vantaggio c’è. Se il drone ha pompe di prelievo, potremo imbarcare sulla Stars quel che rimane nei suoi serbatoi.

— Già, anche se gli è rimasto l’uno per cento, in quei mostri di serbatoi, sarà più che sufficiente a farci fare il pieno. Speriamo. Mac, ma che cosa può esserci lì dentro?

— Lo sapremo presto, no?

Ci avvicinammo lentamente alla gigantesca nave. Quando fummo giunti a un centinaio di metri di distanza, Joslyn indicò un punto sullo schermo. — Eccola! Una bocchetta per il carburante che non aspetta altro che noi. Ci hanno pensato, allora.

— Bene. Magari riusciremo a trovarci con un po’ di carburante in più quando questa storia sarà finita... qualunque cosa sia.

Accesi il sistema di rifornimento e me ne dimenticai. Era automatico, e progettato per chiamare il corrispondente sistema su una stazione commerciale richiedendo l’approvvigionamento di carburante. La stazione di rifornimento a sua volta possedeva dei robot che avrebbero fatto tutto senza dover disturbare l’equipaggio umano. A quanto pare alla base erano stati tanto carini da pensare a fornirci lo stesso servizio anche qua fuori nello spazio profondo.

Arrivammo al portello di aggancio e virammo in modo da mettere le due navi naso contro naso. La manovra di attracco mi riuscì al primo tentativo e attivai subito i ganci che ci avrebbero assicurato all’altra nave.

Saltammo fuori dai sedili antiaccelerazione e ci arrampicammo praticamente l’uno sull’altro per arrivare al portello per primi, entrambi consumati dalla curiosità. Aprii una valvola di scarico per pareggiare la pressione fra la nostra cabina e quella del drone. Ci fu un breve sibilo e deglutii per stapparmi le orecchie. A un mio cenno Joslyn aprì il nostro portello e poi quello del drone, un metro o poco più avanti.

Il portello del drone si aprì. L’unica cosa contenuta all’interno dell’area pressurizzata era un grosso cilindro nero, largo esattamente quanto bastava per passare attraverso il portello. Puntava verso l’apertura della cabina: sarebbe bastata una spintarella per mandarlo attraverso il tunnel di congiunzione e dentro la Stars.

Con un calcio lasciammo il tunnel ed entrammo nel drone, sempre fissando il cilindro. Era grosso, e assicurato con ogni cura per proteggerlo dall’accelerazione.

Joslyn si fermò a mezz’aria, affascinata. — Mio Dio, sembra un totem pronto per...

Ma una voce tonante eruppe all’improvviso da un altoparlante proprio sopra il portello. — “Questa è un’emergenza militare” ruggì. “Trasferite il cilindro nella vostra nave con la massima urgenza. Non esitate per nessuna ragione. Non appena il rifornimento automatico sarà completo salpate e tornate alla Joslyn Marie alla massima velocità possibile. Non fermatevi per nessuna ragione. Esaminate il cilindro durante il viaggio. Affrettatevi. Affrettatevi.

Questa è un’emergenza militare. Fine messaggio.” Mi ero tappato le orecchie con le mani e solo così ero riuscito a sentire cosa diceva la voce. Non appena tacque io e Joslyn ci scambiammo uno sguardo stupefatto e ci demmo da fare con il cilindro. Non era un genere di voce con cui veniva voglia di mettersi a discutere.

Un semplice meccanismo permetteva di sganciare il cilindro dai suoi sostegni, e per maggiore sicurezza un diagramma rosso vivo spiegava come usarlo. Io tirai una leva, Joslyn quell’altra, e il cilindro si liberò. Una molla era stata sistemata sotto la base, e non appena il sistema di fissaggio fu sganciato il cilindro venne spinto dolcemente attraverso il portello, a una velocità di circa mezzo metro al secondo. Con un calcio mi spostai attraverso la cabina, e aggrappandomi a una serie di gradini riuscii a precedere il cilindro di una manciata di secondi. Il cilindro entrò nella Stars da prua, e passando attraverso il portello interno continuò fino a raggiungere il ponte sottostante. Mi sporsi e vidi l’estremità anteriore del lungo totem nero emettere tre piedini di supporto che si saldarono all’interno della nave, agganciando il cilindro saldamente.

Sentii tre sonori tonfi: elettromagneti che assicuravano il nostro carico con tutta la sicurezza possibile.

Joslyn rientrò nella cabina di prua della Stars chiudendosi dietro i portelli. Il cilindro era lungo otto metri buoni: spuntava dal portello di accesso e occupava praticamente tutto lo spazio disponibile nella cabina di prua. A quanto pare qualcuno l’aveva progettato con precisione, e aveva indovinato che tipo di nave avremmo usato.

Proprio mentre Joslyn stava chiudendo il portello interno, un altoparlante sul cilindro si attivò, evidentemente avendo ricevuto un segnale radio dal drone. La voce era un po’ meno forte dell’altra, ma altrettanto autoritaria. “Rifornimento completato.

Salpare. Salpare. Fine messaggio.”

Joslyn era già al posto di comando, con la cloche in mano. Fece fare una capriola precisa alla Stars e mandò il motore al massimo, vaporizzando la cabina del drone nella nostra fiamma di fusione. La nave-robot ora non era

che un relitto, e Joslyn non aveva intenzione di perdere tempo solo per risparmiarle dei danni.

Mi aggrappai a un paio di sostegni per tenermi fermo quanto potevo durante la capriola e riuscii a raggiungere il mio sedile prima che mia moglie accendesse il motore principale per correre verso casa. Guardai il cilindro che si proiettava nel bel mezzo della nostra navetta.

In che diavolo di pasticcio eravamo finiti? Emergenza militare? Cosa voleva dire, una guerra?

Quale guerra?

La nostra, scoprimmo.

Joslyn ci riportò sulla rotta di casa il più velocemente possibile. Eseguimmo i controlli di precisione dopo la correzione di rotta in tempo record. Venti minuti dopo aver lasciato il gigantesco drone, stavamo già esaminando il cilindro.

La prima cosa di cui mi resi conto fu che non era poi un oggetto imponente come mi era parso sulle prime. C'era un guscio esterno, ma al di sotto di esso un bel po' di imbottitura e di rinforzi per permettergli di resistere all'accelerazione. Ci demmo da fare per aprirlo.

Dentro l'imballaggio trovammo alcuni curiosi strumenti e una serie di normalissimi dischetti, ciascuno contrassegnato da un grosso numero rosso. Joslyn prese il numero 1 dalla custodia e lo inserì nel lettore di bordo della Stars.

— Mac, ho quasi paura di farlo partire.

— È troppo tardi per fare marcia indietro, Joz... avanti.

Premette il tasto che attivava la riproduzione. Lo schermo principale si accese e mostrò prima la bandiera della Lega dei Pianeti e poi, in dissolvenza, la faccia di Pete Gesseti. Pete? Che cosa ci faceva lui in un comunicato proveniente dalla nostra base?

Dov’era Driscoll? Guardai con attenzione l’immagine sullo schermo. Pete era stanco e i vestiti che portava erano stropicciati, come se ci avesse dormito dentro per più notti. Per la prima volta in vita mia Pete mi sembrò... vecchio. Qualcosa che non erano i sei mesi da che ci eravamo lasciati lo aveva fatto invecchiare.

Ma furono gli occhi ad attirare la mia attenzione. Erano occhi che sprizzavano rabbia, decisione e perfino qualcosa che avrei potuto chiamare fanatismo.

Pete cominciò a parlare. — Mac, Joslyn. Ciao. Hanno chiesto a me di parlarvi perché entrambi mi conoscete bene. Forse dalle mie labbra le notizie che vi devo dare sembreranno un po’ meno terribili.

“Noi... la Lega, tutti i suoi membri, tutti i suoi cittadini, siamo in guerra. No, non gli uni con gli altri. Con una forza proveniente dall’esterno. Umani, discendenti dalla Terra, che parlano inglese. Un’imponente Forza militare ha attaccato... no, anzi, non ha attaccato, ha ‘conquistato’ il pianeta Nuova Finlandia.

“Il Trattato dei Pianeti impone che i membri della Lega vengano in aiuto a Nuova Finlandia. Punto. Niente se, ma e però. Come membri della Lega abbiamo un dovere assoluto, morale e legale, di assistere i nostri alleati. Dobbiamo aiutarli. E lo vogliamo fare. Lo dobbiamo fare.

“Non so se questo sia previsto dalla lettera del Trattato, ma non ha importanza, perché è un dato di fatto: se la Lega non mantiene i patti, si dissolverà. Bene che vada, diventerà un inutile circolo di brave gente che dibatte all’infinito senza mai prendere una decisione. Nessuno potrebbe più avere alcuna fiducia in essa. Non che adesso come adesso la Lega sia in buona salute... e le cose sono anche peggiorate da quando ve ne siete andati. Ci sono state tante piccole cose... lotte intestine, litigiosità spicciole, piccole stupide sfide all’autorità della Lega. Cose piccole, brutte, meschine.

“La Lega deve resistere, perché non abbiamo niente altro. Se cade, finirà come la Lega delle Nazioni: con la guerra.

“Niente di tutto questo è gradevole, ma dovete sapere cosa c’è in ballo. Che

cosa dipende da voi.”

Pete, o meglio, la registrazione di Pete, si fermò e fece una smorfia. Sospirò. — Le cose stanno così. I finlandesi si trovano proprio ai margini dello spazio fisico che l’umanità conosce e che ha colonizzato.

“Per un po’ abbiamo saputo solo che avevamo perso il contatto con Nuova Finlandia. Poi un piccolo drone messaggero è comparso nello spazio attorno a Britannica.

Conteneva un messaggio inviato da un gruppo di finlandesi che vivono sul grosso satellite artificiale in orbita attorno al pianeta, Vapaus.

“Il messaggio riferiva che gli invasori si fanno chiamare ‘Guardiani’ e che stavano per attivare un sistema missilistico antinave attorno al sistema di Nuova Finlandia.

Hanno ideato un congegno abbastanza semplice che rileva la scarica di radiazione ultravioletta e X emessa da una nave che esce da C2, ed è predisposto per lanciare un missile dotato anch’esso di propulsione C2.

“Il risultato è che una qualunque nave che si azzardi a mettere piede all’interno del sistema verrebbe scoperta e distrutta nel giro di pochi secondi.

“Già mancano all’appello diverse navi civili che erano dirette verso Nuova Finlandia. Presumiamo che siano cadute vittime del sistema missilistico.

“Il messaggio dei finlandesi però offre un’ultima speranza: il dispiegamento dei missili non è ancora stato completato. A costo della vita di parecchi dei loro uomini, i finlandesi sono riusciti a impossessarsi della tabella di marcia con la quale lo spiegamento verrà effettuato, e possiamo quindi sapere dove sono le falle e quando si chiuderanno.

“Se una nave dovesse entrare nel sistema da una certa direzione, ed entro un certo periodo di tempo, per la precisione entro 670.716 ore tempo Stellare, o se preferite mezzogiorno dell’8 luglio 2115 GMT, dovrebbe poter entrare nel sistema senza venire distrutta.” Pete inghiottì di nuovo. — L’unica nave, gli unici fra i nostri uomini che abbiano qualche possibilità di arrivare in tempo...

be’, la nave è la Nave Numero 41 del Servizio Astrografico, la Joslyn Marie. La vostra nave è veloce, e Nuova Finlandia si trova proprio nella direzione che state esplorando. Tocca a voi.

“Dovete provarci voi.”

Pete sembrò all’improvviso, più che preoccupato o spaventato, imbarazzato. — D’accordo, questa è solo la prima parte della faccenda. Quello che dovrete fare una volta arrivati sul posto è “davvero” folle.

“I laboratori della Bell, sul satellite artificiale Lucifer, hanno tirato fuori una grossa novità più o meno nei giorni in cui la Joslyn Marie è stata lanciata. ‘Un trasmettitore di materia.’”

— Oh, ragazzi — commentai. Un trasmettitore di “materia”?

— Dicono... be’, il principio è lo stesso del generatore di C2, solo che la forza, il campo, o la potenza, o che so io, insomma, è ruotata di 90 gradi. Io sono uno scribacchino, non ci capisco niente di queste cose. Comunque adesso viene la parte veramente folle.

Fece una pausa. — Hanno davvero molta fiducia in questa macchina. Nello stesso contenitore in cui avete trovato questo messaggio si trova il ricevitore, o almeno il suo nucleo. Voi dovrete portarlo sulla superficie del pianeta, ricostruire il ricevitore in un punto preciso... e loro trasmetteranno 5.000 soldati da un mese luce di distanza fino a voi.

— Mio Dio! — esclamò Joslyn, soffocando per un momento la voce di Pete.

— ...vorrà dire che dovranno trasmettere i soldati, o il segnale che li trasporta, un mese standard, cioè trenta giorni terrestri o 720 ore, “prima” che voi lo riceviate. Il che, in soldoni, vuol dire che le truppe saranno trasmesse molto prima che voi possiate costruire lo strumento per riceverle.

— Joslyn — dissi. — Ma questa è una follia. Non può funzionare.

— Mac, non... — Joslyn lasciò che la sua voce si spegnesse. Stava ascoltando Pete.

— Le altre registrazioni vi forniranno tutti i dettagli tecnici. E ci sono anche delle altre informazioni. Oh, e un corso di finlandese. — L'immagine di Pete sfogliò alcune carte.

— Mac, Joslyn. Non so che dirvi... sembra già folle a me, m'immagino come debba sembrare a voi. Ma siamo spaventati. Questi Guardiani si sono semplicemente

"presi" Nuova Finlandia. E potrebbero prendersi anche noi con la stessa facilità, per quanto ne sappiamo. Il messaggio dei finlandesi dice che sembrano avere quell'intenzione. Dobbiamo fermarli. I ragazzi del laboratorio hanno scoperto questo trasmettitore di materia e gli alti papaveri se ne sono venuti fuori con questo piano. Metteremo tutto nel drone più veloce mai costruito... in effetti, la nave più veloce che sia mai stata costruita. Proveremo a rintracciarvi in tre diversi sistemi stellari. Il drone è in grado di viaggiare con un'accelerazione che ucciderebbe qualunque essere umano in pochi minuti.

"Non avrete alcun modo di mandare un messaggio di risposta in cui dire 'Sì, abbiamo ricevuto il drone e il suo carico e obbediremo agli ordini.' Non c'è semplicemente tempo. E quindi le truppe verranno mandate comunque, sperando che al momento giusto voi siate lì a raccogliere la palla.

"In altre parole, se lo fate, quei cinquemila soldati stanno correndo un rischio terribile. Se non lo fate, e il segnale non viene ricevuto, sono già tutti morti.

"Tocca a voi. Siete l'unica speranza di vita per quei soldati, e forse l'unica speranza per i finlandesi di riavere la libertà." Fece una pausa e abbassò la voce. — E ho la sensazione molto forte e precisa che questo abbia qualcosa a che fare con quello di cui vi ho parlato dopo il terzo bicchiere, al funerale.

"Non ho alcuna ragione logica di pensarlo, naturalmente, e nessuna prova. Ma se ho ragione, i vostri amici non saranno comunque su Nuova Finlandia. Loro, e tutti gli altri che sono andati persi nello stesso modo, saranno nel sistema da cui provengono i Guardiani. Ho avvertito quelli che mi hanno chiesto di mandare questo messaggio che avrei avuto un mio sistema per convincervi." Per un attimo sul suo volto comparve l'ombra di un sorriso.

— La torcia passa a voi. — La sua voce andò vicino allo spezzarsi. Io ero quanto di più simile aveva a un figlio, e gli avevano chiesto di mandarmi alla guerra, a combattere, forse a morire.

No, anzi.

“Molto probabilmente” a morire.

— Gesseti chiude.

3

La chiave per poco non mi saltò di mano di nuovo, ma questa volta la tenni sotto controllo, a costo di una serie di nocche sbucciate.

— Maledizione! — gridai, leccandomi le ferite aperte. — La sai una cosa, Joz?

Non mi sto affatto divertendo.

Stavamo modificando uno dei nostri siluri nell’officina della J.M.... Il compito era reso più difficile dal fatto che la maggior parte degli attrezzi in dotazione alla J.M.

erano progettati per l’uso a gravità zero. Questo voleva dire che erano studiati per esercitare una pressione uguale in due direzioni opposte, altrimenti il lavoro sarebbe stato impossibile. Il perché sia necessario usare strumenti speciali si può spiegare facendo l’esempio di un normale martello. Se colpite qualcosa con un martello sotto una gravità ragionevole, restate al vostro posto, inchiodati a terra dal vostro peso.

Senza gravità, il colpo non solo spinge un chiodo verso il basso, ma spinge voi verso l’alto, con una reazione uguale e contraria.

Ecco perché gli strumenti a gravità zero hanno pesi che controbilanciano questo effetto, colletti controrotanti e così via.

In quel momento, la J.M. stava però accelerando a due g verso il punto di

transizione che ci avrebbe portato al salto verso il sistema di Nuova Finlandia. E usata sotto due gravità, una chiave progettata per la caduta libera non è uno strumento, è un giocattolo per masochisti.

— Perché non ci prendiamo una pausa? Siamo avanti con la tabella di marcia.

— Già, perché no? — Gettai via la chiave e ascoltai con maligno godimento il brutale clangore con cui cadde sul ponte. Seguii Joz in cambusa, disposto a sorbirmi una tazza di tè invece che di caffè senza nemmeno protestare.

— Non ci credo — annunciai all'improvviso.

— A cosa? — chiese Joslyn, che evidentemente era interessata soprattutto al tè.

— A questa missione. A tutta questa assurda follia. E al modo in cui ci siamo finiti dentro.

Joslyn portò la teiera al tavolo e si sedette. L'accelerazione costante porta anche dei vantaggi, per esempio si possono usare delle teiere al posto dei tubetti. — Se me lo avessero chiesto — disse Joz mentre versava — credo sinceramente che mi sarei offerta volontaria per aiutare la brava gente di Nuova Finlandia. Davvero. Ma mi sono sentita così "incastrata" dal modo in cui tutto è successo, come se fossi un pezzo su una scacchiera che non aveva altra scelta che andare dove lo mandano.

— Credo che neanche a Pete sia piaciuto chiedercelo in quel modo. Ma non vedo quale altra scelta avesse... la Lega non aveva che noi. Il buon vecchio Pete — aggiunsi tristemente.

— Di certo non ne ha mancato neanche uno dei tuoi punti deboli. Il debito che hai con lui per averti fatto da padre, il dovere...

— ...la possibilità che potessimo rintracciare i nostri amici scomparsi. — Era la prima volta che parlando dell'equipaggio della Venera dicevo "scomparsi" e non

"morti".

— E non dimenticherai il fatto che il futuro della Lega è nelle nostre mani — aggiunse Joslyn con un mezzo sorriso.

— No, ma continuo a provarci. — Sedetti in silenzio per un attimo, sorseggiando il tè. — Quello che proprio mi sconvolge è che niente ci impedirebbe di mandare tutto al diavolo e puntare la prua della J.M. il più lontano possibile da questa grana. Se girassimo sui tacchi e scappassimo, se distruggessimo il drone e rispuntassimo fra un paio di anni dicendo che non l'abbiamo mai visto... se facessimo i vigliacchi, insomma, nessuno ci potrebbe fare proprio niente. — E di contro, l'unica cosa che ci costringe a rischiare le nostre vite per degli estranei è la sensazione che sia nostro dovere farlo. — Feci una pausa. — Lo capisco quando dici che non abbiamo scelta.

— E adesso che ci siamo sfogati, torniamo a finire il go-kart — concluse Joslyn scompigliandomi i capelli.

In effetti un go-kart era ciò che restava del siluro da cui eravamo partiti. Io stavo cercando di installare un sedile antiaccelerazione davanti al motore, mentre Joslyn aveva tolto i sistemi di guida dal muso del siluro per ricollegarli poi alla propulsione.

Niente fronzoli: il sistema di guida avrebbe seguito i numeri fornitigli dal navigatore della Stripes, e questo era tutto. Il pannello di controllo consisteva semplicemente di un bottone con su scritto ON.

Il go-kart era la chiave del nostro maestoso e diabolico piano per farmi atterrare, parlare con i nativi e sistemare quella faccenduola di trasmettere, su un pianeta occupato da una forza nemica, 5.000 soldati in assetto da combattimento. L'unico carico sarei stato io: non avevamo intenzione di far scendere il ricevitore fino a che non mi fossi messo in contatto con i finlandesi.

Assieme al messaggio di Pete ci avevano mandato altre registrazioni, in cui erano contenute tutte le informazioni in possesso della Lega.

La cosa più importante era che la Lega sapeva, in effetti, qualcosa del nemico. All'arrivo del messaggio di Nuova Finlandia, tutti i servizi segreti si erano messi a scartabellare nei loro dossier, cercando qualche notizia di

questi “Guardiani”. Non ci era voluto molto per scoprire chi erano, o almeno, da dove erano partiti.

Circa sessanta anni fa, agli inizi del Ventunesimo secolo, si era formata una coalizione di gruppuscoli fascisti e di estrema destra fra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti.

Si erano dati il nome di Fronte Atlantico di Libertà, o semplicemente il Fronte, apparentemente traendo il nome da un certo National Front che era esistito in Inghilterra nel Ventesimo secolo. Organizzarono qualche dimostrazione e provocarono dei disordini. Sembravano disposti a far salire a bordo chiunque lo chiedesse, gente come il Ku Klux Klan, i New John Birchers, quel che restava degli Afrikaaners in esilio. E a un certo punto si convinsero di essere molto più potenti e numerosi di quanto in effetti fossero.

Il 15 marzo 2008 tentarono di rovesciare i governi inglese e americano. Naturalmente né l’uno né l’altro corsero mai il minimo pericolo, visto che di qua o di là dall’Atlantico i Frontisti non furono mai più di un paio di migliaia. Quello che avrebbe dovuto, in teoria, essere un audace colpo di stato si risolse in un paio di sanguinose scaramucce a Londra e Washington. Il braccio armato del movimento erano i Guardiani del Fronte, e tutto quel che riuscirono a combinare fu di ammazzare qualche poliziotto e qualche soldato, oltre a qualche passante del tutto innocente. Ma, in conclusione, riuscirono a mietere vittime soprattutto fra se stessi. I capi e tutti i membri che si riuscì a rintracciare e a far condannare furono sbattuti in galera. Fine della storia, o almeno così avrebbe dovuto essere.

Le leggi per l’emigrazione nelle colonie erano allora piuttosto elastiche, e suppongo che lo siano ancora. I Guardiani, o quel che rimaneva di loro, decisero appunto di emigrare. E non lo tennero nemmeno segreto: i rapporti dei servizi segreti che ci avevano spedito includevano anche riproduzioni degli annunci con cui si cercavano volontari per la fondazione di un “Nuovo Ordine nel cielo”. Nel giugno del 2010 erano pronti a lanciare la loro nave, la Mosley.

Non fu una sorpresa per nessuno quando i Guardiani cercarono di liberare i loro capi dalla galera prima di partire. Tutti se lo aspettavano, ma nessuno si aspettava che il tentativo fosse così ben congegnato: i Guardiani avevano

imparato il mestiere.

Azioni di forza ben coordinate contro le prigioni in Inghilterra e negli Stati Uniti lasciarono i loro capi liberi e un bel po' di brave persone morte.

Due ore dopo, i Guardiani stavano lanciando le navette verso la Mosley, e un'altra ora più tardi, la Mosley lasciò l'orbita, entrò in C2, e non fu mai più rivista. Nessuno rimpianse la loro partenza.

Qualche tempo dopo il pianeta verso il quale i Guardiani avevano dichiarato di essere diretti fu raggiunto. Non furono trovati segni di presenza umana passata o presente. La Mosley venne registrata come persa con tutto l'equipaggio, e tanto meglio per tutti. Fine dei Guardiani.

Fino a che Nuova Finlandia non aveva chiesto aiuto. Non c'era dubbio che si trattasse della stessa gente. Si facevano chiamare i Guardiani, i simboli e le insegne corrispondevano, e così pure la brutalità.

La Lega ci aveva fornito delle mappe e dei diagrammi del sistema di Nuova Finlandia, tracciati al momento della colonizzazione del pianeta. Non sembrava esserci molto di recente.

Nessun programma di istruzione sotto ipnosi, nel sonno, nessun aggeggio audiovisivo, insomma, niente può cambiare il fatto che imparare una lingua straniera, per certe persone, è un compito improbo, e io purtroppo sono una di loro. Ci mancò un pelo che non mi ribellassi definitivamente di fronte a frasi come "Il gatto è sul tetto della casa della mia nonna materna coi capelli grigi."

Per fortuna Joslyn è, invece, una di quelle persone che assorbono le lingue come la mia uniforme assorbe la polvere, e mi aiutò. Cercò anche di far leva sui miei problemi linguistici per convincermi che avrebbe dovuto essere lei a scendere sul pianeta per contattare i finlandesi. Ma non era possibile. I rapporti della Lega su questo punto erano chiarissimi: i Guardiani a malapena permettevano alle loro donne di uscire di casa. Nessuna donna poteva occupare una posizione anche di infima autorità. I finlandesi avevano visto sempre e soltanto Guardiani maschi, anche se avevano sentito parlare di "truppe di conforto". Chiunque fosse sceso avrebbe dovuto assumere il ruolo

della spia, e fingere di volta in volta di essere questo o quello. Per un uomo sarebbe stato difficile, ma per una donna sarebbe stato impossibile. Dovevo andare io.

Arrivammo al punto di transizione e per un lunghissimo minuto scivolammo attraverso i cieli in C2, di gran lunga il salto più lungo che l'uno o l'altro di noi avesse mai fatto. Viaggiare in C2 non dà una sensazione diversa dal viaggiare nello spazio normale: il generatore di C2 trascina una bolla di spazio normale abbastanza grande da contenere la nave dentro C2. L'unica cosa un po' sconcertante è che le telecamere esterne non funzionano.

Quando tornammo nello spazio normale ci trovavamo alla periferia del sistema di Nuova Finlandia. Joslyn lavorò quanto più rapidamente possibile e calcolò la nostra posizione in un'ora circa, mentre io sorvegliavo come un falco tutti i nostri sensori passivi. Se i finlandesi si sbagliavano e il sistema antinave in questo settore era già stato schierato, eravamo bell'e morti. I missili sarebbero arrivati tanto veloci che non avrebbe nemmeno avuto senso usare il cannone laser senza la guida radar, e non potevamo usare il radar senza rischiare di venire scoperti. Nonostante questo, il cannone laser era pronto a sparare.

Ma le ore passarono e noi eravamo ancora tutti di un pezzo. Eravamo entrati nel sistema e, per il momento, ancora sani e salvi.

Joslyn finalmente riuscì a individuare abbastanza pianeti da effettuare una triangolazione e stabilire la nostra posizione. Eravamo in rotta e in posizione: sul piano orbitale del sistema planetario, e dalla parte opposta del sole rispetto a Nuova Finlandia, con la prua dritta verso la primaria. Naturalmente prima di cadere dentro il sole avremmo frenato e ci saremmo inseriti in un'orbita sicura, ma tenerlo fra noi e Nuova Finlandia ci avrebbe permesso di non farci rilevare: una stella costituisce uno schermo quasi perfetto. Quando fosse venuto il momento di accendere i motori, poi, saremmo stati nascosti dal sole.

Joslyn intendeva metterci in orbita solare esattamente a centottanta gradi dal pianeta, sulla stessa orbita. In questo modo saremmo sempre stati nascosti alla vista del pianeta.

Ma prima di assumere la nostra orbita definitiva, io avrei dovuto cambiare nave.

Avrei proseguito ancora per un po' sulla rotta della J.M. in una delle due navette, la Stripes. Agganciammo con qualche sforzo il go-kart ai ganci di carico esterni della Stripes, lo coprimmo con del materiale riflettente e isolante, poi sistemammo la mia roba a bordo.

A quel punto, il mio tempo con Joslyn era finito. Se perdevo la corsa, questo sistema stellare non aveva speranza, e altri avrebbero potuto seguirlo nel baratro.

Ci dicemmo addio nella camera di compensazione della Stripes. Con tutta probabilità, non ci saremmo mai più rivisti.

Ci tenemmo stretti fino all'ultimo momento, e ci dicemmo cose che non riguardano nessun altro.

Poi il portello si chiuse con un tonfo metallico, io mi infilai nel sedile di comando della Stripes, afferrai i controlli e feci partire i razzi della Stripes, portandola a una distanza di sicurezza dalla nave. Misi la nave in assetto e mi allontanai lentamente dalla J.M... I motori della nave ripresero a ruggire, e la propulsione a fusione portò mia moglie lontano da me.

Mi infilai un paio di piccole cuffie di plastica, stringendomele attorno al capo come se così potessi tenere vicina Joslyn. — Ciao, piccola — mormorai.

— Buona caccia, Mac. Tieni da parte qualcuno di quei bastardi per me.

La Joslyn Marie rallentò la caduta e si inserì nell'orbita stabilita alle mie spalle, per rimanere in attesa di una mia parola nel buio e nella solitudine dello spazio. Sempre che fossi sopravvissuto per inviarla.

Dovevo accendere i razzi due volte, la prima per accelerare la mia caduta nel sole, la seconda per mettermi su una rotta che avrebbe sfiorato il sole, una manovra di incontro gravitazionale iperbolico (o manovra a fionda) che mi avrebbe consentito di percorrere il diametro dell'orbita di Nuova Finlandia in meno di un mese.

Era una manovra non facilissima, e poteva anche succedere che la povera vecchia Stripes si bruciacchiasse un po' (e io con lei) se il sistema di raffreddamento decideva di mettersi a fare i capricci, ma dovevo fare il più in fretta possibile. Non potevo entrare in C2: i Guardiani stavano appunto all'erta per scoprire navi che uscivano da C2, e non avrebbero proprio potuto non vedermi.

Fu comunque una faccenda lunga e molto sgradevole, specialmente nella fase di avvicinamento alla stella. Nel momento di massimo avvicinamento mi sarei trovato a 40 milioni di chilometri soltanto dal sole. Una violazione della garanzia della Stripes, a dirla tutta, ma non dovetti tornare dal produttore a protestare. La cara vecchia nave mi salvò la pelle nonostante avessi superato tutti i suoi margini di sicurezza.

La cosa peggiore era la noia. Non c'è molto da fare quando sei in una navetta spaziale da solo. E non è che fossi del tutto rilassato pensando a quello che mi aspettava, oltre a tutto. Passavo il tempo studiando il finlandese.

Finalmente arrivai alla mia meta. Dopo avere descritto centottanta gradi attorno al sole rispetto alla J.M., giunsi vicino a Nuova Finlandia, anche se la mia velocità relativa al pianeta era ancora di tutto rispetto. Non potevo usare i motori della Stripes per rallentare: Joslyn e io non volevamo che la navetta si avvicinasse più di due milioni di chilometri dal pianeta, o avremmo corso il rischio che la scoprissero. Avrei dovuto abbandonare la nave.

A quello appunto sarebbe servito il siluro riconvertito, il nostro go-kart. Avrei dovuto cambiare nave, insinuarmi nel sedile pieghevole, e scendere spinto dai motori del siluro. Stripes avrebbe continuato a seguire la sua rotta attuale ancora a lungo, fino a che non si fosse trovata abbastanza lontana da Nuova Finlandia da accendere i motori a fusione senza rischiare di farsi rilevare. A quel punto sarebbe ritornata verso il sole, si sarebbe messa su un'orbita polare e sarebbe rimasta in vista sia di Nuova Finlandia che della J.M. per diversi mesi, sempre che i Guardiani la lasciassero in pace. Da lì avrebbe potuto fungere da ripetitore laser per permettere a me e Joslyn di scambiarci dei messaggi.

Magari era stato un viaggio pericoloso, fino a quel punto, ma non era stato né eccitante né interessante. Adesso le cose sarebbero cambiate. Raccolsi la mia

roba e controllai e ricontrollai la mia tuta una mezza dozzina di volte, Avrei dovuto affidarle la mia vita per un bel po'. Poi scaricai i dati dal computer di navigazione della Stripes nel go-kart. Almeno in teoria, il computer dell'ex-siluro avrebbe così saputo dov'era e dove volevo che andasse.

Uscii dal portello. Sbuffando e ansimando riuscii a far passare dall'apertura la mia tuta a pressione, e a sistemare lo zaino con l'equipaggiamento e il resto sul go-kart in modo da non turbarne l'equilibrio. Una volta fatto questo, tesi un dito verso il pulsante che apriva i ganci di carico e una vibrazione che mi fece tremare tutti i denti mi confermò che ero libero dalla nave. Tesi la mano un altro po' e mi diedi una spinta contro lo scafo della Stripes. Il go-kart si allontanò dolcemente. Controllai il cronometro del mio casco. Ancora un'ora prima di poter premere il bottone con su scritto ON e dare inizio alla partita. Il tempo che la Stripes si allontanasse a distanza di sicurezza. Passai il tempo guardando la Stripes che galleggiava fuori dal mio campo visivo, per venire sostituita dal magnifico panorama costituito da Nuova Finlandia e dalla sua unica grossa luna naturale, Kuu. Ero troppo lontano per poter sperare di vedere Vapaus, che era la mia destinazione.

Finalmente venne il momento di premere il bottone, e i giroscopi del siluro cominciarono a ronzare zelanti. Il computer individuò Nuova Finlandia e si orientò per dirigersi verso il pianeta.

Senza preavviso, il motore si accese e mi scaricò dieci g sulla schiena tutto d'un colpo. Caspita se quella zattera si muoveva! La vita del motore fu intensa ma breve: si spense con la stessa rapidità con cui si era attivato. Senza quella spinta, avrei seguito Stripes nella sua lenta marcia di allontanamento dal pianeta. Ora invece ero diretto verso Nuova Finlandia, e di buon passo, anche. Il siluro ruotò su se stesso per prepararsi alla seconda accensione, che sarebbe avvenuta trenta ore più tardi. Se non fosse avvenuta, non avrei potuto frenare e sarei caduto dritto come un fuso attraverso l'atmosfera, diventando un simpatico pezzo di carbonella. Mi fidavo del siluro e non ero veramente preoccupato, ma c'era un'altra piccola seccatura che provvedeva a sollevarmi dalla noia: puntavo ora direttamente verso il sole, ed ero praticamente costretto a fissarlo. Il visore del casco compensava automaticamente scurendosi, ma il continuo cambiamento di trasparenza era parecchio irritante.

Tirai giù lo schermo solare e lo regolai su OPACO. La tuta era in piena luce e si stava scaldando un po’. Niente che il sistema di raffreddamento non fosse in grado di gestire, ma non rendeva il viaggio piacevole.

Nel frattempo meditavo sul piano che io e Joz avevamo ideato per farmi entrare nell’asteroide cavo, Vapaus.

Mi ero informato. Vapaus aveva cominciato la sua carriera come un normalissimo pezzo di roccia che se ne andava per i fatti suoi nello spazio su un’orbita che lo metteva a portata di mano da Nuova Finlandia. I finlandesi lo avevano trascinato nell’orbita del pianeta e si erano dati da fare per farne una base industriale e un cantiere navale orbitale.

Il sistema di Nuova Finlandia comprendeva anche diversi giganti gassosi. Il più vicino aveva una luna di ghiaccio sufficientemente lontana dal pozzo gravitazionale del pianeta attorno a cui orbitava: da lì fu prelevato del ghiaccio, che venne trasportato vicino all’asteroide.

All’interno dell’asteroide era stato, a questo punto, ricavato un cilindro cavo, che gli ingegneri finlandesi avevano riempito di ghiaccio. Poi i canali attraverso cui era avvenuto lo svuotamento e il successivo riempimento erano stati tappati con delle valvole. L’asteroide a questo punto era stato fatto ruotare.

Giganteschi specchi solari erano stati messi in posizione tutto attorno, e un’enorme quantità di luce e calore era stata fatta concentrare sull’asteroide.

La roccia si era fusa come burro.

L’onda di calore era penetrata fino all’interno pieno di ghiaccio, che era entrato in ebollizione, si era trasformato in vapore surriscaldato e aveva gonfiato l’asteroide come il soffio di un bambino gonfia un palloncino.

Gli ingegneri avevano fatto i loro calcoli come si deve: le valvole si aprirono quando la pressione raggiunse il valore desiderato. Il novanta per cento dell’acqua sfuggì nello spazio, poi le valvole si richiusero. Il resto rimase all’interno, a costituire la base di partenza dell’ecologia artificiale di Vapaus.

Quando la roccia si fu raffreddata, i finlandesi si ritrovarono con un mondo cavo grande sei volte l'asteroide di partenza. Era la prima volta che la tecnica veniva impiegata con un asteroide roccioso. Già altri asteroidi erano stati gonfiati, ma erano asteroidi di ferro-nickel, e avevano dimostrato irritanti problemi dovuti a campi magnetici erratici ed effetti elettrici imprevedibili, causati dalla rotazione di migliaia di tonnellate di materiale conducente.

La roccia scavata dall'interno venne collocata in un'orbita più bassa, dove i pannelli solari la fusero in un unico blocco di pietra, che venne battezzato sbrigativamente "La Roccia".

Il nostro piano, di Joslyn e mio, ruotava proprio attorno al fatto che Vapaus fosse stato gonfiato. Sapevamo che la roccia aveva formato qua e là delle bolle. Io dovevo individuarne una e sfruttarla per entrare.

Naturalmente, se qualcosa andava storto io ci avrei rimesso la pelle. Sospirai.

Le trenta ore passarono fra studio del finlandese, sonno e tormentosa preoccupazione. Viaggiare con il visore opacizzato era dura: non c'era nulla da vedere tranne le scritte e gli indicatori all'interno della tuta. Il vetro nero del visore era a qualche centimetro dalla mia faccia, scuro e liscio. Ero nel bel mezzo dello spazio, con solo la tuta fra me e l'infinito, e soffrivo di claustrofobia.

Il siluro era programmato per portarmi a circa cento chilometri da Vapaus e poi accendere il motore quel tanto che bastava per portarmi appena sotto la velocità orbitale. I razzi propulsori che avevo sulla schiena mi avrebbero spinto per il resto del percorso, mentre il siluro cadeva nell'atmosfera di Nuova Finlandia, incenerendosi.

Quando venne l'accensione mi ero addormentato, e sognavo di pilotare Stars attraverso una caverna nera, cercando di raggiungere Joslyn che scivolava via via più lontano da me. Mi svegliai confuso e disorientato, incapace di distinguere il sogno dalla realtà, fino a che non mi resi conto che potevo tornare a guardare fuori, se volevo. Il pianeta comparve di colpo davanti a me in tutta la sua gloria, per poi scivolare di lato e mettersi dietro di me.

Dovevo abbandonare prima possibile il mio go-kart, se non avevo voglia di

seguirlo fino giù in superficie. Districai i cavi che mi collegavano all’unità di sostentamento vitale, che si erano avvolti attorno al sedile, mi liberai dalle cinghie e tirai fuori il mio bagaglio.

Mi spinsi lontano dal siluro portando la borsa con me. Infilai il propulsore jet in spalla, abbassai i braccioli di controllo e impugnai la cloche. Individuai il radiofaro di Vapaus, feci una lettura, attesi un minuto e ne feci un’altra. Il sistema di navigazione del propulsore era più o meno sofisticato quanto un dito inumidito tenuto in alto per vedere da dove soffiava il vento, ma le due letture erano sufficienti a darmi un’idea grossolana della direzione in cui muovermi. Guardai il siluro che sfilava via, pronto a gettarsi verso il fuoco e l’oblio nell’alta atmosfera. Nel giro di qualche minuto lo persi di vista. Davanti a me c’era un puntino luminoso appena troppo grosso per potere essere una stella. Alzai il binocolo della tuta: sì, era Vapaus.

Circa un’ora più tardi Vapaus si era trasformato da sorgente di luce puntiforme in una macchiolina chiara. In un’altra mezz’ora la macchiolina acquistò una forma, e infine riuscii a vederne la rotazione, distinguendo perfino le irregolarità del terreno che giravano sotto di me.

Accesi il propulsore quel tanto che bastava per dirigermi con precisione verso la parte poppiera dell’asteroide. La prua conteneva un labirinto di portelli stagni, bacini di carenaggio, impianti di manutenzione e costruzione e così via. Vapaus era un posto dove si lavorava di buona lena. Anzi, da un punto di vista economico era Vapaus, e non Nuova Finlandia, il fulcro del sistema solare. Piuttosto che inquinare il pianeta, i finlandesi avevano sistemato tutta la loro industria pesante nello spazio. Però tutto si concentrava nella parte anteriore: nessuno ancora aveva trovato un uso per la poppa, che era liscia e vuota.

Era questo che mi avrebbe permesso di entrare. Speravo.

L’asteroide crebbe finché non dominò tutto il mio cielo, una forma titanica, be’, una titanica patata spaziale, almeno. Per essere un mondo, era picccolino, ma in confronto a un essere umano anche un mondo piccolissimo è una faccenda seria.

All’improvviso mi resi conto di essere arrivato. Non riuscivo a decidere se

ero pieno di meraviglia o di terrore, ma non importava, in realtà. L’effetto su di me era lo stesso.

Piccoli sbuffi e strattoni dei miei jet mi permisero di allinearmi con Vapaus. La patatona spaziale sembrava accorciarsi man mano che mi muovevo verso la sua estremità posteriore, e alla fine mi ritrovai davanti al centro esatto di un cerchio di terreno irregolare, illuminato obliquamente dal sole lontano di Nuova Finlandia.

Ruotava davanti a me placido e calmo, oscurando il cielo, e io rimasi per un po’ sospeso, avvicinandomi lentamente, sforzandomi di individuare un punto adatto per l’atterraggio.

Stavo cercando una bolla sufficientemente grande fra quelle che si erano formate quando Vapaus era ancora roccia in ebollizione. La maggior parte erano scoppiate, lasciando dietro di sé un terreno butterato di crateri, ma alcune si erano raffreddate abbastanza in fretta da solidificarsi ancora intere, cupole semicircolari perfette che interrompevano il tumulto del terreno.

Mi servii dei jet per avvicinarmi ancora un po’ di più, e poi ancora, e poi ancora, fino a che la superficie dell’asteroide si trovò a non più di trenta o quaranta metri da me – o sotto di me, a seconda di come si voleva vederla – poi frenai fino a fermarmi.

L’asteroide che da un chilometro di distanza era sembrato in placida rotazione ora sembrava schizzare via sotto di me con velocità terrificante.

Calcolai di essere un po’ decentrato, spostato leggermente verso il pianeta. All’improvviso mi trovai nell’oscurità: mi ero avvicinato tanto che il sole, visto dalla mia altitudine, era scomparso sotto l’orizzonte!

Cercai di restare calmo. Non sarebbe stata una passeggiata. Eccola là! Una bolla poco più larga di due metri, e proprio sul mio percorso. Attivai i jet e mi diressi verso la superficie alla velocità più o meno di un metro al secondo. Avevo la fronte sudata e dovetti scuotere la testa perché le goccioline mi colavano negli occhi... Così invece volarono via dentro il casco e finirono contro il visore, dove si asciugarono immediatamente.

Mi trovavo ora una decina di metri sopra la superficie, e la guardavo venirmi contro come un treno. Solo pochi secondi e sarei atterrato. Dovevo adeguare la mia velocità laterale al moto rotatorio del satellite. Quando fossi atterrato, avrei dovuto avere la stessa velocità del punto del terreno che era la mia destinazione.

Strinsi i denti e continuai, puntando leggermente verso il centro del disco di roccia.

Accesi i jet per adeguare la mia velocità a quella del terreno. La giostra pietrosa sotto di me sembrò rallentare, e poi rallentare ancora, fino a che, con i piedi a cinque metri appena dal terreno, la mia velocità relativa non si annullò. Muovendomi il più in fretta possibile, mollai i controlli dei jet e afferrai la pistola lancia-arpione. Stavo per atterrare. Sparai il gancio nella roccia sotto di me. Mentre faceva presa la mia velocità laterale ricomparve. Tirai il cavo verso di me e atterrai dolcemente, usando il braccio libero per tenermi in equilibrio.

L’asteroide ruotava per fornire ai suoi abitanti una gravità artificiale, e quindi più ci si allontanava dall’asse di rotazione, più forte era questa gravità. Non ero molto lontano dall’asse, ma lo ero quel tanto che bastava: mi sentivo tirare leggermente verso il basso... solo che “il basso” non era più in direzione dei miei piedi ma verso l’orizzonte, verso l’orlo dell’asteroide.

E all’improvviso seppi, nelle ossa, che non mi trovavo su un piccolo rilievo nel bel mezzo di un terreno pianeggiante ma appeso a un’esile cordicella sulla faccia di una scogliera alta tre chilometri che aveva il vuoto sia sopra che sotto. Vuoto, solo vuoto infinito. Nel momento in cui commettevo il fatale errore di guardare in “basso” il sole schizzò fuori dall’orizzonte a velocità pazzesca. I fotorecettori del mio visore reagirono e io rimasi a guardare, ipnotizzato, mentre il sole roteava dietro il vetro scuro, attorno a me, “sotto” di me...

Un piede mi scivolò.

In un istante mi trovai a pendere dalla spaventosa scarpata, trattenuto solo dal cavo attaccato alla cintura. Sarei caduto! Caduto nel sole! La parte più primitiva del mio cervello urlava e balbettava. Abbassai gli occhi per vedere

se il sole era davvero ancora lì e vidi il pianeta, Nuova Finlandia, che passava sotto di me come un colpo di frusta. Siccome era più vicina e quindi più grande delle stelle, sembrava muoversi ancora più in fretta. Uscì dal mio campo visivo, sostituita dalle fredde e crudeli stelle.

Peggio, mille volte peggio scivolare nel buio eterno che cadere nel sole!

Svenni, anche se credo solo per un paio di secondi. Quando rinvenni mi presi un po' di tempo per cercare di calmarmi. La gola mi bruciava come se avessi urlato senza ritegno. Cercai di calmare il tremito che mi aveva invaso. Respirai lentamente e profondamente, rilassai e poi contrassi tutti i miei muscoli, cercai perfino di cantarmi una canzoncina.

Tutte le paure che normalmente servono a proteggerci e salvaguardarci dagli incidenti, la paura di cadere, la paura del buio, la paura dell'ignoto, di ciò che è confuso, di ciò che può costituire una sorpresa pericolosa, tutte avevano cospirato contro di me. Se avessi tenuto il cavo in mano invece che agganciato alla mia cintura, e avessi potuto mollare la presa in un momento di panico, i miei istinti mi avrebbero ucciso.

Ci vollero alcuni lunghi minuti prima che riuscissi a sconfiggere le mie paure.

Quando smisi di tremare aprii con estrema precauzione un solo occhio, standο ben attento a guardare dritto davanti a me e cerando di convincere il mio senso dell'orientamento che tutto andava bene, che ero appeso davanti a una normalissima parete di roccia a non più di mezzo metro da me, proprio come mi era successo spesso in addestramento. Aspettai un po' e aprii l'altro occhio, con altrettanta circospezione. Fin qui tutto bene.

Lentamente, dolcemente, dondolai le gambe avanti e indietro, imprimendo al mio corpo un'oscillazione che avrebbe finito per portarmi a portata della parete. Afferrai un appiglio e mi aggrappai disperatamente alla roccia, scrutando con infinita prudenza attorno a me alla ricerca della bolla di roccia. Si trovava a poca distanza da me, una quindicina di metri appena. Sospirai di sollievo.

Tutto considerato, il tremore che ancora mi scuoteva, il sudore che mi colava all'interno della tuta, l'indolenzimento generale per aver passato ormai quasi

due giorni dentro quella stessa tuta, l’idea fissa che il mio visore, essendo di vetro, si potesse scheggiare e che lo avrebbe fatto da un momento all’altro, insomma, sarete d’accordo anche voi che non stavo scendendo da quella parete di roccia nelle circostanze migliori. Il mio unico vantaggio era che, essendo piuttosto vicino all’asse di rotazione di Vapaus, la forza che mi spingeva verso il basso non era forte. Sotto una forza di gravità normale, e in quelle condizioni, non sarei mai riuscito a scendere da quella scogliera.

Fu strisciare e ghermire, fu arrampicarsi e dondolare, fermarsi e buttarsi. Due volte persi l’appiglio e caddi, e due volte dovetti dondolarmi come un pendolo dal mio cavo per ritornare al punto di partenza. Poi aspettavo che mi passasse la paura, e riprendevo ad arrampicare.

Finalmente la bolla di roccia si trovò sotto di me, a mezzo metro di distanza. Sparai un altro gancio nella parete e un terzo nella bolla stessa.

Tolsi il laser portatile dalla sua fondina e lo regolai sul raggio più concentrato. Ci volle un secondo e mezzo perché il fascio di luce penetrasse la superficie della bolla.

Quando finalmente riuscii a perforarla, il gas che era rimasto intrappolato all’interno uscì con forza, portandosi dietro una leggera nube di polvere rocciosa che si disperse immediatamente. Tagliai una rozza circonferenza tutto attorno al gancio, creando un’apertura circolare.

Nel giro di quindici minuti avevo estratto il tappo di roccia dalla bolla, liberandolo con uno stridio come di un ago sul vetro, una vibrazione che si trasmise fino all’interno della mia tuta attraverso la roccia.

Mi scrollai di nuovo lo zaino di dosso, lo infilai nell’apertura e poi ci entrai anch’io.

Ero entrato. Ce l’avevo fatta. Be’, per ora. Ma almeno ero sceso da quell’infernale parete, e avevo roccia sotto i piedi, invece che di lato.

Incastrando di nuovo il coperchio di roccia al suo posto, e desiderando ardentemente una terza mano, brandii il tubetto di sigillante e lo spruzzai su entrambe le superfici da far combaciare, per richiudere la bolla alle mie

spalle.

Poi mi accucciai nella bolla e accesi la lampada del casco. Tirai il tappo di roccia con tutta la mia forza, per farlo aderire. Per stare sul sicuro, spruzzai un altro strato di sigillante dall'interno.

Ci volevano un paio di minuti perché facesse presa. Usai quell'intervallo per staccare l'unità di sostentamento vitale dai jet propulsori dello zaino, dopo di che tornai a indossare solo quella.

Infine frugai nella mia borsa degli attrezzi e ne tirai fuori un ultimo strumento: un mangiaroccia. Si tratta di uno strumento semplice ma potente, di gran lunga il più ingombrante fra quelli che mi ero portato dietro. Lo sistemai contro la parete di roccia opposta a quella da cui ero entrato. Dall'altro lato di quella parete si trovava l'interno del mondo. Premetti il pulsante dell'accensione. Tre serie di ruote dentate ricavate da diamanti industriali affondarono i denti nella roccia, riducendola in polvere finissima che veniva convogliata lungo un tubo di scarico. Spensi lo strumento per un attimo, per sistemare l'estremità del tubo in un angolo della bolla.

Poi, stringendo i denti, lo feci ripartire. Il suono si trasmetteva alla roccia e quindi alla mia tuta e alle mie orecchie, ed era un baccano del diavolo, lacerante e acuto.

Piano piano, un tunnel del diametro di circa mezzo metro cominciò a inoltrarsi nella roccia. Nonostante il sistema di scarico, ben presto il casco mi si ricoprì completamente di polvere, e dovetti fermarmi più di una volta per pulirlo.

Il tunnel avanzava lentamente, ma alla fine fu dopo nemmeno un'ora che il mangiaroccia mi sfuggì di mano, con l'ultimo diaframma di roccia che gli franava davanti. Lo spensi nello stesso istante in cui l'atmosfera di Vapaus penetrava nel vuoto della mia bolla di roccia, sollevando un gran polverone che ci mise un po' a disperdersi.

Per un momento mi preoccupò l'idea che la nuvola di polvere potesse essere vista dall'interno, ma non appena si disperse vidi che l'interno del satellite era buio pesto.

Su Vapaus era notte.

Trascinai il mangiaroccia di nuovo attraverso il tunnel che si era scavato e lo riposi nello spazio interno che ormai era pieno di oggetti accatastati e confusi. Strisciai lungo le pareti lisce del tunnel e sporsi la testa all'interno. Sollevai il visore e respirai l'aria dolce e fresca di Vapaus.

Ero dentro.

Adesso veniva il difficile.

4

Tornai a infilarmi nella bolla e mi tolsi la tuta a pressione. Fu una sensazione meravigliosa. A quel punto ero stato in quella roba per quasi due giorni e mezzo, e l'idea di sentire l'odore di qualcosa che non fosse me stesso mi sembrava eccezionale. Mi spogliai completamente e mi resi conto che avrei respirato profumo di uomo poco lavato per un altro bel po'.

La bolla non era una buona base di operazioni. Era impossibile mettersi in piedi senza doversi reggere con una mano a una parete per non perdere l'equilibrio, perché l'interno aveva più o meno la forma di un uovo. E poi era ormai pieno di cianfrusaglie e di polvere che mi faceva starnutire. Era facilissimo inciampare e cadere.

Il sigillante con il quale avevo chiuso il tappo di roccia sembrava tenere, ma applicai ancora un altro strato, per sicurezza. Non mi andava di correre dei rischi con la provvista d'aria di qualcun altro.

Dall'interno del satellite proveniva una luce sempre più forte. Su Vapaus stava facendo giorno. Ovviamente non potevo scendere nell'interno durante il giorno, in piena luce, col rischio di essere visto. Avrei dovuto aspettare la sera. Il che voleva dire attrezzarsi per dormire. Staccai i pantaloni della mia tuta a pressione, li arrotolai a formare un cuscino di fortuna e mi distesi a dormire lungo il tunnel.

Verso sera mi svegliai, rigido come un pezzo di legno e tutto indolenzito, e mi ritirai nella bolla, dove feci un po' di esercizi per rimettermi in forze. Poi

mi preparai a partire.

La notte prima avevo scalato la parte esterna della parete. Ora dovevo scalare quella interna. Lasciai la mia tuta a pressione, lo zaino, il mangiaroccia e tutto il resto degli attrezzi nella bolla, portandomi dietro solo una tuta di cotone e ciò che potevo far stare nelle sue tasche. Prima di scendere, mi fermai a guardare Vapaus che si stendeva sotto di me.

Sulla grande pianura cilindrica stava scendendo il crepuscolo. La luce veniva fornita da un potente “sole” sferico composto da migliaia di lampade singole e posto nel centro esatto del mondo, nella zona a gravità zero lungo l’asse di rotazione. Era assicurato alle estremità con una serie di cavi che non avevano la funzione di sostenerlo, visto che si trovava in una zona priva di gravità, ma solo di impedirgli di allontanarsi dal centro. Ora il “sole” era in via di spegnimento, e aveva assunto lo stesso colore rosso di un vero sole al tramonto. Nella pianura si andavano illuminando le finestre delle abitazioni.

Mi sorprese scoprire quanto fosse facile per me accettare quel mondo rovesciato.

Forse era perché era talmente grande che non si riusciva a pensarlo come un artefatto umano, sembrava “naturale”.

Vapaus era completamente avvolta dal verde. Colline dolci coperte da erbe lussureggianti e decorate di fiori cedevano il passo a foreste rigogliose, che crescevano a profusione ai miei piedi e si chiudevano ad arco sopra di me.

Sopra la mia testa scorrevano anche dei fiumi, uno proprio sopra di me. Non potevo vedere da dove partiva, perché le nubi mi impedivano la vista, ma lo seguii fino alla foce, che si apriva nel mare circolare disposto ad anello nel centro di Vapaus.

Mentre incominciavo la mia discesa le nubi si trovavano ancora sotto i miei piedi, e fra di esse e l’oscurità crescente i miei movimenti erano nascosti a qualunque occhio curioso.

Le pareti che chiudevano l’asteroide a prua e a poppa erano più o meno a forma di cupola, il che voleva dire che mentre quando mi ero trovato

all’esterno ero stato costantemente sovrastato da roccia apparentemente sporgente, ora scendevo verso un pendio sempre più dolce. Quando ebbi raggiunto la fine della fune che avevo assicurato con un magnete all’interno del tunnel, ero già su una parete dalla quale era possibile scendere senza grossi problemi, perfino nella crescente oscurità del finto tramonto.

Con il comando radio disattivai il magnete e la fune cominciò a cadere verso di me in modo stranissimo. Come ho detto, la gravità apparente dentro un cilindro rotante come Vapaus aumenta dallo zero dell’asse fino al valore massimo raggiunto sulla superficie del cilindro. Il che voleva dire che l’estremità più lontana della fune cadeva con velocità minore del resto. C’era un altro effetto curioso: la rotazione a cui un mondo del genere è sottoposto non si trasmette a un oggetto in caduta libera all’interno di esso, e quindi l’oggetto cade verso l’esterno in linea retta. A un osservatore sulla superficie, però, che ruota assieme a essa, la caduta non appare lineare ma l’oggetto pare spostarsi dalla parte opposta del verso di rotazione. Questi due effetti si combinavano per far compiere a quella fune la più strana danza del ventre che io abbia mai visto. Finalmente cadde, io la colsi e la nascosi in un pertugio della roccia.

Benché sapessi che era una sciocchezza, mi sentivo più al sicuro scendendo all’interno di quanto non mi fosse successo quando ero fuori nello spazio. Era follemente rassicurante sapere che se fossi caduto sarei “solo” precipitato giù per un chilometro o poco meno sulla nuda roccia, invece di perdermi nel vuoto dello spazio.

In realtà non era un percorso pericoloso. La parete era irregolare e non avevo difficoltà a trovare degli appigli. Ben presto entrai nella fascia di nubi, la roccia si fece umida e scivolosa, e in poco tempo mi ritrovai abbastanza in basso perché cominciasse a piovere. La nebbia e la pioggia attraversavano con uguale facilità la mia tuta di cotone, e per di più notai, mentre mi avvicinavo alla superficie, che l’aria era un po’ freddina per i miei gusti. Era naturale: i finlandesi non potevano che preferirla un po’ frizzante. Comunque, l’atmosfera si fece anche più densa. Per gli ultimi cinquanta metri circa non feci altro che scivolare e slittare lungo una scarpata ghiaiosa, creata dall’accumularsi di tutti i pezzi di roccia caduti dalla parete.

Finalmente raggiunsi la base della scarpata e alzai gli occhi per vedere da

dove ero venuto. È sempre una gran soddisfazione quando ci si rende conto che un piano folle ha avuto successo.

Muovendomi fra l'erba alta e bagnata con un leggero "cic ciac", mi diressi verso l'interno del satellite, verso una zona abitata.

Sotto quella parete rocciosa c'è un uomo, che vive in una casetta in fondo a un ordinato vialetto, che probabilmente ancora oggi si sta chiedendo che cosa diavolo è successo a un suo paio di pantaloni, a una camicia e a un bel po' di cibo. Chiunque sia, gli sono grato. La sua perdita è stata la mia salvezza: la tuta in cotone d'ordinanza del Servizio Astrografico della Lega dei Pianeti Uniti non era decisamente adatta a quel clima, anche politico, e il pane nero era davvero delizioso. Dopo essermi sfamato, sotterrai la mia tuta e proseguii.

Ben presto mi ritrovai in una stazione di qualche tipo. Restai in disparte e osservai quello che succedeva. Sembrava tutto abbastanza semplice. Carrozze illuminate a giorno correvano lungo una monorotaia, una ogni cinque minuti circa. Si fermavano, le porte si aprivano, aspettavano che i passeggeri salissero per qualcosa come trenta secondi, poi ripartivano nella notte.

Alzando gli occhi al cielo, o meglio al resto della terra sopra la mia testa, distinsi altre linee e altre carrozze illuminate che correvano qua e là come serpenti fosforescenti.

A quell'ora di notte non c'erano altri passeggeri oltre a me nella mia stazione. Salii a bordo. Le porte si chiusero con un fruscio e uno scatto e il treno partì senza scosse.

Guardai fuori dalla finestra, ansioso di vedere quanto potevo di quel panorama invertito e avvolto da una tenebra ormai completa. Alla fermata successiva salirono altri passeggeri. Nella gloriosa tradizione dei mezzi di trasporto rapido di tutto l'Universo, li ignorai, e loro ignorarono me.

Alle fermate successive non salì nessuno, e ci avvicinammo rapidamente a un gruppo di torri aggraziate che sorgevano accanto al mare centrale.

La carrozza si fermò e due tizi dall'aria arcigna in uniforme grigio scuro spinsero di lato gli altri passeggeri e salirono a bordo per primi, i pollici

infilati nelle cinture e le mani a pochi centimetri da due pistole laser.

Il nemico.

Prima di quel momento per me i Guardiani erano stati entità teoriche, irreali. Ora erano davanti a me, qui, in carne e ossa. Ero seduto nel posto più vicino alle porte.

Uno di loro si mise davanti a me e fece un gesto con il pollice verso il retro della carrozza. Non reagii. Forse ero semplicemente troppo intento a scrutarli: a ogni modo, ci mancò poco che la missione andasse a gambe all'aria, in quel momento.

— Cosa ti prende, ragazzo? — ringhiò il soldato. Parlava inglese con un accento duro e piatto, mangiandosi le parole. — Non vuoi dividere il tuo sedile da buon cittadino? Eh? — Fece un passo avanti, fissandomi con un ghigno. — Sarebbe questo il problema?

Mi alzai e andai verso il retro della carrozza, mentre gli altri passeggeri mi guardavano in modo strano. I due soldati si lasciarono cadere sulla panca che avevo lasciata libera.

— Così va meglio, ragazzo — fece il soldato che mi aveva parlato. Indicò un rappezzo di plastica applicato sulla parete della carrozza, che nascondeva ma non del tutto una grossa bruciatura. — Basta con i buchi e le macchie di sangue in questi bei trenini puliti, no? — Risero forte entrambi. Gli altri passeggeri sembravano mettere tutta la concentrazione possibile nell'ignorare la scena. Il soldato agitò una mano nella mia direzione, come a scacciarmi di mente, e sputò con spregio sul pavimento pulitissimo della carrozza.

Il treno si fermò senza neanche un fremito alla fermata successiva e io uscii prima di rischiare di fare qualcosa di molto stupido, che mi avrebbe fatto sprecare tutto lo sforzo che ci era voluto per farmi arrivare fin lì. Però ci mancò poco.

Un passeggero scese con me, e mentre il treno ripartiva mi prese il braccio e mi parlò in un finlandese veloce che io feci una fatica terribile a seguire. — Sta' attento a quello che fai, amico mio. Non vale la pena buttare via la

propria vita per il loro stupido scherno. Domani, o il giorno dopo, o quello dopo ancora, verrà il momento di combattere, e non potrai farlo, se ti sarai fatto ammazzare oggi. — Con un cenno della testa, mi lasciò andare e si allontanò zoppicando. Una svolta della strada sconnessa me lo nascose dietro un filare di alberi bruciati e anneriti.

Anche ieri era stato il momento di combattere, a quanto pareva.

Per il resto della notte e la mattina seguente vagai per Vapaus, Il soldati erano dappertutto, facendosi largo a gomitate fra i passanti per il puro piacere di infastidirli, insultando gratuitamente i finlandesi ogni volta che potevano. La vita notturna di Vapaus si concentrava attorno alle torri in riva al mare centrale, e lì i soldati erano presenti in forze, servendosi liberamente di tutto ciò che trovavano esposto, merce, cibo, liquori, svuotando bottiglie “requisite” da un negozio di liquori, urlando oscenità alle ragazze.

Non si spostavano mai da soli. A giudicare dall’odio che vedevo negli occhi dei finlandesi, dubitavo che anche andandosene in giro in coppia fossero del tutto al sicuro.

Da una cartina esposta su un tabellone di una stazione scoprii che l’ospedale si trovava in una delle torri vicino al mare. La fase successiva del piano messo a punto da Joslyn e me richiedeva che mi trovassi vicino a un ospedale, quindi ripresi per l’ultima volta il treno, attraversando il mare mentre il sole centrale si riaccendeva lentamente. L’acqua sotto di me si incurvava verso il cielo come una titanica onda paralizzata nell’atto di avvolgere il mondo. Lungo la costa si vedevano baie frastagliate, piccole spiagge sabbiose e fiordi stretti e lunghi. Qua e là si intravedevano scafi da diporto rovesciati o spiaggiati e distrutti, ma a parte quello, il mare era vuoto. Lasciai il treno e raggiunsi a piedi ciò che il fuoco e le esplosioni avevano lasciato di un parco civico.

Da una tasca presi una minuscola capsula tranquillante e la inghiottii. Ripresi a camminare con la massima disinvoltura possibile, aspettando che facesse effetto.

Quando accadde, caddi a terra come un sasso.

Il farmaco aveva effetti depressivi sul sistema nervoso oltre che rilassanti: mi abbassò la temperatura corporea e rallentò il cuore, tanto che chiunque mi avesse soccorso si sarebbe preso un bello spavento.

L'effetto svanì in paio di ore, ma io continuai a dormire. Il pisolino nel tunnel del giorno prima non era stato molto riposante.

Mi svegliai in una stanza d'ospedale linda e pulita di cui ero l'unico occupante.

Proprio come prevedeva il nostro piano. C'era un'infermiera che mi guardava, una ragazza alta e snella con corti capelli biondi e occhi grigi. Non appena si accorse che ero sveglio mi spianò contro un laser portatile.

Questo "non" era previsto da mio piano.

Parlava in buon inglese, con una leggera cadenza cantilenante. — Come spia non vali davvero molto, sai? Noi finlandesi non abbiamo il permesso di portare armi, ma tanto tu non avrai l'occasione di denunciarmi. Il trucco con la medicina era talmente ovvio che i nostri medici hanno riso a crepapelle. Davvero voi Guardiani pensavate di potervi infiltrare nell'ospedale senza che ci accorgessimo di un trucco così sciocco? A cosa volevate arrivare mettendo un infiltrato qua dentro?

Joslyn e io avevamo pensato che l'ospedale era il luogo dove sarebbe stato più probabile incontrare un nucleo della resistenza, in parte perché i Guardiani non avrebbero potuto fare altro che lasciare intatte le strutture organizzative in un posto del genere e in parte perché medici e infermiere avrebbero visto più da vicino di tutti i risultati dell'occupazione.

A quanto pare avevamo avuto ragione. Cercando di restare calmo le chiesi in un finlandese stentato: — Ci sono microfoni in questa stanza?

Questo la sorprese. Rispose in finlandese, ma tanto veloce che non riuscii a capire niente. La pubblicità dei corsi di lingue ipnotici promette un sacco di belle cose. Non datele retta.

Agitai le mani per fermarla. — Prego! Più piano! Mio finlandese molto

brutto.

Corrugando la fronte, ripeté il discorso più lentamente. — Che cosa ti importa dei microfoni, Guardiano? Sarebbero i tuoi amici ad ascoltare, no? Be’, a dire la verità, loro sono “convinti” di ascoltare quello che succede qui dentro. Ma abbiamo incrociato qualche filo qua e là... per ora tutto quello che sentono da qua dentro è qualcuno che russa.

Poi fece una smorfia. — Siete proprio degli imbecilli. Se volete mandarci una spia, almeno sceglietene una che sappia parlare in finlandese.

— Io non una spia! Sono di vostra parte!

— Senti, sto cominciando a perdere la pazienza con te, spia.

Se era così quando portava pazienza, immaginai i casini in cui mi sarei trovato se si seccava. — Io sono di Lega! Lega dei Pianeti Uniti! Loro mi mandato!

L’infermiera sbuffò. — E la tua astronave è attraccata accanto ai trasporti dei Guardiani, suppongo?

— Terrance MacKenzie Larson, capitano di fregata, al comando della Nave del Servizio Astrografico della Lega dei Pianeti Uniti Joslyn Marie. Numero di matricola quattro nove otto due quattro cinque.

Un’ombra di dubbio le comparve sul volto, e abbassò di un pelo il laser. Si era convinta. — Menti — dichiaro dopo un attimo di esitazione. Oddio, no, forse non ancora.

— Se davvero sei della Lega, com’è che non ti sei fatto vivo tre mesi fa, quando questi mostri sono arrivati?

— Sono arrivato qui di meno di venti ore.

— E sei entrato dal tuo portello stagno personale, vero?

Cominciavo a perdere la pazienza anch’io. — Sì, questo è proprio.

A questo scoppiò a ridere. — Spia — disse — qualunque cosa tu stia cercando di ottenere, sei proprio una frana.

Sospirai e mi lasciai cadere sui cuscini. Fu da lì che notai per la prima volta la finestra. Davanti a me si stendeva tutta la parte posteriore di Vapaus: potevo vedere direttamente la parete da cui ero sceso, e avevo la netta sensazione che avrei potuto ricostruire tutto il mio percorso della notte prima.

Mi voltai verso l'infermiera che ancora mi stava guardando con un ghigno. — Mi porta lei uno paia di, come si dice... binoculari?

Per poco non tornò a piegarsi in due dal ridere. — Ma come, credevo che una spia se ne portasse sempre dietro uno!

— Senti, signorina, si tu vuole qui continuare a ridere per me tutto ok, chiaro? Si tu mi porta binoculari tu può vedere mio portello privato, d'accordo? Si no, tu non vede.

Tenendo il laser puntato verso di me si alzò, premette il bottone dell'interfonico della stanza e parlò rapidamente e a bassa voce nel microfono. Poi si risedette e aspettammo in silenzio per qualche minuto.

Un uomo grande e grosso con l'uniforme da inserviente arrivò e portò un binocolo.

Lo consegnò senza una parola all'infermiera, che a sua volta gli porse il laser. Invece della mia testa, l'inserviente sembrava preferire come bersaglio il mio cuore, il che non era un gran progresso, secondo me.

L'infermiera gettò il binocolo sul tavolo. Io lo presi e lo tesi a lei. — No. Tu guarda.

La donna se lo riprese stando ben attenta a non avvicinarsi più del necessario. — Dove devo guardare?

— Sai dove è Via Roos? — Era il vialetto nel quale ero entrato subito dopo essere sceso dalla parete di roccia. Ero molto fiero di essermene ricordato il nome.

— Sì.

— Bene. Tu trova con binoculari, poi guarda su e dietro su parete di roccia. Okay?

— Sì.

— Ora sale ancora su fino a metà strada fra nuvole e asse di satellite — La donna lo fece. Vidi che alzava il binocolo lentamente, poi si fermava e tornava in basso, come se avesse visto qualcosa di interessante. — Ora tu vede?

— Vedo una specie di buco nella Parete Posteriore. E proprio in cima c'è una specie di luccichio, come di qualcosa di metallico. — La sua voce era, finalmente, seria.

L'avevo convinta.

— Mio portello privato. Mia nave nascosta di altra parte di sole.

— Sei davvero della Lega? — Ora c'erano speranza e meraviglia nella sua voce.

— Davvero.

— Non osavamo sperare che sareste davvero venuti. — Un pensiero sembrò colpirla all'improvviso. — Quanti uomini avete portato?

Pensai al trasmettitore di materia ancora sperimentale. — Se noi fortunati, cinquemila.

Corse fuori dalla stanza. Non c'era dubbio: ero stato la cosa più eccitante della sua giornata.

A questo seguì un turbine di attivismo, durante il quale l'inserviente continuò imperturbabile a puntarmi il laser sul cuore. Qualcuno entrò, mi scattò una fotografia e mi prese le impronte digitali. Non riuscii mai a scoprire a cosa gli servissero.

La mia infermiera stava cercando evidentemente di interessare al mio caso qualcuno di importante. Entrò e uscì un paio di volte, guardandomi nervosamente come per decidere se dicevo la verità oppure no.

Finalmente la porta si aprì ed entrò un medico dall’aria dignitosa e calma. Era chiaro che era arrivato Qualcuno Che Contava. Cacciò via l’inserviente, avvicinò la sedia al mio letto e si sedette. — L’infermiera Tulkaas ha detto un paio di cose estremamente interessanti sul suo conto, capitano — esordì in un inglese molto corretto.

— Dove si trovano questi cinquemila soldati di cui lei parla?

— A circa quattro settimane luce da qui, direi.

Non batté ciglio, ma il volto dell’infermiera Tulkaas mostrò una delusione mortale.

Il dottore disse: — Non sapevate del sistema missilistico?

— Speriamo di far passare le nostre truppe oltre questo ostacolo.

— Come?

Esitai. — Dottore, potrei alzarmi dal letto e discutere di queste cose seduti attorno a un tavolo? Magari con qualcosa di commestibile sopra? È una cosa un po’ complicata, e sono giorni che non faccio un pasto regolare.

— Ma certo.

— Ottimo. — Saltai giù dal letto... e immediatamente saltai di nuovo sotto le coperte. A quanto pare negli ospedali finlandesi non sono previsti i pantaloni del pigiama. Il dottore sorrise del mio imbarazzo. — Infermiera, potrebbe procurare una vestaglia per il capitano Larson?

L’infermiera obbedì e, con una complicata manovra, riuscì a infilarmi la vestaglia senza dovermi far scendere dal letto. Pratica, senza dubbio. Mi legai la cintura alla vita e misi di nuovo i piedi a terra. — Un’altra cosa — dissi. — Potrebbe far venire qua un ipnotizzatore? Non ho potuto portare con me né carta né filmati, ma ho comunque un sacco di informazioni. Non posso

accedervi consciamente senza rimuovere tre diversi comandi post-ipnotici. Dovrete ipnotizzarmi per sapere le parole chiave.

— Chiamerò il dottor Kendriel. — Il dottore mi indicò la porta.

— E questa è la chiave finale, capitano. Non appena pronuncerò la parola, lei si sveglierà con una piena e cosciente memoria di tutte le informazioni in suo possesso.

Sentivo la voce venire da molto lontano, ma non significava molto per me.

— Conterò alla rovescia fino a che non raggiungerò il numero uno e poi pronuncerò la parola chiave. Cinque, quattro, tre, due, uno, Mannerheim. Allora, capitano.

Cosa ricorda?

— Tutto — dissi con voce inespressiva.

— Ottimo. Ora conterò fino a tre e le dirò di svegliarsi. In quel momento, lei si sveglierà e ricorderà tutto quanto. Pronto? Uno, due, tre, sveglia!

Fu come se un interruttore fosse stato girato e mi avesse riacceso il cervello. Aprii gli occhi, un po’ sconcertato. Sbattei le palpebre e mi voltai verso l’ipnotizzatore. — Posso avere una matita e un pezzo di carta? — Mi vennero subito messi in mano, e io cominciai ad annotare una lunga serie di numeri, prima di poterli dimenticare. Posizione dell’antenna, livelli di potenza, cose così. Poi un diagramma dell’equipaggiamento ausiliario necessario all’unità ricevente, da cui un buon ingegnere elettronico avrebbe potuto ricavare i circuiti necessari senza troppi problemi.

— Capitano, le spiace spiegarci che cos’è questa storia?

— Un momento, dottore. Ci sono un sacco di dettagli che devo ripescare dalla memoria. Può passarmi una mappa del pianeta, per favore?

L’ultima informazione che avevo dovuto memorizzare erano state le coordinate, in latitudine e longitudine, del punto dove si sarebbe dovuto costruire il ricevitore. Esaminai la mappa seguendo con un dito il giusto

parallelo e il giusto meridiano.

Poi lo feci di nuovo.

E di nuovo.

Le coordinate erano sbagliate. 45° ovest e 15° nord, dicevano le mie informazioni, ma sulla mappa il punto risultava nel bel mezzo di un oceano.

Fissai la mappa a lungo. Chiusi gli occhi e mi concentrai. Sì, ricordavo bene. Le coordinate erano quelle. Controllai di nuovo la mappa. Pronunciai alcune frasi poco eleganti. Mi morsi le unghie. Ma il punto restava in mezzo all'oceano.

— Capitano, che succede? — volle sapere il dottore.

— Questa mappa è aggiornata. — Non avevo nemmeno la forza di farne una domanda.

— Ma sì, certo.

Mi voltai e guardai il dottore, che ancora non mi aveva detto il suo nome. — Ci vorrà un momento perché possa spiegare. La Lega ha scoperto, molto di recente, il sistema per trasmettere la materia a distanza. Si tratta ancora di un congegno in fase sperimentale, ma a quanto pare, se ne fidano già abbastanza da rischiare di usarlo. La mia nave ha intercettato un drone-messaggero che conteneva i componenti chiave per costruire l'unità ricevente, e l'ordine di recarmi qui. Il trasmettitore è uno strumento di grande precisione, e che richiede una fonte di energia notevole. L'astronave degli Stati Uniti d'America Mayflower, che ha il trasmettitore a bordo, ha già trasmesso cinquemila soldati con tutto l'equipaggiamento verso di noi. Sono stati spediti da un punto a quattro settimane luce circa da questo sistema, e viaggiano verso di noi alla velocità della luce. Viaggiano verso un ricevitore situato a 45° ovest e 15° nord sulla superficie di Nuova Finlandia. Devono essere ricevuti in quel punto o non arrivare mai. E quel punto è sull'acqua.

— Ma... non è rimasto nulla della nostra Marina. I Guardiani controllano il mare in maniera assoluta.

— E se è per quello, nessuna nave potrebbe ospitare a bordo un esercito di cinquemila unità — feci presente.

Il dottore si voltò verso l'ipnotista. — È possibile quello che dice?

Kendriel scrollò le spalle. — In teoria sì. L'idea circola fin da quando hanno inventato il C2. Sarebbe semplicemente una diversa applicazione dello stesso principio.

Semplificando, si potrebbe dire che si tratta dello stesso effetto che manda una nave in velocità iperluce, ma ruotato di 90 gradi, il che produce comunque C2 ma non in movimento nello spazio bensì statico, o, per essere più precisi, adiacente a ogni punto del nostro spazio. L'unico ostacolo è che bisogna trovare il sistema di bloccare la bolla, localizzarla, e riportarla nello spazio normale in modo controllato. Suppongo che l'abbiano finalmente trovato. — A quanto pareva Kendriel aveva letto i libri giusti.

Il dottore ci pensò su per un po'. — Ma come mai possono arrivare solo in un punto specifico? È così stretto il fascio di energia su cui viaggiano?

— Il problema non è il diametro del raggio, e lo spostamento Doppler. Il punto dal quale viene trasmesso il segnale e il punto in cui viene ricevuto devono essere assolutamente statici l'uno rispetto all'altro. Esattamente. Il punto alle coordinate che il capitano ci ha fornito si muoverà esattamente alla giusta velocità nel momento in cui il segnale arriva su Nuova Finlandia. La rotazione del pianeta, il suo moto orbitale, perfino le perturbazioni causate da questo satellite... tutto dev'essere stato calcolato con precisione millimetrica. Se il segnale arriva al punto di ricezione distorto, anche le truppe saranno, be'... distorte.

Cosa sarebbe apparso allora? Giganti? Pigmei? Corpi rovesciati da fuori a dentro?

Con ogni cellula decorata con un motivo sinusoidale?

L'infermiera Tulkaas intrecciò le dita e si alzò, lo sguardo perso nel vuoto. — Per un breve momento abbiamo sperato. Ora la speranza è sfumata. Voi della Lega dovete imparare a leggere le mappe prima di cominciare a spedire la

gente da una stella all’altra sulle onde radio.

— Karina, non essere ingiusta — obiettò il dottore. — È stato il cambiamento di coordinate, il problema. È molto semplice, comandante. Quando questo pianeta è stato scoperto e cartografato, abbiamo scelto un sistema di coordinate arbitrario. Quando poi abbiamo cominciato a colonizzarlo ci siamo resi conto che una delle città più importanti si sarebbe venuta a trovare proprio sulla linea del cambiamento di data. Piuttosto che abbandonare un sito così promettente, sembrò più comodo far slittare il meridiano di riferimento. I vostri uomini sono diretti verso quello che è senza dubbio un sito ottimale... su una vecchia carta.

— E ora sono tutti già morti — conclusi. — È stato nostro il pasticcio — ammisi.

— Avremmo dovuto saperla questa cosa, è proprio compito del Servizio Astrografico tenere conto di informazioni simili. Ma il Servizio non esisteva nemmeno fino a sei mesi fa... e ora un esercito intero è perito senza nemmeno saperlo.

Il dottore stava per rispondermi quando intervenne una voce che mi ero quasi dimenticato. — E chi l’ha detto che quegli uomini sono morti? — Era l’ipnotizzatore, Kendriel. — Da quel che so della teoria, e quel che vedo dai suoi diagrammi, sembra evidente che una volta sincronizzato il ricevitore sulla bolla C2 che contiene le truppe, possono essere tirati fuori come e quando fa più comodo. Non dobbiamo far altro che collegare uno strumento per la localizzazione del segnale al ricevitore di cui ci ha portato i disegni. La sua nave può variare la propria velocità fino a che si trova stazionaria rispetto al punto di partenza del segnale. A quel punto, possiamo riceverlo senza distorsioni, e immagazzinarlo nel ricevitore, per poi estrarre le truppe dove vogliamo.

Ci fu un silenzio di tomba.

Kendriel, piccolo e con pochi capelli, mi guardò sorridendo. — Vede, capitano Larson, io ho l’hobby dell’elettronica.

Per essere un movimento clandestino erano organizzati piuttosto bene, e sembravano riuscire a evitare che i Guardiani mettessero in naso nelle loro faccende con notevole disinvoltura.

Il dottore finalmente cedette: mi disse che si chiamava Tempkin e ammise di essere il capo della resistenza. Credo che dubitasse ancora della mia buona fede. Tutte le tracce che mi ero lasciate alle spalle avrebbero "potuto" essere state contraffatte, ma quello che li convinse fu che non c'era alcun motivo logico per inventare una storia così complicata e contorta. Anche così, sono sicuro che al primo passo falso sarei potuto sparire in quattro e quattr'otto. Che fossi una talpa oppure no, Tempkin era sicuro che non sarei andato a raccontare niente a nessuno. Per questo acconsentì a raccontarmi come avevano fatto a prendere per il naso il nemico così bene.

— Fin dall'inizio — spiegò — l'ospedale è diventato un naturale punto di riferimento per le attività di resistenza. In questo stesso palazzo ci sono gli uffici amministrativi ed esecutivi che coordinano l'attività su tutto il satellite e di conseguenza, un buon trenta per cento dell'edificio è occupato da qualche tipo di risorsa elettronica, computer, telecomunicazioni, cose di questo genere. Per nostra fortuna — sorrise — un circuito elettrico assomiglia molto a un altro. Abbiamo un bel po' di strumentazione clandestina qui nel centro di controllo. Kendriel non è l'unico con l'hobby dell'elettronica. Abbiamo microspie che spiano le loro microspie, oltre che le loro caserme e uffici. Abbiamo depistato e ingannato i loro stessi apparati di sorveglianza.

"Quando ci siamo accorti che Vapaus sarebbe caduta in mano loro, abbiamo, come dire, 'revisionato' ogni mappa, ogni cartina, ogni diagramma della rete dei trasporti.

Per cui molte cose sono nascoste agli occhi dei Guardiani semplicemente dal fatto che per i loro computer non esistono. Ti farò solo un piccolo esempio, per dirti quanto mi fido di te. Sotto questo edificio c'è un tunnel pedonale del tutto normale, che una volta conduceva molto semplicemente agli edifici circostanti. E lo fa ancora, ma con qualche mattone, e rimuovendo alcuni cartelli indicatori, lo abbiamo fatto sparire. Ci torna spesso molto comodo."

Eravamo tornati nella mia stanza. Mentre parlavamo portarono degli abiti

adatti a un civile finlandese, e io mi cambiai. Tempkin se ne andò a sbrigare non so quale faccenda, e io rimasi con ben poco da fare fino al suo ritorno.

In effetti, mi lasciarono più o meno ad aspettare fino al mattino dopo. Il mio sospetto è che abbiano impiegato il tempo per mandare un paio di uomini a scalare la parete di poppa per dare un'occhiata al buco da cui ero entrato. Entro la mattina il tunnel era stato nascosto (o, perlomeno, io non riuscivo più a vederlo con il binocolo). Da quel momento sembrarono tutti molto più tranquilli nei miei confronti.

Il giorno dopo Tempkin mi portò in una stanza da cui si entrava attraverso il fondo di un armadio per le scope. Era la sala radio. Tempkin, l'operatore radio e io passammo tre ore a discutere, in due lingue, su come contattare Stripes via laser e che tipo di messaggio inviare. Ci volle un po' di tempo, la paziente opera di traduzione di Tempkin, e un paio di risme di fogli bianchi, ma alla fine l'operatore radio mi assicurò che sarebbe stato in grado di colpire Stripes con un fascio laser, ora che sapeva dove guardare.

Chiesi a Tempkin come facevano a nascondere il laser ai Guardiani e lui me lo spiegò. — Vapaus ruota, e ci sono continuamente navi che vanno e vengono da qua attorno, per cui il rischio di interferenze con il laser, o anche di incidenti nei quali la gente possa rimanere accecata, è troppo alto. Il laser non è su Vapaus, è sulla Roccia, ed è sempre stato lì. Lo abbiamo solo nascosto un po' meglio.

"Lo usiamo continuamente per tenerci in contatto con la nostra gente, giù sul pianeta. In effetti laggiù già sanno del tuo arrivo. Sfortunatamente loro non hanno nessun modo di mettersi in contatto con noi. Come sai bene, è impossibile scoprire un raggio laser che viaggia attraverso lo spazio a meno di non capitare proprio sul suo percorso, il che ci è stato di grande aiuto."

Lo sapevo, ma passai comunque un'altra ora a trasferire il messaggio per Joslyn nel codice standard della Lega, nel caso improbabile che i Guardiani lo intercettassero.

E con questo, la palla passava a Joslyn.

Dopo averci pensato un po' ero giunto alla conclusione che i cinquemila

soldati della Lega non avrebbero potuto venir ricevuti su Vapaus. Qui vivevano, ora come ora, quattromila persone soltanto. Non c'era proprio modo che il satellite potesse fornire cibo, alloggio o anche solo aria a cinquemila soldati. No, bisognava farli arrivare sulla superficie del pianeta. Come, questo ancora non lo sapevo. I Guardiani controllavano tutto ciò che si muoveva nello spazio, e, peggio ancora, i finlandesi non avevano il permesso di spostarsi nello spazio se non per ragioni della massima importanza per i Guardiani stessi, e anche allora solo sotto scorta e dopo avere superato dei controlli che non si fermavano alla pelle. Tutti quelli che si imbarcavano venivano esaminati letteralmente al microscopio e ai raggi x.

I finlandesi avevano provato a far passare piccoli carichi e minuscole navicelle in su e in giù, di straforo, ma qualunque altra cosa si potesse dire dei Guardiani, avevano una mira eccellente. Avevano buttato giù tutto quello che si era alzato in volo senza il loro permesso, senza eccezioni.

Quindi non c'era scampo: l'unità di immagazzinamento avrebbe dovuto scendere a terra a bordo di una nave dei Guardiani. Era anche abbastanza evidente che qualcuno avrebbe dovuto accompagnarla. E io ero il candidato più logico per questo ambito compito.

Con questi punti fermi, non ci volle molto per elaborare un piano. Avremmo fatto sì che i Guardiani costruissero il ricevitore per noi.

Il primo passo era integrarmi nella popolazione civile di Vapaus. Qualcuno esercitò la propria creatività sull'anagrafe computerizzata del satellite e fece comparire Jefferson Darrow, un cittadino degli Stati Uniti immigrato di recente. Darrow aveva sposato una finlandese e l'aveva seguita fin qui. La donna era morta poco dopo, ma Darrow era rimasto su Vapaus. Aveva un suo laboratorio, dove lavorava su diversi progetti concernenti la tecnologia delle telecomunicazioni. Era un tecnico elettronico provetto, assolutamente indifferente ai problemi politici, il che lo aveva reso poco popolare fra i vicini. In effetti, Darrow era praticamente un eremita.

In men che non si dica mi ritrovai in una villetta prefabbricata sotto la Parete Anteriore, con una fotografia della mia povera moglie sul comodino, mobili sapientemente invecchiati da botte e impronte di bicchieri, e perfino alcuni capi di biancheria sporca che risultavano credibilmente dimenticati sotto

l’armadio da qualche mese almeno.

Poi mi lasciarono solo, con il compito di rendere la villetta abitata e di fingere di affaccendarmi nel laboratorio che ne occupava una stanza.

Non potevamo sapere quando i Guardiani mi avrebbero notato, ma eravamo sicuri che prima o poi lo avrebbero fatto. Gli esperti di comunicazioni erano in cima alla lista delle persone utili alla loro causa e, anzi, ci sarebbe stata meraviglia e costernazione che il mio dossier fosse venuto alla luce solo ora.

Così cercai di apparire assorbito nel lavoro mentre attendevo che il nemico mi notasse, portando la cucina al desiderato livello di confusione (compito per il quale, come Joslyn potrebbe confermare, sono particolarmente tagliato) e rilassandomi quanto possibile.

Per dieci giorni i finlandesi e i Guardiani mi ignorarono. La resistenza di Tempkin sparì. Non so cosa gli sia stato detto e da chi, ma perfino i miei vicini fecero finta che io non esistessi.

Poi un giorno le cose ripresero a muoversi.

Ritornai da una passeggiata e trovai i Guardiani ad aspettarmi in salotto.

C’erano un tizio importante e due tirapiedi. Il tizio importante era seduto nella mia poltrona preferita, con i due tirapiedi ai lati.

Non appena lo vidi capii che si trattava del nemico. Era vergognosamente sovrappeso, il tipo di oscena obesità che dichiara a chiunque la veda “io posso mangiare e bere più di tutti gli altri perché a me è dovuto di più, perché a me è dovuto tutto.” Aveva i capelli grigio ferro tagliati così corti che gli stavano ritti in testa. I suoi occhi mi sembrarono morti e piatti fino a che non incontrarono i miei, e allora ripresero vita, una vita che si nutriva di odio e di volontà di fare del male. Persi nelle pieghe di quel grasso osceno, erano comunque brillanti come due fonti di luce malvagia.

La sua uniforme non era grigia come quelle normali ma di un rosso scuro e violaceo, con tasche e mostrine nere come la morte. Su quello sfondo maligno, anche l’arcobaleno di colori sul petto assumeva tinte sinistre. Si alzò

in piedi, mi lanciò un’occhiata minacciosa e parlò in inglese con il tipico accento duro e nasale dei Guardiani.

— Sono il colonnello Bradhurst, Dipartimento Interrogatori. Tu devi essere Jefferson Darrow, o così dicono i tuoi documenti. A quanto pare sei comparso con inspiegabile ritardo nelle nostre liste di sudditi del Protettorato di Nuova Finlandia utili allo sforzo bellico. — Fece una piccola pausa, poi partì all’attacco con una domanda. — Come mai il computer si è tenuto il tuo nome per sé per tutto questo tempo, cretino? Sei comparso dal nulla?

— Io...

— Zitto! — Attraversò a lunghi passi la stanza, avvicinandosi alla finestra e fulminando con lo sguardo l’incolpevole panorama, come se gli avesse fatto un torto personale. — Da quanto sei nel sistema di Nuova Finlandia?

— Sono arrivato con mia moglie circa dieci mesi fa... più o meno seimila ore.

— Che tempismo, eh? E tua moglie è anche morta, lasciandoti tutto solo... che peccato, — Si voltò e fulminò con lo sguardo anche me. — Una delle prime cose che abbiamo imparato di questo popolo di chiacchieroni è che spettegolano su tutto e su tutti. Ma di te nessuno sa nulla. Che cosa nascondi?

— Niente... solo mi piace stare per conto mio. Non nascondo niente. Anzi, aspettavo che veniste a prendermi, in effetti.

— No, non nascondi nulla, vero? Nessuno nasconde mai nulla. — Il suo volto si fece cupo. — O almeno non a lungo, non a me. E perché poi aspettavi che venissimo a prenderti? A cosa stai lavorando chiuso in casa quaggiù, Darrow?

Decisi che la cosa migliore era cercare di passare per codardo. Non che fosse difficile fingere terrore. Il trucco stava nel continuare ad alimentare i pregiudizi di Bradhurst, invece di stare lì pietrificati dalla paura.

— Io... io sto l-lavorando su un trasmettitore speciale, rivoluzionario, che...

— Menzogne! Mentre eri fuori abbiamo rivoltato questa casa come un

calzino.

Non c’è nulla qui. Il laboratorio è pieno solo di cianfrusaglia senza la minima utilità.

Trasmettitore rivoluzionario? Ma dove? Ah, tutti che cercate di fare impressione sui vostri padroni, che cercate di guadagnarvi il nostro favore, strappandovi l’un l’altro quel poco che vi è rimasto... siete un popolo di vigliacchi, Darrow.

— Questo non è il mio popolo! — protestai. — Mia moglie era finlandese, ma io no. Non gli devo niente, e loro non possono fare nulla per me. Voi invece sì.

— E allora come mai non ti sei fatto vivo tu? — chiese Bradhurst.

— L’ha detto anche lei: i finlandesi hanno la lingua lunga. Se mi fossi fatto avanti con voi e non fossi riuscito a convincervi del mio valore l’avrebbero saputo e mi avrebbero preso per un collaborazionista, e fatto a pezzi. Non ho osato mettere in pratica nulla di quello che ho teorizzato per paura che si accorgessero di qualcosa. Ho tutto quanto qui — e indicai la mia fronte. — Ma non posso ottenere né l’equipaggiamento necessario né l’uso di un computer abbastanza potente per elaborare dei modelli, né i materiali necessari alla costruzione del mio strumento. Non ho i fondi per farlo, ma so che potrei costruire un trasmettitore di materia perfettamente funzionante!

Il suo volto continuò a trasudare sospetto, ma di un tipo leggermente diverso. Ero diventato potenzialmente utile, a quanto pare. — Trasmettitore di materia? Di che stai cianciando?

— Un congegno che può muovere degli oggetti materiali attraverso lo spazio da un trasmettitore a un ricevitore mediante onde radio. — Ecco, questa sì che era un’esca allettante, pensai.

Bradhurst si fermò. Non solo smise di parlare, ma sembrò immobilizzarsi del tutto.

Il suo volto si svuotò di emozione, e in quella uniforme opulenta, con quella

postura rigida, mi sembrò più una macchina che un uomo. Mi sembrava di sentire girare le rotelline.

— Puoi provare quello che dici? E sei disposto a lavorare con i Guardiani per farlo? — chiese.

— Certo — dissi col cuore che batteva forte. — Basta che mi diate un posto per lavorare. E mi assicuriate che avrò il merito, e la giusta ricompensa, per il mio lavoro.

— Ma naturalmente. — Mi guardò, pensieroso. È raro per un regime tirannico incontrare qualcuno disposto a cooperare spontaneamente. Era diffidente. — Sempre che tu non stia mentendo. Ti manderò dei tecnici. Gli descriverai la tua trasmittente e i principi che ne sono alla base. Se cercherai di prenderli in giro, o di prendere in giro noi, morirai lentamente e dolorosamente. Se dici la verità, e riesci a costruire questa macchina, ci saranno meriti e ricompense per tutti quanti. I Guardiani sanno essere generosi con chi porta un contributo di valore. — Si preparò a partire. — Ma c'è ancora una cosa. È possibile che tu sia davvero arrivato qua dieci mesi fa. Non perderò tempo a interrogarti adesso. Ma ti passeremo al pettine fitto: il tuo passato, il tuo presente. Se mi hai mentito, trasmettitore o non trasmettitore, morirai. — E se ne andò, muovendosi con agilità per un uomo di quella stazza, seguito dai suoi due tirapiedi.

6

— Ehi, attenti con quella roba! — Uno dei soldati aveva afferrato un misuratore di precisione come se fosse una granata. Jefferson Darrow, dottore in fisica, stava traslocando verso la superficie del pianeta, con l'aiuto dei suoi nuovi amici. Avevo dichiarato che non c'era assolutamente modo di compensare il forte effetto Coriolis presente su Vapaus. Certo, l'effetto era presente anche sulla superficie di Nuova Finlandia, ma era di gran lunga meno forte, e laggiù avrei potuto facilmente compensare. Erano sciocchezze, naturalmente, ma i Guardiani ci credettero, e quindi il ricevitore sperimentale sarebbe stato costruito sul pianeta. Dopo avere preso in giro per dieci settimane quelli che fra i Guardiani passavano per scienziati, senza avergli mai detto in realtà "come" funzionasse il trasmettitore, ero però riuscito a

convincerli che funzionava davvero. Per fortuna i Guardiani non avevano mandato assieme alla flotta di invasione le loro migliori teste d’uovo.

Erano state dieci settimane lunghe e faticose. I falsari della resistenza di Vapaus si erano rivelati dei veri artisti, e più di una volta riflettei che, quando la guerra fosse finita, avrebbero creato non pochi problemi alle banche finlandesi. Comunque sia, il mio passato era stato costruito fin nei minimi dettagli, per la disperazione del colonnello Bradhurst. Era, infatti, un uomo per professione e inclinazione personale quasi patologicamente sospettoso, e mi aveva fatto passare alcune ore piuttosto sgradevoli.

Come un cane affamato che preferisce rosicchiare un osso spolpato piuttosto che andare in cerca di carne fresca, Bradhurst continuava a tormentarmi, mettendomi di fronte via via alle piccole contraddizioni e imperfezioni della mia storia, senza mai decidere di dare inizio a un interrogatorio in piena regola, nel quale senza dubbio sarei stato smascherato.

Erano state anche dieci settimane istruttive, nelle quali il mio disgusto non aveva fatto altro che crescere. A pezzi e bocconi, da finlandesi riluttanti e amareggiati o dall’arrogante e sprezzante soldataglia, avevo appreso la storia della capitolazione di Nuova Finlandia.

Non era state facile come i Guardiani si erano immaginati. Il piano originale prevedeva l’arrivo di una piccola flotta nel sistema, la distruzione di alcune città minori, e la capitolazione tremebonda dei civili codardi. Le navi erano arrivate, le bombe scaricate su tre città, i laser avevano incenerito alcune piazze e qualche dozzina di edifici di Mannerheim e Nuova Helsinki.

Erano stati dettati i termini della resa.

Ma i finlandesi hanno una buona memoria storica. Ricordano i lunghi secoli durante i quali i nemici erano sempre stati alle porte, gli eserciti stranieri sempre a pochi passi da casa. Hanno combattuto contro russi, tedeschi, svedesi, danesi e perfino, nei lontani Tredicesimo e Quattordicesimo secolo, altri finlandesi. Non si erano mai illusi che qualche decina di anni-luce di vuoto costituissero una difesa sufficiente. Non erano un mondo disarmato e inerme.

Attesero finché le truppe di occupazione non iniziarono lo sbarco. Furono pochi a sopravvivere, nella prima ondata di invasori. Ma i Guardiani erano tanti, e avevano continuato a sbarcare, ondata dopo ondata. Alla fine, avevano conquistato la superficie.

Nello spazio, la situazione era diversa, e le navi dei Guardiani vennero fatte a pezzi. I finlandesi erano molto meglio preparati di quanto gli invasori avessero osato immaginare. Alla fine i Guardiani dovettero ricorrere alla strategia del terrore: alcune testate nucleari vennero fatte esplodere nello spazio a pochi chilometri da Vapaus, minacciando di distruzione il satellite e la sua copiosa popolazione civile. La battaglia orbitale era stata controllata dal satellite, e con la sua resa ogni speranza svanì. I Guardiani erano anche convinti di essere riusciti a impedire che la notizia dell'invasione giungesse alle orecchie della Lega. Una volta occupato militarmente il pianeta, nessuna nave era riuscita più a fuggire dal sistema di Nuova Finlandia con un equipaggio a bordo. Da quel che avevo capito, l'unico scafo uscito dal sistema, da allora, era stato il drone messaggero che aveva portato la richiesta di aiuto a Britannica.

Ma invece che dieci giorni o una settimana, la sottomissione di Nuova Finlandia aveva richiesto tre mesi: l'ultima insurrezione era avvenuta pochi giorni prima del mio arrivo. Le "perdite contenute" inizialmente previste si erano trasformate in massacro da una parte e dall'altra.

Ma i finlandesi, così, avevano guadagnato del tempo prezioso.

Vapaus si era trasformata in groviglio di nascondigli, cunicoli segreti, fabbriche d'armi mascherate. I computer e le reti di comunicazione vennero infiltrati, gli archivi, le banche dati cancellati o falsificati. Sulla Roccia venne simulata un'esplosione, e venne fatto credere ai Guardiani che la piccola luna fosse diventata una mortale trappola radioattiva. I Guardiani ne girarono al largo, e i cantieri navali che lì si trovavano continuarono a lavorare, in silenzio, segretamente, per costruire le navi che sarebbero state necessarie il giorno della riscossa.

Anche una volta sconfitti, molti finlandesi avevano rifiutato di arrendersi. I Guardiani stimavano che un terzo circa della popolazione di Vapaus fosse perito nelle rivolte, carneficine e rappresaglie che erano seguite all'arrivo

della guarnigione. Ma la confusione non era stata inutile per i difensori: una metà buona di quelli che si credevano morti erano, in realtà, entrati in clandestinità, da dove lavoravano sui mille progetti che avrebbero portato un giorno a ripagare i Guardiani del male fatto.

Naturalmente, non tutte le morti erano state simulate. Dalle mie finestre vedevo una macchia nera a metà circa della curva del mondo cavo, e da una conversazione udita per caso in un negozio capii che l'intera famiglia dell'amministratore capo del satellite, il dottor Tempkin, con l'eccezione di un figlio adolescente, era stata spazzata via da un'esplosione. I cadaveri della moglie e dei bambini erano stati identificati, ma del corpo di Tempkin stesso non era rimasto che un tizzone carbonizzato.

Mi chiesi se avrei mai avuto il sangue freddo, il coraggio, di fronte alla mia casa in fiamme e la mia famiglia assassinata, di trovare in me stesso l'audacia e l'astuzia di cogliere l'occasione per svanire in clandestinità, volgendo la tragedia a vantaggio del mio popolo. Avrei mai avuto il coraggio di completare il sotterfugio con il trucco macabro di trovare il cadavere di un adulto e buttarlo nel fuoco per simulare la mia morte? Tempkin mi era sembrato un uomo così mite. Quali incubi custodiva la sua coscienza?

Erano state, infine, dieci settimane passate completamente all'oscuro di ciò che stava avvenendo nella resistenza. Arrivò il giorno in cui sapevo che Joslyn avrebbe dovuto prendere una delle due navette – Stars, probabilmente, visto che consumava un po' meno carburante – e andare a posizionare il congegno di immagazzinamento nel punto giusto, imprimendogli la giusta velocità.

Nel frattempo avevo costruito un congegno identico in forma e dimensioni a quello vero, senza sapere come i due avrebbero potuto venire scambiati. Una sera lasciai il pezzo falso sul mio tavolo da lavoro, con il pannello di accesso all'interno smontato.

Il giorno dopo entrai e trovai al suo posto il pezzo vero. Presi un cacciavite, rimisi a posto il pannello, e vidi che la spia di alimentazione era accesa. Non sapevo se la cattura del segnale era riuscita, né come Joslyn era riuscita a farlo arrivare su Vapaus, né come i finlandesi erano riusciti a prenderlo in consegna e farlo arrivare nel mio laboratorio. Ma era lì.

I finlandesi erano bravi a questo gioco, niente da dire. Forse gli veniva naturale, forse era una questione di temperamento, non lo so. Certo, per i miei gusti erano davvero un po' troppo misteriosi.

Molto prima che io assumessi l'identità di Darrow, Tempkin e i suoi avevano deciso quando sarebbe stato il momento di schierare le truppe teletrasportate. Una rivolta avrebbe coinciso con l'evento. Non solo sarebbero arrivati cinquemila soldati della Lega, ma un intero pianeta più un satellite sarebbero esplosi in faccia agli invasori. I finlandesi avrebbero concentrato i loro sforzi nel distruggere il sistema di trasporto del nemico, perché un esercito che non si può muovere non può neanche combattere.

Era quindi di importanza vitale che io rispettassi i tempi stabiliti, e fu questo che determinò il momento in cui mi dichiarai pronto per il mio "esperimento".

Quando tutto fu stato impacchettato e preso in consegna, venni accompagnato all'attracco, dove mi attendeva il mezzo che mi avrebbe portato sul pianeta: una navetta balistica finlandese ridipinta nei colori dei Guardiani, rosso e nero.

Non appena entrato, notai che tutto l'equipaggiamento che la navetta aveva posseduto nella sua incarnazione civile era stato divelto e sostituito da ganci ai quali potevano essere assicurate palette di caricamento standard per impilare strati di merci le une sulle altre. Il lavoro era stato fatto in fretta e male. C'erano spigoli scoperti, saldature precarie, graffi e bulloni rovinati. Era così che lavoravano i Guardiani. Erano meccanici frettolosi e lavoratori poco precisi. Dovunque vedevo i segni dell'approssimazione, di un vuoto preoccupante dietro la facciata arrogante del conquistatore: i Guardiani avevano fatto il passo più lungo della gamba. I soldati semplici indossavano uniformi di cento materiali diversi, nessuno dei quali di buona qualità. Sotto il grado di sergente non era affatto raro vedere pantaloni rattoppati, e preferivano le armi confiscate ai finlandesi alle proprie. Erano pochi gli ufficiali che non portavano al fianco una pistola finlandese. Avevo sentito le guardie messe a custodia della mia casa su Vapaus lamentarsi che i laser in dotazione non riuscivano a mantenere la carica per più di una settimana.

Ma, almeno finora, avevano vinto loro.

Mi venne assegnata una scorta imponente per quel viaggio verso la superficie, e devo dire che qualunque esercito degno di rispetto avrebbe dovuto, secondo me, togliere immediatamente il brevetto al pilota che ci portò giù. Siamo sopravvissuti all'atterraggio, questo è vero, ma le mie numerosissime guardie erano talmente impegnate a rimettere l'anima sui pavimenti messi a nudo che non avrebbero mai avuto la forza di badare a me, se avessi voluto fuggire.

Quando uscii dal portello mi trovai una dozzina di fucili laser puntati alla testa.

C'erano momenti in cui fare la parte del codardo dottor Darrow non era affatto difficile. Mi immobilizzai, sotto shock. Mi avevano smascherato, e per qualche incomprensibile ragione avevano atteso che fossi su Nuova Finlandia per arrestarmi.

In quel momento vidi un tizio con l'uniforme da tenente avvicinarsi con calma, un sorriso stampato sulla faccia. Salì la rampa con la mano testa. — Dottor Darrow, benvenuto su Nuova Finlandia. Sono il tenente Grimes. Sono qui per scortarla a Base Demetra — Mi strinse calorosamente la mano. — Per di qua, prego. — Indicò una jeep che si era appena fermata ai piedi della rampa. I fucili erano ancora puntati sulla mia testa.

— Posso... — cominciai, con la voce che sfumava.

— Oh, si preoccupa per il picchetto d'onore? Non ha nulla da temere. Non sparerebbero mai senza un ordine preciso. È la consegna, capisce. Un sacco di finlandesi hanno tentato di fuggire proprio nel momento in cui venivano fuori dal portello. Così abbiamo ritenuto che fosse necessaria una certa dimostrazione di forza. Ma lei non corre alcun pericolo. Venga con me, la prego.

Mi scortò alla jeep. Montammo e partimmo.

Lasciammo la pista d'atterraggio e uscimmo dai cancelli dello spazioporto in direzione nord. Dopo circa quattro ore di viaggio, giungemmo finalmente a Base Demetra. I cancelli furono aperti in tutta fretta al nostro arrivo, e percorremmo una grossa pista in terra battuta che attraversava il campo in

senso longitudinale. Svoltammo lungo la seconda stradina a destra, che ci condusse a un cortile rotondo largo una trentina di metri.

Tutto attorno c'erano grossi edifici, forse hangar, dipinti di grigio scuro e con i tetti verde mimetico. L'autista della jeep entrò direttamente, attraverso due enormi porte aperte, all'interno del più grande degli edifici. Era vuoto, e dava l'impressione di non essere mai stato usato. Si trattava di un prefabbricate grossolano, un cubo con lato di trenta metri, senza ventilazione e naturalmente non riscaldato, un tetto sulla testa per riparare dalla pioggia e nulla più. Niente finestre.

Grimes si voltò verse di me. — Bene, Darrow, questa è la sua casa. Le metteremo una brandina in un angolo e qualcuno le porterà da mangiare regolarmente. Dall'altra parte del cortile c'è una latrina: la accompagneranno non più di tre volte al giorno. I materiali che ha richiesto e il carico della navetta cominceranno ad arrivare nel giro di un'ora. Il mio comandante si aspetta una dimostrazione della sua macchina non più tardi di dieci giorni da oggi. — Non c'era più alcuna traccia di cordialità nella sua voce. Erano ordini a cui avrei dovuto obbedire senza obiezioni. Fece per andarsene.

— Mi avevate promesso due settimane! — protestai. — Non posso farcela prima di allora! — Ma era troppo tardi. Grimes se n'era andato. Le due settimane, naturalmente, erano una frottola. Sarei state pronto nel giro di una settimana, ed era per allora che l'insurrezione era prevista. Ma ci era sembrata una buona idea sorprendere gli alti papaveri annunciando di essere pronti molto prima di quanto stabilito.

Le porte si chiusero bruscamente, nascondendo la luce del sole. Mi ritrovai da solo con una borsa di tela, due guardie dall'aria sinistra, e un piano folle che sarebbe probabilmente finito con la mia morte.

Mi lasciai cadere ai piedi della parete più lontana dalle guardie e sospirai.

Il mio equipaggiamento cominciò ad arrivare non nel giro di un'ora ma dopo tre ore abbondanti. Due caporali che le mostrine identificavano come appartenenti al 135° Ispettori di Dogana entrarono nel mio hangar con un autocarro che trascinava un rimorchio contenente tutte le mie carabattole. Uno di loro saltò giù dal veicolo e mi porse una tavoletta con un pezzo di

carta da firmare. — Firmi tutte e sei le copie.

Questo carico è di gran lunga superiore al peso massimo consentito. Ci ha procurato un sacco di fastidi per l'ispezione e il nulla osta.

Io firmai volentieri tutti i moduli e risposi con un sorriso disteso a tutte le violazioni del regolamento che a quanto pare avevo commesso e che il caporale mi elencò puntigliosamente. Avevo deciso di essere così paziente e disposto a collaborare da rovinargli definitivamente la sua giornata di piccolo burocrate maligno.

C'è un che di grandioso nell'assoluta mancanza di immaginazione di un burocrate devoto. Per una persona del genere l'ordine è bellezza, una bellezza pura e incontaminata quanto quella di un fiore delicato. Gualcisci un angolo di una sola misera regoletta e il profumo scompare per sempre.

Ma per il 135° Ispettori di Dogana il profumo non scomparve. Tutti i moduli vennero compilati a dovere, tutte le regole vennero scrupolosamente osservate, tutti i puntini vennero messi sulle i e tutte le t furono barrate. Nonostante tutte le difficoltà che gli avevo creato, il "bagaglio" era stato consegnato in perfette condizioni, compresa l'unita di immagazzinamento delle truppe della Lega, con la spia dell'alimentazione ancora accesa. Ero il primo uomo nella storia che era riuscito a contrabbandare attraverso una dogana agguerrita cinquemila soldati armati ed equipaggiati di tutto punto. Ma sul modulo era chiaramente scritto che non avevo nulla da dichiarare.

Comunque, l'ingegnere con cui avrei dovuto lavorare qui sul pianeta non si era ancora visto. Una gran fretta si era di nuovo conclusa con un'attesa sfibrante.

Verso il tramonto venni svegliato dall'arrivo sferragliante di un altro autocarro, che trascinava stavolta travi d'acciaio e componenti elettronici. Mi alzai dal mio giaciglio di terra battuta con il torcicollo e mi trovai di fronte un giovanotto di bell'aspetto, dall'aria allegra e un po' grassottello, che era saltato giù dal carro e mi era venuto incontro con passo svelto. Mi tese la mano. — Dottor Darrow, sono George Prigot. Gli alti papaveri sembrano convinti che lei sia sulle tracce di qualcosa di grosso.

— Potrebbe essere. — Mi ci volle solo un istante per decidere che George mi piaceva. Era di altezza media, con un ciuffo disordinato di capelli castano chiaro, e occhi calmi, quasi sonnolenti, che nascondevano però una scintilla vivace. Mi strinse la mano con fermezza, con una grande mano dalle dita lunghe e usata con una grazia contenuta che sarebbe stata l'orgoglio di qualunque chirurgo.

Uniforme o no, questo non era militare. E d'altra parte anche l'uniforme si poteva dire tale solo con uno sforzo di carità. Le mostrine erano quasi completamente stinte, la camicia spiegazzata e scolorita dai frequenti lavaggi fino a essere di un grigio completamente diverso dai pantaloni, che a loro volta erano così lunghi da minacciare di farlo inciampare continuamente sulle scarpe graffiate e opache. Ogni esercito ha un tipo come George, il genio che viene sopportato perché è troppo bravo in ciò che fa perché si possa fare a meno di lui, e a cui di conseguenza viene concessa una libertà e vengono perdonate cose che in nessun altro sarebbero tollerate.

— Un trasmettitore di materia! — disse. — Speravo tanto di poterci lavorare sopra, ma ci avevo rinunciato quando mi hanno mandato qui. Su questo pianeta non si farà più ricerca per un bel po'.

— Be', adesso ci puoi lavorare. Hai dato un'occhiata ai disegni che ho mandato giù dal satellite?

Indicò il rimorchio carico di travi e lastre d'acciaio che si era trascinato dietro. — È tutto qui, tutto prefabbricato. Abbiamo finito di tagliare i pezzi meno di un'ora fa.

In effetti, il mio piano è di assemblare la struttura principale questa notte, mentre tu recuperi il sonno arretrato. Hai un aspetto terribile. Dove ti hanno sistemato a dormire? Ti posso dare un passaggio.

— Non sarà un gran viaggio. Non ho il permesso di allontanarmi oltre il cesso in cortile, e anche fin lì posso andare solo tre volte al giorno. Mi devono portare una brandina.

— Oh, fantastico. E si aspettano che tu lavori sulla tua macchina dopo avere dormito su un pezzo di stoffa in mezzo a un cantiere, vero? Heinrichs!

— Signore?

— La prima cosa che dobbiamo fare è sistemare un angolo tranquillo in cui il dottore, qui, possa riposare. Costruiremo un cubicolo in quell'angolo laggiù. Procurati qualche paratia insonorizzata e cose del genere. Voglio che sia pronto in tre ore. Vai, strapazza il furiere e fatti dare un letto e delle lenzuola e coperte decenti. E avremo bisogno anche di tavoli e sedie per lavorare. A quanto pare chi sta in alto non ha pensato che avremmo avuto bisogno di un ufficio. Afferrato?

— Certo. Devo chiedere a lei se ho bisogno di qualcos'altro?

— No, usa la testa. Anzi, meglio, usa quella di Steve. Sa fino a che punto si può tirare la corda. È il migliore, impara da lui come si fa.

— Va bene. — Heinrichs dimenticò il saluto, ma d'altra parte George non sembrava aspettarselo. Il soldato tornò a salire sull'autocarro e se ne andò.

— E con questo dovremmo essere a posto. Oh! Ti hanno dato da mangiare?

— No.

— E io ho dimenticato di farlo. Sai cosa ti dico? Tu riposati un po', e io vado a caccia di un boccone. — E sparì.

Le guardie mi scortarono al bagno. Quando ebbi finito di farmi una doccia e la barba, di lavarmi i denti e in generale di riavvicinarmi quanto possibile alla condizione umana, trovai Heinrichs e un paio di altri che mettevano assieme la mia stanza da letto. George riapparve con un paio di vassoi carichi di cibo, e alcuni dei "ragazzi", per dirla con George, cominciarono a montare delle luci nel capannone.

Alla fine l'illuminazione risultò violenta, con ombre multiple e nette. Una figura compariva nel fascio di una lampada, vividamente illuminata, per poi sparire inghiottita dall'ombra. Giganti deformi si muovevano sulle pareti, per poi rimpicciolirsi e farsi umani di nuovo quando la loro origine si avvicinava alla parete e si raddrizzava.

C’è una certa magia in un lavoro compiuto in fretta, di notte. Le porte vennero lasciate aperte e gli uomini uscivano ed entravano, in cerca di un attrezzo particolare o di un panino, e l’aria fredda della notte si riversava all’interno del capannone illuminato. Lo spazio vergine in cui ero entrato cominciò ad assumere un’aria vissuta. C’erano uomini al lavoro e spazzatura sul pavimento: fogli appallottolati riempiti di disegni e calcoli, carta che aveva avvolto panini, frammenti d’acciaio caduti da qualche pezzo che aveva avuto bisogno di rifiniture, attrezzi abbandonati e cavi che serpeggiavano dappertutto pronti a intrappolare qualche piede.

Al centro di tutto ciò, la struttura centrale del ricevitore cominciò a prendere forma. Prima di tutto apparve l’impalcatura esterna, poi l’ampia curva di un mezzo cilindro. Le parti venivano saldate assieme sotto l’occhio severo e vigile di George. Era un capo esigente, e nessun lavoro era considerato finito se non era stato portato a compimento alla perfezione. Lo scheletro della belva apparve, e cominciammo a costruirgli sopra la pelle.

Era una squadra affiatata e orgogliosa. George era duro con loro, ma erano tutti consci di quanto erano bravi.

I Guardiani che avevo incontrato finora erano stati robot, o sadici, o barbari, o semplicemente bulli. Ma qui, da quando si era scoperto che sapevo da che parte si impugnava un cacciavite, ero parte della squadra, e davo il mio contributo a Finire Il Lavoro. Dopo lunghe settimane di isolamento, settimane che erano cominciate da quando ero salito sulla Stars, scoprii che era qualcosa di cui avevo molto bisogno.

Per poco non dimenticai da che parte stavo, e quanto era probabile che questa macchina che stavamo costruendo fosse la morte dei miei compagni di lavoro. È facile farsi una ragione dell’uccidere i cattivi, ma trovarsi di fronte a George, che si offriva di prestarmi il suo riproduttore di musica per la durata del lavoro, e sapere che quello che stavo facendo avrebbe potuto portarlo a giacere in una pozza del suo stesso sangue di lì a una settimana, era molto più duro.

Una cosa sola avrebbe potuto rallegrarmi in quei giorni. Il mio piano poteva anche fallire. Il trasmettitore forse non aveva funzionato. Oppure i servizi segreti dei Guardiani potevano scoprirmi prima di mettere il ricevitore in

funzione.

La grande forma crebbe e si solidificò in mezzo all'hangar, illuminata dalle fotocellule e, qua e là, dalle scintille dei saldatori. Eravamo giunti all'allineamento, un lavoro di precisione, quando lo sfinimento ebbe la meglio su di me e strisciai verso la mia cuccetta, con la mattina che faceva capolino dalle porte del capannone. Dormii a lungo e bene.

Appena fuori dalla mia confortevole stanzetta stava prendendo forma una macchina che avrebbe portato morte e salvezza.

7

— Jeff, se questa roba funziona, le cose cambieranno. Voglio dire, cambieranno

"davvero". — George inghiottì una sorsata generosa di vodka finlandese e fece una smorfia per la forte gradazione alcolica del liquore. Mi passò la bottiglia e io presi un sorso più prudente. Annuii per dimostrare il mio assenso, un po' intontito.

— Automobili, aeroplani, diavolo, perfino le navi sulle rotte intersistema... tutto obsoleto. Basta premere un bottone e puff, sei a destinazione.

— E una volta arrivato, qualcuno ti presenta il conto per il gigawatt di elettricità che hai usato.

— Si tratta solo di migliorare l'efficienza.

— Pensi che sia possibile renderlo efficiente?

— Certo. Penso che tu ci puoi riuscire.

— Io. Hmmmm.

— Sì, tu. Jeff... perché ne parli sempre come se questa non fosse opera tua?

— Non lo so. — Mi resi conto che mi trovavo di nuovo su un terreno

pericoloso, e tentai di fare marcia indietro. — Il fatto è che è tanto tempo che si sta pensando a questa idea che non me la sento di prendermi tutto il merito. O magari non ci credo sul serio, che funzionerà.

— Oh, per funzionare funzionerà. — George non era un teorico, non più di quanto lo fosse Terrance MacKenzie Larson (cioè Jefferson Darrow). La sua opinione, anzi, la sua certezza, si basava sulla fede. Fede in me, nel vecchio buon Darrow. Presi una sorsata più seria dalla bottiglia.

Mi sentivo un Giuda.

Eravamo seduti nella mia stanzetta privata, e i ragazzi di George, o meglio, il Battaglione Genieri 9462, stavano celebrando con una piccola festa il completamento della struttura di base. Da qui in poi si sarebbe trattato solo di mettere a punto il lavoro con l'aiuto di oscilloscopi e calibri.

George sorrise e riprese la bottiglia. Io scossi la testa. — Non sembri il tipo del militare, George. Come ci sei finito qua?

— Diavolo, Jeff, sulla Capitale tutti sono il tipo del militare. Non c'è nient'altro.

Quello è l'unico scopo di tutta la faccenda.

— E com'è che la chiamate Capitale, poi?

Scrollò vagamente le spalle. — Credono che prima o poi quello sarà. La capitale.

Capitale di tutto, no?

— Di tutto? La Terra? Europa? Britannica?

— Sì, suppongo di sì.

— Gesù! E perché?

— Ma tu non eri quello a cui non importava nulla della politica?

— Sì, d’accordo, la politica. — L’alcol e il senso di colpa per la mia amicizia con George mi avevano sciolto la lingua. — Ma qui avete ammazzato un sacco di gente.

E se andate contro il resto della galassia ce ne saranno tanti altri che verranno fatti fuori.

— Sì, hanno ammazzato un sacco di gente... — Fece una specie di grugnito e un sorriso storto. — E lo so a cosa stai pensando, solo che sei troppo onesto per dirlo:

“Perché ne parli sempre come se non fosse opera tua?”. — Rise, ma era una risata priva di allegria. Guardò in direzione del ricevitore di materia, che si trovava al di là della parete insonorizzata. — E cos’altro riusciremo a fare con “quello”?

— Una bella macchina, eh?

— Una macchina del diavolo. — George mi guardò e si accorse che gli occhi cominciavano a velarmisi. Mi diede una pacca sulla spalla e si alzò. — Mettiti a letto e cerca di dormire. Domani ci aspetta un altro bel po’ di lavoro.

Il giorno dopo eravamo tutti leggermente verdi in faccia. Almeno, io lo ero. Avevo un mal di testa terribile. Evidentemente avevo passato troppo tempo assieme agli operai: sentivo il bisogno ossessivo di smontarmi la testa e aggiustarla.

E poi, un giorno, “il” giorno arrivò. A quel punto avevo fatto finta di affaccendarmi attorno ai circuiti per un giorno e mezzo. Era venuto il momento di smetterla di temporeggiare. Tutti i moduli che avevo messo a punto su Vapaus, tutte quelle belle lucette intermittenti, erano al loro posto. La maggior parte dei ragazzi di George erano tornati a svolgere altri lavori. A me erano assegnati ormai solo George stesso e Heinrichs.

Chiusi il portello dentro il quale avevo fatto finta di trafficare e mi avvicinai a una delle guardie. — Se non le dispiace ora può portare un messaggio al comandante della base. Gli dica che saremo pronti per la dimostrazione alle 20.00 di domani.

— Sissignore! — Era un gran momento: la prima volta che una delle guardie mi chiamava “signore” (o qualunque altra cosa, per quello).

In quello stesso momento, tutto attorno al pianeta e su Vapaus, mille complotti giungevano a termine. Con un po’ di fortuna, nel momento in cui sarebbero arrivate le truppe della Lega le forze nemiche sarebbero già state azzoppate.

Certo, i servizi segreti dei Guardiani non avrebbero potuto fare a meno di notare un aumento di attività sospette. Era probabile che qualcuno fosse già stato arrestato e interrogato, qualcuno che sapeva più di quanto doveva. La cospirazione è una professione altamente specializzata, e in genere praticata solo da dilettanti. Di certo ci sarebbe stato qualche campanello d’allarme.

Era possibile che qualcuno mettesse insieme la mia finta macchina e l’improvviso risveglio di una popolazione che sembrava tanto sottomessa?

Il tempo cominciò a trascinarsi verso la mezzanotte. Mi sentivo solo e spaventato.

L’unica guardia rimasta mi teneva ancora d’occhio, ma mi permise di uscire dalle porte dell’hangar e respirare l’aria fresca e pulita dell’autunno.

Guardai il cielo limpido, le stelle familiari osservate da un punto di vista così diverso, da un mondo alieno.

Poi vidi una figura grassoccia avvolta in un cappotto che si avvicinava a passo di marcia, seguita a distanza da una jeep. Passò sotto un lampione e il sangue mi si gelò.

Era Bradhurst. Veniva dritto verso di me. Aprì la bocca dalle labbra quasi inesistenti in un sorriso da basilisco e mi parlò.

— Buona sera, capitano Larson.

Oh mio Dio.

Faccia da poker. Fa’ finta di nulla. Cristo, ci sei dentro fino al “collo”! Rimasi a guardarlo a pie’ fermo. — Hmmm? Bradhurst? Sono io, Darrow. Ha

sbagliato persona. — Il cuore mi batteva così forte che mi sembrava di udirlo.

— No, capitano. Non ho sbagliato persona.

Ci fu un momento di tremendo, mortale silenzio. Mi fissava con quegli occhietti morti e l'unica cosa che avrei voluto fare era scappare.

— Non so di che parla. Io sono Darrow.

— Ma certo, come no. Mi segua. — Fece un gesto alla guardia, come per dire che mi portava a fare una passeggiatina. — Quel soldato deve fidarsi molto di lei, se la lascia stare così all'aperto.

— E perché non dovrebbe? E poi non avrei comunque dove fuggire, no?

— Precisamente. — Bradhurst si stava divertendo da matti.

Si infilò le mani in tasca e ne trasse un paio di guanti di pelle sottile. Li infilò con cura sulle sue dita grasse. — Si metta nei miei panni. Grazie a me, un uomo viene messo in una posizione di fiducia, e gli viene affidata la realizzazione di una nuova, importante arma. L'arma è molto innovativa e molto utile, una grande tentazione. Il passato dell'uomo sembra a posto. Comodo, no? Specialmente se consideriamo che quest'uomo è uscito fuori dal nulla, senza nessuna spiegazione del perché nessuno l'avesse mai notato prima. — Bradhurst mi sorrise, un sorriso tutto denti. — Ma c'è un problema. Se qualcosa va male, io potrei finire per venire incolpato del risultato. E quindi ho controllato. E controllato. E controllato di nuovo. Ho perfino controllato un documento dove erano elencati tutti gli appartenenti al Servizio Astrografico della Lega dei Pianeti Uniti. C'erano i nomi, e c'erano le impronte digitali.

Anche in quel momento, non potevo fare a meno di chiedermi come mai disponevano di informazioni così complete e aggiornate.

— Non so come sei arrivato qui, Larson, ma quella macchina... qualunque cosa sia, non è un trasmettitore di materia. E non è qui per fare un favore ai Guardiani della Capitale.

Bradhurst si fermò e si voltò verso di me. Pensai a fuggire, ma come avevo detto io stesso, dove avrei potuto andare?

Bradhurst continuò a parlare. — Sembra che stanotte ci siano un numero davvero insolito di problemi con i locali. Mi chiedo se tu ne sai niente... Ma ormai non ha importanza. Ora torniamo e facciamo a pezzi quella macchina, in modo da scoprire cos'è davvero. Dopo di che, dopo avere strappato ogni più piccolo fatto da quel che rimarrà del tuo cervello, ti permetteremo di morire.

Non importa quante poche probabilità avevo, dovevo tentare di fuggire, aggirare Bradhurst nel buio, ritornare al capannone e attivare il trasmettitore. Non avevo probabilità di farcela, ma non avevo neppure scelta. Mossi un piede...

— Non cercare di fuggire, Larson. — All'improvviso la sua voce si fece dura e fredda come granito in una caverna profonda. Io continuai a indietreggiare. "Dovevo" provare.

Estrasse, la pistola. — Ti avverto...

Un raggio di luce rosso rubino gli attraversò il collo sfrigolando, tagliando la carne, bollendo il sangue, e Bradhurst mi cadde addosso con un gorgoglio, già morto.

Crollai sotto il suo peso.

Un paio di stivali arrivarono di corsa, e davanti a me apparve, brandendo una pistola laser, una figura. — Dovevo fermare il trasmettitore — disse con voce nervosa, quasi spezzata. — Non potevo permettergli di continuare a uccidere. Stavo... avrei ucciso anche te, se non avessi sentito quello che stava dicendo questo qui.

Era George Prigot. Afferrò il corpo e me lo tirò via di dosso. Io ansimai, cercando di pulirmi la faccia dal sangue che mi era schizzato addosso.

— Non è una gran perdita — sentenziò George con voce dura. Mi gettò uno sguardo tagliente. — E io ora non posso più tornare indietro.

Lo guardai e vidi la disperazione che celava negli occhi. — No — dissi, senza sapere bene cosa pensare. — Suppongo di no. Perché l'hai fatto?

George non diede segno di avermi sentito. Si inginocchiò e guardò il corpo, il volto chiuso e inespressivo. — Quella notte in cui ci siamo ubriacati assieme — cominciò — mi sono reso conto che la Capitale non è un bel posto. Facciamo una vita migliore qui, in questo maledetto "campo", solo perché siamo lontani dalla Capitale e un po' più vicini a gente che "sapeva" cos'è la pace e la libertà. Non potevo aiutarli a diffondere questo cancro. Non più. Ho cominciato a pensare alla macchina, a quello che può fare. E ho deciso di ucciderti. E poi... — La sua voce si spense, e alzò gli occhi per guardarmi come se mi vedesse per la prima volta. — Davvero sei della Lega? — mi chiese.

Mi ricordai solo allora di respirare. Presi una bella boccata d'aria e cominciai a tremare. Santo cielo, c'ero andato vicino. — Sì. Già, sì. Terrance MacKenzie Larson.

Marina della Repubblica di Kennedy. La Lega.

— Bene — Si alzò e punzecchiò il corpo con la punta dello stivale. — Che ne facciamo del corpo?

— Non lo so — ammisi.

— Aspetta un attimo. Lo so io. Dammi una mano. — Ognuno di noi prese un braccio di Bradhurst e trascinammo il corpo ancora caldo per una cinquantina di metri fino a un ripostiglio per gli attrezzi. Infilammo il corpo là dentro, poi io rifeci correndo il percorso cercando di cancellare dalla ghiaia ogni traccia. Tornai da George, che era nascosto nell'ombra gettata dal capanno.

— Ora. Parla — mi intimò. — Che cosa diavolo succederà quando premeremo quel bottone?

— Non cosa. Chi — dissi io. — È davvero un trasmettitore di materia. La Lega ci manda cinquemila soldati.

— Gesù! E come... no, lascia perdere. Dopo. Per adesso... Come facciamo

con Bradhurst?

— Lasciami riflettere — dissi. Tutto stava succedendo troppo in fretta. — Senti.

Chiama l'hangar. Di' al suo autista che state discutendo delle misure di sicurezza per la dimostrazione di domani e che riaccompagnerai tu Bradhurst quando avrete finito.

Dobbiamo guadagnare tempo, arrivare al momento della dimostrazione. Dopo, in un modo o nell'altro, non avrà più importanza.

George fece per protestare, ma poi annuì. Aveva ucciso un suo ufficiale superiore.

La sua gente era più pericolosa per lui di quanto potesse essere la Lega. — Suppongo che questo sia il meglio che possiamo fare — disse. — Torno subito. Non andare da nessuna parte.

— E dove dovrei andare? — gli chiesi. Ma George si era già perso fra le ombre.

Rimasi lì a sedere al buio. Finalmente George fu di ritorno. — Okay. Credo che se la siano bevuta.

— Bene. Andiamocene di qui e cerchiamo un posto in cui parlare. — Volevo allontanarmi dal cadavere.

George mi condusse in un edificio vuoto a una estremità del campo. Sembrava bravissimo nell'evitare le sentinelle. George. Quanto gli stava costando tutto questo?

— Non posso chiederti tanto, George.

— Lo so, ma non sei tu che chiedi. Sono io che faccio. Sono stufo. Ne ho aggiustati, ne ho "costruiti" troppi di aggeggi per ammazzare la gente. Questa mattina camminavo fuori dal campo. C'era un plotone d'esecuzione, e ho riconosciuto uno dei soldati. Avevo aggiustato l'alimentazione del suo fucile proprio ieri. Stavano sparando a una bambina di dodici anni che sapeva che il

padre era andato coi soldati e pensava che fosse qui. L’hanno fucilata come spia.

Non c’era niente da dire.

Era successo tutto troppo in fretta, con troppo affanno. Era successo troppo. Riuscivo solo a pensare se, se, se. Nessuno poteva dire cosa sarebbe successo il giorno dopo. Potevamo solo sperare che Bradhurst non avesse detto ciò che sapeva a nessuno, e che i Guardiani venissero colti di sorpresa più di noi.

E l’unica cosa certa era che il giorno dopo qualcuno sarebbe morto.

PARTE SECONDA

Guerra sul terreno

8

Quando finalmente mi svegliai, la mattina seguente, mi ci volle un bel po' per rendermi conto che quello era davvero il giorno fatale. Mi vestii in fretta e per l'ultima volta affrontai il rituale giornaliero del trasferimento sotto scorta alla latrina, seguito passo passo dalle mie due guardie armate.

Feci colazione, o almeno feci finta di farla. In effetti soltanto un paio di bocconi raggiunsero il mio stomaco – e solo per miracolo ci rimasero. Be', le cose di cui avere paura non mancavano.

Spinsi da parte il vassoio, cercai di comporre un'espressione neutra sulla mia faccia, e uscii nel capannone. Tutti gli scarti e i rimasugli delle nostre frenetiche attività erano stati portati via ed erano state predisposte delle sedie pieghevoli per il pubblico della dimostrazione. Sapevo che ci sarebbero stati degli osservatori, ma non avevo immaginato che sarebbero stati così tanti. Un'altra preoccupazione, alla quale non ero preparato a far fronte.

Il mio orologio da polso sembrava farsi sempre più grande man mano che il giorno procedeva, e i numeri cambiavano sempre più lentamente; ma, finalmente, arrivò il momento. Uniforme dopo uniforme, tutte grigie e tutte generosamente adorne di treccia d'oro, tutti arrivarono, trovarono il loro posto e si sedettero.

Bradhurst mi preoccupava. Era previsto che anche lui partecipasse? Quanto ci sarebbe voluto prima che la sua assenza fosse notata? E quanto prima che cominciassero a sospettare di me? Aveva detto a nessuno del suo staff di avere scoperto l'esistenza del capitano Larson?

Gli uomini in grigio continuarono a entrare, l'orologio continuò ad avanzare a passo di lumaca verso l'ora designata, e io speravo sempre più ardentemente che uno scienziato nervoso avesse lo stesso aspetto di una spia

terrorizzata.

E la mia principale preoccupazione era: potevo fidarmi di George? Non era ancora arrivato. Che si fosse pentito? Che avesse avuto paura? Che stesse già, in quel preciso momento, parlando con la polizia segreta?

Quindici minuti prima della dimostrazione comparve: l’unico della sua squadra a essere presente. Era in uniforme da parata, la prima volta che lo vedevo portarla. Certo, la dimostrazione era un’occasione piuttosto formale, ma l’uniforme da parata gli dava anche, come ufficiale, la possibilità di portare la pistola. Mi fece un cenno e si toccò la visiera del berretto a punta con un grosso cilindro di cartone di quelli che si usano per custodire dei disegni. Aveva una perfetta faccia da poker.

Cominciai a rendermi conto che dovevo di nuovo pensare da soldato. Una buona metà del pubblico portava qualche tipo di pistola al fianco, e c’erano le mie due guardie accanto alla porta, rigide, impettite e pronte a salutare qualunque cosa si muovesse. Alla luce del tramonto i loro stivali luccicavano, e portavano in spalla fucili laser pesanti, del tipo in grado di scavare buchi di tutto rispetto in una lastra d’acciaio.

D’accordo: prima di tutto sarebbe toccato a loro, poi agli ufficiali, nei pochi secondi fra l’attivazione del trasmettitore e l’arrivo delle prime truppe della Lega.

In quanto a queste ultime, erano una completa incognita per me. Non avevo idea di che tipo di soldati erano stati mandati, o di come avrebbero reagito. Potevo solo sperare che fossero addestrati ad affrontare una situazione difficile.

Quando la Lega aveva mandato il drone alla ricerca della J.M., i comandi militari non avevano ancora messo assieme la forza d’attacco. I rapporti che ci avevano mandato col drone dicevano semplicemente che avremmo dovuto aspettarci una forza combinata, composta di truppe prese di qua e di là in gran fretta, da metà degli stati membri. Poiché la nave che avrebbe ospitato la trasmittente doveva partire dalla Terra, ci avevano avvertito di aspettarci una grossa proporzione di truppe terrestri.

Il mio ruminare venne interrotto dall'arrivo, in un tripudio di saluti militari, del generale Schlitzer, il comandante della base. Il tenente Grimes accompagnò l'alto ufficiale da me, ci presentò e ci lasciò parlare. Schlitzer mi strinse la mano. — Buon giorno, dottore — disse. — Siamo pronti con la dimostrazione?

Io inghiottii e cercai di sorridere nonostante mi sentissi il cuore che mi tappava lo stomaco. — Ritengo di sì, signore.

— Bene. Questo sarà un gran giorno per entrambi. — Si alzò in piedi e guardò la macchina. — Mi dica — continuò — come mai il ricevitore è tanto più grande del trasmettitore?

Maledizione! Era una domanda naturale, certo. Il finto trasmettitore era una gabbia larga poco più di un metro, mentre il ricevitore era dieci volte più grande. — Vede, signore, il trasmettitore è uno strumento delicatissimo, che deve essere costruito con tolleranze molto strette, mentre il ricevitore deve semplicemente essere abbastanza grande da accettare tutto ciò che viene mandato. E quindi, per risparmiare tempo quando si tratterà di effettuare test successivi, abbiamo costruito una gabbia molto grande per il ricevitore, che potrà servire per tutti i trasmettitori che costruiremo in seguito, anche quelli molto grandi. — Speravo tanto che se la bevesse.

— Capisco. Be', suppongo che questo genere di cose sia meglio lasciarle giudicare a voi tecnici. — Con un cenno brusco del mento mi voltò le spalle e si rivolse al pubblico. Il che, pochi minuti dopo, fu la sua morte.

Gli altri ufficiali notarono che stava cercando di attirare la loro attenzione e fecero silenzio. Schlitzer procedette con un discorsetto.

— Signori. Avete sentito tutti qual è l'idea di base che sottostà a questo esperimento. Se avrà successo, saremo in grado di trasmettere la materia servendoci delle onde radio. Ciò che comporterà in termini di miglioramento della nostra capacità offensiva è quasi inimmaginabile. Fra pochi minuti sapremo se le nostre successive conquiste potranno essere non solo più veloci, ma anche acquistate a prezzo di sacrifici molto inferiori. Oggi vediamo questa macchina meravigliosa. Domani, la vedranno dozzine di mondi che non saranno in grado di farci fronte, se non nella morte. Dottore?

Annuii, inghiottii, e cominciai a premere bottoni. Diedi energia al sistema e udii con soddisfazione il forte schiocco dei grossi relè che si attivavano. Le luci nella stanza si affievolirono per un momento, mentre la mia macchina assorbiva sempre più potenza. Si accesero luci pilota e i quadranti cominciarono ad agitare le lancette. A quel punto non restava che un bottone da premere per attivare i sequenziatori automatici. Da sopra il mare di facce incontrai lo sguardo dell'unico paio di occhi che non era fisso sulle gabbie del trasmettitore o del ricevitore: quelli di George. Muovendosi con circospezione si era messo proprio alle spalle delle guardie.

Premetti il bottone.

Le luci si affievolirono di nuovo, mentre la potenza affluiva nell'apparato dove erano immagazzinati i soldati. Ora non potevamo più tornare indietro. Da quel momento in poi, il trasmettitore faceva tutto da solo.

QUIIIP! Il primo segnale acustico d'avvertimento. Il sistema era pronto. Infilai la mano nella tasca del mio camice e afferrai la pistola di Bradhurst. George aveva la mano poggiata sulla fondina.

QUIIIP! Attivazione dell'apparato di immagazzinamento.

George uccise una delle guardie, il raggio laser che scavava in perfetto silenzio un foro nel suo cranio, da cui far sfuggire la vita.

QUIIIP! Ricezione...

Un soffio di vento investì il pubblico: l'aria contenuta nel ricevitore veniva spinta fuori dall'effetto di materializzazione.

Estrassi la pistola e sparai al generale. Colto di sorpresa, si girò verso di me, urlando, sentendo che la spina dorsale gli veniva recisa dal mio raggio laser. Cadde come una pietra.

Ci fu un lampo dal ricevitore, che lasciò un'immagine sulla mia retina... no, era una realtà solida... uomini!

Eccoli!

Mi voltai a sparai sulla folla di ufficiali. George trafisse l'altra guardia al cuore. Afferrò il suo fucile, si voltò e cominciò a scaricarlo sulla folla, uccidendo, ferendo e accecando metà di loro con un unico gesto. I Guardiani erano impietriti dalla sorpresa e dallo shock. Due terzi di loro erano già morti prima che uno solo si facesse venire in mente di tirare fuori un'arma e rispondere al fuoco.

Mi accucciai dietro la consolle, che non per caso era fatta di pesanti lastre d'acciaio, e osservai i soldati che erano arrivati nel ricevitore. Erano qui, erano veri. Aveva funzionato tutto. Certo che dovevano avere avuto un benvenuto piuttosto sorprendente.

QUIIIP! In dieci secondi sarebbe arrivata la seconda spedizione.

Mi alzai e urlai: — Via da quella piattaforma! Sgombrare! Sgombrare! — Quelli vennero verso di me e riconobbi le uniformi. Erano *marines* della Repubblica di Kennedy!

— Sgombrare! Sgombrare! Via da quella cosa! Muoversi!

Si mossero. Uno di loro ebbe il buon senso di gettare qualcosa su quelli a cui stavo sparando. Un lampo, un tuono, e dove c'erano persone, nemici, rimasero solo brandelli di corpi e un odore nauseante. Un paio di raggi laser attraversarono la stanza, e gli ultimi superstiti caddero.

QUIIIP! QUIIIP! Altre truppe in arrivo.

Riposi la pistola nella fondina e mi tolsi il camice. — Soldato! Tu! Vieni qua!

La donna trotterellò da me e mi fece il saluto. — Signore!

— Chi sa quando arriva l'artiglieria?

— Kaplan, il caporale Kaplan ha una lista di chi deve arrivare e quando, signore.

— Kaplan!

— Eccomi!

Kaplan mi si parò davanti, sfogliando già le sue carte. — Kaplan, quando arriva l'artiglieria?

— Un momento, signore... ah... elementi del 107° Artiglieria Leggera dell'Esercito Britannico. La quinta spedizione. Signore, cosa diavolo è successo?

— Più tardi. Statemi vicini. — Alzai gli occhi dallo stampato e vidi George. — Oh, eccoti qui. Resisti, George. Le cose peggioreranno ancora. — George lasciò cadere il fucile come se si fosse trasformato in un serpente nella sua mano. Aveva un pessimo aspetto. — George! Ascolta! L'artiglieria. Sono inglesi. Devi portarli in cortile e mostrargli quegli obiettivi, okay?

— Oh, Dio. Sì, va bene. — Era sotto shock. Si scosse e tirò fuori una voce molto più forte e decisa. — Benissimo. Ci penso io. — Si diresse, con passo un po' meccanico, verso il ricevitore.

Kaplan e il soldato a cui avevo parlato per primo erano ancora accanto a me, e guardavano i loro compagni apparire dal nulla nella gabbia del ricevitore.

QUIIIP! QUIIIP! QUIIIP!

Dal luccichio metallico che si portavano addosso doveva trattarsi di ufficiali. Non avevano l'aspetto di essere stati strappati a una scrivania: era gente abituata a combattere sul campo, questa. Con uno sguardo alle mostrine individuai il comandante, un uomo grande e solido con l'uniforme di un generale di brigata dall'esercito britannico.

Questa volta fui io a trotterellare vicino e a salutare. — Capitano Terrance MacKenzie Larson, Marina della Repubblica di Kennedy.

Il generale si guardò intorno, vide il capannone fumante, i corpi mutilati avvolti in brandelli di uniformi importanti, la ressa dei soldati che cercavano di darsi un qualche ordine. Poi restituì il saluto e disse: — A rapporto!

— Errore di cartografia, signore. Il sito originale si trovava sott'acqua. I finlandesi e io abbiamo trovato modo di trattenere il segnale di controllo come registrazione, poi abbiamo effettuato la ricezione nello spazio e vi

abbiamo contrabbandati sulla superficie, inducendo con un sotterfugio il nemico a collaborare nella costruzione del ricevitore. Siamo stati costretti a situarlo all'interno di una delle loro basi militari più grandi. La maggior parte degli ufficiali del campo era qui, convinta di partecipare a una dimostrazione del trasmettitore di materia...

— E una dimostrazione hanno avuto, questo è certo. Dunque, li avete tutti neutralizzati, a quanto pare, e la base si ritrova senza nessuno in grado di dare ordini. Questo vuol dire che forse abbiamo due o tre minuti per raccogliere le idee.

— Sissignore.

— C'è modo di uscire da qui?

— Forse. Se riusciamo a sottrarre un numero sufficiente di autocarri al loro parco veicoli. — Feci un cenno verso George. — Quest'uomo può farvi vedere dove si trova su una mappa della base.

— Roberts! Scopri dove tengono i veicoli, prendi un paio di squadre e valli a prendere! — Puntò il dito contro Kaplan. — Tu. Stai accanto al trasmettitore e spiega la situazione ai tuoi compagni man mano che arrivano. — Il generale si voltò verso di me. — Che aiuto possiamo aspettarci dai locali?

— Dovrebbero stare attaccando i Guardiani, voglio dire il nemico, proprio in questo momento, sia sul pianeta che su Vapaus, il satellite. Piccoli attacchi diversivi, una specie di copertura.

— Benissimo.

All'improvviso vidi degli uomini che tiravano fuori dalla gabbia quello che sembrava un obice in miniatura. Toccai il gomito di George e glieli indicai. Lui e Roberts informarono rapidamente gli artiglieri della situazione, dopo di che trascinò la squadra di inglesi vagamente confusi verso il cortile.

Il generale osservava tutto con notevole flemma. — Sembra proprio che siamo finiti in una maledetta confusione, eh? A proposito. Generale di brigata Taylor, esercito della Gran Bretagna.

— Signore.

Da fuori giunse un frastuono fragoroso, e qualche secondo dopo una serie di esplosioni venne dalla parte meridionale del campo. — E così se ne va il deposito di munizioni del campo — commentò Taylor.

— Subito dopo dovrebbero colpire l'armeria. Poi attaccare gli acquartieramenti e il resto del campo.

Da est venne un'altra serie di esplosioni, più alte e brevi. Taylor alzò gli occhi. — Questa non è la nostra artiglieria.

Uno dei soldati di Kennedy rientrò di corsa. — La rete perimetrale del campo è appena saltata in aria davanti ai nostri occhi!

Tutti corremmo fuori, nel cortile che andava rapidamente riempiendosi di una folla disordinata. Taylor afferrò il primo ufficiale che gli passò davanti e urlò: — Porti questi uomini via di qui! Faccia saltare i lucchetti di quegli hangar e ci faccia entrare gli uomini. Dobbiamo tenere la strada sgombra! Il tenente Roberts ritornerà da un momento all'altro con gli autocarri per andarcene. Veloci!

E uscì dal cortile a passo svelto, seguito da una piccola folla fra cui ero compreso io. Sì, il perimetro era caduto, per una lunghezza di quasi cento metri. C'erano degli uomini armati che correvano verso di noi, uno di loro portava una bandiera...

Una bandiera di Nuova Finlandia! — Cessate il fuoco! — urlai. — Sono dei nostri!

— Scoprii di avere la pistola in mano, la rimisi nella fondina e corsi verso di loro. Mi trovai davanti a un uomo alto e magrissimo, sui cinquant'anni, forse, che vestiva un'uniforme consunta. Mi fece il saluto mentre i suoi uomini si stringevano attorno a me e al generale. — Noi è che abbiamo delli camion e uno treno — cominciò in un inglese stentato.

— Io parlo un poco finlandese — interruppi.

Con un sospiro di sollievo l'uomo cambiò lingua. — Bene. Abbiamo degli autocarri e c'è un treno che vi aspetta a circa dodici chilometri da qui. Possiamo anche far salire alcuni degli autocarri sul treno. Abbiamo sentito dire che qui ci sarebbero stati dei soldati da evacuare.

— Esatto. Venite di qui. — Lo portai da Taylor e spiegai la situazione al generale.

Taylor annuì e tirò fuori un comunicatore tascabile dalla cintura. — Freiling. Prenda tutti gli uomini che riesce a muovere e li faccia uscire dal varco del perimetro. I locali sono già pronti a trasferirvi. — Spense il comunicatore e si voltò verso di me. — Chiedigli quanti uomini può muovere.

Il finlandese capì e rispose in inglese prima che io potessi tradurre. — Duemila.

— Se aveste altri autocarri, potreste gestire delle altre truppe? — chiese Taylor.

— Certo, tutto quelli che vuole.

— Bene. — Parlò di nuovo nel comunicatore. — Maggiore Kavanos! Sì, grazie, maggiore, anch'io la sento bene. Ora prenda qualcuno dei suoi e segua Roberts al parco veicoli. Rubi tutti gli autocarri che riesce, li riempia di uomini e si diriga verso il varco nella recinzione. Porti una seconda squadra, per essere sicuro di poter tenere il parco veicoli. Se perdiamo il controllo, possiamo considerare chiusa la festa.

Prima che potesse riporre il comunicatore, questo richiamò la sua attenzione con un segnale. — Sì. Capisco. Be', continuate a rispondere al fuoco, cercate di capire dove sono e vedete se la nostra artiglieria riesce a farli fuori. — Si rivolse a me. — Questi Guardiani sono riusciti a riorganizzarsi quel tanto che basta da prendere a spararci addosso. Sarà meglio tornare al cortile.

I primi autocarri stavano arrivando, faticosamente, nel cortile, facendosi largo fra i soldati. Taylor si aprì un varco a gomitate e saltò su uno dei predellini. — Tu! Ferma questo autocarro! Caricalo e portalo fuori di qui! Voi con quei berretti marrone!

— Signore! — rispose l’ufficiale dei berretti marroni. — Faccia salire i suoi uomini su questo autocarro e toglietevi dai piedi.

— SISSIGNORE!

Taylor afferrò un sergente dell’esercito americano per il colletto. — Tu! Sei responsabile del controllo di queste truppe. Vedi di organizzare questa gabbia di matti, immediatamente. — Il sergente scattò.

— E tu lì! Libera la strada! — Tirò fuori il comunicatore. — Qui Taylor. Attenzione, a tutti gli ufficiali. Formate con i vostri uomini delle colonne ordinate e tenetele il più a ridosso delle pareti possibile. Dobbiamo tenere libero uno spazio di manovra. E vediamo di sparpagliarci, che un buon proiettile di artiglieria ci può far fuori tutti. Caporale Kaplan, sia così gentile da riferire questi ordini alle truppe in arrivo.

C’era del fuoco nell’angolo nordest del cortile. L’artiglieria, il 107°, stava ancora scatenando una tempesta di fuoco sul resto del campo. Il cortile era coperto di fumo denso e pesante, spostato qua e là dal vento. Cercai di guadagnare il centro del cortile, dove quelli del 107° avevano sistemato i loro obici. George era ancora lì, a indicare con fredda precisione bersagli sulla mappa che aveva tolto dal tubo di cartone, la bocca stretta.

Uno degli artiglieri mi toccò sulla spalla. — Sa mica se il generale Taylor ha intenzione di — BUUUUM! — mandare delle pattuglie a occupare le zone che abbiamo già colpito? — Una scarica era stata sparata mentre parlava, ma l’artigliere non si era interrotto neanche per un attimo.

— No, lo dubito. Non dobbiamo tenere il campo, solo andarcene.

— Benissimo, signore.

— Sergente, può fare a meno del signor Prigot per un po’?

— Oh, suppongo — BUUUM! — di sì, signore. Abbiamo capito come funziona la mappa ormai. Uno dei miei ragazzi può guidarci.

— Vieni, George. Dobbiamo toglierti quell’uniforme.

— Mmm? Oh, già.

Il sergente guardò George con più attenzione. — Sono vestiti così quegli altri, allora, signore?

— Sì.

— Lo immaginavo. Un infiltrato, eh?

— Qualcosa del genere — disse George, la voce priva di emozione, come se dentro di lui tutto fosse gelato. Lo feci alzare e riuscii a farmi largo fino al capannone dov'era il ricevitore.

— Ti puoi cambiare nella mia stanza — gli dissi.

All'interno del capannone la folla si era un po' dispersa, e Kaplan sembrava avere la situazione più o meno sotto controllo. Mentre entravamo stava recitando gli ultimi aggiornamenti a un gruppo di nuovi arrivati.

Aspettai fino a che ebbe finito e chiesi: — Quanti ne mancano?

Abbassò gli occhi sulla lista stampata, che stava sviluppando angoli notevolmente gualciti. — Vediamo... gli ultimi erano un gruppo dell'Esercito della Sesta Repubblica, i francesi insomma. Dopo di loro... siamo più o meno a metà strada. Ancora una quarantina di arrivi, più o meno.

— Si assicuri che, non appena l'ultimo soldato è arrivato, questo posto sia ridotto in briciole.

— Ci ho già pensato, capitano. Oh, e verso la fine ci sono diverse spedizioni di armi da consegnare ai locali.

— Benissimo. Sono proprio qua fuori, pronti a prendersele.

— Sissignore. — Con un QUIIP e un lampo, un altro gruppo si materializzò nel ricevitore. Kaplan si rimise al lavoro. — D'accordo, e voi chi siete? Truppe Federali Europee? Bene. Ascoltate bene, ragazzi...

Lo lasciammo al suo compito e ci ritirammo nella stanzetta. Chiusi la porta

sulla guerra che infuriava là fuori e mi sedetti sul letto.

— George. Adesso hai fatto il tuo dovere. Hai pagato il tuo debito. Puoi ritirarti.

Vattene. Nasconditi. Non si può chiedere a un uomo di continuare ad ammazzare la sua gente.

George sospirò. — No, Jeff. O Terrance, o MacKenzie, o chiunque tu sia.

— Chiamami Mac.

— Mac... ma non capisci? Non importa quanto a lungo ho lavorato con questa gente che ho tradito. Sono “assassini”. Massacratori. Quanta gente pensi che sia stata uccisa da quei fucili da quattro soldi che continuavo a riparare e dalle macchine che ho progettato? Anche se dovessi combattere per il resto della mia vita, non potrei ripagare il debito.

Per un momento guardò fisso davanti a sé. Poi si scosse e cominciò a togliersi la pesante uniforme. — Muoviamoci. — Si infilò alcuni dei miei vestiti, non di prima scelta ma ancora adoperabili, e fece un gesto verso la porta. — Togliamoci da qui e vediamo cosa sta succedendo là fuori.

Il sergente doveva essere riuscito a ricondurre all’ordine le sue truppe. Gli autocarri passavano con regolarità, caricando uomini e donne di non so quanti eserciti diversi. Sembrava che ogni membro della Lega avesse mandato almeno una pattuglia su Nuova Finlandia. Credo che mancassero solo le Guardie Svizzere del Vaticano.

Individuai Taylor in mezzo al cortile, che parlava di nuovo al comunicatore. — Qui Taylor. Ottimo lavoro fin qui, ragazzi. Continuate a muovervi. — Sentendoci arrivare, si voltò verso di noi. — I finlandesi hanno cominciato a caricare i nostri sul loro treno. — Gettò uno sguardo sul caos ordinato di quella che un tempo era stata una base del nemico e scosse la testa. — Sembra che ce la faremo. Incredibile. Lei e i suoi amici finlandesi avete fatto miracoli.

Una base militare non è concepita per resistere a un attacco sferrato

dall’interno. E nei primi trenta secondi avevamo spazzato via praticamente tutti gli ufficiali della base. La maggior parte dei soldati nemici si era accorta che qualcosa non andava solo nel momento in cui aveva sentito saltare il deposito munizioni. Non avevo voglia di calcolare quanti uomini erano morti durante il nostro attacco a sorpresa, quanti erano stati uccisi senza avere alcuna possibilità di difendersi. La pista d’atterraggio era butterata da crateri, il centro comunicazioni una rovina, l’intero campo un cimitero.

Kaplan si avvicinò a passo di corsa e mi disse: — Preparatevi al botto.

— Vuoi dire che il ricevitore... — BLAM!!!

— Eh, direi di sì — fece Kaplan. — Dio mio, spero di non dovermi mai più trovare in vita mia a dire a qualcuno dove si trova e che sta succedendo. Ne ho avuto abbastanza per cent’anni.

Gli autocarri cominciavano a ritornare dalla ferrovia per caricare altri uomini. Taylor stava parlando, tanto per cambiare, nel suo comunicatore. — A tutti i comandanti.

Gli autocarri stanno facendo il secondo giro. Scegliete una strada e continuate a viaggiare, tenetevi in contatto radio, ma disperdetevi. Cerchiamo di non mettere tutte le uova nello stesso paniere, nel caso che il nemico colpisca la ferrovia.

Di tanto in tanto si udivano lo sfrigolio di laser ad alta energia o il rumore metallico di un proiettile. Erano l’unica indicazione che da qualche parte si combatteva ancora.

Ce l’avevamo fatta. Eravamo riusciti a far arrivare le truppe e a farle uscire dalla base, nonostante tutto ciò che militava contro di noi. E sarebbero sopravvissute almeno abbastanza a lungo da ingaggiare battaglia.

Gli autocarri continuavano a muoversi.

9

Gli autocarri correvano, fluivano e rifluivano, i motori elettrici che ronzavano

cupi, mentre trasportavano i soldati lontano dal campo in rovina.

Taylor e io osservammo la processione mentre la folla di soldati scendeva da diverse migliaia a sette o ottocento. E ancora una vera opposizione non si vedeva: l’attacco dei Guardiani che ci aspettavamo non veniva.

Taylor trattenne con sé un’intera unità, il primo battaglione del 75° Fanteria degli Stati Uniti, dei ranger. Li schierò lungo i tetti e il perimetro esterno dell’area che controllavamo.

A un certo punto estrasse una pipa piuttosto modesta e cominciò a cercare di accenderla mentre parlava. — Quando arriveranno i rinforzi ci troveranno con le brache in mano. Questa è una folla, non un’unità combattente.

Era vero. A parte i ranger, i soldati che restavano avevano tutti perso il contatto con la loro unità. In effetti, la maggior parte delle unità che se n’erano andate erano state divise in più parti, e non avevano idea di dov’erano gli altri componenti e dove si sarebbero ritrovati.

— Forse quando arriveranno noi ce ne saremo già tutti andati — suggerii. — I finlandesi dovrebbero aver sabotato la maggior parte delle loro forze, a quest’ora. Se il piano di Tempkin è andato a buon fine, i Guardiani dovrebbero essere incapaci di reagire.

Taylor nel rispondermi non perse di vista i ranger sul tetto. — Nessuna battaglia va mai secondo i piani. Ha mai sentito la storia del raid americano sui campi petroliferi di Ploesti durante la seconda guerra mondiale? Solo uno degli stormi di bombardieri non mancò il bersaglio. Tutti gli altri dovettero ripiegare e mettersi a cercarlo. Centinaia di aerei che arrivavano da tre direzioni diverse. L’inferno. Nessuno, in aria, aveva la minima idea di che diavolo stava succedendo.

— E cosa successe?

— Che gli americani persero la metà dei loro aeroplani. — Taylor rimase a lungo in silenzio. — Arriveranno. Se siamo straordinariamente fortunati, potremmo essere già fuori da qui quando succederà.

— E poi? — chiesi.

— Non ne ho idea.

Il sole stava scendendo lentamente verso l’orizzonte. Si attardò a flirtare con gli strani alberi di Nuova Finlandia, ma poi, lentamente e inesorabilmente, ci abbandonò al buio. A quel punto restavano nella base solo un paio di centinaia di noi.

All’improvviso il comunicatore di Taylor si fece vivo. Sentii la vocina acuta che proveniva dal ricevitore. — Signore, sono qui! Mi trovo a circa cinquecento metri a est della vostra posizione. Li ho sull’infrarosso. Conto dieci, no, c’è una seconda linea dietro la curva. Venti veicoli, fra cui almeno dieci carri armati.

— Quanto tempo abbiamo?

— Cinque, forse dieci minuti prima che arrivino al campo, più il tempo che gli ci vorrà per scovarci.

— Il che non sarà molto. Mi tenga informato. Bayet!

— Signore! — Una donna alta e dinoccolata, con i capelli ricci che minacciavano di fuggire da sotto il casco in cento direzioni diverse, accorse. Il tenente colonnello Louise Bayet, comandante del primo battaglione del 75° Fanteria.

— Louise, una linea di fuoco a cento yarde a est di qui, per favore. Dica ai suoi tiratori di aspettarsi bersagli da quella direzione.

— Sissignore! — Bayet si mise in moto e nel giro di qualche secondo i suoi uomini stavano schierandosi.

Taylor riprese a parlare nel comunicatore. — Roberts! Manda da questa parte tutto quello che puoi, e sali con i tuoi uomini su un autocarro. Vi voglio tutti qui nel giro di due minuti. E in tre minuti vi voglio vedere sparire all’orizzonte.

Spense la radiolina e diede fiato ai polmoni. — Tutti gli uomini tranne quelli

del 75° Fanteria. Stanno arrivando gli ultimi autocarri. Salite a bordo! E se non trovate posto, correte verso ovest come se aveste il diavolo in persona alle calcagna! Fate il possibile per restare con la vostra unità. Buona fortuna!

Parlai con Taylor mentre il campo veniva ripreso da nuova frenesia. — Generale, con il suo permesso, vorrei restare a dare una mano.

— Come vuole.

— Grazie, signore — Afferrai un fucile laser/proiettile abbandonato da qualcuno e corsi a unirmi a un gruppo di ranger diretti verso est.

Uno di loro mi afferrò un braccio e disse: — Aspetta un momento, Saunders sta per... — BLAM! Un tratto di terreno lungo una quindicina di metri saltò in aria all'improvviso, lasciandosi dietro una trincea. — Mine scavatrici. Si scavano una buca e poi l'allargano con un carica. Se le disponi in linea scavano una comoda trincea come questa. — Era un omone grande e grosso, nero come la notte e con una faccia gentile e quasi bambinesca. — Sei il capitano Larson, vero?

— Già.

— Lo avevo immaginato. Nessun altro qui ha una buona ragione per essere senza uniforme.

— Krabnowski! — gridò Bayet.

— Signora! — rispose il mio compagno di trincea.

— La vedetta dice tre corazzati, trenta secondi circa, fra quei due edifici.

— Ricevuto. — Krabnowski caricò un razzo da dieci centimetri nel bazooka. Infisse il piedistallo del bazooka nell'orlo della trincea e guardò attraverso la tacca di mira. Il primo corazzato apparve ma Krabnowski lo lasciò passare. Arrivò il secondo, ma lui lo ignorò. Il terzo infilò il muso nella fessura fra i due edifici e Krabnowski sparò dritto al motore. Il razzo partì con un sibilo e l'abitacolo del mezzo corazzato esplose in fiamme. Si fermò di botto, tagliando la via di fuga agli altri due. Poi Krabnowski sputò due razzi nel

corazzato davanti e altri due in quello di mezzo. Gli uomini saltavano dai relitti in fiamme urlando, solo per venire falciati dai ranger nelle trincee e sui tetti.

E da me.

— Krabs! Ci sono carri in arrivo, a sinistra dei corazzati.

— D'accordo, Bob — Krabnowski infilò nel lanciarazzi un caricatore composto di cariche sottili in grado di penetrare le armature pesanti. — Quanti?

— Non lo so. Sal ha detto almeno cinque, ma aveva il fuoco al culo in quel momento, le cose si stanno facendo interessanti, là fuori.

— Speriamo che ce la faccia a tornare — borbottò Krabnowski.

Un'esplosione scosse il terreno pochi metri dietro di noi, gettando terra e roccia dentro la trincea e riempiendo l'aria di polvere.

— Eccoli...

I carri armati apparvero fra il fumo, muovendosi con ponderosa lentezza sul campo di battaglia. Krabs non cercò di imbottigliarli, questa volta. Sparò al carro che apriva la fila, che continuò imperterrito ad avanzare, con la bocca del cannone principale che ruotava per orientarsi su di noi.

Krabs fece saltare i cingoli, prima a destra e poi a sinistra, ma il carro continuò a venire avanti, uscendo dai cingoli e procedendo sulle ruote. Sparai a uno, poi a un altro, poi a un terzo dei fanti che trotterellavano dietro il carro, e li abbattei, ma il carro continuò ad avanzare, con la bocca del cannone su di noi.

Krabs sparò un'ultima volta, tirando il grilletto con dolcezza per non sbagliare mira. Il razzo colpì il punto dove la canna si univa alla torretta, dove l'armatura era articolata in modo completo, e quindi più fragile.

La canna esplose, volando quasi via dal tank, piegandosi e rimanendo a pendere inutilmente da un lato.

— Che io sia dannato — disse Krabs. — Ho fatto esplodere il proiettile nella canna.

Un altro proiettile colpì il terreno dietro di noi, questa volta molto più vicino. Sentivo Bayet gridare: — Ritirata! Ritirata! Tutti tornino al cortile! — Non dovette dirmelo due volte. Con i carri letteralmente alle calcagna, corremmo verso il cortile come lepri.

L’ultimo autocarro carico di truppe della Lega stava passando davanti a noi. Roberts era in piedi nel cassone, e non sembrava affatto contento di andarsene. Taylor lo guardava, e non sembrava affatto contento di restare. — Abbiamo guadagnato quanto più tempo potevamo, Larson. Tutti sono riusciti ad andarsene tranne il 75°. Be’, vuol dire che scopriremo cosa fanno i Guardiani dei loro prigionieri.

Bayet stava scrutando l’arrivo dei carri. — E quanto a lungo riescono a tenerseli.

— Questo mi fece riflettere. I generali non dovrebbero, in teoria, farsi catturare. Forse Taylor non si aspettava di restare a lungo prigioniero.

O forse aveva solo perso una scommessa.

Usammo una delle lenzuola del letto di Darrow come bandiera bianca.

Mi veniva da piangere.

Una marcia sotto pesante scorta che durò metà della notte portò i prigionieri della Lega a quella che doveva essere stata in passato una prigione civile. Mi chiesi se i Guardiani avevano lasciato i criminali finlandesi liberi di scorrazzare fra la popolazione civile o se li avevano semplicemente fucilati.

Ci spinsero a due a due in una cella e raccolsero le piastrine di riconoscimento. Io, naturalmente, non ne avevo una. Mi chiesero come mi chiamassi e non mi sembrò avere molto senso dargli un nome falso. Speravo tanto che George avesse avuto il buonsenso di buttare via la sua piastrina e inventarsi uno pseudonimo. Finii in cella con Krabnowski. Era un ragazzo

cordiale, ma io mi sentivo molto solo.

Rimanemmo lì poco più di un'ora, poi un caporale dall'aria pulitina e precisa aprì la porta e urlò: — Larson! Con me!

— Oh, che fortuna. A più tardi, Krabs.

— Buona fortuna, capitano.

Al caporale, sulla porta della cella, si unì un soldato dall'aria arcigna. Mi condussero in quella che un tempo doveva essere stata la sala visite del carcere. Era una grande stanza divisa in due da un vetro, dalla quale era stato rimosso tutto il mobilio tranne una seggiola illuminata da potenti fari.

In un angolo c'era uno strano aggeggio, come una specie di ragno su ruote, con braccia articolate che finivano in una sonda e alto un paio di metri. Era proprio il genere di cosa che la psicologia di un Guardiano avrebbe pensato di lasciare nella penombra di un angolo.

Dall'altra parte del vetro tutto quello che vedevo erano sagome nere che si stagliavano contro il bagliore di altre luci violente puntate dritte sulla mia faccia. Mi spinsero giù sulla sedia e mi legarono sommariamente.

— Veniamo subito al punto, Larson. — La voce che mi parlò proveniva, piatta e metallica, da un altoparlante sul soffitto. Era impossibile scoprire quale delle sagome di là dal vetro aveva parlato. — Qualche giorno fa abbiamo scoperto che un certo Jefferson Darrow doveva condurre oggi un esperimento pubblico a Demetra. Il colonnello Bradhurst, dei servizi segreti, stava lavorando sul sospetto che tu fossi Darrow, e in effetti le descrizioni dei due combaciano tanto bene che non ci serve nemmeno controllare le impronte digitali per sapere che siete la stessa persona. Ora, ti faremo delle domande, e otterremo delle risposte.

"Come hanno fatto quei soldati ad arrivare fin qui, e quanti sono?"

— Terrance MacKenzie Larson, Marina della Repubblica di Kennedy, quattro nove otto due quattro cinque.

Un sospiro. — Non ci prendere in giro. Non seguiamo le vostre regole. E se vuoi rifarti a quella patetica scusa per femminucce che è la Convenzione di Ginevra, mi sembra di ricordare che ai tempi in cui era in vigore un soldato catturato senza uniforme veniva considerato una spia, ed era tradizionale passarlo per le armi seduta stante.

Un'altra voce, proveniente dalla seconda silhouette, parlò per la prima volta. Suonava stanca e molto più gentile e comprensiva. — Capitano, la prego, cerchi di essere ragionevole. Abbiamo già il suo nome, grado e numero di matricola. Lo sappiamo tutti e due che ci sono dei sistemi per ottenere le risposte che vogliamo, e le posso assicurare che non perderemo tempo a renderli piacevoli. Allora: quanti soldati, e da dove venivano?

— Terrance MacKenzie...

— Sì, sì, abbiamo capito — interruppe la prima voce. — Lascia perdere la scena eroica. Se decidiamo di farlo, possiamo farti rimpiangere di non essere stato fucilato come spia nel giro di dieci minuti.

Non risposi. Ero troppo spaventato.

— Questa è la sua ultima possibilità, capitano.

Non dissi nulla.

— Benissimo. Allora partiamo con i nostri esperimenti. Caporale, le spiace?

Udii alcuni rumori dietro di me, e una puntura nel sedere.

Nel giro di un paio di secondi la testa mi girava e non riuscivo più a mettere a fuoco lo sguardo.

La Marina della Repubblica di Kennedy insiste molto durante l'addestramento su come resistere a un interrogatorio, al punto che ai cadetti viene somministrato il siero della verità, e gli istruttori ti insegnano come resistere. Pregai ardentemente di ricordarmi la lezione, in quel momento.

Cercai di usare l'effetto della droga per sconfiggerla. Il “siero della verità” in realtà non rende nessuno sincero, ma solo più passivo, più suscettibile alla

suggestione, più disposto a interpretare i comandi alla lettera. Così cercai di essere il più passivo possibile, di ignorare il mondo esterno, di non ascoltare, non sentire nulla. Cercai di arrampicarmi nell'ombelico del mondo e di restare lì per tutto il tempo necessario.

Il maestro voleva che recitassi l'introduzione della Costituzione di Kennedy. Io spostai il peso da un piede all'altro e cominciai, ma mi venne fuori una cosa tutta sbagliata...

Padre, sei vecchio, disse il giovane

E i tuoi capelli tutti bianchi son già,

Eppur sulla testa cammini

Ti sembra bello alla tua età?

La classe esplose in sghignazzi scomposti e fischi di derisione, e il maestro, che chissà perché portava un'uniforme grigia, mi diede uno schiaffo...

...avevo le labbra secche e screpolate. Qualcuno stava cercando di insegnarmi un indovinello, ma continuavano a darmi la risposta e volevano che rispondessi con

“Quanti uomini stanno in una valigia?” Però, per quanto provassi, non riuscivo a pronunciarla..

Sedevo nel sedile a espulsione, aspettando che la maledetta cosa saltasse per poterne uscirne almeno in quel modo. Che ci sedesse il prossimo cadetto su quella seggiola dannata. Ma in cabina di controllo sembravano avere dei problemi con l'attrezzatura.

Capii che sarei dovuto restare lì per la maggior parte della giornata e decisi di smetterla di lagnarmi, cucirmi le labbra e aspettare stoicamente che finisse. Cercai di tendere un braccio per spegnere l'intercom ma avevo le braccia bloccate contro il seggiolino...

...seggiolino? La sagoma angolata della cabina di controllo si sfocò e mutò. Il sedile a espulsione si trasformò in una sedia di legno, alla quale ero legato.

Solo l’equipaggiamento era rimasto lo stesso: era il ragno che avevo notato nell’angolo della stanza. Le sue zampe erano distese ora, e mi circondavano la testa. Alla fine di ogni braccio articolato c’era una sonda da cui usciva una luce pilota puntata sul mio cranio. Avevo un mal di testa atroce e il naso pieno di muco e sangue.

Un uomo con le borse sotto gli occhi e i capelli spettinati, che indossava un’uniforme gualcita, guardava i tecnici che si affaccendavano attorno all’apparato. Quando parlò riconobbi la voce del secondo dei miei inquisitori. — A quanto pare è riuscito a farci passare una nottataccia, dopo tutto. — Fece un gesto verso il ragno meccanico.

— Mentre era ancora svenuto le abbiamo iniettato un congegno molto piccolo, in effetti microscopico, nel sistema circolatorio. È stato trascinato fino al cervello, e questa struttura serve per condurlo “esattamente” nel punto desiderato. Non si preoccupi, è abbastanza piccolo da non poter ostruire alcun vaso sanguigno e si dissolverà da sé nel giro di qualcosa come diciannove ore. Non resterà alcun danno fisico. D’altra parte, le prossime ore non saranno divertenti per lei. Suppongo che abbia sentito parlare di stimolazione corticale diretta? Be’, abbiamo fatto dei progressi in materia.

Mi voltò le spalle e si allontanò.

Un momento dopo si era riunito al suo compagno al di là del vetro. La prima voce si udì dall’altoparlante, pesante di frustrazione e stanchezza. — Fra un minuto circa, ti assicuro che ci supplicherai di darti la possibilità di rispondere alle nostre domande, anche se potresti avere qualche difficoltà a farlo.

— Dice la verità, capitano. Prima di procedere, di nuovo, da dove venivano quegli uomini?

— Terrance Mac... — Il mondo esplose.

Le mie mani, i miei occhi, il mio cervello furono avvolti dalle fiamme. Il mondo era tutto fuoco e dolore. La stanza ruggiva in preda a un incendio furioso e si levava un fumo denso e soffocante. Le guardie, ferme e rigide sull’attenti, bruciavano come torce umane.

I miei occhi bruciavano, sentivo le palpebre che si consumavano, che si accartocciavano, disintegrate dal terribile, atroce, feroce calore...

Poi tutto cessò.

Smisi di urlare rendendomi conto solo allora che avevo iniziato. Mi lasciai cadere contro la sedia mugolando. Ero del tutto incolume, fisicamente.

— Questo possiamo ripeterlo ogni volta che vogliamo. Il congegno che ti abbiamo piazzato nel cervello stimola la parte della tua corteccia che percepisce il fuoco e il dolore. — La voce del primo uomo ora conteneva un piacere sadico. — Dicci quel che vogliamo sapere.

Forse non avrei risposto nemmeno se fossi stato in grado di parlare. Comunque fosse, rimasi in silenzio.

Le fiamme tornarono.

Non avrebbe dovuto essere così terribile, visto che sapevo cosa aspettarmi, ma fu invece molto, molto peggio.

Le mie viscere bruciavano. Sentivo il cuore, i polmoni, gli intestini e lo stomaco consumarsi e diventare cenere nel fuoco.

E di nuovo tutto cessò. I due che mi interrogavano dovevano aver detto qualcosa, ma io non li sentii. Era la parte più primitiva del mio cervello ad aver assunto il controllo, ora, e urlava di terrore pretendendo che fuggissi, che sopravvivessi... ma ero legato alla sedia.

E di nuovo il mondo prese fuoco. Il dolore mi fornì una forza maniacale e negli spasmi convulsi del tormento feci a pezzi la sedia. Le corde che mi tenevano legato si allentarono e io balzai dalla sedia urlando.

Barcollai e caddi a terra, atterrando sulle mani, su quelli che il mio cervello fermamente riteneva moncherini carbonizzati, un impatto che mi causò nuovo e più violento dolore.

Urlai, gridai, singhiozzai, gemetti, senza mai smettere, senza nemmeno respirare.

Mi rotolai a terra e vidi le guardie, torri gemelle di fiamme, venire lentamente, molto lentamente verso di me.

Con un ringhio di odio animale mi buttai su di loro. Afferrai il primo alla gola e tirai. Il suo collo si spezzò sotto le mie mani. Strappai il laser al suo cadavere e lo usai contro l'altra guardia, passando e ripassando il raggio sul suo corpo mentre cadeva, come per essere sicuro che almeno una cosa bruciasse davvero.

Due granate che teneva alla cintura esplosero, gettando il corpo verso il soffitto e scavando una buca nel pavimento.

Mi voltai e sparai attraverso il vetro. I due che mi interrogavano si buttarono a terra, ma io li seguii con il raggio. La mia arma dovette attraversare una qualche scatola elettrica, perché le luci, che vedevo solo confusamente attraverso la parete di fiamme che mi oscurava la vista, si spensero.

Brandendo il fucile uscii barcollando dalla porta da cui ero entrato e vidi un altro soldato in fiamme. Morì li dove si trovava. Gli strappai il laser dalla fondina e le granate dalla cintura, domandandomi come mai il contatto con le mie mani brucianti non le faceva esplodere.

Altre due guardie, che abbattei senza nemmeno rendermene conto.

Le fiamme continuavano a bruciare, pulsando o guizzando su tutto ciò che vedevo o toccavo. Ormai ero coperto di sudore, e il sudore stesso bruciava, così come bruciavano i miei vestiti bagnati. Il sangue che mi fluiva da un taglio sulla mano bruciava.

Qualcosa mi si parò davanti, qualcosa che non mi lasciava passare. La porta del braccio di detenzione, capii. All'inizio pensai di tenere una granata premuta contro la porta per farla saltare, ma mi ricordai che mi avrebbe ucciso.

Dovevo uscire, dovevo scappare. Pensai al laser, e lo usai per tagliare la serratura.

La porta si aprì. Dall’altra parte c’era una guardia, che bruciava e stava per estrarre la pistola. Lo uccisi.

Vidi davanti a me un’altra porta chiusa. Bruciarla, aprirla, come le altre? Ma stava già bruciando. Avrebbe potuto essere una porta sull’esterno! Dovevo uscire! Dovevo tagliarla!

— Ehi, ma sei matto! Gesù Cristo, ma sei uno di quelli che erano con noi!

— Lascia perdere, ha aperto la porta delle celle!

Stavano venendo verso di me, quindi gli puntai contro il fucile...

...qualcuno mi colpì alle spalle e caddi a terra, provando un dolore terrificante al contatto del pavimento con la mia pelle carbonizzata. Perché quello strazio non smetteva? Sapevo di essere ancora cosciente, ma ormai non mi importava di nulla. Mi contorcevo dal dolore. Era troppo, perché non svenivo, perché non “morivo”? Ma continuavo a sentire quelle voci.

— Ha sparato alla guardia! Prendi il laser e le granate e buttiamo all’aria questo posto!

— Aprite, qua!

— Usa le chiavi, scemo!

— Via, via! Ci sono guardie morte dappertutto! Muoviamoci finché manca la luce!

— Ma è Larson? Santo Dio, che cosa gli hanno fatto?

Non mi importava di nulla. Il dolore sfinisce. Non vuole saperne di andarsene, di lasciarti riposare. Il corpo mi sussultava, si contraeva, ogni muscolo impazzito. Non riuscivo a svenire, ma potevo dormire. E sognare.

Sognare il fuoco.

Mi svegliai nel bel mezzo di una notte meravigliosamente fredda. Avevo la gambe, i piedi, le braccia in preda a crampi e spasmi, ma ero intatto, e

meravigliosamente freddo.

Delle mani mi sollevarono, mi trasportarono, mi consegnarono ad altre mani. Dietro di me, trascurabili, sentivo il fuoco di fucili e pistole laser, mentre mi depositavano con attenzione nello stupendo gelo di una barella di metallo.

10

— Ho detto di metterlo giù, non di lasciarlo cadere come un sacco di patate!

— Piano...

— Sta tremando di nuovo.

Voci. Luce, tenebre, un insieme troppo indistinto per poterlo chiamare “visione”.

Pelle graffiata e irritata. Muscoli contratti e dolenti. Sete.

— Ehi, ha mosso gli occhi. Credo che si stia svegliando.

— Bene. Forse ora gli possiamo fare qualche domanda. — Era una voce con un accento ruvido.

Stavano parlando di me. Un bicchier d’acqua fu accostato alle mie labbra e automaticamente inghiottii. Questo bastò per risvegliare la mia sete, e cominciai a bere avidamente.

— Basta, per ora — disse la voce ruvida. Un braccio coperto da una manica bianca allontanò il bicchiere. — Se la sente di parlare?

— Ehhhh... ssì.

— Bene. Andremo piano, però.

— Che cosa mi è successo?

Un volto si materializzò sopra il braccio. Un sorriso. — Stavo per chiederglielo. A quanto pare i nostri amici Guardiani hanno usato di nuovo la

loro macchina corticale, eh?

— Sì. — Ecco cos’era successo, mi avevano fatto pensare a... fuoco fiamme bruciavo bruciavo di nuovo, le fiamme che crescevano nella mia mente e io che mi mordevo le labbra per spegnerle, per allontanare il fumo e la puzza e...

— SLAP! — Si fermi! — SLAP! — Smetta di pensarci! È l’impianto cerebrale.

Anzi, l’impianto ormai si è dissolto, ma ho visto uomini come lei giacere in quel letto e morire solo per il ricordo. Ti mostrano la morte, e nessuno può guardarla in faccia a lungo e sopravvivere.

Respirai a fondo, un respiro tremante, annuii, e pensai a cose fresche e tranquille.

— Se vuole ripagarli per l’impianto, prima di tutto deve riposare. — Un altro bicchiere d’acqua fu accostato alla mia bocca, e cercai di alzare la mano per afferrarlo.

Scoprii che era legata al letto. — Si rilassi. Si riposi. Se l’è guadagnato.

Molto tempo dopo mi svegliai con una fame terribile. Il lungo giorno di Nuova Finlandia era quasi giunto a metà, a giudicare dalla luce che entrava dalle finestre a tutta parete nella mia stanza. Tutto era bianco, o dorato dal sole, o verde pastello, nella stanza, un posto calmo, protetto, tiepido. Mi ridistesi a letto.

Il giorno prima avevo ucciso almeno una dozzina di uomini.

Da qualche parte c’era una dozzina di famiglie che aspettavano la telefonata, la lettera, il visitatore in uniforme, che le avrebbe avvertite che un figlio o un fratello era stato ucciso, che uno sconosciuto lo aveva ucciso.

Imparai allora perché gli uomini non dovrebbero fare i soldati.

La porta si aprì e lasciò passare l’odore di caffè appena fatto, *pancake* al burro, salsicce, e il dottore che avevo già conosciuto. — Alcuni dei suoi compagni d’arme vengono dal suo stesso pianeta, e le hanno preparato questa

colazione. Dicono che le piacerà. Abbondante, non è vero?

Sì, era decisamente abbondante, ma la cosa mi andava benissimo.

Ingoiai tutto quello che c’era sul vassoio, fermandomi a stento dal mordere i piatti.

Sembravano passati mesi dall’ultima volta che avevo mangiato.

— Si sente meglio?

— Mi sento stupendamente.

— Bene. Allora si prepari, perché sto per fare una cosa che la spaventerà e la sconvolgerà. Cerchi di tenere duro. — Si tolse dal taschino del camice un accendino, un oggetto pesante, del colore dell’argento brunito, coperto di decorazioni intricate. Con un gesto del pollice lo fece scattare.

Fuoco!

Fissai la fiamma, affascinato. L’amichevole fiammella gialla si fece rossa come sangue, e iniziò a crescere. Balzò su dal minuscolo accendino giungendo a sfiorare il soffitto, scese giù a bruciare le lenzuola del mio letto, le gambe, incenerendole, rendendole...

SLAP!

La guancia mi bruciava, ma la parete di fiamme scomparve con la stessa facilità con cui era scomparsa la fiamma dell’accendino. — Questo, amico mio, succederà ogni volta che vedrà una fiamma o del fuoco di qualunque tipo. Una candela, un fuoco da campo, lo scarico di un razzo, forse anche un raggio laser o il sole nel cielo.

Può darsi che passi, e può darsi di no. I Guardiani abbandonano quelli sui quali usano l’impianto, perché in genere quando hanno finito con loro sono impazziti. Molti sono stati portati qui da me. Il suo generale si è informato e l’ha fatta portare qui. Lei è forte, è stato addestrato bene, così mi dicono, ed è fuggito quando la tortura era appena cominciata. Con un po’ di fortuna, le cose per lei potrebbero non essere tragiche. Speriamo.

“Dunque, adesso la ipnotizzeremo. Si distenda, si rilassi, e guardi là, vede quel raggio di sole che entra dalla finestra? Vede come i rami degli alberi là fuori lo fanno saltare e danzare, su e giù, su e giù...”

— E su e giù... Bene! Lei ha la fortuna di essere un soggetto molto suscettibile all’ipnosi. Domani lavoriamo ancora. — Il dottore si alzò per andarsene. Arrivato alla porta, si fermò, si voltò e sorrise quasi con timidezza. — E, da parte di tutti quanti qua dentro... grazie per quello che ha fatto.

Per i tre giorni successivi il dottore mi visitò tre volte al giorno, e il mostro di fiamma che si agitava nel retro della mia mente gradualmente allentò la presa sulla mia anima.

Oltre a ciò non successe molto. Mi lasciarono con un sacco di tempo per pensare, e un sacco di cose a cui pensare.

I rapporti che ci giungevano riferivano che le truppe della Lega avevano effettuato diverse incursioni, con ottimi risultati.

Ma non sarebbe servito a nulla, se i Guardiani potevano far arrivare rinforzi e noi no. Fino a che il sistema missilistico continuava a montare la guardia attorno al sistema solare, isolando Nuova Finlandia dai suoi alleati, non potevamo vincere.

Ed era vero anche l’inverso: non appena i missili fossero stati disattivati, la Lega avrebbe vinto. Non si sapeva molto dei Guardiani ma sembrava chiaro che controllavano per ora solo due sistemi: la loro base, cioè Capitale (dovunque si trovasse) e Nuova Finlandia. Se fossimo riusciti a mettere fuori combattimento il sistema missilistico, la Lega avrebbe potuto mettere in gioco le sue risorse enormemente superiori.

Il sistema missilistico. Era quella la chiave. Era ovvio che doveva essere controllato da una stazione di comando da qualche parte, altrimenti il sistema, automatizzato com’era, non avrebbe potuto tenere conto degli arrivi delle navi dei Guardiani. Quindi i missili dovevano essere a controllo negativo, ovvero gli veniva detto di “non” sparare a certi bersagli.

Se fossimo riusciti a conquistare quella stazione, usandola per disattivare i missili, la guerra sarebbe stata vinta.

Distruggerla non sarebbe servito, anzi. I Guardiani dovevano aver programmato il sistema in modo da poterlo controllare anche da fuori, proprio in vista di una simile eventualità.

Fino a qui, la logica del ragionamento sembrava impeccabile. Restava solo da scoprire il luogo esatto dove si trovava la stazione di controllo, e il castello di carte sarebbe stato completo...

Castello di carte. Castello in aria...

E improvvisamente capii. Vapaus. Il sistema di controllo doveva essere su Vapaus.

Il che era un problema, e forse un disastro.

Scovai i miei pantaloni e mi alzai. Dovevo parlare col generale Taylor. Riuscii a superare lo sbarramento dell'infermiera di guardia con una breve scaramuccia.

Qualcuno mi aveva lasciato generosamente un'uniforme da fatica della Marina della Repubblica di Kennedy, che mi andava bene più o meno come tutti i vestiti che mi prestano. Venti minuti dopo avere lasciato la clinica ero a sbollire la frenesia fuori dall'ufficio di Taylor, in una scuola che le sue forze avevano requisito. Sbollire non era particolarmente difficile, specialmente per quanto riguardava piedi e caviglie. I pantaloni non raggiungevano neanche il malleolo.

Dopo un'attesa molto più breve di quanto avessi diritto di aspettarmi, fui ammesso alla presenza del generale.

Gli spiegai il mio ragionamento sull'esistenza e le caratteristiche della stazione di controllo dei missili. Niente di tutto questo era per lui una gran novità: era pagato per pensare proprio a queste cose e in realtà mi fece educatamente capire che il suo staff era giunto alle medesime conclusioni prima ancora che entrassero nel trasmettitore di materia.

— Lo avevo immaginato, signore, ma non poteva far male confermarlo.

Taylor annuì e le sue mani si diressero verso le carte la cui consultazione aveva interrotto per ricevermi. — C'era dell'altro, capitano?

— Be', signore, penso di sapere dove si trova il centro di controllo. O perlomeno dove dovrebbe essere.

Questo tornò ad attirare la sua attenzione. — E dove?

— Vapaus.

— Capisco. E perché dovrebbe trovarsi lì?

— Be', signore. Mettiamola così. Se abbiamo capito bene come funziona questo centro di controllo, allora se sono proprio messi in un angolo, con le spalle al muro, i Guardiani non devono fare altro che distruggere il centro di controllo e aspettare i rinforzi, perché solo loro possono mandarli.

— E Vapaus è un bersaglio bello grosso, facilmente traguardabile da qualunque punto del pianeta. Anche una nave molto piccola può portare una bomba che lo apra come un uovo. Interessante.

— Un'altra cosa, signore. Credo che si aspettino che ci arriviamo.

— Eh?

— E che questo ci impedisca di tentare di riprendere Vapaus. Si aspettano che ci rendiamo conto che, se attacchiamo, quattromila persone verranno uccise nell'attimo stesso in cui i Guardiani sapranno che stiamo cercando il centro di controllo lassù.

— Ma ragazzo mio, l'abbiamo già ripresa Vapaus. Gli abitanti del satellite hanno avuto ragione della guarnigione il giorno stesso del nostro arrivo. Erano in grado di farlo come e quando volevano, l'unica cosa che li fermava era la paura che i Guardiani tornassero con forze maggiori. Quando sul pianeta è scoppiato l'inferno i capi della resistenza su Vapaus hanno deciso che il rischio era abbastanza ridotto da poter provare. Da quel che capisco, il loro grande problema principale è stato impedire il linciaggio dei

prigionieri... le guardie tendevano a guardare dall’altra parte quando arrivavano i cittadini infuriati.

— Allora faccio rispettosamente presente che Vapaus, e la nostra unica speranza di vittoria, corrono in questo momento un tremendo pericolo. Nel momento in cui un comandate Guardiano deciderà che la situazione è veramente disperata, distruggerà Vapaus.

Questo lo fece riflettere. — Se quello che dice è esatto, l’unica speranza che abbiamo è distruggere qualunque base aerospaziale del nemico da cui sia possibile attaccare Vapaus prima che un tale attacco venga ordinato.

— Mentre avvertiamo Vapaus di cominciare molto cautamente a cercare la stazione di controllo. Potrebbe essere nascosta anche in un armadio delle scope, da quanto ne sappiamo.

— Vero. Capitano, il mio rispetto per il Servizio Astrografico è appena salito di diverse tacche. Incaricherò il mio staff di studiare subito la situazione.

— Potrei sbagliarmi, signore.

— Sì, potrebbe. Ma sarei uno stupido a puntare tutte le mie carte su questa eventualità. Lei ha dimostrato finora una notevole inclinazione alla sopravvivenza, capitano, che dimostra o una fortuna sfacciata o la capacità di pensare lucidamente, o entrambe. Pensa di poter trovare l’uscita da solo? Anch’io ho bisogno di riflettere.

Mentre uscivo vidi che cominciava a caricare la pipa.

Taylor era un buon comandante, e lo aveva dimostrato nell’evacuazione di Campo Demetra. La scelta del primo battaglione del 75° Fanteria per coprire la ritirata del resto dell’armata non era stata fatta a caso. Il 75° era l’unità armata più leggera ed erano ranger, addestrati a usare la propria iniziativa personale e ad agire con notevole indipendenza. Taylor si era aspettato che il 75° venisse catturato, e anche che riuscisse a liberarsi.

E la velocità con la quale avevano tratto profitto dal mio attacco assolutamente casuale mostrava quanto aveva avuto ragione. Dieci minuti

dopo che avevo bruciato e abbattuto la porta del blocco di detenzione gli uomini del 75° stavano già procurando degli autocarri rubati e avevano liberato quasi tutti i prigionieri.

Lo staff personale di Taylor si dimostrò ugualmente abile. I finlandesi avevano messo assieme un'eccezionale rete di spionaggio, e gli uomini di Taylor la stavano mettendo a frutto con molta accortezza.

Tanto per cominciare ci giunsero delle buone notizie: per il momento, i Guardiani avevano un'unica base aerospaziale in grado di lanciare delle navi verso Vapaus: Base Talon, alla quale il comando della Lega aveva assegnato il nome in codice Hades. D'altra parte, il nemico aveva ancora un buon numero di missili terra-aria e diversi aeroporti ben difesi (dai quali potevano lanciare solo veicoli atmosferici): i finlandesi si erano visti abbattere un paio di navi e avevano rinunciato, per il momento, ai viaggi nello spazio.

Sfortunatamente, se i Guardiani non avevano molte basi aerospaziali, quella che avevano era però spaventosamente grande e forte. Era enorme e ottimamente difesa.

Senza nemmeno chiedere una spiegazione del perché la Lega ci teneva tanto ad Hades, la resistenza finlandese era disposta a provare a prenderla. Togliendo di mezzo i caccia e la difesa aerea che avevano base ad Hades, avrebbero potuto riottenere il controllo dei cieli e riprendersi l'orbita del proprio pianeta.

Ma le nostre truppe erano disperse, e avremmo dovuto radunarle, cosa che si sarebbe dovuta fare in segreto. Avremmo anche dovuto accettare perdite notevoli. Tuttavia, era in teoria possibile sferrare contro Hades un colpo che l'avrebbe spezzata. Una volta che la Lega e i finlandesi avessero controllato Vapaus e l'aria, la guerra di superficie sarebbe stata vinta rapidamente. Certo, c'erano ancora molti Guardiani sul pianeta, ma la maggior parte delle loro unità era in pessime condizioni. Non avrebbero avuto scampo.

Su una parete dell'aula in cui Taylor aveva stabilito il suo quartier generale c'era una mappa: la geografia cominciava a far sentire il suo peso sulla guerra. A parte alcune grandi masse continentali situate ai poli nord e sud, quasi tutta la terra emersa di Nuova Finlandia si concentrava nell'emisfero

ovest. C’erano tre piccoli continenti, disposti per la maggior parte a nord dell’equatore, con solo il più piccolo a cavallo di esso.

Il più piccolo, meno abitato e più settentrionale dei tre continenti era Nuova Lapponia.

Sia Hades che le forze della Lega si trovavano sul più grande e più densamente popolato dei tre, Karelia. Il terzo continente si chiamava Kuusamo.

Su Karelia si trovavano le città più estese e probabilmente il 90% della popolazione. Per tale ragione, cioè soprattutto per avere il controllo della popolazione, i Guardiani avevano stabilito le loro basi proprio lì.

Le città si trovavano quasi tutte lungo la costa, mentre i campi dei Guardiani si trovavano prevalentemente all’interno, una scelta compiuta forse per tenere le loro truppe lontane da influenze perniciose e controllare meglio le linee di comunicazione aeree e terrestri.

Il terreno di Karelia era accidentato, collinoso e in gran parte coperto di foreste: non era un posto facile nel quale costruire delle strade. Prima della guerra il trasporto aereo era stato importante e diffuso. Ora i Guardiani controllavano il cielo, ma erano troppo pochi e troppo dispersi per controllare bene la rete stradale. E la foresta rendeva difficile sorvegliarla dall’aria, o almeno così speravamo.

Cominciavano a giungerci informazioni dal resto della forza della Lega. Dovunque si trovava un’unità compariva, sulla mappa, uno spillo. Ben presto fu visibile uno schema, un cerchio grossolano che aveva al suo centro Base Demetra. Eravamo ben allargati, questo era poco ma sicuro.

La rapidità sarebbe stata vitale. Bayet disse che il suo reparto, il 75° Fanteria, aveva bisogno di almeno altri tre giorni per riarmarsi, e che ci sarebbero volute tre notti di marcia per arrivare ad Hades.

Taylor prese quel limite di sei giorni come tempo massimo. Tutti quelli che potevano arrivare ad Hades nel giro di sei giorni, che fossero da soli o in mille, ricevettero l’ordine di partire.

La nostra prima linea di difesa sarebbe stata la sorpresa. Avremmo dovuto prepararci in fretta e in segreto. Dovevamo colpirli prima che decidessero che era giunta l'ora di attaccare Vapaus.

Alla fine del secondo giorno dopo il mio colloquio con Taylor, nell'aula della scuola requisita le luci si spensero. Il pavimento era coperto di carte, l'aria pregna dell'odore di troppe persone chiuse nella stessa stanza a bere troppo caffè. Tranne un sergente addormento in una sedia e di tanto in tanto un corriere che veniva a cercare un documento smarrito, la stanza era vuota.

La mappa di Hades fornita dalle spie finlandesi (a prezzo della vita di molti uomini coraggiosi) era coperta di ottimistici spilloni colorati di vari colori e misure, e di linee tracciate con matite grasse che puntavano dritte verso il cuore del campo.

Cinquanta uomini per la centrale elettrica...

Venti per tagliare la rete del perimetro da 500 a 610...

Cento che sarebbero stati di guardia con la contraerea portatile fino alle ore dieci dall'inizio dell'azione...

Duecentocinquanta per cercare e distruggere tutti i veicoli capaci di entrare in orbita...

Forze totali stimate combinate della Lega e della resistenza finlandese, 4.300.

Forze totali stimate del nemico, 6.000.

Una ventata penetrò da una finestra aperta e strappò alcuni degli spilloni più precari dalla mappa, facendoli cadere al suolo.

11

Taylor non sapeva cosa fare di me. Mi chiese che cosa sapevo fare e io dissi: — Ricognizioni.

Ripeté la cosa al suo aiutante di campo, che mi disse: — Squadra Cinque. —

Andai alla tenda dove c’era il centro operativo e mi dissero di aspettare lì, che la Squadra Cinque avrebbe dovuto farsi viva da un momento all’altro. Si scoprì che si trattava di Krabnowski e di altri tre soldati.

— Capitano, signore, buon giorno. Ho appena sentito dal quartier generale che l’hanno assegnata a noi.

— Dai, Krabs, chiamami Mac. Non saprei nemmeno a che cosa corrisponde il mio grado nella vostra gerarchia. Allora siete voi la Squadra Cinque?

Krabs sembrò sorpreso. — Eh già. Ehi, Bob, Goldie, Joan. Questo è il capitano Mac.

Bob mi guardò con occhi cisposi da sotto due sopracciglia cespugliose e nerissime.

— E allora?

— Ciao, Mac — disse Goldie. Era una ragazza piccola e compatta ma, anche infilata in una tuta da combattimento, appariscente. Aveva due occhi azzurri grandi, larghi e limpidi, che non avevano alcun bisogno di trucco, e i capelli di un biondo miele caldo e lucente. In più aveva un petto generoso, la vita stretta, dei fianchi notevoli.

Joan era meno decorativa ma veramente bella laddove Goldie era semplicemente graziosa; alta ed elegante, con i capelli scuri tagliati cortissimi, snella e languida. I suoi occhi erano grigi e tranquilli, in un volto liscio, ben scolpito, dagli zigomi alti.

— Ciao, Mac — ripeté. — Quella è un’uniforme da soldato semplice. Com’è che Krabs ti chiama capitano?

— Perché lo sono. Marina della Repubblica di Kennedy. Nessuno qui aveva un’uniforme della Marina da prestarmi.

— E non si possono ammazzare i cattivi in abiti civili — aggiunse Krabs.

Gli altri tre immediatamente apparvero allarmati. — Oops. Signore. Lei è un ufficiale vero? — chiese Goldie.

— Sì, verissimo.

— Oh, ragazzi. Signore. Mi scusi per il “Ciao Mac”, signore. È che ormai automaticamente guardiamo le mostrine, capisce, signore.

— Niente paura. Non sono qui a dare ordini. Solo a dare una mano.

— Bene, signore, certo — disse Goldie.

— Mac.

— Mac, signore. — Goldie si voltò verso Krabnowski. — Perché non ci hai detto che era un ufficiale?

— Pensavo che ve ne sareste accorti da soli, come ho fatto io.

Goldie mi guardò attentamente, eliminò con un visibile sforzo di concentrazione il sudore e la barba lunga, e si illuminò. — Ma lei è il capitano “Larson”! Terrance MacKenzie Larson! Quello che ci ha fatto arrivare qui!

— Esatto.

Joan fischiò e diede di gomito a Krabs. — Krabs, ma come fai a farti sempre tutti questi amici altolocati?

— Fascino, soldato. Fascino. E ora vediamo di mettere in moto il circo, ragazzi.

— La macchina è proprio qua fuori.

Dieci minuti dopo il poliziotto militare e un suo collega finlandese civile ci fecero passare il perimetro con un gesto della mano.

Un velo di neve copriva il terreno mentre uscivamo dalla città. Tutto era bianco e silenzioso.

Il nostro compito era semplice: scovare le pattuglie guardiane che avrebbero

potuto avvistare le forze della Lega dirette verso Hades. Neutralizzarle se possibile, avvertire quelli che ci seguivano, se no.

Ci infilammo in una jeep requisita ai Guardiani, con una mitragliatrice pesante montata a bordo. Tenendo presente che eravamo in cinque e che due di noi eravamo io e Krabs, lo spazio vitale era davvero limitato, ma ci arrangiammo.

C'era un particolare che mi aveva incuriosito fin da quando erano arrivati e decisi di chiedere. — Ehi, Krabs. Magari me la puoi spiegare tu una cosa — dissi. — Com'è che vi hanno mandato fin qui con un equipaggiamento tanto primitivo? Niente munizioni intelligenti...

— Munizioni imbecilli — corresse Goldie. — Quella roba sceglie un bersaglio, d'accordo, ma può anche non essere quello che sceglieresti tu. E poi una volta che ti ci sei abituato, e resti senza, sei nella merda. Non penserà mica che ce le potremmo costruire qui sul posto, quelle munizioni, se le finissimo? E i fucili che ci hanno dato non le potrebbero sparare comunque.

— Oh, no, di nuovo a sparlare del LUIW — sospirò Joan.

— Neanche per sogno! — ritorse Goldie. — Sto solo esponendo i fatti. Il LUIW

non spara proiettili intelligenti.

— Un momento — intervenni. — Cos'è un Lui?

— Questo — disse Bob, picchiando il palmo della mano contro la canna del suo fucile. — Il LUIW: League Universal Issue Weapon, Arma in Dotazione Universale della Lega. Tutti i soldati mandati qui ne hanno uno.

— E se proprio insistete, ne posso anche sparlare — continuò Goldie, allegramente. — Il LUIW ha un ritmo di fuoco troppo basso. Solo ottanta colpi al minuto in automatico.

— Dai, sii seria, Goldie — sbuffò Krabs, con l'aria di uno che ha già sentito la stessa discussione molte volte. — Se spari in automatico nove volte su

dieci non stai mirando comunque a niente, spari per costringere gli altri a stare al coperto e a non prendere di mira “te”. Se quella cosa sparasse 250 colpi al minuto non potresti farli correre al coperto più velocemente, però resteresti a corto di munizioni quattro volte prima. Davvero vuoi trascinarti dietro il tuo peso in munizioni per poi buttarlo via in quel modo?

— E non potrebbero semplicemente rendere i proiettili più leggeri? — chiesi.

— Non avrebbe senso. Il peso è quello che dà a una pallottola la velocità, la portata, l’accuratezza, la forza di penetrazione, insomma quello che consente di scavare dei bei buchi grossi in tutto quello che incontra — spiegò Krabs. — Una pallottola leggera verrebbe rallentata dalla resistenza dell’aria, deviata dal vento... un bidone. A me il LUIW va benissimo — continuò Krabs. — Meccanicamente semplicissimo.

Non si inceppa mai. Vorrei solo che si sbarazzassero dell’unità laser per far posto ad altri cento colpi.

— In effetti, quello che abbiamo qui, capitano, è il LUIW/L, con la seconda L che sta per laser — intervenne Bob. — Krabs, qui, dice che è solo un giocattolo del tutto inutile, e che non vale la fatica di portarsi dietro le batterie.

Stavo cominciando a pentirmi di avere dato inizio alla conversazione. I soldati possono infervorarsi troppo quando si parla della qualità del loro equipaggiamento. Ben presto i miei quattro compagni stavano litigando ferocemente sui pro e i contro del LUIW.

Ma tutti erano d’accordo su una cosa: il LUIW era un comune denominatore che univa tutta l’armata. E quando tutti i soldati usano la stessa arma le cose vanno molto meglio di quando ognuno ha una sua arma che nessun altro sa come far funzionare.

Comunque la tecnologia non era del tutto assente dal nostro piccolo sforzo bellico: tanto per dirne una, c’era la Vergine di Ferro. Bob fece il primo turno alla Vergine.

Era una combinazione di radar, sonar e infrarosso in miniatura, che si poteva

infilare come un casco e che mostrava all'operatore il mondo su un paio di schermi a una decina di centimetri dalla faccia. Indossarla per più di un'ora era più o meno una garanzia scritta di emicrania, quindi facevamo turni di mezz'ora ciascuno.

Il mio turno era il secondo, e mi ci volle un po' per abituarmi. Un piccolo computer convertiva gli impulsi radar in immagini laterali in parallasse; il risultato era un po' simile a guardare in un binocolo elettronico.

La Vergine in genere ruotava il campo visivo a un pigro ritmo di circa un giro al minuto, per cui mi sembrava che la testa mi ruotasse lentamente attorno a un piolo invisibile. Era una spina nel fianco, ma ottima per tenere d'occhio il terreno intorno a sé.

Dopo un po', Joan prese la Vergine e io mi concentrai nel cercare di mandar via i pallini colorati che mi danzavano davanti agli occhi. Goldie era accucciata come un gattino sotto la mitragliatrice. — Ehi, capitano. Sai giocare a Fantasma?

— Giocare a cosa?

— Dunque, si sceglie una parola e ognuno aggiunge una lettera...

— Che razza di parola comincia con DISORI?

— Una parola perfettamente normale.

— Stai bluffando. Dai, Bob, sfidala.

— Krabs! Via dalla strada! — Joan afferrò i controlli manuali della Vergine, che stavano sotto il casco.

Krabnowski buttò la jeep nel sottobosco, fermandosi con una scivolata nella neve.

Prima che la macchina si arrestasse aveva già il lanciarazzi in mano. Lo aveva prelevato dal deposito dei nostri carcerieri personalmente. — Dove? — chiese.

— Aereo nemico! Basso, direttamente da Hades! Direzione... sud-sudest. Diciamo... 190.

Krabs si tolse il casco e infilò un razzo nel lanciarazzi. — Bob, chiama la base. Digli di togliersi dalla strada se già ci sono. Cercheremo di fare da esca.

— Scout Cinque a Base. Scout Cinque a Base. Abbiamo un aereo nemico diretto verso di voi, rotta circa 190. Forse un ricognitore.

Goldie era in piedi. Aveva sganciato la mitragliatrice e l'aveva caricata.

— Goldie, quella cosa è in grado di penetrare la fusoliera di un aereo? — mi stupii.

— No, ma sicuramente è in grado di attirare la sua attenzione nel tempo che a Krabs ci vuole per ottenere un vettore — disse. — Joan, quanto manca?

— È basso e lento... diciamo 80 secondi. E la rotta è 195... proprio da quella gola Fra le colline laggiù.

— Sì, è venuto a scattare qualche foto panoramica — confermò Bob. — Hanno risposto dalla base. Sono già al riparo sotto gli alberi.

— Sai quanto gli serve contro gli infrarossi — borbottò Krabs, che stava trafficando con il lanciarazzi. — Joan, sta seguendo la strada?

— Sembra di sì.

— Goldie, fagli sapere che ci siamo anche noi.

La donna esplose un paio di raffiche di proiettili detonanti in cielo. Raggiunto il culmine della traiettoria, esplosero.

— Ha ingoiato l'esca — riferì Joan. — Viene da questa parte. Visibile fra circa dieci secondi.

Ora sentivamo il lamento dei motori.

— Arriva — riferì Joan. — Pensa di andare ad arrostire qualche locale. Dagli

un’altra spazzolata, Goldie.

Il jet apparve all’orizzonte. Veniva dritto verso di noi. Goldie sparò un’altra salva in aria.

Il jet accelerò e passò sopra di noi urlando. Lasciò cadere una bomba che scoppiò a un centinaio di metri da noi. Il terreno sussultò sotto la nostra macchina, e l’aria si riempì di fumo e schegge di alberi in fiamme.

Joan gridò: — Sta girando! Torna dritto lungo la strada, da nord. — Goldie ruotò la mitragliatrice e la orientò contro un punto nel cielo proprio sopra la strada.

L’urlo dei motori dell’aereo scemò per un attimo, poi tornò più forte che mai.

— Sta scaricando un altro pacco dono! Dovrebbe cadere più vici...

Il terreno esplose a cinquanta metri dalla macchina, raddoppiando la puzza di esplosivo. Il jet era sopra di noi. Goldie continuava a scaricare proiettili sulla fusoliera, dove esplodevano come fuochi d’artificio.

Krabs saltò in strada con il lanciarazzi. — Ancora un giro! Joan, quando è a 1500

metri avvertimi. Dovrebbe bastare per i sensori.

— D’accordo. Goldie, credo che tu abbia colpito le superfici di coda, sta facendo una virata ampia, forse torna alla base... no, eccolo.

— Visto! — urlò Krabs.

— Uno Cinque Zero Zero... ORA!

Krabs sparò sei razzi in rapida successione, e quelli presero il volo con grazia, bruciando come fuochi d’artificio, ruotando e virando in formazione mentre davano la caccia al calore del jet. Uno non riuscì a stringere abbastanza la curva ma gli altri cinque arrivarono ruggendo sul bersaglio: una palla di fuoco esplose dov’era stato l’aereo, trasformandosi in un globo arancio e nero di fiamme furibonde. Cadde nella foresta ed esplose,

gettandoci fuori dalla macchina e illuminando il cielo con tentacoli di fumo rossastro.

Poi tornò il silenzio.

E da me tornò il fuoco. Lo sentivo. Era fuoco vero questa volta, fuoco che uccideva e consumava. Affascinato e oripillato lo fissai per alcuni lunghi secondi. Era vero, ed era lì, e sarebbe bruciato a lungo. E, perversamente, era quello che volevo.

All'improvviso mi resi conto che non ero io a bruciare. Era fuori di me.

O quasi.

Con uno sforzo di volontà mi alzai in piedi e mi ripulii.

Dieci minuti dopo, Goldie e Bob litigavano sulla liceità della parola DISORIENTAMENTO. Dietro di noi, una colonna di fumo nero come la morte saliva nel cielo limpido.

Ci accampammo a sessanta chilometri dal luogo dove l'aereo era caduto, senza avere fatto altri fruttuosi incontri.

La notte era fredda, tagliente, scura e silenziosa. Era il mio turno di guardia, ed ero seduto nella macchina avvolto in una coperta, a pensare.

Mi sentivo, stranamente, al sicuro per la prima volta da quando ero stato scaraventato in questa guerra. Qui, questa notte, i pericoli erano chiari, ovvi, e si vedevano da lontano, come all'orizzonte di una distesa desertica. Niente sotterfugi, niente complotti, nessun bluff e controbluff, niente tattica, strategia o dubbi su chi era affidabile oppure no.

Le parti civilizzate del mio cervello potevano sedersi in un posto comodo e riposarsi.

All'improvviso mi parve di capire il quartetto con cui viaggiavo, e la calma precisione con cui quel pomeriggio avevano combattuto.

Cullando il mio fucile, montai la guardia tranquillo nella notte fredda.

Due giorni dopo, tutto tornò a essere complicato.

Stavamo ancora percorrendo la stessa strada, godendoci il sole e cercando guai, quando Krabs all'improvviso uscì dalla strada e si addentrò nella foresta.

— Cosa... — cominciai. Con un gesto il caporale mi fece cenno di tacere. Io obbedii e udii il ronzio acuto di un motore elettrico che si avvicinava lungo la strada.

Con gesti precisi Krabs ordinò a Joan, Bob, Goldie e me di prendere posizione al coperto. Non appena fummo sistemati corse indietro di una ventina di metri e usò il suo fucile laser per tagliare alla base un albero, che cadde sulla strada con gran fragore.

Krabs tornò indietro di corsa e si gettò nei cespugli accanto a me.

Aspettammo.

Circa quindici secondi dopo fummo in compagnia. Una jeep, identica a quella che avevamo sottratto ai Guardiani per la nostra pattuglia, comparve lungo la strada. I due occupanti avevano sentito l'albero cadere e avevano i fucili pronti.

Fermarono la macchina a un paio di metri dall'ostacolo e iniziarono cautamente a scendere, per scoprire chi l'aveva abbattuto.

Non uscirono vivi dalla macchina. Infilai a ciascuno dei due una pallottola nel torace.

Per un lunghissimo minuto nessuno si mosse. Avevo sparato senza pensare, e avevo colpito nel segno. Mi sentivo male.

Strisciammo fuori dai nostri rifugi con molta circospezione, temendo che i due Guardiani morti avessero degli amici alle calcagna.

— Bella mira, capitano — disse Krabs.

— Meravigliosa — risposi amaramente.

— Bob, questo mettilo nel tuo prossimo rapporto radio — ordinò Krabs mettendosi il fucile in spalla.

Presto stavamo macinando chilometri di nuovo, questa volta su due macchine.

Eravamo in anticipo sulla nostra tabella di marcia, e questo non era un bene. Non c’era molto senso nel riferire che un tratto di strada era sicuro e poi lasciarlo privo di sorveglianza per quarantotto ore. Perciò, Krabs decise di accamparsi prima del solito.

Stabilimmo il nostro campo in cima a una collinetta che guardava su un’ampia valle. Non solo il panorama era piacevole, ma potevamo vedere chiunque si avvicinasse.

Stare al calduccio in una notte fredda è una cosa molto gratificante. Ci stringemmo attorno al fuoco e cenammo in modo rilassato. Goldie, che era ufficialmente di guardia, mangiava tenendo il fucile sulle ginocchia. La Vergine di Ferro era programmata per cacciare un segnale d’allarme forte come una sirena se qualcosa risvegliava il suo cervellino radar.

Bob finì di mangiare e si avvicinò alla macchina che avevano catturato quella mattina. Ritornò con un sacco di iuta che fece cadere a terra con un tonfo pesante.

Krabs lo guardò da sopra il fuoco. — E quello cos’è?

Bob si accucciò davanti al sacco, dandosi da fare con la chiusura. — Posta.

Goldie assunse un’aria interessata e cominciò ad aiutarlo. Joan sospirò, esasperata, come una maestra d’asilo i cui scolaretti continuano a rovesciare i barattoli di pittura... di proposito.

— E pensare che speravo che la sua presenza avrebbe indotto quei due a controllarsi almeno un po’, capitano. Mi dica se questo non è abbastanza per cacciarli dall’esercito con disonore.

Sogghignai. — Non ne ho idea, ma direi che è quello che si meritano.

Bob parlò in tono di innocenza ferita. — Non stiamo mica violando la privacy di qualcuno. Siamo ricognitori, no? Be', qui c'è tutta una borsa piena di preziosissime informazioni da esaminare.

— E non avremo bisogno di cercare legna per il resto della notte — aggiunse Goldie.

— Oh, avanti, non vorrai metterti a distruggere delle prove — la riprese Bob.

— Piantala. Che cosa c'è di bello, allora?

— Non molto — disse Bob mentre scartabellava fra le lettere. — Hmmm. Noia, noia, noia. Dio, ma che lettere noiose che ricevono i Guardiani.

Krabs ebbe un'idea. — Ehi, ci sono mica anche dei pacchetti lì dentro?

— Buona domanda — dissi. Tirai fuori un pacchettino di circa dieci centimetri di lato. Lo aprii con il mio coltello. — Tombola! Cioccolato, sigarette, biscotti...

Bob e Goldie mollarono subito le lettere e diedero la caccia ad altri pacchetti. In un paio di minuti erano circondati da un mucchio di sigarette, cibo, calzini di lana, un'intera collezione di romanzi pornografici stampati su carta sottile ("imballo speciale per spedizioni spaziali: l'imballo che vi fa risparmiare!"). Bob decise che era il suo giorno fortunato, e continuò a scavare.

— Ehi, questo sembra interessante.

— Cos'è, Bob?

— Una borsa... c'è scritto TOP SECRET.

— Attento, Bobbie. Potrebbe esplodere se non è aperto bene — avvertì Goldie.

— Un momento. — Tirò fuori il suo coltello a serramanico e una torcia tascabile.

— Diavolo, se non riesco ad aprire questa roba... — cominciò a darsi da fare

con la chiusura della borsa, tenendo la torcia fra i denti. Dopo un paio di minuti di manovre, Bob girò la lama del coltello leggermente sulla sinistra e la borsa si aprì con un clic.

Bob sogghignò, per quanto possibile tenendo una torcia elettrica fra i denti, e cominciò a frugare fra le carte all'interno della borsa.

Cominciò a leggere, prima sfogliando le pagine in fretta, poi rallentando, tornando alle prime pagine, rileggendole lentamente, attentamente. Io lo guardavo in faccia, e alla luce del fuoco vidi che impallidiva. Mise giù il fascio di carte, inghiottì, e parlò.

Parlò lentamente e a bassa voce, ma il suo tono era tale che tutti restammo ad ascoltarlo. — Siamo nella merda, ragazzi. Siamo tutti morti. Capitano, caporale Krabnowski, è meglio che mandiamo all'aria la tabella di marcia e chiamiamo la base immediatamente.

— Perché? — chiesi. — Che succede?

— Sta... sta arrivando una nave — cominciò. — Una grossa. Che può viaggiare nello spazio e anche entrare nell'atmosfera. È una specie di portaerei, o porta navi spaziali. Dev'essere grande come un asteroide, e deve avere di quei cannoni che...

Mi tesi verso di lui, misi una mano nella borsa e trovai un pezzo di carta, e un numero. Lo lessi ad alta voce: — Equipaggio della nave: duemila uomini.

C'erano altri numeri, che dovetti leggere ad alta voce, e che significavano la fine di tutte le nostre speranze. — Si richiede attrezzatura per l'assistenza e il supporto di ottanta caccia spaziali Comet, cinquanta caccia aerospaziali Revenger, e quaranta caccia atmosferici Tornado.

C'era dell'altro. Molto altro. Era un completo dossier informativo diretto al defunto comandante della base Demetra, Schiltzer. L'avevo ucciso io stesso. Il dossier gli era stato mandato perché sapesse che tipo di assistenza ci si aspettava da lui.

Bob teneva in mano una delle carte. — La chiamano Leviathan.

— Capitano! Macchina in arrivo!

— Sicuri che venga dalla base? — Era ancora notte: la notte di Nuova Finlandia, che sembrava non finire mai. Puntai un paio di binocoli a infrarossi sulla curva della strada.

Krabs diede un buffetto al suo lanciarazzi, che teneva, carico e pronto, in grembo.

— Se non sono i nostri, ho un bel benvenuto in serbo per loro. — Ma quando la macchina spuntò da dietro gli alberi, la bandiera della Lega con la fiamma, la nave e la stella sventolava sul cofano. A bordo c’erano due persone, una donna e un uomo che subito riconobbi: George. La donna doveva essere l’ufficiale dei servizi segreti che Taylor ci aveva inviato non appena ricevuta la nostra trasmissione in codice sulla Leviathan. La base sembrava allarmata quanto noi.

L’automobile si fermò.

— Mio Dio! George! — Sembrava sull’orlo della tomba: pallido, smunto, esausto.

— George, che ti è successo? — chiesi. Krabs e io lo tirammo giù dalla macchina e lo sorreggemmo. Non ero sicuro che fosse in grado di stare in piedi.

— S-solo che non riesco a dormire. Non ho mangiato. Non so.

Mi voltai verso la donna. Era smontata dal sedile del pilota e scuoteva la testa. — *Bonsoir*, capitano. Sono il tenente Marie-Françoise Chen, Esercito della Sesta Repubblica Francese, 899 70 12 28. Non so come abbiamo potuto far viaggiare quest’uomo.

Che sia o no un esperto di tecnologia dei Guardiani, non è in grado di viaggiare. Mi spiace.

— Sono d’accordo. George? Devi mangiare. Adesso ti diamo qualcosa da mettere nello stomaco e poi ti mettiamo a letto.

— Non voglio mangiare. Provato a dormire. Non posso.

— Be’, mangerai, che tu lo voglia o no. Goldie, procura tu qualcosa. E cerca dei sonniferi nella borsa del pronto soccorso.

Krabs e io trascinammo George accanto al fuoco. Goldie stava già preparando qualcosa da mangiare. Il tenente Chen prese dell’attrezzatura dall’auto e ci seguì.

Mentre nutrivamo George si mise a esaminare la documentazione che avevamo trovato. Nell’ultima cucchiaiata di zuppa Goldie aveva sciolto un sedativo piuttosto forte.

Ben presto, a dispetto di tutto, il farmaco fece effetto e George si addormentò, scosso da incubi che lo avrebbero svegliato almeno una dozzina di volte, se non fosse stato per la forza della droga.

— Perché non si distende anche lei, capitano? Ieri notte tutti gli altri hanno dormito almeno sei ore. Lei non ha dormito affatto, e abbiamo ancora un bel po’ da aspettare — suggerì Krabs.

Chen alzò gli occhi. — Sì, capitano, lo faccia se è stanco. Ci vorranno diverse ore prima che sappia dirle qualcosa.

— Va bene, mi avete convinto. Goldie, dai anche a me uno di quei sonniferi. — Non volevo sottrarre tempo prezioso al sonno struggendomi di preoccupazione nel mio sacco a pelo.

— Capitano, si svegli. — Joan mi mise una tazza di caffè sotto il naso, interrompendo il mio sogno. Afferrai la tazza e la vuotai in una sola sorsata, scottandomi la lingua. — Arrgggh. Grazie. Quanto ho dormito?

— Circa tre ore.

— E George come sta?

— Dorme come un bambino. Ha finalmente smesso di agitarsi e si è calmato.

— È già qualcosa. Chen cosa dice?

— È lei che mi ha mandato a svegliarla.

Joan liberò l’entrata della tenda per lasciarmi uscire. Ci avvicinammo al fuoco. Il tenente Chen era seduta lì vicino, e non sembrava nemmeno accorgersi che stava tremando leggermente. Si era avvolta una coperta attorno alle spalle e aveva una tazza di tè al fianco. Era una bella donna, con un volto delicato di fattezze orientali e mani dalle lunghe, aggraziate dita. Si muoveva con gesti veloci e precisi.

La notte era fredda, chiara, tranquilla. A est un sospetto di luce avvisava che l’alba non era lontana.

Mentre mi avvicinavo la donna mi vide, smise di leggere e chiuse il taccuino che aveva davanti. Per un po’ rimase assorta, riflettendo e mordendo la punta della matita.

Poi si alzò e mi fece il saluto. Parlò piano. — Capitano Larson, ho terminato la mia analisi preliminare.

— Ebbene?

Esitò. — Allontaniamoci dal campo per un momento. Venga.

La seguii lontano dalla radura buia.

— Tecnicamente — esordì — suppongo che dovrei fare questo rapporto solo al generale Taylor. Ma penso che lei e i suoi amici abbiate il diritto di sapere. Mi perdoni se riservo a lei l’incarico di informarli. È un compito difficile anche dirlo a una sola persona. Ho imparato tutto ciò che c’era da imparare da quelle carte sulla Leviathan.

La buona notizia è che è stata lanciata dal loro pianeta, Capitale, molto prima del nostro attacco. È per caso che giungono in questo momento, non per sferrare un contrattacco. Arrivano aspettandosi un pianeta pacifico e sottomesso. Non so esattamente quando arriveranno, ma sarà presto.

“Ho considerato lo stato delle nostre forze al momento attuale. E ho considerato ciò che sappiamo delle altre basi del nemico sul pianeta.

“La Leviathan è una nave terrificante. Apparentemente ci potrebbe sconfiggere facilmente. Ma ci sono dei punti deboli nell’armatura del gigante. C’è una speranza, una tenue speranza, per tutti noi. C’è perfino una piccola possibilità che possiamo vincere e sconfiggere questa Leviathan.

“Sarà molto difficile. Richiederà molta fortuna e nervi eccezionalmente saldi. Ma, forse, possiamo battere la Leviathan e vincere la guerra.

“Ma è quasi certo che la gran maggioranza di noi morirà nel tentativo.”

12

All’alba ci mettemmo di nuovo in contatto con il generale Taylor, che ci ordinò di rimanere sul posto, visto che ci trovavamo a poche ore di strada da Hades. Non aveva senso rischiare le informazioni che avevamo scoperto per avvicinarci un po’ di più.

In quel momento le forze combinate della Lega e dei finlandesi formavano un rozzo semicerchio a nord di Hades. L’avvicinamento delle nostre forze era avvenuto quasi senza incidenti. Con un po’ di fortuna, i Guardiani non si sarebbero accorti di noi fino che non fosse stato troppo tardi.

E quindi aspettammo. Quando George si svegliò gli suggerii una passeggiata, per sgranchirsi un po’ le gambe. Avevamo bisogno entrambi di parlare. Il suo aspetto era migliore di quello della notte prima, ma non era ancora buono.

— Se voi – se noi – se la Lega vince... che ne sarà di me?

— Quello che vuoi tu, George. Hai abilità, talento, e c’è spazio per tutti là fuori.

Soffiò in aria, osservando il suo fiato che condensava e vorticava nell’aria fredda.

— Mi piacerebbe vedere la Terra.

— È un posto da vedere, sì.

— Sulla Capitale ne parlavano sempre, ma suonava tutto diverso. I tuoi colleghi americani parlano di grandi città, di gente di tutti i tipi che vive assieme, mentre a casa ci parlavano di tutta la gente malvagia e corrotta e di quanto tutto è disorganizzato.

— Be’, suppongo che abbiano ragione entrambi.

— Ma non pensi che avrei dei problemi laggiù, venendo dalla Capitale e dai Guardiani e dalla guerra?

— Sì, probabilmente. — Guardavo la valle. Là davanti, da qualche parte, c’era Hades. — Tu sei una brava persona, George, e voglio essere onesto con te. Non so proprio dove le cose potranno essere facili per te.

— Oh, questo lo so anch’io. E so anche che nessuno di noi ha la minima idea di quel che succederà fra dodici ore o anche meno.

— Ti prometto una cosa, George. Ti porterò via da questo pianeta e da questo sistema stellare. Posso parlare a Pete Gesseti, un mio amico, e procurarti la cittadinanza di Kennedy. Stanno facendo il terraforming di una luna che si chiama Columbia. Magari un buon tecnico gli tornerebbe comodo.

— Hmmm. Non sarebbe male. Se sopravvivo abbastanza a lungo.

Per quello non avevo una risposta.

Sedemmo in silenzio, osservando la valle pacifica.

— Capitano! Sono arrivati! — Goldie stava correndo verso di noi. — Joan ha avvistato la colonna, vengono da questa parte.

Quando fummo di ritorno al campo Taylor era già lì, con il tenente Bayet e un ufficiale alto con i capelli rossi e l’uniforme inglese. Dietro di loro c’erano soldati e veicoli in marcia lungo la strada. Taylor rispose con un cenno del capo al mio saluto. — Capitano. Il tenente Chen qui mi dice che sarebbe possibile sconfiggere la Leviathan.

— Sì, forse. Ma solo dallo spazio — disse Chen. — Dal terreno non avremo speranze. E quelli che sono lassù nello spazio hanno bisogno delle

informazioni che abbiamo quaggiù.

L’ufficiale inglese che non conoscevo intervenne. — Trasmetterle per radio è impossibile. I Guardiani ci sentirebbero, capirebbero subito quanto ne sappiamo di questa storia.

— Abbiamo dei laser da segnalazione?

— Niente di sufficientemente potente da tenere un raggio abbastanza concentrato su Vapaus senza farci scoprire. Ogni volta che da Vapaus si fanno vivi, sentiamo storie di quante spie e di quanto equipaggiamento di sorveglianza si sono lasciati dietro i Guardiani.

— E qui abbiamo una gran mole di informazioni — continuò l’inglese. — Non abbiamo nulla per codificarla, nessun modo per trasmettere immagini. Dovremmo “leggere” qualcosa di simile a un’enciclopedia a Vapaus. Ci vorrebbe un giorno intero, anche trascurando il problema di tenerli a portata. I Guardiani rintraccerebbero l’origine della trasmissione prima ancora che possiamo arrivare a metà. No. Dobbiamo consegnare le informazioni a mano.

— Benissimo, Stanley. Mi hai convinto — disse Taylor, rassegnato. — Oh, mi scusi, capitano. Maggiore Deforest, questo è il capitano Terrance MacKenzie Larson, della Marina della Repubblica di Kennedy. E George Prigot, che ci è stato di grande aiuto in un sacco di faccende tecniche. Signori, il maggiore sir Stanley Deforest, comandante di un distaccamento di Fucilieri di Sua Maestà.

— Felice di conoscerla — mi disse Deforest. — Ho sentito molto parlare di lei, e sempre bene. Allora. Siamo tutti d’accordo che bisogna mandare queste informazioni a mano. Il che vuol dire che una delle navi che volevamo distruggere la dobbiamo invece sequestrare.

— Sono d’accordo — disse Chen.

— Mmmm. Signor Prigot. Che tipo di velivolo può esserci ad Hades capace di raggiungere Vapaus?

— Be’, io non so cosa abbiano effettivamente laggiù, ma gli unici velivoli

che possono raggiungere l’orbita sono le navette balistiche Revenger oppure i caccia di classe Nova. La Nova decolla più o meno come un normale aeroplano, poi sale all’altitudine desiderata e da lì si lancia verso l’orbita.

Chen intervenne. — Secondo i nostri informatori finlandesi ad Hades ci sono solo le Nova. Niente Revenger.

— E lei dice che questa Nova decolla e atterra come un aereo normale.

— Sì, decollo orizzontale.

— Allora dovremmo anche tenere una pista per il decollo fino a che non saremo riusciti a farne alzare una con dentro alcuni dei nostri che portino il messaggio a Vapaus.

— E questo quanto peggiora i nostri altri problemi? — chiesi.

— Non molto, direi — disse Taylor. Srotolò una mappa di Hades sul cofano di una jeep. — Queste sono le nostre informazioni più recenti su Hades, tenente Chen?

— Sì.

— Allora le Nova sono quasi certamente in questi hangar accanto alla più lunga delle due piste di decollo principali. Ora, il nostro piano attuale è di fare irruzione da nord e attraversare la base in linea retta facendo saltare in aria tutto quello che sembra importante. Poi ci limitiamo a correre con il fuoco alle calcagna una volta raggiunto il limite sud, sperando che il nemico non sia più, a quel punto, in condizioni tali da inseguirci. Un raid. Ora questa idea di impossessarsi di una Nova richiede il contenimento della guarnigione principale, e quindi la necessità di tenere la pista sgombra abbastanza a lungo da fare decollare l’aereo, e solo “dopo” correre come dei disperati.

— Vuol dire che restiamo lì a subire perdite fino a che non riceviamo il segnale che l’aereo è partito? — chiese Bayet.

— Esatto. Concordo che si tratta di una prospettiva non esaltante, ma a meno che quella nave non raggiunga Vapaus, con le informazioni sia sulla

Leviathan sia sul centro di controllo che devono avere a bordo da qualche parte, abbiamo perso, e l'unica differenza sarà che i Guardiani ci ammazzeranno dopo piuttosto che prima. È la nostra unica speranza di vincere, e quindi di tornare a casa.

A Bayet chiaramente la prospettiva non sorrideva. — Non abbiamo nessun pilota in grado di far volare quella roba.

— Al contrario, tenente — si intromise Deforest. — Il capitano Larson, qui, è un pilota spaziale di grande esperienza. Il signor Prigot, poi, è un esperto della tecnologia dei Guardiani.

— E abbiamo con noi trenta avieri di marina — ricordò Chen.

— Che avieri di marina? — chiese Bayet.

— Trenta avieri della Marina degli Stati Uniti. Esperti nella guida di velivoli sconosciuti.

— Ha ragione, Chen, me li ero dimenticati. La mia memoria non è più quella di un tempo. Benissimo. Trovateli e portateli qui. O almeno portate abbastanza di loro da poter pilotare una nave — ordinò Taylor, per poi voltarsi verso di me. — Capitano Larson. Dobbiamo compiere questa missione, anche se a nessuno di noi l'idea piace.

Temo che Deforest abbia ragione: lei dovrà essere a bordo della nave che sequestreremo. Non solo come pilota, ma per farci entrare a Vapaus. I finlandesi di lassù la conoscono, e si fidano di lei. L'ascolteranno. Signor Prigot, se lei se la sente, chiederei anche a lei di prestarsi. E lei, tenente Chen, sarà il corriere. È ora la nostra maggiore esperta sulla Leviathan, e immagino che i finlandesi di Vapaus avranno bisogno di un ufficiale dei servizi segreti nei giorni a venire.

"Per arrivare a quella nave avrete bisogno di aiuto. Non molti uomini, non vogliamo attirare troppo l'attenzione su questo progetto. Penso che la pattuglia con cui vi trovate abbia già dimostrato di essere abile e capace" continuò Taylor. "Capitano Larson, lascio la cosa nelle sue mani."

— Farò tutto quello che potrò, signore.

— E speriamo che basti. Buona fortuna. Fate del vostro meglio, e mentre sarete via vedrò di badare al resto di questa guerra. Stanley, Bayet, non facciamo aspettare il nostro autista.

Tornarono a salire sulla jeep del maggiore, ci scambiammo un'ultima serie di saluti, e poi si allontanarono.

Mi chiesi se li avrei mai rivisti vivi.

Così rimanemmo ad aspettare che gli avieri si facessero vivi.

Due ore più tardi un quartetto di giovani ufficiali in uniformi azzurre si presentò nella radura, con l'aria di chi non è al cento per cento sicuro di essere nel posto giusto. Goldie li mandò da noi con un gesto della mano. — Voi dovete essere i temerari dell'aria — disse.

L'unica donna del gruppo fece un sorriso di sopportazione. — Già, noi siamo i temerari dell'aria. Capitano di vascello Eva V. Berman, Marina degli Stati Uniti, Distaccamento Forze Speciali Spaziali. Questo è il capitano di corvetta Randall Metcalf, il capitano di corvetta Robert Emery e il tenente di vascello Edward Talley, Corpo dei Marines degli Stati Uniti. Il tenente Bayet ha detto che avevate un lavoro per noi.

— Be', per due di voi.

— E due di riserva. I nostri hanno tanta fame di tornare in volo che siete fortunati se non vi siete visti arrivare tutti e trenta i piloti del nostro gruppo. Abbiamo tirato a sorte. Questi tre hanno vinto, e io ho barato. — Era un po' più bassa di quanto ci si sarebbe aspettati da un pilota, con pelle color cioccolato, corti capelli castano scuro, e un luccichio furbo negli occhi color miele.

— Lo sapevo — borbottò Metcalf. Parlava con un accento leggermente strascicato.

Era un uomo alto, dinoccolato, con il volto allungato, i capelli neri e ritorti

come fil di ferro, e un paio di sopracciglia cespugliose che gli davano un'aria perpetuamente sorpresa. — In quel cappello ho contato almeno venti foglietti con il tuo nome sopra.

Molte ore più tardi, quando l'oscurità era calata da un pezzo, ci trovavamo al punto convenuto per l'attacco, a mezzo chilometro dal perimetro della base, e circa tre volte tanto lontani dal più vicino degli hangar che forse, secondo George, contenevano un Nova.

Metcalf e Berman erano i piloti prescelti. Se non ce l'avessero fatta, Emery e Talley avrebbero preso il loro posto.

L'attacco era previsto per tre ore circa prima del sorgere del grande satellite naturale di Nuova Finlandia, Kuu.

— Capitano. Sta per arrivare il momento — mi sussurrò Krabs.

— Siamo pronti? Tutte e due le jeep sono a posto?

— Sì. Pronte e rifornite. Ancora cinque minuti.

— Benissimo. — Il segnale d'attacco sarebbe stato una scarica di artiglieria, che sarebbe stata seguita immediatamente da bengala accecanti. Le truppe della Lega avevano ricevuto istruzione di prepararsi e guardare altrove. I bengala avevano il compito di abbacinare i difensori per i primi minuti della battaglia. Sarebbero durati due minuti, poi la luce sarebbe diventata più utile e meno pericolosa.

Aspettammo, seduti nelle nostre due jeep.

Poi: BLAM, BLAM, BLAM. Chiudemmo gli occhi e ci piegammo. Qualche secondo più tardi avvertimmo l'esplosione silenziosa di luce attraverso le palpebre chiuse. Anche così la luce era fortissima.

I nostri avversari dovevano avere avuto sentore che c'era qualcosa oltre il perimetro: risposero al fuoco immediatamente. Troppo in fretta: non potevano stare prendendo la mira.

Anche Bob stava ascoltando. — Cosa diavolo pensano che abbiamo, dei

bombardieri? Sento la contraerea!

— Stanno sparando cariche esplosive, anche — disse Krabs.

Una bomba cadde dietro di noi. — Sì, Krabs, ma ti sembra che devono far partire l’artiglieria alla cieca?

— Be’, ti può ammazzare altrettanto bene se ti cade addosso.

All’improvviso tutto divenne più scuro. — I bengala si stanno spegnendo! Muoviamoci!

Krabs accese i fari e la rete perimetrale si rivelò a nemmeno trenta metri da noi.

Joan e Goldie erano già fuori dalle macchine e si muovevano verso la rete, portando i tubi di gelatina. Li srotolarono, li adagiarono alla base della rete, attivarono i timer e scapparono verso le jeep.

La rete esplose. saltando in aria mentre le due donne riguadagnavano i loro posti.

Quando venne giù, il terreno esplose.

— Mine, maledizione! — Il fragore della battaglia era già salito attorno a noi perché Krabs dovesse urlare. Esplosioni e grida riempivano la notte. — Goldie! Fuoco di saturazione, davanti e dietro il perimetro!

Goldie afferrò la mitragliatrice e spazzolò il terreno davanti e dietro al buco nella rete perimetrale.

Altre tre mine esplosero, e quando il terreno smise di tremare eravamo già dentro il campo.

L’hangar che stavamo cercando era sistemato lungo la più lunga delle due piste parallele.

Krabnowski spense i fari nel momento stesso in cui attraversammo la rete e si diresse a sud al buio, con la macchina che ondeggiava paurosamente.

I mortai della Lega cominciavano a farsi sentire. Davanti a noi gli edifici stavano esplodendo, e il rumore delle singole esplosioni si perdeva nel rombo della battaglia che ci circondava.

I bengala ci avevano illuminato la strada fino a quel momento, ma cominciavano a venire meno. Nella semioscurità irregolare regalata dalle fiamme della battaglia, vidi l'incrocio con la pista meridionale, e lo indicai a Krabs. La jeep girò su due ruote, per poi ripiombare pesantemente sulle altre due una volta raddrizzatici.

— Là! — urlai. L'hangar era proprio davanti a noi. In quel momento le luci si spensero: qualcuno aveva avuto il buon senso di togliere corrente.

Goldie e Joan ci fornirono fuoco di copertura con le mitragliatrici delle jeep mentre ci fermavamo con uno stridio di freni fuori dall'hangar. Krabs e io fummo i primi a raggiungere a piedi, di corsa, il capannone. Ci trovammo di fronte a enormi portelloni aperti... ed eccola lì. Da quello che aveva detto George, quella doveva essere una Nova. Un raggio laser attraversò l'aria, ricordandomi che non avevo tempo di fare il turista. Ma Krabs ammazzò il tizio prima che potessi prenderlo di mira. Ne vidi uno su una passerella sospesa e lo abbattei.

Qualcosa si muoveva in fondo all'hangar. Io e Krabs sparammo all'unisono, e sentimmo delle urla in risposta.

Continuai a muovermi. C'era una scala ripida, quasi una scala a pioli, a metà del lato sinistro dell'hangar. La presi di corsa, prima ancora di riflettere su quel che stavo facendo, sparando all'impazzata per coprire la mia avanzata. Udii un rumore e sparai in quella direzione. Un tonfo mi disse che avevo colpito qualcosa. La corrente tornò, e vidi che avevo ucciso un altro uomo.

Controllai rapidamente il resto del soppalco. Via libera.

Tempo. Avevamo attraversato il perimetro dieci minuti prima.

— Ritornai giù e mi misi a contare le teste. Emery non c'era.

— Dov'è Emery? — chiesi a Metcalf.

— Mi sono voltato e nella jeep non c’era più — disse. — Dev’essere stato sbalzato fuori quando siamo saltati su una delle buche.

— Dannazione! Gesù, spero che ce la faccia a riunirsi ai nostri. E comunque dev’essere più al sicuro là fuori che qui dentro con noi.

— Non me lo ricordare. Vediamo di uscire di qua, eh?

— George! È questo il nostro uccellino?

— Eccolo qua. — Qualcosa del vecchio George era ritornato nel suo tono di voce.

— Allora diamoci da fare. George, di sopra ci sono degli uffici...

— Manuali.

— Esatto.

George volò su per le scale.

— Capitano, non la preoccupa un po’ tutta questa luce? — mi chiese Goldie.

— Sì, ma ne abbiamo bisogno. E poi, non so se sia la luce o il buio ad attirare di più l’attenzione. Sentite, voglio che voi quattro montiate la guardia. Ma state vicini, tenete un profilo basso e non fate nulla di stravagante.

— Non si preoccupi.

— Chen, Berman, Metcalf, Talley, diamoci da fare. — Cercammo il portello d’ingresso e ne trovammo uno sopra l’ala destra. La Nova era una bestiaccia grande, nera e cattiva, una sagoma massiccia a malapena aerodinamica. Non aveva nulla di aggraziato, era tutta potenza bruta. Salimmo a bordo.

Metcalf salì per primo e trovò le luci di bordo. Si guardò attorno con aria di disapprovazione. — Be’, sarà anche la nostra nuova casa, ma non è gran che.

— Questa deve avere le stesse qualità aerodinamiche di un mattone di piombo — rincarò Talley.

— Sentite, se riesce a portarci in aria e a tenerci su, per me il progetto va più che bene — dissi io.

— Progetto? Quale progetto? Forza bruta e due motori che bevono carburante come alcolisti cronici. Li attacchi all'hangar e volerà altrettanto bene — disse Metcalf.

Gli altri tre erano già nei seggiolini, e stavano familiarizzandosi con i controlli.

Berman aveva scelto il sedile del primo pilota. Attivò un paio di interruttori e le plance di comando si illuminarono. La cabina si riempì di ronzii e di ticchettii.

— Che belle lucine — borbottò Metcalf. — Chissà se sono collegate con qualcosa.

— Siete in grado di pilotare questa cosa? — chiesi.

— Ecco, "cosa", hai detto bene. Penso di sì — disse Metcalf. — I controlli sembrano quelli standard, più o meno. Dacci un po' di tempo per dare un'occhiata.

In quel momento l'intera nave, l'intero edificio, si scossero. La battaglia si era spostata dalle nostre parti, evidentemente. Un paio di secondi più tardi ci fu un'altra esplosione, ancora più vicina. — Be', allora vediamo di darci una mossa, intanto che io vado a vedere come se la cavano là fuori.

Talley scosse la testa mentre azionava qualche interruttore. — Inutile preoccuparsi per loro, signore. Se non ce la fanno, noi vivremo poco di più.

— Be', qualcuno tenga in caldo un sedile per me. Torno subito.

Uscii dalla nave e incrociai George che stava salendo a bordo. Aveva le braccia cariche di grossi volumi con titoli noiosi. Lo sorpassai con una pacca sulla spalla.

Mi diressi verso l'entrata dell'hangar. Improvvisamente una luce bianca e brillante come quella di un lampo illuminò la scena. Un'esplosione ruggì

davanti a me e fui buttato a terra.

Mentre mi rialzavo vidi Krabs accucciato nell’angolo vicino ai portelloni. — Krabs! — Corsi da lui, mi accucciai al suo fianco e scrutai la notte là fuori.

— Le cose si vanno facendo interessanti — commentò lui.

— Sparano a noi?

— Sparano a qualunque cosa. Diavolo, che freddo che fa. Stiamo qua a gelarci e ad aspettare che ci brucino vivi.

— Quanto abbiamo?

— Non ne ho idea. Dieci minuti, cinquant’anni. Dipende da quanto riescono a contenere i Guardiani dall’altra parte della base. Se sono in grado di lanciare un contrattacco, ce li troviamo dritti in gola.

— Gesù.

— Quindi la cosa migliore è che lei torni là dentro e faccia “decollare” quella maledetta nave. Magari batterli non possiamo, ma possiamo sempre battercela. È il tempo che ci manca.

Due minuti più tardi ero di nuovo a bordo, nel sedile del navigatore. Potevamo decollare?

Se Chen e i ragazzi della Marina riuscivano a capire a cosa servivano tutti quei bottoni. Se io riuscivo a convincere il computer a iniziare un programma di lancio che ci portasse a Vapaus. Se gli indicatori non mentivano ed era vero che avevamo i serbatoi pieni e le batterie cariche.

Mi diedi da fare alla mia postazione. George e Chen stavano aiutando gli altri, controllando i comandi sui manuali della nave.

Il sistema di navigazione non era diverso da quelli che conoscevo, e insomma, funzionava, a modo suo. Vapaus era una meta standard, e quindi nel computer c’erano tutti i dati che volevo.

No, la nave non era poi così male. Ma i numeri... quello che vedevo mi piaceva sempre di meno. La finestra di lancio era maledettamente stretta, e quella nave davvero consumava carburante in maniera vergognosa.

Sarebbe stato molto più difficile di quanto mi ero aspettato.

Krabs infilò la testa nel portello dietro di me. — Capitano! Se non siete fuori di qui in dieci minuti, non partirete più.

Berman urlò: — Ci vuole il traino! Se non agganciate il rimorchiatore non usciremo da questo maledetto hangar! Talley, tu e Larson. Avanti, Randy, vediamo di farla partire. Metteremo a posto le finezze in volo.

Krabs, Talley e io uscimmo dal portello. Ci vollero tre terribili minuti prima che riuscissimo a trovare la jeep per rimorchiare la nave. La Nova si poteva muovere solo con i jet o i razzi, e accendere l'uno o l'altro nell'hangar avrebbe fatto crollare la struttura sulla nave come una casa di carte. Ma Talley riuscì a trovare il rimorchiatore parcheggiato appena fuori dall'hangar.

La battaglia si stava dirigendo verso di noi, e i nostri erano in ritirata. Ben presto sarebbero arrivati fin lì.

Talley manovrò il rimorchiatore in modo da agganciare la barra di traino al carrello anteriore della nave.

Fu allora che la guerra ci raggiunse. Il torace di Talley si dissolse in una informe polpa rossa, e fu sbattuto giù dal rimorchiatore. Bob apparve dal nulla e saltò a bordo, dando gas al motore mentre sparava nell'oscurità davanti a sé. Ma le uniformi a cui stava sparando...

— Sono i nostri quelli? — urlai.

— Non ha importanza, dannazione! — ruggì Krabs. — Fate alzare il culo a quella nave!

Un proiettile, a caso o ben mirato, attraversò la parete posteriore dell'hangar. Krabnowski era a terra. Bob mi stava urlando: — Via! Via! Via di qui! — Seminò fuoco nel terreno davanti a sé mentre la Nova cominciava a scivolare

fuori, sulla pista. Goldie e Joan erano davanti a me, gettate a terra, e rispondevano alla pioggia di fuoco che veniva dalla notte.

Saltai sull’ala e mi tuffai nel portello, con i proiettili che grandinavano tutto attorno a me. Chiusi il portello e lo fissai.

— Gancio di traino libero! Dio ti benedica, Talley! — urlò Berman. — Siamo liberi! Accensione motori principali, uno, due, tutti accesi!

I poderosi jet si accesero con un ruggito. — Motori a piena potenza — annunciò Metcalf. — Sta’ attenta a come questa bestia alza il muso, Eva.

Guardai dall’oblò della postazione di navigazione. Tre minuscole figure, già a un centinaio di metri alle nostre spalle, che sparavano nel buio.

Morirono tutti quella notte. Non avevano speranza. E solo Dio sa quanti dei nostri costò, quella notte.

— Io ti battezzo Nave Spaziale Requisita della Marina degli Stati Uniti Bohica! — urlò Metcalf.

Berman cantava la canzone del pilota: — Motori al massimo... e... siamo... IN

ARIA.

Volammo via dalle rovine di Hades verso la riga rosa dell’alba, via da una notte di fiamme e verso il giorno.

Mi permisi una preghiera silenziosa prima di darmi da fare alla postazione di navigazione.

PARTE TERZA

Guerra in Aria

13

— Altitudine 10.000 metri, in ascensione verso quota 100.000. Tienila su questa rotta, Randall — disse Berman mentre si liberava dalle cinture.

— Come vuoi tu, capo. — Metcalf guidava la grossa nave con delicatezza: non si fidava affatto di lei, ancora.

— Capitano Larson? Potrebbe venire qui un momento? — chiese Berman.

Ancora stordito dall'orrore che mi ero lasciato alle spalle in superficie, mi muovevo piano, quasi come debilitato. Mi alzai dal mio sedile antiaccelerazione e andai avanti, dov'era Berman. Si era accoccolata di fronte alla postazione armi, dove sedeva Chen. George era seduto alla postazione comunicazioni, dall'altra parte del corridoio.

— Che c'è? — chiesi.

— Dev'essere stata colpita da una pallottola di rimbalzo. Ha una ferita alla testa.

Non credo che ce la farà.

Krabnowski non ce l'aveva fatta. C'era qualcuno di ancora vivo di quelli con cui ero stato fino a cinque minuti fa?

— Capitano?

— Mmmm? Scusi. Mi faccia dare un'occhiata. — Berman si spostò e io mi inginocchiai di fronte a Chen. Era pallida, afflosciata sul sedile. Da un angolo della bocca le colava un filo di sangue. Una brutta ferita larga segnava lungo una tempia il percorso della pallottola che l'aveva sfiorata. Era possibile che la pallottola avesse causato una commozione cerebrale? Poteva aver causato

una frattura del cranio? E cos’era quel sangue dalla bocca, un’altra pallottola nei polmoni? Le aprii la bocca e indagai con un dito. No, sembrava che si fosse morsa la guancia. Probabilmente uno spasmo che aveva preso tutto il corpo quando il proiettile l’aveva colpita.

Mi pulii dal sangue sulla tuta e sollevai la palpebra sinistra. Mossi una mano davanti alla pupilla, schermandola dalla luce, poi la spostai di nuovo. Ritentai. La pupilla non reagì, non si espanse né si contrasse. — Cristo, penso che abbia una commozione cerebrale.

— Che dobbiamo fare?

— E come diavolo faccio a saperlo? Non sono un dottore! — Ma che volevano tutti da me? Che cosa si aspettavano che facessi? — Per amor del cielo, lasciatela in pace!

— Ma potrebbe morire!

— E se le puliamo la ferita e le mettiamo un fottutissimo cerotto in testa potremmo liberare una scheggia di osso e finire per vedere il cervello che le cola dalle orecchie!

Legala al sedile come meglio puoi e lasciala in pace, e ritorna a far volare questa cosa, o potremmo morire tutti!

Berman mi scoccò un’occhiata velenosa e cominciò a tendere le cinture di sicurezza attorno a Chen. Io andai in cabina e mi sedetti accanto a Metcalf. Perché aveva chiesto aiuto a me? Era lei l’ufficiale al comando, era di grado più alto di me. Ah. Ma io ero del Servizio Astrografico. Aveva pensato che ne sapessi chissà quanto di pronto soccorso. Voleva medicina d’emergenza, non ordini.

Gli occhi di Metcalf passavano incessantemente dal cielo ai comandi. Mi parlò senza guardarmi. — Cos’è successo laggiù a terra?

— Sono tutti morti, Randall.

La sua mascella si tese. — Sia lode a Dio. Sia lode a Dio nell’alto dei cieli,

ma qualche volta mi chiedo se di tanto in tanto guarda giù. Meglio che facciamo tornare Eva qua in cabina. Stiamo per volare sopra la costa, e dovrebbe esserci una base dei Guardiani qui da qualche parte. Potrebbe essere un problema.

Berman l'aveva sentito. — Arrivo, Randall.

Ci incrociammo nello stretto corridoio. Il suo bel volto e le sue mani erano imbrattati di sangue. Mi lanciò uno sguardo ferito e arrabbiato. Nessuno dei due disse nulla.

Si sedette, si allacciò le cinture e prese i comandi. — Siamo a quattordici minuti dal decollo. Sorvolo della linea costiera approssimativamente fra 90 secondi. — I suoi occhi erano gelidi, le nocche delle mani bianche sulla cloche.

Sospirai fra me e me e mi resi conto che mi sentivo più stanco che mai. Mi trascinai fino alla mia postazione, mi allacciai le cinture e guardai lo schermo radar. L'adrenalina mi percorse come una scossa. Tre missili!

Metcalf diede l'allarme per primo. — Capitano! Missili antiaerei, ore sei, in rapida ascensione!

— Li vedo, sì, ma non sono missili quelli, sono aerei! George, ricevi qualcosa sulla radio?

— Un momento. Non sono sicuro di come funzioni questa roba...

George azionò un interruttore e una voce ruggì dall'altoparlante sopra la nostra testa. — ...peto, questo è capo Skycoast a caccia Nova, rispondete. Non avete autorizzazione per questo corridoio aereo. Ripeto, non siete autorizzati. Rispondete o apriremo il fuoco.

— Be'? — chiese George.

— Per amor del cielo, inventa qualcosa! — urlò Berman. — Tienili impegnati finché non siamo fuori tiro!

George trafficò per un momento con il suo pannello. — Chiamo... chiamo

Capo Skycoast. Rispondete, Capo Skycoast.

— Qui Capo Skycoast. Identificatevi.

George guardò fuori dall'oblò, leggendo il numero sull'ala. — Qui è Nova 448956NF, 44-8956NF. Siamo in fuga da un attacco nemico al Centro Aerospaziale Talon. Abbiamo subito notevoli danni.

La voce di Skycoast era ancora parecchio sospettosa. — Che genere di danni? Possiamo fornire assistenza?

Metcalf si girò e formò con la bocca le parole: carrello d'atterraggio. George annuì e disse: — Il nostro carrello è bloccato, siamo stati colpiti durante il decollo.

Ora il trio di jet Guardiani era ben visibile sulla telecamera infrarossa di coda, tre puntini che s'ingrandivano rapidamente. Mi infilai la cuffia e accesi l'interfonico. — Navigatore a pilota. Possiamo accelerare e lasciarceli dietro?

— Negativo. Non possiamo permetterci il consumo di carburante. E poi non c'è modo di correre più veloci di un missile, a questa distanza.

— Meraviglioso. — La Bohica, o come diavolo Metcalf aveva deciso di chiamarla, era disarmata.

George stava ancora parlando al pilota nemico. Passò sull'interfonico e ci avvertì.

— Stanno per volarci attorno, per valutare i danni. Ci dicono di non salire di altitudine, assumere assetto orizzontale e adeguarci alla loro velocità.

Metcalf imprecò sottovoce. — E adesso, capo?

— Fallo, Randy. Hanno il dito sul grilletto — disse Eva.

Grilletto, pensai. Ma anch'io ho una pistola... Dissi all'interfonico: — Qualcuno di voi ha una pistola laser?

— Io — Metcalf.

— Sì. Perché? — Chiese Berman.

— Io no — aggiunse George.

Mi stava venendo un'idea, ma diavolo, era un bel rischio. — D'accordo, fra voi due, Metcalf e Berman, chi è meglio come tiratore?

— Io sono solo un tiratore — ammise Berman.

— Io sono tiratore scelto — disse Metcalf.

— D'accordo, Metcalf, allora. Prendi la tua pistola, mettila su laser, potenza massima, raggio il più stretto possibile. — Io avevo fatto lo stesso con la mia. — E scambiati di posto con Berman.

— Che cosa diavolo hai in mente... signore? — chiese Metcalf mentre eseguivano.

La nave oscillò un attimo e poi tornò a stabilizzarsi.

— Aspettiamo il momento giusto, quando almeno due dei piloti sono a tiro, e gli spariamo in faccia, negli occhi, e li accechiamo.

— Stai scherzando — disse Berman.

— Magari — risposi. — Funzionerà, vero George?

— Dovrebbe — disse, nervosamente.

— D'accordo — feci. — Solo state pronti a dare tutto gas e tagliare l'angolo verso l'orbita.

— Stanno arrivando — riferì George.

Guardai il mio radar. — Almeno due di loro. — Un aereo, probabilmente quello dell'ufficiale in comando, era rimasto indietro, e teneva la posizione due chilometri dietro gli altri. Gli altri due aerei correvano verso di noi. Erano neri, opachi, con ali angolate e abitacoli come scuri occhi d'insetto. — George, sai che tipo di aerei sono?

— No. È la prima volta che li vedo.

— Due caccia in avvicinamento.

— Chiedono che tenti di far uscire il carrello — riferì George.

— A questa velocità?

— Be’, non avevamo in mente di usarlo per atterrare. — Metcalf cercava di fare l’ottimista a oltranza.

— D’accordo, facciamo un po’ di teatro. — Eva azionò i comandi del carrello a singhiozzo, in modo da farlo andare su e giù a scatti.

Guardai lo schermo. — Uno di loro è sopra di noi, l’altro sotto. George, metti la radio sull’interfonico.

— ...anno visibile, caccia Nova. Nessun danno visibile.

George inghiottì e rispose. — Credo che sia un problema idraulico.

— Possibile, Nova, ma non vediamo perdite.

— Capo, tirati indietro, buttati giù, fai qualcosa! Se vedono una donna ai comandi di questa cosa... — disse Metcalf.

— Dio, Randy, hai ragione. — Berman si allontanò dal finestrino, cercando di farsi piccola pur continuando a tenere i comandi. Anche le uniformi che portavamo non erano esattamente regolamentari per dei Guardiani, ma per quello non c’era nulla da fare.

Metcalf e io guardavamo i nostri bersagli scivolare dentro e fuori il raggio di tiro su entrambi i lati della Bohica.

— Sta avvicinandosi... okay, adesso potrei sparare... — dissi.

— Il mio sta scivolando indietro. Avanti, bastardo, guarda da questa parte!

— Puoi sparare? Il mio sembra lì apposta per...

— Quasi... quasi... FUOCO!

Sparammo assieme. Dal mio finestrino vidi un raggio color rubino attraversare il cielo.

Il raggio raggiunse il volto del pilota, e immediatamente il suo visore si fuse e colò. Istintivamente il pilota si portò le mani agli occhi rovinati, abbandonando i comandi, e il suo jet sparì, cadendo in picchiata verso il mare.

— Ora! — urlai. — Via!

I grossi motori della Nova salirono al massimo e ci arrampicammo verso il cielo come spinti da artigli di ferro. — Metcalf, tu...

— Sì, l'ho preso.

Osservai il radar. — Ne abbiamo uno ancora in coda. — Guardai la telecamera IR

posteriore. Dietro di noi due scie bianche precipitavano giù, giù, giù, ruotando a spirale e intrecciandosi. Un puntolino nero stava crescendo, furioso, quasi nel mezzo.

Tornai alla radio. — Qui è Capo Skycoast. Inseguo caccia Nova rinnegato. Sanders e Hampton abbattuti dal Nova. Bersaglio si dirige... — la radio prese a sibilare e ciangottare.

— Ha attaccato il codificatore. Non lo sentiremo più — mi spiegò George.

— Abbiamo sentito abbastanza — dissi.

— Capitano Larson — disse Berman — non possiamo più arrivare a Vapaus. Abbiamo ecceduto la velocità necessaria per entrare nella finestra di lancio.

— Lo so, lo so. — La luce del sole andava aumentando, eravamo volati verso il giorno a gran velocità. Passai sugli schermi video dall'infrarosso alla visione normale. Il cielo era chiaro ma il mare sotto di noi e la terra dietro di noi erano ancora immersi nell'oscurità. Stavamo salendo, e si percepiva

ormai la curvatura del pianeta all’orizzonte.

— Dobbiamo cercare di arrivare in orbita, un’orbita qualunque — disse Eva. — Non c’è una sola pista in mano alla Lega dove questa roba potrebbe atterrare. E se ci voltassimo e tornassimo indietro ci abbatterebbero. Non abbiamo carburante per tentare altro che arrivare in orbita. O quello, o precipitiamo in mare.

Non ci potevo mettere molto, a queste velocità bisogna agire rapidamente: qualche minuto prima eravamo ancora diretti verso il minuscolo pezzettino di cielo che ci avrebbe aperto la porta di Vapaus, e ora avremmo potuto dirci fortunati se arrivavamo in un’orbita qualsiasi. Cominciai a calcolare velocemente un’orbita minima, con la minima differenza di energia cinetica, senza cambiare piano orbitale e lasciando completamente perdere la posizione del sole...

— Missili in arrivo! Due!

Lasciai perdere il sistema di navigazione e controllai il mio radar. Erano passati circa trenta secondi da quando avevamo abbattuto i due caccia. Tornai alla navigazione. Il computer aveva risolto il problema. — Pilota! Togliamoci dai piedi! Rotta 98

gradi, angolo di imbardata zero, assetto 35, niente rollata.

Berman ruotò bruscamente il muso della nave, assunse la rotta e inclinò l’assetto verso l’alto, facendola salire. — In rotta!

— Accensione per inserimento in orbita ad altitudine 50.000 metri, motori a fusione a piena potenza.

— Accensione per orbita, piena potenza, 50.000.

Tornai al radar. — Missili in avvicinamento. — Diavolo, c’era Chen alla postazione armi, ed era svenuta.

— Missili in avvicinamento, 14.000 metri, in avvicinamento a 650 metri al secondo.

La voce di Metcalf si intromise. — Altitudine 30.000 metri.

Eva disse: — Larson, continua a leggere la distanza. Randall, fammi un conto alla rovescia fino al raggiungimento dell'altitudine di lancio.

— Dieci secondi — disse Metcalf.

— Oh mio Dio... — George, dimenticato da tutti nella frenesia della caccia, stava guardando la telecamera, i pugni inutilmente serrati.

— Distanza 11.000 metri — dissi.

— Nove secondi.

— 9.500 metri. — Sullo schermo della telecamera posteriore ora potevo vedere i missili, cerchi di fuoco bianco con un minuscolo centro nero.

— Otto secondi.

— Pronti al lancio — avvertì Eva. E Chen? Quanti g poteva sostenere con quella ferita alla testa?

— Sette secondi.

— 7.000 metri. — La mia voce era alta e stridula. Sovrastava appena il rombo dei motori.

— Non ce la facciamo.

— Chiudi il becco e dammi i dati, Randall!

— 4.200 metri — dissi. Aveva ragione. Non ce l'avremmo fatta.

— Gesù mio, cinque secondi.

— Missili a 3.000. — Uno di loro di punto in bianco cominciò a rallentare, rimase indietro e cadde, sparendo dallo schermo. — Un missile ha finito il carburante.

— Ti prego Gesù mio. Quattro secondi.

— 1.200 metri.

— Tre secondi.

— Cinquecento metri!

— MANOVRA EVASIVA! — urlò Eva, e buttò la nave in una picchiata brutale che fece urlare tutte le strutture e mi chiuse la bocca di forza. Sentii il sapore del sangue in bocca. Un'esplosione ci colpì da dietro come uno schiaffo, scosse e sballottò la nave, e udii un urlo metallico di strutture strappate. Eva riprese a far salire la nave.

— Siamo colpiti. Controllo timone parzialmente danneggiato, e abbiamo una perdita.

— Sì, ma per Dio, siamo vivi — disse Randall. — E ringrazia il cielo e la zia Marta che non era una testata nucleare.

— Abbiamo una luce gialla su uno dei motori orbitali. Randy, tu cosa leggi sul tuo pannello?

— Perdita di carburante.

— Ce la facciamo a entrare in orbita?

— MISSILE IN AVVICINAMENTO! — Era venuto dal nulla, nel momento stesso in cui ero passato a un ingrandimento minore della telecamera.

— Randy! Altitudine!

— 48.000 metri!

— Impatto in tre secondi.

Eva tirò indietro la cloche, iniziando una cabrata pericolosamente ripida. La nave rabbrividì, e udimmo un tonfo sordo.

— Altitudine 49.000 metri.

— Impatto in due secondi!

— 50.000 metri...!

— LANCIO!

I colossali motori esplosero, voraci, famelici. Sullo schermo di coda vidi l'immagine eterea di una fiammata che raggiungeva il missile. Il puntino nero scomparve, vaporizzato.

Il rumore era terrificante. L'intera nave si scuoteva e sussultava. Io riuscivo a malapena a sentire le voci di Berman e Metcalf in cuffia.

— Luce rossa per quella perdita, ora, capo.

— Ho sentito, Randy. Dobbiamo scaricare massa.

— Passato Mach uno. — Gli scossoni e le vibrazioni continuarono per un momento ancora, ma il rumore scemò e cessò. Poi, usciti dall'atmosfera, anche la vibrazione venne meno.

— Okay, sto pompando carburante dalle ali al serbatoio principale.

— Diciotto secondi dall'accensione.

La tensione si era spezzata ed era scomparsa. Eravamo ancora tutti vivi.

— Quella perdita sembra peggio di quanto pensassi. Potremmo avere dei problemi anche a raggiungere l'orbita minima — disse Metcalf.

— Quanto è grave? — chiesi io.

— Guarda fuori dal tuo finestrino.

Eravamo al di sopra del novanta per cento almeno dell'atmosfera, e l'idrogeno che fuoriusciva dal serbatoio dell'ala si vaporizzava immediatamente. Da un buco grande come un mio pollice alla base dell'ala

partiva un flusso di vapore che sembrava una grossa corda ritorta.

— Gesù — mormorai.

— Esatto — commentò Metcalf. — Sto pompando il carburante dal serbatoio dell’ala a quello principale il più velocemente possibile, ma il fatto è che devo pomparlo contemporaneamente da entrambe le ali per tenere la nave bilanciata.

— Ce la faremo?

— Non tento mai di predire come andrà una perdita.

— Grazie, questo sì che ci è d’aiuto.

Per un momento in cabina ci fu silenzio, poi un gemito quasi inavvertibile, debole e acuto, sfuggì dalle labbra di Chen. Dunque era ancora con noi, almeno per il momento. Ma quanto a lungo avrebbe potuto sopportare tre g? E dovevamo ancora raggiungere il massimo dell’accelerazione, a quattro g e fischia.

— Sessanta secondi dall’accensione. Capitano, ha pensato a scaricare le ali? — chiese Metcalf. — Una volta svuotati i serbatoi, sarebbe bello poterci liberare del loro peso. Possiamo farcela o ci incasina troppo la traiettoria?

— Quale traiettoria? — chiesi. — Adesso siamo in rotta, ma non siamo mica partiti bene. Probabilmente un’orbita la raggiungiamo, ma non ho idea di “quale”.

— Ma con tutto il carburante che abbiamo perso, non ce ne resta abbastanza per raggiungere l’orbita portandoci dietro le ali — fece notare Metcalf.

— Non è stato il nostro volo migliore finora, vero? — disse Eva.

— No, capo, direi di no — rispose Metcalf. — I serbatoi delle ali dovrebbero essere vuoti a 120 secondi dall’accensione.

— D’accordo, pronti per un arresto motori di due secondi non appena raggiungiamo 130. Randy, io mi occupo di far volare la bestia, tu datti da fare

con i bulloni esplosivi delle ali. Falle cadere pulite.

— Ho già tolto la sicura. Non mi resta che spingere il pulsante.

Ci fu un improvviso battito ritmico, segno che le pompe non avevano più nulla da pompare. Contemporaneamente, il getto di vapore dall’ala divenne irregolare e cessò.

— Pronti a scaricare ali e coda — avvertì Eva.

— D’accordo, Eva, bulloni esplosivi armati e pronti. Tienila salda quando li faccio saltare, cercherà di rotolare in dieci direzioni differenti.

— Ci penso io.

— George, tu e il capitano avvertiteci quando le ali sono abbastanza distanti. Io terrò d’occhio la coda sul monitor posteriore — disse Metcalf.

— Attenzione — disse Eva. — 125 secondi. 126, 127, 128, 129, SPEGNIMENTO.

Ci fu uno sbalzo di pressione nel momento in cui i motori si spegnevano. Poi, dal mio finestrino, vidi due lampi, e udii uno stridore di metallo contro metallo. Le ali si allontanarono dolcemente, scivolando nel cielo.

— Ala di sinistra in chiaro!

— In chiaro anche la mia — riferì George.

— Impennaggio in chiaro. Almeno quando si vuole farla a pezzi questa nave funziona come si deve. Dacci dentro, professore!

— Riaccensione! — Di nuovo venimmo scaraventati contro i sedili, più forte di prima. Stavamo superando i 4,5 g. Ce l’avrebbe fatta Chen?

— Mac, hai qualche idea di dove finiremo con quest’orbita?

— Quale orbita? Stavamo uscendo dall’azione evasiva quando Eva ha acceso i motori. Non so nemmeno dove avessimo la prua in quel momento! Eva ha

corretto la rotta e ci ha messo nella direzione giusta, ma non ho alcun modo di calcolare l’effetto di quei primi secondi, o dell’avere scaricato le ali, sulla nostra traiettoria di volo. Dovremmo essere un po’ più in alto di quanto saremmo stati con le ali, ma non ho idea di quanto.

— Ma riusciremo a entrare in orbita, vero? — chiese George.

— Oh, probabilmente — risposi io — ma non durerà a lungo. Due o tre rivoluzioni, forse. Saremo così bassi nell’atmosfera che avremmo anche potuto planare un poco, se avessimo avuto le ali. Non abbastanza perché ne valesse la pena, comunque.

Berman e Metcalf erano piloti, e tutto questo lo sapevano già. Ma George sembrava molto allarmato. — Quindi non facciamo altro che aspettare di precipitare?

— Speriamo che nessuno là sopra abbia niente in contrario a raccogliere degli autostoppisti — spiegò Metcalf. — Non arriveremo neanche a duemila chilometri da Vapaus.

— Oh. — George rimase seduto, per un momento, a riflettere. — E come mai sono tutti così calmi?

— Guarda, quando noi coraggiosi piloti diventiamo davvero calmi, è allora che c’è da aver paura — gli spiegò Metcalf. — Io personalmente mi sono bagnato i calzoni quando quel missile ci si è praticamente infilato nello scappamento.

— Oh, avanti, non è stata così brutta — disse Eva con un sorriso.

— E allora com’è che ho i pantaloni bagnati? 245 secondi dall’accensione.

Un paio di secondi più tardi si udì un campanello d’allarme. — Oh, dannazione!

Ancora dieci secondi di carburante. Siamo a 250 secondi, 251, 252, 253, 254, 255, oltre a qui è tutto grasso che cola, 257, 258, 259...

I motori tossirono, una, due volte, ringhiarono, si spensero. Eravamo in

caduta libera.

— Motori spenti a 259 secondi dall’accensione. Magari qualche decimo di secondo in più con quell’ultimo colpo di tosse. Capitano, che ne dice, resteremo su?

— Dammi un paio di minuti. — Le uniche cose che sapevo di poter maneggiare senza bisogno di passare un paio d’ore a studiare manuali erano il sestante e l’altimetro. Poi fu solo questione di scribacchiare calcoli su fogli di carta. — Secondo le mie stime abbiamo una velocità di 7400 metri al secondo, un’altezza circa di 162 chilometri e l’orbita sembra circolare. Ce l’abbiamo fatta. Per un pelo.

Ci fu un applauso poco convinto.

— George — continuai — mettiti alla radio e chiama Vapaus. Dovrebbero essere sul canale due in UHF.

— Uno scherzo. Ah, tenente Metcalf, com’è che aveva chiamato la nave?

— Nave Spaziale Requisita degli Stati Uniti Bohica. È una storia lunga.

— E se non sta attento è capace di raccontargliela — mi avvertì Berman. — Capitano, andiamo a dare un’occhiata alla nostra paziente.

Mi liberai dalle cinghie e galleggiai vicino a Chen, con Berman al fianco.

Chen era ancora svenuta. Eva mi passò davanti dandosi una spinta con un calcio e tornò con una valigetta di pronto soccorso.

— Qui è la Nave Spaziale Requisita degli Stati Uniti Bohica che chiama base Vapaus. Rispondete, Vapaus. Siamo incapaci di governare e abbiamo un ferito a bordo.

Rispondete, Vapaus. Qui è la Bohica, che chiama base Vapaus...

La voce acuta di George faceva da sottofondo agli sforzi miei e di Eva per accudire Chen. Le pulii dolcemente il sangue dalla fronte e tentai di ripulire anche il taglio.

Non sembrava profondo né molto grave.

Nella borsa del pronto soccorso c’era anche una piccola torcia elettrica e la usai per provare di nuovo la reattività delle pupille. Questa volta risposero, anche se poco.

Chen diede un colpo di tosse e alcune gocce di sangue emersero dalla sua bocca con un gorgoglio e rimasero sospese in aria nella cabina. Eva cercò di raccoglierle fra la sua mano e una spugna. Il taglio nella bocca di Chen era pericoloso: a gravità zero il sangue avrebbe potuto accumularsi nei polmoni e soffocarla.

— Mac, devi essere esausto — disse Berman. — Io farò quel che posso con Chen, tu riposati. Avrai bisogno di essere sveglio e in gamba quando dovrai parlare con Vapaus. — Cominciò a bendare il taglio di Chen.

— Ehm, effettivamente, capitano, se prima di mettersi a riposare potesse darmi il cambio ai comandi per un attimo, avrei bisogno di andare in bagno — disse Metcalf.

La Bohica aveva anche una minuscola stanza da bagno.

— D’accordo. — Presi il sedile del copilota e Metcalf si diresse in coda. Aveva il cavallo dei pantaloni scuro e si lasciava dietro un odore acre.

George si interruppe per un attimo. — Pensavo che scherzasse quando ha detto che si era bagnato i pantaloni.

— Non c’è un pilota collaudatore serio che non si sia trovato a rimpiangere di non portare un pannolino, prima o poi — gli dissi. — E a dire la verità anche il mio addestramento ha comportato dei momenti imbarazzanti.

Metcalf tornò nel giro di un paio di minuti, i pantaloni ora completamente umidi ma puliti.

— Qui è la Bohica che chiama base Vapaus. Non siamo in grado di governare e abbiamo un ferito a bordo. Richiediamo aiuto. Maledizione! Questa è la Nave Spaziale Requisita degli Stati Uniti Bohica, che chiama

chiunque sia in ascolto. Aiuto. Passo.

George continuò a lungo a chiamare. Io cercai di dormire. Nelle ultime cinquantadue ore avevo accumulato forse quattro ore di sonno. Cercai di sonnecchiare per circa un'oretta ma ero troppo inquieto. Alla fine mi arresi e andai in cabina a vedere come se la cavava Metcalf.

— Come va? — chiesi calandomi nel sedile del copilota.

— Non troppo bene. Grazie a Dio i deficienti che hanno costruito questa nave almeno hanno fornito i jet d'assetto di un serbatoio di carburante indipendente, o li avremmo persi quando il serbatoio principale si è esaurito.

— E il carburante dei jet?

— Cosa? Quello non lo possiamo bruciare quassù. Non c'è ossigeno per farlo bruciare.

— Però potrebbe esserci il modo di scaricarlo.

— E allora?

— E allora, se lo scarichi, riduci la massa della nave, e...

— E con meno massa, i jet d'assetto dureranno di più. Be', vediamo. — Tirò fuori il manuale del pilota che George aveva trovato nell'hangar. — Scarichi... aria ... carburante. Pagina 456. No, un momento. diagramma a pagina 444. Hmmm. — Lesse sul manuale quali erano gli interruttori giusti, e premette alcuni bottoni. Ci fu un sibilo in lontananza e la Bohica venne improvvisamente circondata da una nuvola di vapore bianco che immediatamente si disperse. La nave cominciò a ruotare lungo l'asse maggiore, ma Metcalf la lasciò fare. — Grazie per l'idea.

— Ci sono altri problemi?

— Be', credo che ci sia qualche guaio con le batterie. Sembra che si stiano scaricando in fretta. Quando torno a terra i tecnici che hanno provveduto alla manutenzione di questa bagnarola mi sentono. Nel frattempo, forse potremmo spegnere tutto ciò che non ci serve.

— Faccio il possibile. — Non fu molto. Spensi le luci e i pannelli di controllo che non ci sarebbero serviti, per esempio il mio e quello di Chen. Ma erano cose che consumavano poco. I veri vampiri erano quei sistemi per i quali non potevamo fare niente: la radio, il sostentamento vita, i controlli del sistema di assetto. Abbassai un po' il riscaldamento, ma non ci avrebbe aiutato più di tanto.

Fu quindi una nave fredda, scura, silenziosa quella che cadde attraverso il cielo, sopra il pianeta splendente, il pianeta immerso nella guerra che rotolava quieto da un finestrino all'altro. Presto saremmo entrati di nuovo nell'ombra.

— Questa è la Nave Requisita degli Stati Uniti Bohica, chiamiamo chiunque sia in ascolto, non governiamo e abbiamo un ferito a bordo. Questa è la Nave Requisita degli Stati Uniti Bohica...

Continuammo ad andare alla deriva. Dopo un po', a George la voce cedette, e io gli diedi il cambio. Uscimmo dall'ombra del pianeta, e proprio davanti a noi una stella brillante, Vapaus, sorse sopra la curva dell'alba su Nuova Finlandia. Era bellissimo.

Passai dall'antenna a largo raggio a quella mirata, e puntai direttamente verso Vapaus. — Questa è la Nave Requisita degli Stati Uniti Bohica, chiamiamo la base di Vapaus. Rispondete, Vapaus. Non governiamo e abbiamo a bordo un ferito. Vi prego, rispondete, Vapaus.

Finalmente una risposta venne. All'inizio non capii una parola, ma poi mi resi conto che era finlandese.

Tutto attorno a me c'erano facce speranzose.

— Be', cos'hanno detto? — chiese George.

— Arrendetevi o spariamo.

— Oh, mio Dio.

Alzai il microfono in tutta fretta. — Qui Bohica. Siamo una nave della Lega. Siamo dalla vostra parte! — dissi in pessimo finlandese.

— Arrendetevi o spariamo.

All’improvviso su entrambi i lati vedemmo due lampi giallastri.

— Ci hanno mancato di proposito — disse Metcalf.

— Sì, un colpo a prua e uno a poppa. Ma devono avere sparato prima di chiamarci per radio — notò Eva.

— Qui Bohica! Base Vapaus, cessate il fuoco! Questa nave è disarmata! Siamo disarmati, abbiamo dei feriti a bordo!

La stella brillò. — Stanno sparando di nuovo — disse Metcalf.

Qualche secondo dopo – secondi lunghissimi – di nuovo si videro lampi di luce, questa volta più vicini e più forti, e accompagnati dal suono del metallo che si lacerava. La nave cominciò a rotolare su se stessa. Una sirena si mise a suonare.

— Stiamo perdendo aria! — urlò George. Spense la sirena.

— Vapaus, ci avete sfondato lo scafo! Cessate il fuoco! Ci arrendiamo, per l’amor di Dio! — Il satellite stava crescendo davanti a noi a occhio nudo. Non ci fu risposta, ma almeno non ci sparavano più.

George corse a uno stipetto e tirò fuori una scatola rossa. Era un kit di riparazione.

Ne tirò fuori una bomboletta e spruzzò una sostanza grigia in aria. Per un momento rimase sospesa, poi, lentamente, pigramente, cominciò a dirigersi verso la bocchetta del ventilatore. George scosse la testa. — Se la perdita fosse in cabina, questa roba andrebbe in direzione del buco in linea retta. No, è da qualche altra parte nel sistema, dove non possiamo arrivare.

Eva osservava la sagoma del satellite. Era ormai così vicino che si poteva osservare la rotazione. — Perché non ci finiscono?

— Non capisco. — Feci una pausa, poi ripresi a trasmettere, in finlandese. —

Qui Bohica. Chiamiamo Vapaus. Non governiamo. Abbiamo a bordo un ferito. Siamo amici. Abbiamo rubato questa nave per fuggire dal nemico. Vi preghiamo di non sparare. Rispondete, per favore.

Il nostro interlocutore rimase in silenzio.

Lentamente, il satellite proseguì la sua corsa lungo il cielo, mentre nella nostra orbita più bassa e più veloce lo superavamo. Poi tramontò alle nostre spalle, dietro la curva di Nuova Finlandia.

Rimanemmo in vista del grande satellite per più di un'ora, e non ci furono né comunicazioni né attacchi.

Poi ebbi un'idea. Esaminai il selettore di frequenza della radio e la cambiai.

In fondo all'animo, dove si agitavano le mie paure peggiori, sapevo cos'era successo: i finlandesi sul satellite erano stati di nuovo, chissà come, sopraffatti dal nemico.

Eravamo stati attaccati, poi il nemico aveva esaminato la nostra orbita, aveva capito che saremmo ricaduti a terra comunque nel giro di poche ore, e aveva deciso di risparmiarsi la fatica di abbatterci.

In quel caso, se era sopravvissuta finora, c'era ancora una persona che ci poteva salvare.

— Qui è il capitano Terrance MacKenzie Larson, a bordo della Nave Spaziale Requisita degli Stati Uniti Bohica, per la Nave del Servizio Astrografico della Lega dei Pianeti Joslyn Marie. Non governiamo, abbiamo un ferito a bordo e siamo sotto il fuoco del satellite. Se potete farlo senza pericolo, rispondete, Joslyn Marie. — Feci una pausa, mordendomi il labbro. — Sono Mac. Joz, sei lì? Ti prego, Joslyn, sei lì?

Ma ci fu solo silenzio. Vapaus sparì all'orizzonte.

Continuammo a provare. C'era ben poco altro che potessimo fare, a parte raggomitolarci nei nostri sedili e morire. Marie-Françoise Chen sembrava lì lì per farlo. Eva ormai aveva esaurito tutto ciò che poteva assorbire il sangue

che le sgorgava dalla bocca e si era ridotta a usare una spugna, che imbeveva e poi strizzava in un sacchetto di plastica per impedire che il sangue se ne andasse a spasso inzaccherando tutta la cabina. Non aveva avuto completo successo; la zona tutto attorno a Marie-Françoise era coperta di schizzi di sangue, alcuni secchi, altri ancora lucidi, neri e appiccicosi.

Eva sembrava non essersi resa conto che c'era più sangue sul suo viso che su quello della sua paziente.

Continuavamo a trasmettere sia verso il satellite che verso la Joslyn Marie. Né l'uno né l'altra sembravano offrire molta speranza, ma non c'era altro da fare.

— Qui Terrance MacKenzie Larson, a bordo della Bohica, per la Nave Astrografica Joslyn Marie. Per amor del cielo, Joz... rispondi. Mac a Joz, rispondi, ti prego...

— Qui è Mac Larson, chiamo la Joslyn Marie. Joz, mi ricevi? Rispondi. Qui...

All'improvviso Metcalf urlò: — Radar! Qualcosa ci sta venendo addosso in orbita retrograda... ed è veloce! — Accesi il mio radar e vidi due minuscoli puntini di luce scivolare verso di noi provenienti da est, salendo dall'orizzonte curvo di Nuova Finlandia.

Venivano avanti velocemente, molto velocemente, in orbita retrograda, cioè in senso contrario all'orbita normale. È necessaria una potenza notevole per mettere qualcosa in orbita retrograda, almeno dieci chilometri al secondo di delta v.

— Devono essere sotto almeno otto g — commentò Randall.

— Missili. Due maledetti missili — disse Eva, con voce vuota.

Era troppo. Arrivare fin lì e venire spazzati via dal cielo dai nostri. — Pensano che abbiamo una bomba nucleare a bordo — dissi io. — Pensano che siamo una trappola, e hanno aspettato che fossimo dall'altra parte del pianeta per abbatterci.

Due coltelli di luce erano puntati verso di noi, coronati da due punti di luce dura. I missili correvano verso di noi.

Eva mi guardò tristemente, intensamente, col suo volto coperto di sangue. — Addio, capitano.

Per un momento tutto fu silenzio. — I due missili stanno ancora accelerando. Vengono dritti verso di noi. Trenta secondi all’impatto — aggiunse Randall.

Ora vedevamo i missili chiaramente. Stavamo per morire. Non c’era via di scampo.

...e in quel momento si vide una lancia di luce, incorporea nell’aria poco densa che c’era lassù, agli estremi limiti dell’atmosfera. Raggiunse un missile, e il missile si aprì in un germoglio incandescente. Il laser passò sull’altro missile, e anch’esso si vaporizzò. Due sfere di fuoco freddo si espansero, ci sorpassarono, continuarono a disperdersi nello spazio.

Un terzo segnale si dirigeva verso di noi da oltre il pianeta, proveniente dalla stessa direzione del pianeta.

La radio riprese vita. — Mac, sei lì? Per carità di Dio, sei lì? Mac?

Scoppiai a piangere e a ridere e tutti i miei muscoli presero a tremare. Aveva funzionato. Joslyn c’era. Saremmo vissuti.

— Joslyn — dissi — hai sempre avuto un grande tempismo!

— Oh, Mac! Grazie a Dio!

14

Joslyn non avrebbe potuto aiutarci più di così, per il momento, ma anche per arrivare a fare quello che aveva fatto c’era voluto uno sforzo eroico.

La J.M. era attraccata a Vapaus da qualche settimana, ormai, dopo essere arrivata con tutta la discrezione e segretezza possibili. Joslyn aveva udito solo un paio di secondi di una delle mie invocazioni attraverso il ripetitore

portatile che si portava dietro quando non era sulla nave. Ma, grazie a Dio, erano bastati a convincerla.

Su Vapaus avevano creduto davvero che fossimo una bomba. Il grande satellite che pensavamo ci stesse ignorando era in realtà in pieno allarme, con tutti gli abitanti chiusi in una tuta a pressione in caso la temuta bomba causasse più danni del previsto.

A Joslyn c'era voluto circa mezzo secondo per decidere cosa fare, dopo di che aveva superato tutti i record nello schizzare a bordo della nave. Era decollata con la Zio Sam, la nostra navetta da carico, proprio mentre i missili venivano lanciati in orbita retrograda.

Si era lanciata all'inseguimento senza aspettare l'autorizzazione né guardare quanto carburante aveva. Per raggiungere i missili aveva dovuto superare un divario di velocità di più di 24.000 chilometri al secondo, il che voleva dire circa cinque minuti a otto g. Era stata una corsa d'inferno, ma finalmente aveva raggiunto i missili oltre l'orizzonte, e la storia era finita lì.

Ora era lei a essere incapace di governare, con i serbatoi vuoti, naufraga quanto lo era la Bohica. Da Vapaus, con molto imbarazzo, due rimorchiatori erano stati spediti verso ciascuna delle due navi.

Il fatto era che il rimorchiatore diretto alla Zio Sam aveva tutte le intenzioni di tornare a casa. E quindi, invece di scegliere la rotta brutale che aveva svuotato i serbatoi di Joslyn, avrebbe preso una traiettoria che gli avrebbe portato via 15 ore sia all'andata che al ritorno. Quindi, per il futuro prossimo, niente romantiche riunioni.

Non potevamo neppure veramente parlare. La sua orbita la portava sopra il nostro orizzonte radio per circa quattro minuti ogni ora. E poi un canale radio aperto in una stanza con altre tre o quattro persone non è proprio quello che io considero l'ideale della riservatezza.

Entro quattro ore ci raggiunse il rimorchiatore. Metcalf usò quel che restava del nostro carburante per fermare la rotazione della nave su se stessa, e i finlandesi si collegarono al nostro portello ventrale, entrarono, legarono Chen a una barella a pressione, spinsero via il resto di noi, e richiusero il portello, il

tutto in meno di dieci minuti.

Poi il rimorchiatore si allontanò di una trentina di chilometri e sparò un missile alla Bohica. Quella sì che era stata una nave sfortunata.

L'entrata a Vapaus fu per me meno emozionante della prima volta. Un medico e un infermiere ci aspettavano, per portare Marie all'ospedale.

Per il resto di noi c'era il dottor Tempkin. Ci salutò cortesemente ma con una certa fretta, poi ci fece attraversare un labirinto di corridoi fino a che giungemmo a un ascensore, che ci portò giù fino alla superficie interna di Vapaus.

L'ascensore aveva le pareti di vetro, e un tempo il panorama che offriva dell'interno del satellite doveva essere stato magnifico. Ora davanti a noi si parava una distesa di rovine.

Le pianure verdi che ricordavo erano diventate di un arido marrone. I prati, gli alberi, i parchi, tutto era pressoché distrutto. Qui e là c'erano chiazze di verde coraggioso, come se le piante si fossero fatte forza e avessero tentato una disperata riscossa.

Ma in complesso, era un luogo di morte più che di vita. Il mare centrale non era più azzurro e luccicante, ma un anello di acque scure, torbide, color bruno-verde. Non si vedevano più nemmeno i relitti delle navi da diporto. Qui e là delle macchioline scure, le draghe, percorrevano, stolide, la superficie marina. Dal terreno si levavano, a distanza di esattamente novanta gradi, i sostegni di una gigantesca costruzione di travi d'acciaio a forma di Y rovesciata. Ciascun braccio della Y, infisso su ciascuna sponda del mare, sosteneva un braccio centrale che si incontrava con gli altri, simmetrici, nel centro esatto del mondo. Lungo l'asse di Vapaus sembravano essere disposte delle turbine giganti.

— In nome di Dio, e quella cos'è? — chiese George.

— Quella — disse Tempkin — è Hydra. Il complesso serve a sostenere i giroscopi che vedete al centro del satellite. Ci sono voluti cinque giorni per metterla assieme, e ci ha lavorato ogni uomo, donna e bambino di Vapaus.

— Quella roba lì, in cinque giorni?

— L’avevamo disegnata, costruita e nascosta proprio nel caso si presentasse un’emergenza di questo genere. Era stata progettata per poter essere assemblata in fretta.

E non dimenticate, siamo un cantiere navale, abbiamo delle macchine da costruzione che ci hanno dato un aiuto decisivo.

— Che emergenza?

— I Guardiani ci hanno lanciato contro una bomba una settimana fa. Non ci ha distrutto, l’avevamo vista ed è scoppiata prima del tempo, per impedirci di disattivarla, ma ha quasi aperto il satellite... ci è mancato poco. Però è riuscita a turbare il moto orbitale di Vapaus. Adesso abbiamo una componente irregolare... il satellite sta oscillando, insomma. Per le schegge, capite. Ci hanno colpito con energia cinetica enorme.

“Quando Vapaus ha cominciato a oscillare, abbiamo perso la maggior parte dell’energia e il controllo temperatura è completamente saltato. Abbiamo avuto piogge improvvise e violente, che hanno dilavato la maggior parte del terreno superficiale nel mare centrale. Così le piante verdi sono morte, e naturalmente dipendevamo da loro per lo scambio di CO2 con ossigeno.

“Abbiamo fatto quello che potevamo per la nostra provvista di ossigeno, ma ormai abbiamo quasi finito le riserve. Allora abbiamo seminato di alghe il mare per produrre l’ossigeno necessario. Le draghe stanno cercando di recuperare l’humus perduto.

“Con tutta probabilità sopravvivremo, ma non sarà facile recuperare questo mondo.” Per il resto della corsa verso la superficie restammo in silenzio.

Quando lasciammo l’ascensore notai un ronzio basso e profondo che sembrava permeare ogni cosa. Erano i giroscopi, che ronzavano e ruotavano sopra di noi, nel loro sforzo di riportare il mondo alla sua propria rotazione.

L’aria sapeva di fumo e di fuliggine. Era viziata e soffocante.

Mentre camminavamo, la gente ci guardava con blanda curiosità, ma la loro espressione era invariabilmente persa, stanca, come se fossero tutti sotto shock. Mentre Tempkin ci conduceva agli edifici dell'amministrazione, oltrepassammo edifici bruciati, campi devastati, case bruciate.

Nell'ufficio di Tempkin cominciammo a fare rapporto, benché tutti noi del Bohica tenessimo gli occhi aperti a fatica e desiderassimo ardentemente un cambio di vestiti.

Fu acceso un registratore e delineammo a grandi linee la storia della guerra di superficie. Io misi in rilievo il ruolo che George aveva avuto in tutto ciò che era successo.

Tempkin era tremendamente sospettoso nei confronti di George, e insistette, con gentilezza ma molto fermamente, che impronte digitali e fotografia venissero "mandate giù". Mentre stavamo ancora raccontando, arrivò un'infermiera con una cartellina.

Tempkin la esaminò, annuì e disse a George: — Be', a quanto pare lei non si trova su nessuna delle nostre liste, e il capitano Larson è disposto a garantire per lei. Benvenuto. — Non sembrava propriamente felice.

Descrissi il momento della scoperta della borsa fra la posta, e ciò che conteneva, oltre alle nostre idee sulla possibile presenza lì a bordo della stazione di controllo dei missili. Riferii della decisione di portare tutte quelle informazioni su Vapaus, e la nostra fuga verso l'orbita. Tempkin mi interruppe di tanto in tanto per porre una domanda, ma in generale mi ascoltò in silenzio.

Finalmente finimmo. Tempkin rimase seduto per un po' a riflettere. — Sono stupefatto — disse alla fine. — Da quassù abbiamo assistito alla distruzione dello spazioporto che voi chiamate Hades, ed eravamo convinti che fosse la vittoria definitiva.

Una volta messo Hades fuori combattimento, i Guardiani avrebbero potuto essere presi per fame. — Ora invece arriva questo mostro, la Leviathan... — Si interruppe, scuotendo la testa. — Ma, capitano Larson, tenente Metcalf, capitano Berman, signor Prigot. Per ora avete fatto la vostra parte, e anche di

più. Non c'è altro da fare che studiare le informazioni che ci avete portato. Approfittate di questo tempo per riposarvi.

Si alzò e ci scortò fuori dall'ufficio.

Vapaus era stato un giardino, e forse un giorno sarebbe tornato a esserlo. Ma per ora era una rovina grigia e sporca. Per me lo shock era peggiore, perché l'avevo visto quasi intatto. Sapevo però che anche i miei compagni erano rattristati dallo spettacolo del satellite ferito e vinto. Invitai tutti a sistemarsi sulla Joslyn Marie, lontano da quel panorama deprimente. Lo spazio c'era, e in abbondanza, visto che la J.M. era stata costruita per ospitare un equipaggio di nove persone.

Fu bello ritornare. Quella nave era la mia casa.

Cenammo assieme, ci ripulimmo, e ci ritirammo a letto. George, Randall ed Eva si presero una cabina ciascuno. Io entrai nella cabina del capitano, la nostra stanza, mia e di Joz. Casa.

Mi godetti il conforto di dormire su un letto pulito, dopo essermi fatto una doccia, con la pancia piena e a gravità zero.

La stanza era calda, allegra, confortevole.

Avevo immaginato la nostra riunione mille volte, e nelle mie fantasie era avvenuta su un campo di battaglia, o nell'intimità verde di un angolino riposto di Vapaus, o nelle profondità dello spazio. Mai avrei pensato a questo, a ricongiungermi con Joslyn mentre lei era ancora assente, a ricongiungermi con quello che sembrava il suo fantasma, con tracce e ricordi di lei, mentre lei in persona non c'era.

È difficile piangere a gravità zero: le lacrime non scorrono ma sgorgano dagli occhi e ti trasformano quello che vedi in una nebbia distorta. Scossi la testa e le stupide lacrime volarono via.

Era una reazione a troppo tempo passato fra pericoli e paure, a troppi incontri ravvicinati con la morte. Qui, ora, al sicuro per la prima volta da troppo tempo, gli orribili tremiti della paura e del dolore si impadronirono di me,

stringendomi fra la veglia e l’incubo.

La coscienza scivolò via piano piano. Gradualmente scesi nei miei sogni, nelle mie memorie: della mia mente, del mio corpo, del mondo in fiamme, di notti di freddo terrore, di corpi spezzati e insanguinati, di amici distrutti da assassini invisibili davanti ai miei occhi, di correre, sempre, sempre a un passo da una trappola. E sempre le immagini di Bob, Joan, Goldie, Krabs, come li avevo visti l’ultima volta, mentre venivano inghiottiti dalle tenebre.

Fu così che mi trovò Joslyn, quando arrivò, e fu tutto questo che comprese, nel fondo di quella notte.

— Mac, che cosa ti hanno fatto? — Mi strinse, nelle tenebre, mi tenne stretta a sé con tutta la sua forza.

Scosse la testa e la baciai, quasi incapace di parlare, — Oh, Joslyn. Grazie a Dio sei ancora viva.

— E anche tu. — Nell’oscurità della nostra cabina riuscivo a malapena a scorgere la sua faccia, ma la sua espressione, quella sì, era chiara e indescrivibile. Amore, passione, desiderio, sollievo, confusione, fiducia combattevano per il possesso dei suoi occhi, della sua bocca, della sua fronte aggrottata.

Alla fine ci addormentammo.

Seppi quella notte che Joslyn aveva salvato la mia vita già molte volte prima di distruggere i missili puntati verso la Bohica. Seppi che se ero rimasto sano di mente quanto possibile, in quel periodo che avevamo passato l’uno lontano dall’altro, era perché sapevo che mi amava.

— Benvenuto alla nostra modesta tavola e alla nostra colazione, o grande capitano — mi salutò Randall.

Entrai volando nella cambusa e sorrisi. — Ciao, gente. — Joz stava facendo la brava padrona di casa, e aveva scodellato davanti a Eva, Randall e George una vera, completa colazione inglese. — A quanto pare qualcuno ha deciso di lasciarmi dormire.

— Secondo il mio orologio, circa 13 ore.

— Ne avevi bisogno, Mac. Fame?

— Sarà meglio per te — mi avvertì George. — La signora Larson, cioè, voglio dire, il tenente Larson, voglio dire tua...

— Chiamami Joslyn.

— Grazie. Joslyn quando prepara la colazione non conosce mezze misure.

— Oh, ma sì, certo che le conosce. Domani c’è la mia mezza, è il mio turno.

Joslyn disse: — E il giorno dopo, e quello dopo ancora, e quello dopo ancora, e...

— Cosa?!

— Io ho cucinato a bordo fin da quando tu sei saltato sulla Stripes. Ci vorrà un bel po’ perché tu ti metta in pari.

Risi e feci una pernacchia. A quel punto si svegliò anche il mio stomaco, e mi resi conto che ero davvero affamato. Le colazioni di Joslyn richiedono un po’ di abitudine, ma io mi ero abituato tanto tempo prima. Era evidente che mia moglie aveva un’intesa con qualcuno, giù a Vapaus, che aveva ancora accesso a una delle poche fattorie superstiti. A quello dovevo la disponibilità di bacon, salsiccia, fagioli in salsa di pomodoro, uova, tè nero forte, succo d’arancia e una generosa fetta di prosciutto tagliata spessa. Tutto svanì in men che non si dica, con evidente piacere di Joslyn.

Mentre io stavo ancora mangiando, gli altri erano arrivati allo stadio del caffè e delle chiacchiere. Randall stava giocherellando con i controlli degli schermi video.

Dopo un po’ riuscì a ottenere una vista dalla telecamera di poppa, quella sistemata fra i motori principali della Joslyn Marie. La nave era attraccata attraverso uno dei portelli sulla fiancata, e quindi la telecamera di poppa godeva di una visuale libera, non ostruita da Vapaus. Si vedeva bene la curva del pianeta, e qui e là erano ben visibili dei puntini luminosi che si

muovevano contro il tappeto di stelle che ricopriva lo schermo: navi. — Bel panorama — disse Metcalf. — Ma la Leviathan dov'è?

Quella domanda ci seguì per due mesi. Non avevamo alcun indizio su quando sarebbe arrivata la Leviathan. Avrebbe potuto essere domani, oggi, fra due giorni. Nel frattempo cercavamo di tenerci pronti, sia a terra che in cielo. Le truppe che avevano colpito Hades avevano sofferto un 30% circa di perdite. Avevamo ferite da curare, e c'era abbastanza lavoro per tutti.

Con Hades fuori gioco, era diventato possibile effettuare dei voli, per quanto con un certo rischio, fra la superficie e Vapaus, servendosi dei trasporti balistici di classe Kuu dei finlandesi. Erano navette capaci di scendere, raccogliere personale o provviste, e ripartire in fretta. I Guardiani costituivano ancora un pericolo serio, possedevano ancora un'aviazione, e avevano ancora più soldati di quanti ne avessimo noi. Le missioni delle Kuu erano pericolose, e ne perdemmo più d'una. Ma erano necessarie.

Fra le altre cose, portarono a bordo il resto della squadra di Eva. Il loro comandante si trovava su una delle navette che non ce la fecero, ed Eva si trovò al comando.

Le riparazioni procedevano su Vapaus, e il satellite guariva lentamente. Quando l'oscillazione venne finalmente eliminata dalla rotazione e si poté spegnere l'Hydra ci fu festa per mezza giornata. Ma il grande complesso non venne smantellato: la guerra non era finita e sarebbe potuto ancora servire. Vedere l'enorme struttura ancora lì, giorno dopo giorno, era un costante ricordo che il pericolo era sempre vicino.

Ma la precedenza su tutto era stata presa dai lavori per prepararsi all'arrivo della Leviathan. Marie-Françoise si riprese in fretta e si mise a lavorare senza posa con i finlandesi per estrarre ogni più piccola goccia di informazione dai documenti che erano caduti in nostra mano. I piloti della marina statunitense e quelli finlandesi si addestravano insieme e andavano su e giù dalla Roccia, dove si trovavano i cantieri navali principali. Laggiù si stavano compiendo sforzi eroici per produrre, in gran numero e con la massima velocità, dei caccia orbitali.

Vennero proposte mille idee, più o meno eccentriche, sulle armi che si

sarebbero potute utilizzare contro il mostro: acidi esotici, mignatte spaziali, mine robotizzate da spargere in orbita, navi-drone e così via. Ma non c’era tempo per sviluppare nessuna di esse. Gli analisti ci fornirono uno schema preciso, che spiegava cosa poteva essere fatto e in quanto tempo, e stabiliva una serie di rigide priorità.

George e io lavoravamo sulle tattiche di ingaggio. Penso che ci abbiano affidato quel compito soprattutto perché i finlandesi non sapevano che altro farci fare. Ci diedero carta bianca e una grande sala con un sistema olografico con cui giocherellare.

Si stupirono enormemente, temo, per il fatto che alla fine producemmo davvero dei risultati.

Un problema, però, rimaneva insoluto per tutti: l’ingresso della Leviathan nell’atmosfera. Era ovvio che la colossale nave era stata progettata con quello in mente: entrare nell’atmosfera e agire da gigantesca fortezza volante corazzata. Ma non sembrava esserci modo per una nave così grande di sopravvivere all’ingresso in un’atmosfera densa come quella di Nuova Finlandia.

Eppure il modo ci doveva essere, o la nave sarebbe stata inutile. Affrontare l’atmosfera a velocità orbitale sarebbe stato come sperare che una bolla di sapone sopravvivesse a un tifone. Qualunque nave costruita per essere più leggera dell’aria, come la Leviathan, non poteva avere la robustezza necessaria per potersi avvicinare a un pianeta dotato di atmosfera a otto chilometri al secondo.

Una sera, ancora fermi su questo problema, eravamo seduti nell’auditorium della nostra sala olografica, ciascuno con un terminale portatile sulle ginocchia. Il generatore olografico era fermo, il pianeta, le lune, le navi, tutti bloccati in un attimo nel tempo. Ero davvero stufo di giochetti spaziali. Decisi che era ora di ritornare al problema principale.

— Accidenti, George — dissi. — Una risposta ci deve essere, solo che non la vediamo. Loro ci sono arrivati. Devono avere inventato una manovra, un trucco, qualcosa. Se ci arriviamo anche noi, quando arriveranno potremmo riuscire a prenderli di sorpresa.

Davanti alla serie di favolosi gadget, che i finlandesi ci avevano messo a disposizione, lo spirito di George era rifiorito. Stava dimostrando un vivace interesse per la battaglia, non solo perché avrebbe deciso delle sorti del mondo sotto di noi, ma anche in quanto affascinante problema da risolvere.

Ora stava ripensando al problema della Leviathan. — D'accordo, in qualche modo devono entrare nell'atmosfera. Non possono farlo a velocità orbitale. Dunque non entreranno dall'orbita.

— Eccezionale, George. Cosa significa?

— Non ne ho idea — disse allegramente. — Per ora sono arrivato fin qui.

— Splendido. — Rimasi a riflettere per un po'. — Forse è tutto uno scherzo molto elaborato. Forse quella borsa era un trucco.

— Già, mi sembra sensato. Lo Stato Maggiore Guardiano si è messo assieme e ha tirato fuori questo geniale piano per spingere il nemico a battere tutti i precedenti record nella produzione di caccia e armi da guerra.

— Ho colto l'allusione. Dunque, cerchiamo di vederla dall'altro lato: se tentano di entrare nell'atmosfera, verranno fatti a pezzi. Quale è la velocità massima alla quale possono entrare senza distruggersi?

George si mise al lavoro sul suo terminale. Alla fine disse: — Se ti aspetti una risposta sensata, tanto vale che continui ad aspettare. Con i migliori materiali, con un pilota molto prudente, con precisione millimetrica e sconvolgente fortuna, potrebbero farcela a raggiungere Mach 2 senza lasciarsi dietro l'impennaggio. di coda. E le ali.

Ma è un limite superiore molto ottimista.

— Deve essere uno scherzo!

— Ma come scherzo non ha senso.

— Facciamo una pausa — sospirai.

— D'accordo. — George premette un paio di tasti e le immagini di Nuova

Finlandia e delle sue vicinanze svanirono, mentre le luci si accendevano.

Lasciammo la sala e ci dirigemmo verso la Joslyn Marie. Nella mensa trovammo una nota di Joz: “Sono a far visita a Marie-Françoise. Torno presto”. George scrollò le spalle. — Questo vuol dire che dobbiamo di nuovo subire il rischio della tua cucina?

— Sarebbe comunque il mio turn oggi.

— Piano con l’aglio stavolta, okay?

— Pittima. — Cominciai a tirare fuori pentole e padelle e ad assicurarle ai fornelli.

Cuocere a gravità zero è facilissimo, una volta che ci si è fatta l’abitudine. No, davvero, non è difficile, solo... diverso. — Allora, che cosa abbiamo a questo punto?

— Una nave che non può atterrare, non può entrare nell’atmosfera, ma deve scivolarci dentro e rimanere lì a galla.

— E può fare una cosa del genere? Una specie di trasmettitore di materia senza ricevitore?

— Già, già — sospirò George. — Se potessero trasportarsi all’interno dell’atmosfera, perché disturbarsi a costruire una nave? Non avrebbero bisogno neanche dei caccia, figuriamoci di una porta-caccia.

— D’accordo, era solo un’idea. Dov’è la salsa di soia?

— Su tutto quello che tu cucini — disse una voce allegra sopra di noi. Joz entrò nella mensa a testa in giù, proveniente dal ponte superiore. — Come fai a mettere quella roba su “qualsiasi” cosa commestibile che ti capita fra le mani? Non ti stufi?

— Nello stesso modo in cui tu riesci a servire tre tipi di carne di maiale diversi per colazione. — Joz si girò in aria per orientarsi come noi, e io la baciai. — Come sta Marie-Françoise?

— Abbastanza bene. Non la lasciano uscire dall'ospedale per un'altra settimana, ma si è organizzata un ufficio là dentro. Fogli e computer dappertutto. E che vista da quella stanza! Anche con lo stato in cui Vapaus è ridotto...

— Lo so. Ricordi quello che ti ho raccontato del mio ingresso?

— A te non si può mai dire niente. Dovrò parlare solo a George. George, cosa avete fatto oggi voi due teste d'uovo?

— Be', siamo riusciti a far comparire tutte le navi della Lega in azzurro e quelle dei Guardiani in rosso, poi abbiamo deciso che ci piaceva più il contrario e le abbiamo scambiate. Poi Mac è riuscito finalmente a far funzionare bene il punteggio. L'ho battuto cinque volte durante la pausa per il pranzo, poi abbiamo deciso di far comparire tutte le navi della Lega in giallo, ma le unità non semoventi, come Vapaus eccetera, in azzurro. E prima che ce ne rendessimo conto, era ora di cena.

Joz ci rivolse uno sguardo strano. — Mi rendo conto che state contribuendo in modo decisivo allo sforzo bellico.

Chiusi la padella con i piselli e sospirai. — Quello che George sta cercando di dire è che siamo a un punto morto. Il sistema di visualizzazione ora funziona, e il Controllo Strategico sulla Roccia avrà un duplicato del nostro programma per visualizzare la battaglia, quando sarà il momento. Ma non possiamo fare una simulazione realistica fino a che non sappiamo in che modo la Leviathan si avvicinerà al pianeta.

— E comincio a pensare che non ci riusciremo fino a che non arriverà sul serio.

— Da come stiamo andando, lo direi anch'io. Tutti a tavola fra venti minuti.

Mi diedi da fare con la cena mentre il problema continuava cocciutamente a girarmi in testa. Che razza di indovinello: come può un oggetto essere vicino a un pianeta nello spazio senza però essere in orbita attorno a questo pianeta, eppure restando praticamente fermo relativamente al pianeta? O, per metterla in maniera diversa, che cosa aveva esattamente le stesse caratteristiche

orbitali di un pianeta in una certa orbita... — Figlio di puttana! Joslyn, ti dispiace se metto la cena in caldo per un po’, magari per il resto della notte?

— E perché?

— So da dove arriverà quella maledetta nave! Almeno, penso di saperlo. E voglio tornare subito alla sala olografica per vedere se la mia idea sta in piedi.

Nel giro di quindici minuti eravamo sul posto, e io cominciai immediatamente a darmi da fare alla tastiera del terminale.

Un diagramma dei pianeti interni del sistema stellare di Nuova Finlandia comparve sullo schermo, con una scala esagerata (altrimenti sarebbero stati invisibili). — Benissimo, grandioso — dissi. — Ora, questo è un display dinamico. Adesso aumento la scala temporale. — I puntolini luminosi che rappresentavano i pianeti cominciarono a ruotare velocemente attorno al punto luminoso più intenso che rappresentava la primaria del sistema.

— Ora dirò al computer che Nuova Finlandia non esiste più. Guardate cosa accade a Kuu, la luna.

Improvvisamente la biglia bianco-azzurra che rappresentava Nuova Finlandia svanì. Il puntino grigio, Kuu, fu brevemente perturbato, poi riprese a seguire la stessa orbita attorno al sole che aveva descritto il pianeta.

— E questo cosa vuol dire? — chiese George.

— Che avevamo dimenticato che Nuova Finlandia è in orbita attorno al suo sole.

— Ma non è vero...

— Voglio dire, in senso più ampio. Guarda Kuu! Non ha alcuna importanza che Nuova Finlandia non ci sia più! È l’orbita che importa, non quello che c’è nell’orbita.

Joslyn fissava l’ologramma. — Questo vuol dire che la Leviathan deve finire per collocarsi esattamente nella stessa orbita di Nuova Finlandia e non ha che da compensare in modo molto preciso la forza di gravità, avvicinandosi con

una traiettoria che faccia corrispondere esattamente la loro velocità a quella del pianeta...

— E galleggeranno giù attraverso l’atmosfera...

— Perché hanno la stessa velocità del pianeta.

— Ma è una follia! — protestò George. — Nessuna orbita di parcheggio, nessun margine d’errore, e se sbagliano solo di un decimo di percentuale o precipitano sul pianeta o se ne vanno nello spazio!

— Be’, non vorrei essere io il pilota — dissi — ma dovrebbe essere possibile.

Hanno dei motori di manovra piuttosto impressionanti, dopo tutto.

— Gesù — commentò George, fissando l’ologramma.

— D’accordo — conclusi. — Definiamo i dettagli.

Doveva essere così. Aveva un senso, anche se era un senso piuttosto disperato.

Sentivo che quella era la soluzione giusta.

— È un’arma da usare in una strategia del terrore. In molti sensi è terribilmente inefficiente, ma una cosa si può dire: che di certo spaventa “me” a morte. Immaginate quella maledetta cosa parcheggiata proprio sopra la capitale, che nasconde il sole, che non lascia nient’altro alzarsi in volo, o anche solo muoversi, senza permesso — disse George, diverse ore più tardi, a tarda notte.

— Sì, ma c’è anche dell’altro. È l’estensione di un centro di potere. Può andare dovunque e dominare qualunque luogo, sulla terra, sul mare, nel cielo. È parte di un grande piano, una Leviathan per ciascun mondo e quel mondo è sotto il tallone. Non si può ribellare senza che la sede della rivolta non venga ridotta in rovina. E secondo Marie-Françoise, per metà è composta da uffici, dentro. Un palazzo volante. Una sede di governo, un centro amministrativo semovente.

— I soldati conquistano e poi si spostano. Arriva la Leviathan e controlla ciò che è stato conquistato — concluse Joslyn.

Riportai l'ologramma alla simulazione che avevamo messo a punto dell'entrata della Leviathan. Lo spazio si riempì di ellissi, iperboli e parabole. Il requisito di base era che la Leviathan raggiungesse la velocità orbitale di Nuova Finlandia precisamente sull'orlo superiore dell'atmosfera del pianeta. Il che non eliminava tutte le possibilità che ci si sarebbe potuti aspettare: avevamo ristretto le soluzioni possibili a quattro diverse famiglie di avvicinamenti, ma ciascuna famiglia contava almeno una ventina di membri e le varianti erano infinite. Però non tutte le varianti avevano tatticamente un senso. Cominciammo a chiederci qual era la soluzione migliore da un punto di vista militare. A occhio, io avrei detto che i Guardiani avrebbero fatto quel che avevamo fatto anche noi: sarebbero arrivati dalla direzione del sole. Era una rotta di avvicinamento veloce, li teneva nascosti il più a lungo possibile, e se fossero arrivati da qualunque altra direzione, a quest'ora li avremmo già visti.

Dodici ore dopo il momento in cui mi ero dimenticato della cena, lasciammo la sala ologrammi. Avevamo fatto notevoli progressi: sembrava possibile che il progetto della Leviathan fosse di avvicinarsi al pianeta in tutta circospezione, dando il minimo avvertimento possibile. Il che voleva dire sbucare quasi letteralmente fuori dal sole, su una rotta iperbolica o parabolica strettissima, che si avvicinava parecchio alla stella, nascondendosi così nel chiarore e nel rumore radio generato da essa. Non ci sarebbe stato praticamente alcun modo di vedere la nave. Ma ora che i finlandesi sapevano dove guardare, le cose sarebbero molto cambiate.

Giorno dopo giorno, ci affaccendammo attorno al nostro simulatore. George e io ci lavoravamo senza posa, Joz divideva il suo tempo fra la sala ologrammi e il lavoro con Marie-Françoise, che era quasi guarita, anche se ancora a volte un pochino intontita. Cercava di ignorare i capogiri e lavorava in continuazione per precisare sempre di più le nostre conclusioni sulla Leviathan. Joslyn andava anche avanti e indietro fra Vapaus e la Roccia, dove stavano costruendo navi con ritmo sempre più frenetico.

I caccia che venivano dalla Roccia erano navi brutte, grossolane, poco più che cilindri d'alluminio. Ufficialmente il tipo standard era stato battezzato

“Scafo Tre” dai finlandesi, e “Velivolo da Caccia Standard” dai piloti. Ma “Basic Fighter Vehicle” divenne ben presto BFV e quindi “Beefie”. Altri piloti decisero che le navi meritavano un nome appropriato alla loro forma, e le battezzarono “Tubi”. Così su più di una fusoliera si poteva trovare scritto SCARICO, PEZZO IDRAULICO, e anche altre cose meno riferibili.

C’erano alcune varianti. Una era la BPV/ST, dove ST stava per Stretched Tankage, cioè serbatoio supplementare, detta anche Beast, la Bestia. Erano navi che sacrificavano la manovrabilità a una maggiore autonomia, non solo in termini di carburante ma anche di aria e cibo. Poi c’erano le navi dedicate alle comunicazioni, che sarebbero state gli occhi e le orecchie del Controllo Strategico: Attack Tracking/Recon/Control Ship, Nave Ricognizione/ Controllo/ Sorveglianza Attacco, per brevità detta Hatrack, Attaccapanni. Ne avevamo solo due. Il nome era particolarmente azzeccato per via delle antenne che sporgevano dal corpo della nave in tutte le direzioni. Le Hatrack avevano radar, radio e computer molto migliori di quelli che sarebbero serviti a una nave normale. In teoria avrebbero dovuto aiutare a tenere sotto controllo il teatro di battaglia mentre combattevano. Per poter manovrare con tutta la massa extra dovuta alla strumentazione, le Hatrack avevano due dei sistemi propulsivi standard montati in coppia, e uno di quei serbatoi supplementari che davano il nome anche alla Bestia.

Dio, se erano brutte quelle navi.

Al tempo stesso, le navi che Nuova Finlandia già possedeva venivano adattate all’impiego bellico. Alcune delle navi di classe Kuu, che già avevano servito tanto eroicamente, vennero fornite di un armamento più pesante. I rimorchiatori vennero equipaggiati con laser, i droni vennero trasformati in robot kamikaze.

A parte una flotta minima di navette e di velivoli di manutenzione, tutte le navi vennero spostate sulla Roccia. Se possibile, non un solo colpo sarebbe partito da Vapaus. La Roccia era esattamente quello che il suo nome suggeriva: un pezzo di pietra.

Era quindi, per il centro operazioni ospitato in gallerie scavate nelle sue viscere, un’armatura e uno scudo molto migliore di quanto avrebbe mai potuto essere il fragile guscio di Vapaus.

Non potevamo permetterci di perdere nessuno dei due satelliti.

Ma per tutti noi, per quelli che sapevano esattamente che cosa aspettarsi, e per coloro che sapevano soltanto di un pericolo in arrivo, era rimasta in fondo una cosa sola da fare, e lo facevamo ancora e ancora. Alzavamo lo sguardo al cielo, con gli occhi, con gli schermi video, con i radar, con i telescopi e ci chiedevamo: “Quando arriveranno?”.

Due mesi dopo il mio secondo arrivo a Vapaus gli ospiti della Joslyn Marie vennero svegliati di soprassalto nel bel mezzo della notte.

La ricerca del centro di controllo dei missili era cominciata praticamente da quando i reduci del Bohica avevano messo piede su Vapaus. L’intero satellite brulicava di squadre che controllavano la superficie interna ed esterna centimetro per centimetro con sonar, radar, occhi, intuizioni, e un controllo accurato degli archivi.

Dal momento in cui il dottor Tempkin era stato così demoralizzato dalla notizia dell’arrivo della grande nave, grandi preparativi erano stati fatti per la battaglia. Le navi erano pronte, gli equipaggi non vedevano l’ora di combattere. Dietro lo scudo offerto dalla sua massa, nelle profondità della Roccia, il Controllo Strategico era operativo, il personale addestrato, i computer pronti. Le ferite di Vapaus non erano ancora rimarginate, ma avevano ricevuto sollievo, e contro i pericoli della guerra erano state prese delle precauzioni. Sembrava che ogni giorno comparisse una nuova arma.

Forse una possibilità di battere la Leviathan l’avevamo.

La J.M. si stava facendo quasi affollata: Marie-Françoise Chen aveva accettato il nostro invito a occupare un’altra delle cuccette a bordo. Randall Metcalf ed Eva Berman dormivano a bordo quando erano su Vapaus. George Prigot, Joslyn e io abitavamo in permanenza sulla nave. In confronto alle preoccupazioni e alle paure che ci trovavamo di fronte nel nostro lavoro quotidiano la nostra vita sulla nave sembrava felice e comoda.

Eravamo tutti a bordo la notte in cui l’interfonico svegliò Joslyn e me.

— Sì?

— Capitano Larson! — Era Tempkin, e sembrava eccitato. — L’abbiamo trovato!

— Trovato cosa?

— Il centro di controllo dei missili! Porti qui quel Prigot e l’ufficiale francese. Stazione di Rauman Park, sulla linea rossa. Mettetevi le tute a pressione. — E riattaccò.

— Tute a pressione? — chiese Joslyn, con voce assonnata.

— Non chiederlo a me, io ho solo risposto. Mettiamoci in moto.

Eva e Randall si autoinvitarono, naturalmente. Quindici minuti dopo eravamo a bordo di uno dei treni che si muovevano nella strana oscurità di Vapaus, dove le luci in cielo non erano stelle ma case, lampioni, gente con una torcia in mano.

Alla fermata c’era una macchina ad aspettarci. L’autista ci invitò a fare in fretta e salimmo a bordo tutti quanti, ancora un po’ intontiti. L’auto schizzò via nell’oscurità come un razzo, muovendosi sul terreno accidentato su grande ruote sferiche. Dopo un paio di minuti vidi una grande tenda illuminata da dentro. L’autista fermò la macchina e ci disse di entrare.

Tempkin era lì, con una tuta a pressione infilata sopra il pigiama. — Buona sera a tutti quanti. Abbiamo trovato quello che cercavamo. — Con un gesto indicò un gruppetto di uomini al centro della tenda. — C’è una botola laggiù. Stiamo cercando di aprirla. Sotto c’è un tunnel verticale scavato direttamente attraverso la roccia di Vapaus. Abbiamo mandato un rimorchiatore a dare un’occhiata da fuori. C’è una piattaforma aperta dall’altra parte, ben camuffata, con un bel po’ di equipaggiamento e diverse antenne. Dev’essere il centro di controllo dei maledetti missili. Lo abbiamo scoperto perché un tizio che abita qui vicino si è ricordato di avere visto dei Guardiani che lavoravano in questo punto. Abbiamo localizzato il tunnel con i sonar.

I mormorii provenienti dal gruppetto di uomini si interruppero per lasciare il posto a un applauso contenuto. La botola era stata aperta.

Tempkin sigillò il casco alla tuta e continuammo a udire la sua voce attraverso la radio delle nostre tute. — Andiamo a dare un'occhiata.

Vennero accese delle fotocellule puntate direttamente verso il tunnel, che era un buco quadrato di un metro circa di lato. Assicurata alla roccia, su uno dei lati, c'era una scaletta di metallo. Tempkin scese per primo. Io lo seguii.

— La camera di compensazione là sotto è davvero piccola. Meglio scendere due alla volta — dissi.

Tempkin e io scendemmo nella camera e la svuotammo dall'aria.

Quando aprimmo il portello esterno e scendemmo sulla piattaforma ci parve di avere messo i piedi su... be', le suole delle scarpe, il nostro senso dell'equilibrio, il silenzio, tutto ci diceva che sotto di noi c'era un sostegno solido e perfettamente immobile. Ma si trattava di una grata a maglia larga, e sotto di noi c'erano le stelle, il sole, il pianeta e il cielo, e tutti che ci roteavano follemente intorno.

La piattaforma era saldata ai quattro angoli a solide barre d'acciaio infisse nella roccia. Tutto, sostegni e griglia, era dipinto dello stesso grigio della roccia che rivestiva l'esterno di Vapaus.

Immaginai come doveva apparire dallo spazio: una minuscola zona rettangolare che passava davanti agli occhi per un momento brevissimo mentre il mondo artificiale girava. Non mi stupiva che ci fosse sfuggita tanto a lungo.

Al centro esatto della piattaforma c'era un sistema di controllo progettato per due operatori, protetto da una gabbia metallica. Appena fuori dalla porta della gabbia si trovava una colonna di metallo rettangolare, grande come una bara e della stessa forma.

— Ah! Le antenne escono attraverso la grata sul fondo — disse Tempkin che si era inginocchiato per guardare attraverso il pavimento. — Possiamo avvolgere la piattaforma in una bolla d'aria. Così potremo lavorare più facilmente.

George e Marie-Françoise uscirono dal portello. George si fermò a guardare la bara di metallo. — Mmmmf — disse. — La conosco, questa roba, ho aiutato a progettarla.

Controlla l'apertura della porta. È un macchinario standard, serve a proteggere apparecchiature delicate che devono essere lasciate incustodite.

Si avvicinò e premette un punto che sembrava identico a qualunque altro. Il pannello frontale si aprì docilmente. Dentro si trovavano diverse file e colonne di interruttori senza etichetta, ciascuno con un coperchio di sicurezza. Sopra il pannello di interruttori c'era un unico interruttore più grande. George indicò il quadro in basso.

— Cento interruttori. Quando sono accesi o spenti nella giusta combinazione, si può azionare quello principale e la porta si apre.

— E se si sbaglia, o si cerca di forzare l'apertura della porta, che succede? — chiesi.

— Non ne ho idea. Dipende da cosa ci hanno collegato. Potrebbe semplicemente mandare in corto i macchinari là dentro, oppure disintegrare l'intero satellite. Ma posso aprirla. Avrò bisogno di attrezzi, flussometri molto sensibili, rivelatori di radioattività, tanto per vedere che tipo di bomba ci hanno lasciato, cacciavite, pinze, chiavi, torce elettriche, lenti d'ingrandimento, microstrumenti, etichette, carta e penna...

George si mise a lavorare subito e di buona lena. La squadra incaricata di montare la bolla arrivò, con rampini e cavi, e cominciò ad arrampicarsi sulla roccia per assemblare la cupola. Tempkin e io ritornammo in superficie e Randall ed Eva scesero a dare un'occhiata. In superficie, dentro Vapaus, era sorto un cantiere in piena regola.

Si stavano alzando tende, si portavano altre fotocellule, si stava perfino organizzando una stazione per le comunicazioni. Qualcuno aveva anche pensato a una mensa mobile. Joslyn e io andammo a prenderci una tazza di tè. Non ero riuscito a berne neanche metà quando arrivò un messaggio di George. Voleva parlarmi. Risigillai la mia tuta e tornai alla piattaforma. Fu un'esperienza curiosa: un minuto stavo bevendo il mio tè, il minuto dopo mi

trovavo su una griglia metallica con l’Universo che roteava sotto di me.

— Come va, George? — chiesi.

— Non bene — rispose, senza alzare la testa. — Non è un lavoro divertente. — Continuava, mentre parlava, a seguire pazientemente i circuiti. — Ho aiutato a progettare questo sistema qualcosa come cinque anni fa. Volevano un circuito di sicurezza, un cane da guardia che nessuno potesse passare. E così siamo venuti fuori con questa idea semplice semplice. Un rivelatore in grado di avvertire la presenza di un flussometro. Adesso come adesso sto usando un campo di induttanza molto ma molto debole. Qualche gauss in meno e non riuscirebbe a registrare niente. Qualcuno in più, e tutto salta in aria.

— Meraviglioso.

Gli operai che montavano la bolla finirono e li mandai su, dentro Vapaus. Chiusi entrambi i portelli del tunnel dietro di loro, e fui anche tentato di seguirli. George non mi aveva ancora detto esattamente perché aveva voluto che scendessi. Forse voleva solo qualcuno con cui parlare per tenersi calmo. Forse mi aveva voluto perché pensava che gli portassi fortuna. Qualunque fosse la ragione, era un onore al quale avrei volentieri rinunciato.

Visto che la bolla era pronta, aprii una delle bombole di ossigeno e la plastica cominciò subito a gonfiarsi verso l’esterno. Mi aprii la visiera. George si tolse il casco e i guanti.

Dopo un bel po’, si sedette sui calcagni e sospirò. — Fatto. Ho tracciato tutti i circuiti. Tutti gli interruttori sono nella posizione giusta. A meno che quei bastardi non abbiano preparato un’altra trappola o qualcuno di loro non avesse un senso dell’umorismo veramente contorto, ci siamo.

— Aspetta un secondo — dissi. Mi collegai con la radio al pannello del portello stagno. — Qui Larson — dissi. — Stiamo per tentate di aprire la porta della gabbia.

Sigillate la botola dal vostro lato. Ho intenzione di lasciare aperto il portello, nel caso ci fossero dei problemi quaggiù. — Osservai gli indicatori e riaprii il

portello inferiore non appena vidi che quello in cima al tunnel era stato chiuso. — D’accordo, George — dissi. — Proviamo.

George annuì e azionò l’interruttore principale. La porta della gabbia si aprì. — Bello — commentai.

George sorrise come un bambino. — Tutta fortuna. — Tornò al suo mucchietto di attrezzi. — Prossimo passo. — Tagliò attentamente due fili che sparivano dentro un cilindro basso e grosso appena dentro la porta. — L’unità di autodistruzione — spiegò. — Cioè quella controllata dal pannello della porta. Adesso è inoffensiva.

Proprio in quel momento il pannello di controllo della porta si illuminò come un albero di Natale. George si voltò, allarmato. — Mio Dio, ha appena tentato di far scoppiare la bomba! — disse.

— Vuoi dire che se non avessi appena tagliato i fili...

— Sì. Ma la combinazione era giusta. Non possiamo essere stati noi a farla scattare.

— Forse c’era un circuito a tempo.

— No, non c’era. Te l’ho detto, l’ho progettata anch’io questa roba. L’unico caso in cui il sistema si può attivare dopo che il pannello è stato aperto è che riceva un segnale dall’esterno!

— Dall’esterno? — George e io ci guardammo, e capimmo entrambi nello stesso istante.

— George! Sotto di te! — urlai. Sotto i nostri piedi l’antenna ad alto guadagno stava lentamente orientandosi verso una nuova direzione.

— Mio Dio! — esclamò George. — La Leviathan deve avere inviato l’ordine di autodistruzione! Sono qui! Togliamoci da questa piattaforma!

Corse al portello, e io dietro di lui, chiudendomi il casco mentre correvo.

Nella roccia sopra di noi si udì un rombo profondo. Mi buttai nel portello.

La roccia rombò di nuovo, e lungo ciascuno dei quattro sostegni schizzarono getti di fiamma. Poi, incredibilmente, la piattaforma si liberò dai sostegni e cominciò a cadere nello spazio, cadendo oltre la bolla di plastica come se non ci fosse nemmeno.

La nostra aria si disperse immediatamente nello spazio, e il casco e i guanti di George se ne andarono con essa. Io riuscii ad afferrare un appiglio, ma George venne trascinato, a piedi in giù, per metà fuori dal portello stagno. Il suo volto era una maschera di terrore mentre si afferrava disperatamente all'orlo del portello stagno, le gambe che puntavano verso il vuoto. L'aria finì di fluire fuori dalla camera stagna, e ci trovammo nel vuoto. Questo voleva dire che, almeno, potevo mollare il mio sostegno e cercare di raggiungere George.

Era già privo di coscienza per l'improvvisa caduta di pressione. La presa che aveva sull'orlo del portello si allentò, e cominciò a scivolare fuori. Mi puntellai con le gambe alle pareti della camera, lo afferrai sotto le braccia con una mano e lo trascinai dentro.

Chiusi la porta esterna, la sigillai, e colpii la valvola dell'aria, che prese a riversarsi all'interno della camera stagna con violenza. Circa un quarto di atmosfera. George ricominciò a respirare con un gorgoglio. Perdeva sangue dal naso. Aprii il mio casco e sentii Joslyn che urlava all'interfonico della camera stagna. — Mac! Sei lì? Sei lì?

— Ci siamo tutti e due, e siamo vivi, più o meno — dissi. — Siamo dentro la camera di compensazione. Aprici il portello interno, che saliamo.

— Capitano. Qui è Tempkin. Abbiamo appena ricevuto...

— La notizia dell'avvistamento di una nave gigantesca. Lo sappiamo. — Feci un attimo di pausa. Ero stordito, mi mancava il fiato, e il braccio mi faceva male. — La Leviathan ha mandato un segnale alla stazione di controllo, quaggiù, non appena è uscita da dietro al sole. George aveva appena tagliato i fili della bomba che avrebbe distrutto la piattaforma, ma a quanto pare avevano delle cariche anche nei sostegni.

Sono scoppiati e la piattaforma è caduta nello spazio.

15

Quattro ore più tardi, il gruppo che si era raccolto attorno al tunnel era disperso.

Marie-Françoise aveva requisito Joslyn, per aiutarla a raccogliere tutte le informazioni possibili dall'osservazione diretta della Leviathan. La nave era ancora solo un puntino su uno schermo radar, ma almeno i tizi dei servizi segreti avevano qualcosa di tangibile di cui occuparsi, per la prima volta.

George e io venimmo portati di corsa all'ospedale. Io avevo una frattura parziale al braccio e George un leggero caso di shock da vuoto. Nessuno dei due era grave, ma i dottori volevano tenerci in osservazione per la notte.

Io non protestai. Avevo bisogno di dormire e mi diedero anche una stanza singola.

Poco dopo che i dottori e le infermiere mi ebbero lasciato solo, qualcuno bussò piano alla porta. — Avanti — dissi.

Eva entrò e si sedette, un po' esitante, sull'orlo del letto. — Ciao. Come ti stanno trattando?

— Ciao. Tutto bene. Mi fanno uscire domani. Che c'è?

— Mi hanno affidato il comando dei caccia.

— Oh. — Non c'era molto altro che potessi dire. Eva e io avevamo cominciato male sulla Bohica, e le cose non si erano mai veramente e completamente appianate.

— Dei finlandesi non è sopravvissuto nessuno oltre il grado di tenente. Morti in azione o fucilati dai Guardiani. Hanno deciso che gli serviva qualcuno con esperienza di comando.

— Perché lo vieni a dire a me? — chiesi.

Arrossì leggermente, la pelle scura che diventava ancora più scura, e distolse

lo sguardo. — Pensavo che magari avresti pensato di meritarlo più di me.

— No. Tu mi sei superiore di grado.

— Ho la sensazione che i finlandesi potrebbero darti un brevetto di comando sfruttando qualche regolamento della Lega, se volessero.

Era venuta a burlarsi di me? No, semmai sembrava imbarazzata di trovarsi qui. — Eva. Non voglio il comando. Non l'ho mai voluto.

— Dannazione, Larson, nemmeno io!

Tombola. — Capisco.

— Sono un pilota di caccia io, non una stratega. Potrei passare i prossimi dieci anni al Controllo Strategico e sarei "ancora" un pilota da caccia!

— Ti capisco, sai. Ma te lo chiedo di nuovo: perché lo vieni a dire a me?

— Perché sei l'unico altro ufficiale anche solo vagamente qualificato per questo incarico. Joslyn è brava, ma è inferiore di grado e poi ha il mio stesso problema: pensa come un pilota, non come un giocatore di scacchi. Se potessi rifiutare l'incarico in tuo favore, lo farei subito.

— No. — Di questo ero sicuro.

— Perché no?

— Ti potrei fare la stessa domanda. Eva, tutto quello che mi hanno detto di fare, in questa guerra, fin da quando sono venuti a prendermi mentre badavo agli affari miei, io l'ho fatto. Ho improvvisato. Ho rischiato. Ho bluffato. Ho finto di avere capacità che non avevo. L'ho fatto perché non c'era nessun altro a disposizione, ma il tuo incarico non me lo prendo. Sei tu quella che ha l'addestramento e il grado, e i piloti ti conoscono. È tua, questa corsa. Non mia.

— Dannazione, Larson! Mac. Ma non capisci? Non voglio mandare i miei ragazzi a morire!

— No? Be’, nemmeno io. Ma dovrai farlo. E lo farai. Se pensassi di poter essere migliore di te come comandante, se pensassi di poterne tenere in vita qualcuno di più, potrei essere tentato di accettare. Ma non lo penso. E non posso prendermi l’incarico solo perché tu possa dormire meglio la notte. Ho già la mia quota di incubi.

Non c’era altro da dire. Eva si alzò, si voltò e uscì dalla stanza.

Spensi la luce. Quella notte non dormii bene nemmeno io. Sapevo che anche se la nostra nave era nella riserva, io e Joslyn eravamo compresi fra quei “ragazzi” che avrebbe dovuto mandare a morire.

I finlandesi riuscirono a recuperare la stazione di controllo dei missili mandandole dietro un rimorchiatore. Quando fu esaminata, divenne evidente che se George non avesse tagliato quegli ultimi due fili, la carica avrebbe incenerito completamente la piattaforma e tutto ciò che conteneva. Così invece la recuperammo praticamente intatta. Il software di controllo, però, era stato cancellato. Non c’era modo di recuperare il controllo dei missili strappandolo alla Leviathan. L’hardware era rimasto intatto, e i finlandesi si misero subito a tracciare il percorso dei circuiti e a imparare come far funzionare le macchine. Nel giro di un giorno sapevamo tutto di ogni pulsante, anche se non funzionava più.

Erano informazioni preziose, perché le cose erano cambiate: non dovevamo più limitarci a sconfiggere la Leviathan, dovevamo salire a bordo. Ora la Leviathan aveva il controllo del sistema missilistico. Se solo avessimo localizzato il punto di controllo su Vapaus un giorno o due prima, avremmo potuto far sì che i missili si autodistruggessero. E una delle cose che scoprimmo, esaminando la stazione di controllo di Vapaus, era che i missili avrebbero continuato a pattugliare il sistema indefinitamente, attaccando qualunque cosa si muovesse, se i loro padroni ne perdevano il controllo.

L’unico modo di neutralizzarli, ormai, era salire a bordo della Leviathan, arrivare alla loro stazione di controllo, e usare “quella” per ordinare ai missili di autodistruggersi.

Non sarebbe stato facile. Tutti i nostri piani avrebbero dovuto essere riformulati molto in fretta. Ora che la Leviathan era stata individuata e veniva

seguita, si poteva determinare la sua rotta con notevole precisione. Da dov'era, un unico percorso la poteva portare in sicurezza fino a dentro l'atmosfera di Nuova Finlandia. Sarebbe stata a tiro dei nostri caccia in 360 ore, e sarebbe arrivata al pianeta in 500.

Una cosa ci avrebbe aiutato: George era assolutamente sicuro che la stazione di controllo a bordo della Leviathan sarebbe stata identica a quella che già avevamo. I Guardiani cercavano di rendere identici gli uomini: non si mettevano certo a personalizzare le stazioni di lavoro. Lavorando veloci e decisi, i finlandesi agganciarono la stazione recuperata a un simulatore e si misero ad addestrare diverse squadre a usarla.

I controlli si trovavano su due pannelli lontani quattro metri l'uno dall'altro e fatti in modo che i due operatori si trovassero schiena contro schiena. Ci volevano due persone per ciascuna squadra, quindi.

Joslyn e io eravamo una di queste squadre. Se e quando fossimo saliti sulla Leviathan, ciascuna squadra avrebbe dovuto dirigersi verso un punto diverso della nave.

C'erano circa sei punti che, secondo i servizi segreti (in altre parole, Marie-Françoise e Joz), potevano ospitare la stazione di controllo. A ognuno di questi punti erano state assegnate due squadre. Saremmo stati fortunati se una squadra su due ce la faceva: non c'era tempo per addestrare tre squadre per punto.

Joslyn e io arrivammo a un punto tale, dopo lunghe e faticose ore di addestramento da parte degli operatori del simulatore, che avremmo potuto operare a quelle consolle anche nel sonno. A volte, io lo feci.

Joslyn e io stavamo sorvegliando una squadra di finlandesi che preparavano la J.M.

alla battaglia quando cominciò l'attacco. Dovevamo rendere la nostra nave più leggera, e migliorarne l'armamento. Furono scaricate la Stars e la Stripes, ma lasciammo a posto la Zio Sam, sia come scialuppa di salvataggio, sia per avere della potenza di fuoco aggiuntiva. C'erano ancora molti lavoretti da fare, ma tutto si fermò quando alla radio cominciammo a sentire i piloti della

prima squadra di caccia che si avvicinavano al nemico.

— ...gnore, quanto è grande.

— Oh, mio Dio! È troppo grande! Non ce la faremo mai!

— Lo stiamo già facendo. Qui è Agile Uno, sono sotto il fuoco dei loro laser. Non hanno effetto a questa distanza.

— Qui è Agile Due. Anch'io sono preso di mira.

Si udì la voce di Eva. — Gesù, hanno proprio voglia di suonarcele. Uno, Due, lanciate ciascuno un missile Redeye. Hatrack, forniscigli un vettore che li faccia mancare. Lasciamogli pensare che siamo dei pivelli. Dobbiamo vedere come reagiscono.

Hatrack, lanciare sonde sensori nella scia dei missili.

— Qui Hatrack. Missili e sonde lanciati su vettore di sfioro. Si dirigono sul bersaglio.

— Caccia nemici! Vedo dei caccia lanciarsi dal lato di babordo.

— Quanti?

— Difficile dirlo, il radar è disturbato. E anche la visuale è pessima a questa distanza e con il sole alle loro spalle. Conto uno, due, tre velivoli.

— Qui Hatrack. Ho una traccia sui caccia nemici. Stanno ignorando i missili e si dirigono verso la nostra nave.

— Qui Controllo Strategico. Stormi uno e quattro, manovra sul fianco laterale, spazio a 100 chilometri, eclittica.

— Agile Due. Stanno sparando sui Redeye. Laser, dal ponte principale. Il Redeye di Uno si dirige sul bersaglio, quello di Due sta andando fuori rotta. Sembra che tu non riesca a mancare un bersaglio neanche a volerlo, Randall.

— E già — disse Randall dalla nave di punta.

— Controllo Strategico. Stiamo ricevendo dati da cinque sonde, ma non durerà. La numero quattro si sta surriscaldando, danni laser... Quattro non risponde più.

— Qui Hatrack. Un caccia si dirige verso di noi. Altri due si dirigono verso le sonde.

— Agile uno. Quel missile mio che avrebbe dovuto mancarli si dirige dritto verso le loro batterie laser principali. Suppongo che la schermatura abbia tenuto. E

“centro”! Eh, temo che non abbia fatto del bene al loro cannone laser.

— Hatrack. Il caccia è quasi a tiro. Ho il permesso di ingaggiarlo?

— Controllo Strategico. Negativo! Dobbiamo attirare fuori qualcosa di più di tre maledette navi.

— Hatrack. I tuoi desideri sono esauditi, Controllo Strategico. Eccoli... oh signor mio, diciotto segnali, metà in formazione difensiva, gli altri che si dirigono verso di noi.

— Qui Agile Due. La formazione difensiva attacca le sonde e il missile Redeye.

— Hatrack. Un altro stormo decollato. Conto almeno dieci segnali.

— Maledizione. Qui Controllo Strategico. Ritirata. Se vi seguono lasciateli venire.

Non colpiteli così vicini alla nave madre.

— Be’, è stato eccitante.

— Dacci un taglio, Lambert. Era questo il piano, e lo sai benissimo.

— Oh Gesù. Forse no. Ho cinque di quei bastardi in rotta d’intercettazione. Eva, devo ingaggiarli. Apro il fuoco... e qui...

Sul canale ci fu un silenzio mortale per un momento. Poi: — Hatrack! Qui Controllo Strategico. Che sta succedendo?

— È già successo tutto, ConStra. Ma Lambert ne ha portati due con sé. Tutti gli altri si ritirano in sicurezza.

I Guardiani si lanciarono all'inseguimento e la prima ondata dei nostri caccia si ritirò. La seconda ondata ricevette istruzioni su come aggiustare le orbite, e mentre i Guardiani seguivano la prima ondata, la seconda spuntò fuori da dietro il pianeta e gli saltò alle spalle. A quel punto i caccia nemici erano tagliati fuori dalla loro nave, che era troppo lontana per poterli assistere.

Nessuno dei Guardiani sfuggì. Quattro dei nostri caccia non ce la fecero. E quella fu l'ultima cosa che andò secondo i piani, l'ultimo astuto piano tattico che funzionò.

Nessuno vide la battaglia. Non ci potevano essere testimoni oculari. Solo per caso un combattente vedeva il suo avversario, e anche allora solo per una frazione di secondo, mentre le due navi passavano l'una accanto all'altra. Era una battaglia di lunghe distanze e favolose velocità, di lunghe ore di noia, interrotte a intervalli casuali da brevi momenti di azione frenetica e pericolo mortale.

Quelli che dirigevano la battaglia vedevano simboli, numeri, proiezioni di orbite, il tutto illustrato olograficamente. Sembrava un grande ed elaborato gioco di simulazione.

Il pianeta appariva negli ologrammi come trasparente: si continuavano a vedere le lucciole che rappresentavano i caccia quando sparivano oltre l'orizzonte.

Una grossa freccia color rosso-sangue si dirigeva lentamente e ponderosamente verso il pianeta: la Leviathan. Due ovali azzurri, Vapaus e la Roccia, erano impegnati nella loro danza solenne con il pianeta, Vapaus che orbitava tre volte per ogni due orbite della Roccia.

Le lucciole e i caccia avevano il colore delle loro basi. Ciascun oggetto scorreva su un filo di ragnatela che rappresentava la sua orbita.

Qui e là, il puntino lampeggiante che rappresentava un missile spuntava da una nave e si muoveva verso un'altra, e la seconda nave spariva in un lampo. Una voce commentava: — Inchiodato, quel bastardo! — oppure: — Cristo, hanno fritto Edmonds.

I Guardiani mandarono una loro seconda ondata a inseguire la nostra. Il nostro attacco era stato pianificato con attenzione e con molto anticipo, ma prima o poi qualcosa doveva andare storto. Le navi dei Guardiani riuscirono a spezzare le nostre formazioni. Ce la cavammo bene comunque, ma non bene come previsto. Distruggemmo otto delle loro navi, ma loro distrussero quattro delle nostre.

Eva sembrava aver paura di arrischiare i numeri che sarebbero stati necessari per vincere la mano. Mandava due navi dove ce ne sarebbero volute cinque, una invece di due. Per paura della sconfitta, ci stava facendo perdere, ci stava facendo morire a poco a poco, uno alla volta.

Cominciarono a esserci degli schemi fissi. Entrambe le parti impararono, pagando questa conoscenza con le vite dei piloti. Le navi nemiche erano più leggere, più piccole, con meno autonomia. Ma il fatto stesso di essere leggere era un vantaggio, permettendo loro di accelerare di più sulle corte distanze. Per dirla brutalmente i Guardiani mettevano dei motori più grossi in navi più piccole e più fragili.

In un duello al laser avrebbero perso, ma era più facile per loro superare in velocità un missile.

Guardai sugli schermi olografici una Bestia inseguire un caccia nemico fuori dall'orbita. A quel punto sapevamo già esattamente quanto carburante portavano e quindi quanto a lungo potevano tenere accesi i motori.

Suppongo che il pilota della Bestia avesse calcolato tutto. Inseguì il caccia nemico alla massima accelerazione, 2,6 g. Il caccia nemico poteva raggiungere i 3,1 g, e aveva un vantaggio di mille chilometri sul suo inseguitore e continuava a guadagnare terreno, lentamente ma regolarmente. Ma, anche volendo, non poteva voltarsi per tornare indietro: la Bestia lo avrebbe preso.

Dopo tre quarti d’ora a 3,1 g, il caccia nemico si stava muovendo a una velocità diverse volte superiore alla velocità di fuga del pianeta. La Bestia si voltò e si diresse verso casa alla tranquilla andatura di un g. Il pilota nemico poteva considerarsi già morto. Non aveva abbastanza carburante per tornare indietro.

Tentò. Non solo doveva perdere velocità, ma perderla abbastanza velocemente da tornare al pianeta, dove poteva sperare di essere salvato. Forse i suoi motori si fusero, alla fine, o semplicemente aveva meno carburante di quanto pensasse nei serbatoi.

Comunque sia, non ce la fece. È ancora lì, da qualche parte.

Un caccia nemico e una Beefie si inseguirono, su orbite opposte, la Beefie appena cinquanta chilometri sotto il caccia nemico. Uno viaggiava in direzione est-ovest, l’altro ovest-est: ogni 42 minuti si incrociavano, a una velocità reciproca di quasi 60.000 chilometri all’ora. Prima finirono i missili. A quelle velocità, i minuscoli computer di bordo dei missili non potevano manovrare con sufficiente velocità o accuratezza da colpire l’avversario.

Poi cominciarono a combattere con i laser.

Le due navi volavano in vista l’una dell’altra per dieci minuti circa ogni orbita. I raggi si incrociavano, entrambe le navi si surriscaldavano, l’una dava la caccia all’altra. Poi entrambe avevano mezz’ora per raffreddarsi, recuperare e osservare lo stato delle batterie.

Morivano un poco a ogni orbita. Prima, con le antenne fuse, persero la radio. Poi la loro orbita divenne irregolare, le navi si misero a ruotare e oscillare, e i piloti, a corto di carburante, non lo sprecarono per correggerla. Entrambe le navi avevano sistemi di puntamento laser che permettevano di inquadrare l’avversario dovunque fosse la prua.

Le batterie si scaricarono e i laser divennero sempre più deboli.

Nel bel mezzo di un incrocio, il laser della Beefie si surriscaldò e saltò. La nave sopravvisse, destinata a un altro incrocio.

Il caccia nemico doveva essere convinto di avere vinto. Le due navi tornarono a incontrarsi. Il pilota della Beefie usò l'ultimo carburante che gli restava per alzare leggermente la sua orbita, poi accendere di nuovo i motori... proprio mentre il suo nemico passava attraverso la fiamma di scarico dei suoi motori a fusione. Il caccia guardiano divenne un globo di metallo fuso. L'orbita della Beefie divenne instabile. Cadde nell'atmosfera.

Per caso, la J.M. e Vapaus si trovavano proprio sopra il punto dove la nave colpì l'atmosfera, sul lato del pianeta immerso nella notte. Ci fu un lampo di luce in campo nero, una scia di fuoco che solcava le tenebre, poi di nuovo l'oscurità.

Un caccia aveva esaurito il carburante, le armi scariche, e il suo pilota poteva solo osservare il missile che veniva verso di lui da un'orbita appena un po' più veloce e alta della sua. Il missile aspettò, per ore, il momento in cui sarebbero scivolati l'uno vicino all'altro. Il pilota fu in grado di vedere il missile un quarto d'ora prima della fine. Lo inquadrò con la sua telecamera, un puntino minuscolo che cresceva sempre di più sullo schermo, fino a che ogni immagine scomparve.

Il sistema di alimentazione di un caccia nemico doveva aver ceduto all'improvviso, perché si diresse verso la Leviathan alla massima velocità. Raggiunse il punto in cui avrebbe dovuto cominciare a frenare per attraccare dolcemente e invece continuò ad accelerare. La Leviathan gli sparò addosso, riducendolo a una nube di gas che investì la nave e continuò a correre oltre essa.

Lo spazio era cosparso di macchine sconfitte, di relitti di navi e di missili, di detriti, di nubi che si disperdevano nello spazio provenienti da serbatoi squarciati, dai corpi infranti di guerrieri morti. Alcuni dei relitti ricaddero nell'atmosfera, e Nuova Finlandia godette per molti giorni del grazioso spettacolo di una pioggia insolita di stelle cadenti. Altri andarono alla deriva, lontano dal pianeta, fuori dal sistema solare, perduti per sempre.

Era una carneficina al rallentatore, ore o giorni di lotta per guadagnare un vantaggio che terminava in una morte rapida quanto un batter d'occhio.

E stavamo perdendo.

Chiunque fosse rimasto con qualche nave in più, una volta spazzato via l'avversario, avrebbe vinto. Per ciascuna di due navi nostre che morivano, tre delle loro venivano uccise. Ma i Guardiani avevano più navi di noi, e il loro comandante era prudente. Teneva le sue navi in serbo negli hangar della Leviathan e si dirigeva inesorabilmente verso l'atmosfera.

Eva non ce la fece. Forse la situazione era senza speranza, o forse un comandante più anziano, più esperto, sarebbe riuscito a salvarci.

Tentò. Ma tutte le sue macchinazioni, tutte le sue provocazioni non erano riuscite a depredare i ponti di lancio della Leviathan delle loro macchine di morte.

E quindi giocò l'asso.

Noi.

— Berman a Joslyn Marie. Rispondete prego. Passo.

— Qui Joslyn Marie. Parlate pure, Controllo Strategico. Che cosa vuoi, Eva?

— Mac, stiamo mandando dati al tuo computer. Resta in attesa. Okay, adesso chiama il file *Bushwack* e metti il tuo monitor sotto il controllo del nostro computer.

Eseguii i suoi ordini, e il modello della battaglia svanì dal nostro proiettore olografico, sostituito dalla Leviathan.

— Okay, Mac, Joslyn, queste sono le informazioni migliori che abbiamo a disposizione sulla Leviathan, quello che Marie-Françoise e tu, Joslyn, avete messo insieme, più quello che abbiamo visto in queste ore, più quello che possiamo indovinare.

“Voi due avete l'ordine di attaccarla.”

— Sai, avevo come la sensazione che ce l'avresti detto.

— Mi spiace, Mac. Ma ascoltami. Non riusciamo a fargli tirare fuori le navi dagli hangar per distruggerle... quindi dobbiamo imbottigliarle là dentro. Ora,

qui ci sono i vostri bersagli. — Quattro puntini rossi cominciarono a lampeggiare sull’ologramma.

— Sono i punti di lancio per i caccia. Un paio a prua e uno a poppa, a babordo e a tribordo dello scafo.

— Niente dal ponte superiore.

— No. Crediamo che quello sia riservato per i caccia atmosferici. D’accordo, vi abbiamo trasmesso la rotta. — L’immagine della Leviathan si ridusse a un puntolino.

Una linea rossa curva comparve dal nulla, partendo da dove la J.M. si trovava ora, per dirigersi verso la Leviathan, passare dietro la sua poppa, affiancarla a sinistra, e perdersi.

— Una corsa coi fiocchi, Eva. A che livelli di spinta?

— Sei g per tutto il percorso. Per questo dovete farlo voi, siete l’unica nave che può farcela, l’unica capace di un delta v sufficiente ad avvicinarsi e allontanarsi e avere la possibilità di sopravvivere.

Joslyn guardò pensierosa la rotta che ci avevano trasmesso. — Capitano Berman.

Potrebbe includere nell’immagine la fiamma di scarico dei motori a fusione della Leviathan?

Alla nave venne aggiunta una sagoma rosa, a forma di goccia, lunga un centinaio di chilometri. La nostra rotta ci passava proprio in mezzo.

— Mio Dio! — sbottai. — Eva, ci stai mandando dentro lo scarico di un motore a fusione!

— Lo so! Non c’è altro modo. Il plasma dello scarico della fusione crea un’ombra gigantesca attraverso la quale nemmeno loro possono vedere. Vi coprirà fino a che non gli arrivate abbastanza vicini da colpirli.

— Quanto tempo passeremo nel plasma? E che temperature ci dobbiamo

aspettare?

— Il tempo di permanenza nella fiamma è compreso fra i quattro e i dieci secondi.

La rotta che abbiamo tracciato tenta di tenervi alla periferia dello scarico, dove la temperatura non dovrebbe salire sopra i 6.000 gradi assoluti. E anche la densità del plasma è minore.

La voce di Joslyn era piatta e dura. — Non possiamo sopravvivere a quelle condizioni.

— Con la Zio Sam al suo posto, e usando lo schermo termico della Sam per proteggere il muso della J.M...

Fischiai sottovoce. Era una follia. — Può aiutarci, ma non sarà abbastanza. Il calore è semplicemente troppo perché possiamo farcela.

— Non è solo il calore. È come volare dentro un'esplosione nucleare — fece presente Joslyn.

— Abbiamo studiato un modo per isolarvi dal calore. Ma "dobbiamo" fare fuori quelle bocche di lancio. La Leviathan arriva nell'atmosfera fra 58 ore, e da come sta andando la battaglia, a quel punto non ci sarà rimasto neanche un caccia. Controllerà il cielo, e avranno vinto. Voi siete l'unica nave che ha una remota possibilità di farcela.

— Eva, non può funzionare! Perché non ci fai volare attraverso il sole visto che ci sei, per Dio?

— Mac... Capitano Larson. Tenente Cooper. Avete ricevuto gli ordini. La squadra che provvederà all'isolamento della vostra nave comincerà subito a darsi da fare. Vi suggerirei di raffreddare la nave il più possibile. Partite fra tre ore. Berman chiude.

Indicai la linea rossa della nostra rotta. — Hai notato, Joslyn? Non hanno nemmeno tracciato una rotta per il ritorno.

— Ho visto. A quello ci penso io subito. All'inferno, Mac, vorrei tanto che

non fossimo stati tanto d’accordo nel fare il nostro dovere, quando questa storia è cominciata.

— Qui rimorchiatore. Prego, sganciatevi dalla stazione e allontanatevi dall’asteroide per cento metri almeno.

Joslyn obbedì. Aspettammo. Dopo un po’ udimmo dei tonfi provenire dallo scafo, seguiti da silenzio. — Rimorchiatore. Abbiamo attaccato un’estremità del foglio di mylar alla vostra nave. Ora, usando solo i giroscopi, niente razzi, cominciate a ruotare su voi stessi a mezza rivoluzione al minuto.

La Joslyn cominciò a ruotare lentamente sul proprio asse. Osservammo il procedimento attraverso una telecamera che ci inquadrava da Vapaus. A fianco della J.M.

c’era un tozzo rimorchiatore che teneva fra due chele meccaniche quello che sembrava un gigantesco rotolo di carta di alluminio. Mentre la J.M. girava su se stessa, il foglio veniva srotolato. Il rimorchiatore si stava muovendo parallelamente al nostro asse, in modo da avvolgere la nave regolarmente. Il mylar venne avvolto tutto attorno ai jet di assetto. Se ci fossimo trovati nella necessità di usarli, il mylar sarebbe stato bruciato via.

— Passo successivo. — Il rimorchiatore tornò indietro, questa volta spruzzando una sostanza vischiosa da una specie di bocchetta tenuta in una delle chele. La sostanza gorgogliava e ribolliva nello spazio, poi incontrava il mylar e finiva per solidificarsi in una schiuma che ricopriva tutta la nave. Era materiale ablativo, di quello usato di solito per aumentare le prestazioni degli scudi termici. Il calore lo avrebbe dissolto, ma il materiale riscaldato, disperdendosi, si sarebbe portato via il calore.

Era una soluzione improvvisata e di dubbia efficacia, per una nave che doveva volare dentro il plasma di un motore a fusione, ma ci dava comunque un certo conforto.

La nostra nave era diventata orrenda, ma almeno la missione era passata dalla categoria “suicidio” alla categoria “molto, ma veramente molto rischiosa”.

Tranne un’unica antenna e i motori principali la nave era completamente

avvolta dall’isolante. L’antenna era sacrificabile: non appena fossimo entrati nel plasma si sarebbe vaporizzata. Tutti gli altri strumenti di comunicazione e tutti i nostri sensori erano stati smontati e riposti.

— Sistema di raffreddamento indirizzato sulle campane dei motori e acceso al massimo — riferì Joslyn.

Facendo passare l’idrogeno liquido, molto freddo, dai nostri serbatoi ai condotti di raffreddamento della nave e poi attraverso le campane dei motori, potevamo abbassare di parecchio la temperatura. Le campane in questo momento erano fredde, e fungevano da ottime superfici radianti.

Una volta acceso il motore a fusione non avremmo più avuto alcun modo di raffreddare la nave fino a che non ci liberavamo dell’isolante.

Sempre che fossimo vissuti abbastanza a lungo.

16

Il conto alla rovescia raggiunse lo zero.

La J.M. si allontanò dalla sua orbita di parcheggio a un’andatura tranquilla di un g, ma dopo circa tre minuti passammo a sei g.

Vapaus si allontanò da noi sempre più velocemente. Joslyn e io venimmo schiacciati sempre di più nei sedili anti-accelerazione. Erano sedili speciali per le alte accelerazioni, cioè erano poco più che sacchi di gel viscoso circondati da membrane sottili e molto flessibili. Le membrane tendevano a essere leggermente permeabili, con il risultato che la cabina puzzava da matti, ma non potevo accendere la ventilazione al massimo: presto avrebbe lavorato anche troppo.

In effetti, la temperatura stava già salendo. Eravamo riusciti a portare la nave a 4

gradi centigradi prima della partenza. Ma ora, anche isolando i motori in modo che non contribuissero a fornire calore al sistema, c’era quello inevitabilmente prodotto dal funzionamento della nave, e nessun modo per

disfarsene. La nave cominciò a scaldarsi, lentamente, ma avremmo dovuto starci attenti.

La nostra velocità cresceva a ritmo impressionante. In meno di tre minuti da che avevamo raggiunto sei g, avevamo superato la velocità di fuga di Nuova Finlandia.

Se ci si spegnevano i motori, o il sistema di astrogazione decideva di piantarci in asso, be', non saremmo tornati indietro. Saremmo caduti nel sole. Naturalmente, quello che ci aspettava non era molto meglio.

Non avevamo telecamere libere dallo strato isolante che potessero farcelo vedere, ma c'era un'altra sorgente luminosa fra noi e il sole, molto più piccola, molto più vicina... molto più forte. Da dove ci trovavamo sarebbe stata solo un punto luminoso per l'occhio nudo: la Leviathan.

Sei g sono, per dirla con un eufemismo, sgradevoli. Alla fine della giornata, nonostante l'imbottitura e le protezioni, Joz e io saremmo stati coperti di lividi, graffi e capillari scoppiati. Entrambi eravamo stati imbottiti di farmaci e vitamine per fornire qualche aiuto ai nostri corpi contro la pressione. Se poi l'accelerazione avesse finito per ucciderci, la J.M. era programmata per portare a termine la sua missione comunque, o almeno tentare di farlo, con due cadaveri come passeggeri.

A me sembrava di essere già un cadavere. Non potevo voltare la testa per guardare Joslyn, ma potevamo osservarci attraverso le telecamere interne. Sembrava che qualcuno ci avesse fatto cadere una tonnellata di mattoni sulla faccia, il che non era poi tanto lontano dal vero.

Joz mosse gli occhi verso la telecamera e alzò leggermente un angolo della bocca in un tentativo di sorriso.

Novecento secondi, a metà dell'accensione iniziale: 24.000 chilometri dal punto di partenza. 52 chilometri al secondo, vale a dire 190.000 chilometri all'ora.

Ora l'accelerazione stava diventando notevolmente maggiore: avevamo consumato carburante e quindi perso massa. La nave era stata programmata

per tenerne conto. Al millesimo secondo ci fu la prima decelerazione.

Stavamo cadendo attraverso il cielo, sempre più veloci, in cima a una torre ruggente di fiamme. Il mio corpo era messo a dura prova anche solo dallo sforzo di restare in vita. Ciascun respiro era una lotta contro un corpo che ora pesava 600 chili, ma la mia anima esultava per la potenza della belva spaziale che ci portava, per questa torcia accesa che cavalcava la notte. La potenza, la forza, le velocità incredibili non mi spaventavano più, ma mi rafforzavano, mi rinfrancavano lo spirito.

Milleduecento secondi dall'inizio della missione: 42.000 chilometri dal lancio, 70

chilometri al secondo, più di 250.000 chilometri all'ora. La nostra velocità era in se stessa uno scudo. Ci muovevamo così in fretta che solo un radar molto sofisticato avrebbe potuto seguirci.

Volavamo ciechi, nel vuoto.

I numeri cessarono di avere significato. Era il momento di prepararsi a combattere.

Le telecamere esterne erano ancora chiuse nei loro gusci protettivi, ma ora erano accese. Preparai il sistema radar.

Joslyn e io lavoravamo con concentrazione spasmodica, senza quasi parlare e muovendoci il meno possibile. Alzare un braccio a sei g è come sollevare un manubrio di trenta chili con una mano sola sulla Terra.

Poi i motori si spensero, e fummo di nuovo a gravità zero. Telecamera tre accesa, guscio aperto, l'obiettivo ancora nascosto dallo strato isolante.

Da un momento all'altro galleggiavamo, confortevoli, i motori fermi ma i cuori che battevano ancora selvaggiamente per combattere una pressione che non c'era più.

Poi i giroscopi si accesero e ruotarono la J.M. in modo da presentare il profilo minimo alla fiamma. I nostri stomaci si rovesciarono.

Ci tuffammo a testa in giù nel fuoco.

La telecamera tre mostrava ancora oscurità sotto il mylar e la schiuma. Poi l'oscurità non fu più oscura, ma di un rosso fondo e greve che crebbe violentemente in intensità e brillantezza, per esplodere nel nulla mentre prima l'isolante e poi la telecamera si vaporizzavano.

Una sirena si mise a suonare stridula.

Joslyn urlò: — Temperatura esterna dello scafo 500 gradi e in crescita.

— Sistema di raffreddamento d'emergenza al massimo.

— Temperatura esterna 600.

— Tenersi pronti per il lancio siluri! — urlai.

— Computer di lancio inizia il ciclo, lancio siluri 1, 2, 3, 4, 5, 6 partiti, ciclo di ricarica, lancio siluri 1, 2, 3, 4, 5, 6, tutti i siluri fuori!

— Joz, vedo che le termocoppie esterne sono tutte dissolte, non ho letture!

— D'accordo. Isolamento completamente abraso. Punti caldi nelle paratie di poppa, raffreddamento al 95 per cento.

— Calore in aumento. Abbiamo dei problemi!

— Temperatura esterna 1200. Mi si stanno accendendo delle spie rosse dappertutto!

— Raffreddamento in sovraccarico!

— Sette secondi dall'ingresso nel plasma.

— Raffreddamento in sovraccarico, tutte le unità, tutte le unità in sovraccarico!

Ma in quel momento uscimmo dal plasma. Il computer ci afferrò e ci rivoltò, questa volta usando i jet di assetto, facendo compiere a una nave che pesava

molte migliaia di tonnellate un giro di 100 gradi in mezzo secondo.

L’interno della J.M. era un inferno e il sistema di ventilazione spazzava la cabina come un tifone nel tentativo di disfarsi dell’aria calda. La cabina puzzava di plastica bruciata, di isolante e di sudore. La temperatura dell’aria sfiorò i cento gradi e poi scemò di nuovo mentre il fronte del calore si muoveva attraverso la nave. Il sistema di raffreddamento pompava idrogeno liquido dai serbatoi e lo inviava ai condotti di raffreddamento di emergenza per poi lasciarlo bollire nello spazio.

Noi non lo notammo neppure. Le telecamere esterne si accesero, e ci trovammo di fronte alla Leviathan.

Gigantesca. Enorme. Mostruosa. Nessuna macchina, niente di fatto dalla mano dell’uomo poteva essere così vasto, così immenso, così spaventoso. Doveva essere un mostro, una creatura della natura, il figlio d’incubo di un sole, una bestia spaziale a forma di manta.

Era un muro spaventoso di metallo che si avvicinava, che si faceva più grande e minaccioso mentre lo guardavamo, in preda allo shock, intontiti dalla sua grottesca, brutale enormità.

Il mostro si gonfiò mentre ci avvicinavamo, poi svanì per riapparire nello schermo di poppa non appena lo superammo. Secondo il cronometro fummo sopra di lui per meno di un secondo, ma sembrò durare molto più a lungo.

Poi ce lo lasciammo alle spalle, e le telecamere zoomarono per tenerlo inquadrato mentre ci allontanavamo a un g e a novanta gradi rispetto alla nostra rotta precedente.

Ci furono lampi di luce sulla fiancata della nave. Uno, due, tre...

— Cinque siluri a segno — disse Joslyn.

— Inizia seconda sequenza di lancio.

— Lancio siluri: 1, 2, 3, 4, 5, 6... ciclo di ricarica... 1, 2, 3, niente quattro, niente cinque, 6, siluri partiti.

— Conferma quattro e cinque non partiti.

— Disarmo e scarico manuale dei siluri quattro e cinque. Siluri fuori.

Sullo schermo comparvero lampi di luce che si ridussero rapidamente mentre i siluri si allontanavano da noi per dirigersi sulla Leviathan.

I laser della grande nave li presero subito di mira, ma contammo altri tre centri.

— Vedi dei siluri lanciati contro di noi?

— Aspetta, sto controllando... negativo. Oh, Mac, amore, ce l'abbiamo fatta!

— Cristo santo! Ce la facciamo a prendere quella rotta per il ritorno?

— Ma certo, caro. Siamo pronti a schiantarci su Kuu!

— Ho paura di chiederti se è una battuta. — La guardai. Aveva un sorriso soddisfatto. — No eh? Non stai scherzando. Okay, pronti allo schianto su Kuu!

La nave prese la nuova rotta e i motori ripresero a spingerci a sei g, ributtandoci contro i sedili antiaccelerazione. Dopo il breve intervallo di sollievo, il dolore sembrava se possibile ancora peggiore.

Quando Joslyn aveva elaborato una rotta per sfuggire alla Leviathan, sapeva che non saremmo potuti tornare indietro rifacendo la stessa strada dell'arrivo: la Leviathan non sarebbe stata colta di sorpresa una seconda volta, e comunque non ci saremmo più potuti avvicinare dal lato cieco. E dunque dovevamo allontanarci dalla nave, che però si trovava fra noi e Nuova Finlandia. Avevamo anche un bel po' di velocità da eliminare, cioè dovevamo decelerare. Joslyn ci aveva spinto su una rotta a novanta gradi dalla nostra rotta precedente. Stavamo ancora muovendoci in fuori, ma ora anche di lato. Una volta che questa componente laterale ci avesse portato sufficientemente lontano dalla Leviathan, avremmo potuto frenare.

Frenare però non era semplice, perché eravamo molto veloci e con i serbatoi quasi vuoti. Qualcosa ci doveva aiutare.

E questo qualcosa sarebbe stato Kuu. Saremmo volati attorno al satellite, avvicinandoci moltissimo e usando la sua gravità per frenarci o, più precisamente, per mandarci nella direzione opposta alla medesima velocità.

Era una manovra che veniva usata da più di un secolo, ma in questo caso particolare, per ottenere il cambiamento di direzione, ci saremmo dovuti avvicinare in modo spaventoso alla superficie di Kuu, circa tredici chilometri. Era una distanza abbastanza ridotta da coincidere con uno schianto se andavamo fuori rotta di più di uno 0,1

per cento.

Kuu era, fondamentalmente, solo una piccola palla di roccia. Ma non c'è pianeta che sia troppo piccolo quando ci state precipitando sopra. Ogni minimo dettaglio di quella lunetta da quattro soldi era spaventosamente chiaro sui nostri schermi. Era talmente ricoperta di crateri che se qualcosa ci fosse precipitato sopra non avrebbe creato un cratere nuovo, ne avrebbe semplicemente cancellati alcuni altri. Un tempo forse c'erano state montagne, valli e pianure, ma ora c'era solo il risultato della loro distruzione: i crateri, appunto. Erano le ossa nude e spolpate di un mondo, e non c'era neppure la distanza, o un'atmosfera, ad ammorbidire la crudeltà del panorama.

Ci aspettavamo la vendetta della Leviathan, ma non arrivò alcun attacco. Forse avevamo davvero azzoppato fatalmente le sue bocche di lancio, forse ci muovevamo troppo in fretta perché ci potessero colpire, forse erano troppo impegnati a combattere contro i caccia della Lega.

Il nero panorama lunare si avvicinava sempre di più. Il radar ci assicurava che avremmo scansato Kuu, ma noi speravamo di mancarla per qualcosa di più del margine di errore del radar a questa distanza.

— Mac! La cinque!

Chiamai l'inquadratura della telecamera cinque e bestemmiai sotto voce. Leviathan stava lanciando i suoi caccia. Uno, due, tre puntini luminosi si allontanavano dalla nave. Una quarta scintilla comparve ma poi si dissolse in una nube luminosa. Non comparvero altri caccia.

Tornai alla telecamera principale e vidi Kuu caderci addosso come un masso su una formica. Dovevo continuamente zoomare all’indietro per continuare a inquadrare l’intero globo.

Quando ci trovammo a 10.000 chilometri dal suolo, la velocità di avvicinamento era già considerevolmente diminuita. Tutto era relativo, certo, e avremmo ancora avuto bisogno di ogni g a nostra disposizione per uscirne. La gravità di Kuu ci aveva afferrato e ci stava tirando a sé. Guadagnammo di nuovo velocità.

Ora sembrava non solo che ci muovessimo verso la luna, ma anche attorno a essa, e la superficie scivolava di lato sotto di noi. La J.M. continuava a puntare i motori contro il terreno. Era come se stessimo scivolando giù obliquamente.

Chiesi al computer di attivare il programma di predizione dello schianto. Il programma mi mostrò tre diverse schermate.

Una era una semplice mappa di Kuu divisa in meridiani e paralleli. Una piccola x rossa scivolava lungo la superficie. Se i motori ci mollavano, quella x sarebbe stata il luogo dove si sarebbe venuto a trovare il nostro cratere personale.

La seconda consisteva semplicemente di un numero, ora 15.350, che rappresentava il nostro peripunto in metri sopra il raggio medio del planetoide.

Il terzo era una linea nera che sembrava ribollire, saltare e lampeggiare di istante in istante: un tracciato della superficie di Kuu davanti a noi, che rispondeva alla domanda: visto che il nostro peripunto è 15 chilometri, ci sono per caso delle montagne alte 16 chilometri davanti a noi?

Se i motori tenevano, e sopravvivevamo oltre il momento in cui quella x rossa scompariva, avrebbe voluto dire che, sempre che Kuu fosse un corpo perfettamente sferico senza montagne e vallate (cosa che non era) e se il suo campo gravitazione fosse uniforme (che non era), avremmo mancato il terreno.

Poi il valore del peripunto cominciò a scendere: 15,3 chilometri, 15,25... 15,15. — Maledizione! — esclamai. No, infatti, il campo gravitazionale di Kuu “non” era uniforme. Sotto la superficie che stavamo sorvolando doveva esserci un’area più densa delle altre, e quindi con una forza di gravità maggiore di quella media di Kuu. E ci stava tirando giù.

Non avevo più la sensazione si scivolare giù. Ora stavamo precipitando, e basta.

Le brutture di Kuu schizzavano davanti ai nostri oblò.

La linea ribollente diventò più ribollente ancora. — Stiamo avvicinandoci a una catena montuosa — notò Joslyn. Era un modo neutro di metterla. “Ohmioddio stiamo per schiantarci su una montagna!” sarebbe stato altrettanto accurato. Forse di più.

— D’accordo, Mac. Prendo il controllo manuale. Dammi il conto alla rovescia fino al peripunto e il valore del peripunto in metri.

— Venti secondi, peripunto 12,500. Diciannove secondi, 12,400. Diciotto, 11,900.

Joz stava con gli occhi incollati al suo pannello, sorvegliando i motori, il radar, l’inquadratura video del panorama là sotto.

— Quindici secondi — continuai. — 11,900. Quattordici secondi. 12,000. Tredici.

Dodici. Si mantiene sui 12,000... Sale... 10,600... 11,800... non ricevo più dati!

— Tranquillo, Mac. Siamo passati. Il radar sta cercando di leggere uno spazio vuot...

BAMM!

Per un attimo le luci si spensero e pensai, non ha senso, se fossimo stati colpiti non avremmo potuto notare che eravamo morti. Poi si accesero le luci di emergenza e le letture tornarono normali. Mi resi conto che eravamo in

caduta libera.

— Joz... che...

— Zitto! — urlò, attivando interruttori come una disperata.

E così rimasi seduto a galleggiare nel mio sedile, sul quale avrei dovuto venire schiacciato da sei g, mentre attendevo che l'audace pilota nel sedile accanto mi salvasse la pelle e poi mi spiegasse "come".

Le luci si accesero e spensero di nuovo, la nave sussultò in maniera nauseante e i motori si riaccesero. I ventilatori riportarono un nuovo odore nell'aria viziata e sudaticcia, un odore che quasi avevamo dimenticato: isolante bruciato e fili elettrici carbonizzati.

— Ho ripreso il controllo, Mac, ma temo che abbiamo perso il motore due, e stiamo andando con il computer di riserva, quello idiota. Vedi se riesci a riportare in linea il computer primario.

Stavo già immettendo i comandi di attivazione. Nel giro di dieci secondi il sistema primario era di nuovo in linea.

— Okay, Joz, vedi se riesci a fargli accettare dei comandi.

— Fatto! Wow!

— Ce l'abbiamo fatta?

— Siamo ancora in un pezzo solo, più o meno. Il motore due è andato, credo addirittura che la campana non ci sia più. È saltato l'impianto di raffreddamento e la povera creatura se n'è andata, puf!

— Che è successo?

— Credo che quell'ultimo crinale che abbiamo sorvolato abbia fatto credere al computer che stessimo per schiantarci. Ha eseguito una manovra evasiva automatica, spento i motori, poi ha deciso che non ci saremmo schiantati, dopo tutto, e li ha riaccesi. Tutto nel giro di mezzo secondo. Questi poveri motori avevano già avuto una giornataccia. Il motore due ha ceduto, e questo

ha causato un secondo sbalzo di potenza che ha fatto saltare tutti gli interruttori automatici, compreso quello del sistema di propulsione. E via i motori uno e tre.

“Ho riacceso l’uno e il tre, e li ho orientati in modo da compensare, ma appena posso li riporto a due g. Probabilmente anche i due che ci sono rimasti non stanno troppo bene. E la situazione del sistema di raffreddamento non mi piace affatto” concluse Joslyn, con un *understatement* degno di miglior causa.

— Ma ce la faremo a tornare a casa a due g?

— Oh, sì. Abbiamo perso un motore, non il carburante. Però sarà un viaggio un po’ più lungo. E naturalmente, la Leviathan è ancora là fuori.

PARTE QUARTA

Leviathan

17

La nostra nave zoppicò fuori da Kuu e cadde verso l'orbita di Nuova Finlandia.

Joslyn calcolò rapidamente una nuova orbita. Con un motore perduto e due in dubbio stato, non aveva intenzione di tentare nulla di spettacolare.

Scelse alla fine un'orbita allungata e quasi equatoriale che sfiorava l'orbita della Roccia e si stiracchiava dieci volte tanto lontano dal pianeta, con un apopunto di 50.000 chilometri. — Così, se rimaniamo per strada, qualcuno dalla Roccia o da Vapaus può venirci a salvare — spiegò.

— Dimentichi Zio Sam — le dissi. — È una scialuppa di salvataggio, e in più può combattere.

— Sono sicura che Sam potrebbe salvarci, ma la mia omonima interstellare qui è un pezzo di ferro piuttosto costoso e dobbiamo fare in modo che rimanga a portata di mano. Così com'è, voglio sistemarmi in un'orbita e controllare i danni prima di procedere. È una buona nave, povera creatura, ma ci scoppierà in faccia se non le dedichiamo un po' di attenzione.

— E anche in fretta. — Mi misi subito ad attivare i programmi di controllo dei danni. La maggior parte dei problemi erano semplici, e si risolvevano semplicemente modificando alcuni circuiti.

Non sembrava esserci nulla di palesemente fatale. C'erano però diverse dozzine di piccoli guasti, il che poteva rivelarsi altrettanto grave. Il disastro nello spazio non avviene di solito come risultato di un unico grosso problema, ma per il sommarsi inaspettato di una serie di piccoli guai.

Proprio per questo, in effetti, non era stata l'assenza del motore ma la sua

“perdita” che si era rivelata quasi fatale. I progettisti avevano incorporato nella nave un eccellente sistema di prevenzione delle collisioni. E, molto ragionevolmente, nessuno aveva contemplato la possibilità che qualcuno volesse avvicinarsi a un pianeta così tanto, e a quelle velocità, di proposito.

Evitare una collisione è, per usare un eufemismo, considerato molto importante nello spazio e quindi il sistema aveva una priorità molto alta nel controllo della nave e un margine di errore inflessibile.

Ciò che per poco non ci aveva ucciso era stato l’intervento di questo ottimo sistema esattamente nel momento sbagliato, in una circostanza che nessuno aveva previsto. Era stata l’improvvisa variazione di spinta in un motore già affaticato a essere pericolosa, variazione di spinta che era stata causata dal panico del sistema anticollisione. Quando il motore aveva ceduto, lo sbalzo di potenza aveva dato l’avvio a una cascata di guai elettrici ed elettronici, come una serie di tessere del domino che crollavano le une sulle altre, ed era stato quello a causare, quasi, la nostra fine.

Non avevamo alcuna intenzione di permettere che qualcosa del genere succedesse una seconda volta.

Quando ebbi finito con il computer iniziai un giro d’ispezione della nave. Dopo un numero incalcolabile di tragitti da e per il magazzino dei pezzi di ricambio, ero riuscito a sostituire la maggior parte dei componenti di cui il computer non si fidava più.

Anche allora, quando ormai avevamo raggiunto la nostra orbita da un pezzo, i pannelli di controllo in plancia mostravano una nave ancora in guerra: decine di spie e indicatori che avrebbe dovuto essere verdi erano gialli, o anche rossi.

Le telecamere esterne si spinsero lontano, in cima a prolunghe telescopiche, per poter guardare la nave da fuori. Le immagini che ci inviarono erano di uno scafo arrostito proprio per bene. L’isolante era stato appena sufficiente a farci sopravvivere alle fiamme della Leviathan. In una dozzina di punti diversi la superficie dello scafo era scolorita e deformata. Stavamo anche perdendo aria, per cui chiusi i portelli stagni fra la cabina e gli altri ponti e li depressurizzai. Non aveva senso far filtrare dell’aria fuori da cabine che

nessuno utilizzava.

La telecamera situata sulla paratia di propulsione se n’era andata con il motore numero due, e dovemmo guidarne un’altra con il suo bastone telescopico fino a poppa per poter dare un’occhiata al compartimento motori principale.

Quando ci riuscimmo, la situazione si rivelò davvero disastrosa. Il motore due non si era solo rotto, era sparito. L’uno e il tre erano ancora a posto, ma c’erano botte e rumorini strani davvero inquietanti dappertutto. Erano stati costruiti apposta per resistere a un disastro del genere, ma era evidente che c’era mancato poco.

Né Vapaus né la Roccia si misero in contatto con noi per molte ore. Usammo i nostri laser per mandare diverse brevissime trasmissioni con il nostro codice di identificazione, vale a dire poco più che un “siamo qui!”. Ricevemmo le risposte automatiche dei computer che sovraintendevano al sistema di telecomunicazioni, cioè poco più che un “anche noi”. A quanto pareva erano tutti troppo occupati per badare a noi.

Lo spazio era molto silenzioso. Per evitare di essere scoperti non usavamo il radar, ma potevamo carpire qualche informazione dall’infrarosso, dalla radio e dalle telecamere a lungo raggio. Risultò che laggiù verso il pianeta c’erano pochi motori accesi, pochi laser che sparavano, poche testate che esplodevano. Sembrava che entrambi i contendenti fossero troppo provati per combattere con foga.

A questo punto, tutti i satelliti ripetitori che avevano permesso lo scambio di informazioni fra le navi e Vapaus e la Roccia erano partiti, distrutti. Eravamo tutti costretti ad accontentarci di ciò che potevamo ricevere direttamente.

Se il Controllo Strategico per il momento non dimostrava interesse nei nostri confronti, a noi andava benissimo. Impiegammo il tempo nel tentativo di ricondurre noi stessi, e la nave, a condizioni umane. Le docce a gravità zero, scomode ma efficaci, ci liberarono la pelle dai residui oleosi del gel anti-accelerazione, e fu con immenso sollievo che riponemmo le borse di gel nei loro compartimenti. Con lo stato in cui si trovavano i nostri motori, non era fisicamente possibile che la Joslyn Marie nel prossimo futuro accelerasse

abbastanza da richiederne l’uso.

Eravamo entrambi coperti di ematomi rossastri: capillari scoppiati. Erano fastidiosi più che dolorosi, e avevamo una crema che aiutava molto anche da questo punto di vista, anche se rese subito di nuovo appiccicose le nostre tute pulite.

Non cominciammo nemmeno a metterci a cucinare, ingollando semplicemente un bel po’ di razioni di emergenza. Quelle, alcuni supplementi proteici e un sacco di vitamine, costituirono la nostra cena.

Dormimmo a turno, quattro ore ciascuno, mentre l’altro teneva d’occhio le consolle.

Quindici ore dopo il bombardamento della Leviathan il Controllo Strategico finalmente si mise in contatto tramite laser. Ero di turno io, e svegliai subito Joslyn.

— ...Controllo Strategico. Rispondete, Joslyn Marie. Ci sentite? Passo. — Non riconobbi la voce: sembrava esausta fino e oltre il punto di collasso.

— Qui Joslyn Marie. Vi riceviamo. Passo.

— Preparatevi a ricevere nuove istruzioni. — Ci fu una pausa che durò circa mezzo minuto. Poi: — Qui è Berman. Ascoltate i miei ordini e trasmettete entro cinque minuti conferma di essere in grado di eseguirli. — La sua voce era completamente piatta. Non c’era in essa la minima traccia di umanità. — Avete l’ordine di cancellare tutti i banchi di memoria del computer della Joslyn Marie. Nessuna considerazione deve essere fatta per un possibile riavvio futuro o per altre operazioni. Devono venire mantenuti solo programmi assolutamente necessari al mantenimento della nave in orbita, oltre a una completa funzionalità radio e ai requisiti minimi del supporto vitale.

Tutte le funzioni balistiche, di manovra e di archiviazione devono essere cancellate.

Tutte le memorie e i documenti che non siano assolutamente necessari per

tenere la nave in vita devono essere eliminati. Vi predisporrete poi a ricevere e registrare una trasmissione di dati proveniente da questa località, in seguito alla quale assumerete la funzione di Controllo Strategico. Trasmetteremo una copia dell'attuale situazione strategica fra quindici secondi. Questo è tutto. Attendiamo conferma in cinque minuti.

Berman chiude.

— Dannazione. "Assumere le funzioni di Controllo Strategico!" Che diavolo avrà in testa? — disse Joslyn, stupefatta.

— Quello, penso. La rappresaglia — dissi, indicando gli schermi. Il nostro proiettore olografico si era animato e mostrava la situazione tattica. Era tutto lì. Tre missili si dirigevano verso la Roccia. Non c'erano navi che potessero intercettarli.

Chiesi al computer qual era la situazione delle difese della Roccia.

Il computer interrogò i dati che ci erano stati appena trasmessi e mise il risultato sullo schermo. TUTTE LE STAZIONI LASER FUORI USO. MISSILI RIMANENTI: 1.

Semplice matematica. Tre missili in arrivo, uno per intercettarli. La Roccia era condannata. Era la vendetta della Leviathan per il nostro attacco.

— Dannazione, non avremmo dovuto compiere quella missione! — esclamai.

— Non avevamo scelta, Mac. Dovevamo provare.

— Provare, al diavolo. Era chiaro che si sarebbero vendicati!

— Lo so. E lo sapeva Eva. Ed è stata lei a dare l'ordine. — Joslyn sospirò. — E ora ne ha dato un altro. Possiamo eseguirlo?

Mi presi un momento per riflettere. Un momento lungo. La J.M. era una buona nave, con dei buoni computer... ma non era un centro di comando. Non avevamo abbastanza canali radio, i computer non erano neppure sufficienti a tenere conto di tutti i dati delle navi, amiche e nemiche, che ci circondavano, figuriamoci seguirle in battaglia. E anche il nostro radar non era all'altezza.

Avremmo dovuto fidarci dei rapporti inviati dai caccia. Era un compito impossibile.

Ma dovevamo farlo.

Azionai l’interruttore di trasmissione. — Qui è la Joslyn Marie. Stiamo iniziando a cancellare le memorie del nostro computer. Preparate la trasmissione dati.

Be’, cos’altro avremmo potuto fare? Sulla Roccia sarebbero “morti”. Il minimo che potevamo fare era continuare a lottare, o almeno provarci.

I programmi di gestione della nave, le routine balistiche e di manovra, i programmi di inventario e per la preparazione dei cibi, i programmi d’interfaccia per contattare le navi ausiliarie, i diagnostici, i sistemi di puntamento, il controllo danni in tempo reale... tutti cancellati. La Joslyn Marie era paralizzata, muta e lobotomizzata. Perse il controllo di assetto, e come la Bohica tanto tempo prima (ma era stato davvero tanto tempo prima?) cominciammo a oscillare.

Stampai una copia su carta del diario di bordo prima di cancellarlo. Se ci fosse stato un futuro, forse a qualcuno sarebbe interessato leggerlo.

Stavamo rubando il cervello della nostra nave. Un braccio o una gamba possono essere perfettamente funzionali, ma un colpo alla testa può renderli del tutto inutili.

La nostra nave stava perdendo così non le sue capacità ma la possibilità di controllarle e farne uso.

Joslyn e io lavoravamo intontiti dal dolore. Sapevamo inoltre che era solo una questione di tempo prima che qualcuno spedisse un missile a intersecare questa orbita solitaria, e la nostra nave indifesa.

Supporto vitale: spegnere i sensori nei ponti inferiori. E quelli di riserva nei ponti superiori, se è per quello. Che senso c’era nel tenere in azione un sistema d’allarme quando non avevamo più nessun modo di far fronte a un’emergenza?

Dopo dieci minuti, il Controllo Strategico cominciò a spedirci dati su tutti i canali che avevamo: erano un sacco di dati. Posizioni di navi, ciascuna con la quantità di carburante e la potenza disponibili, rapporti sui caccia nemici e sulla Leviathan, una registrazione della rappresentazione olografica della battaglia fino a ora, nella speranza che potessimo imparare qualcosa dalle tattiche impiegate dal nemico... e da noi, per quello.

Non era un compito difficile come avevo temuto. Tanto per dirne una, non avevamo più tante navi di cui tenere conto, purtroppo. In secondo luogo, sulla Roccia qualcuno stava eliminando un sacco di cose che sarebbe stato bello sapere ma che non avremmo mai potuto usare.

I dati più importanti erano quelli che riguardavano il nemico. Che forze avevano ancora? In che stato era la Leviathan? Che debolezze aveva rivelato, e quale era il modo migliore di sfruttarle?

Era almeno evidente che il nostro attacco ai ponti di lancio della Leviathan aveva avuto alcuni effetti positivi. A quanto pare da quando l'avevamo colpita non avevano lanciato neanche una nave, solo missili.

Noi, d'altra parte, eravamo arrivati ad avere solo 18 fra Beefie e Bestie. Entrambi gli Hatrack erano andati. A parte quello, c'erano Zio Sam, Stars, Stripes e un certo numero di navette balistiche, oltre a qualche rimorchiatore, alcuni droni e altre navi non da combattimento.

Ci mandarono una enorme quantità di dati olografici sulla Leviathan e la sua attuale condizione. Joslyn aggiunse tutto ciò che le telecamere avevano registrato durante il nostro veloce passaggio.

Insomma, un torrente di informazioni, che infine divenne un ruscello, poi un rigagnolo, poi nulla.

Avrebbero potuto spedirci molto altro, ma avevamo già più dati di quanti potessimo usare. I nostri computer erano pieni fino all'orlo, ogni byte di memoria occupato.

C'era spazio solo per i dati che sarebbero arrivati dalle navi: niente altro.

Tutte le linee di comunicazione vennero cedute ai computer di bordo, e non avevamo ancora avuto l’opportunità di parlare ai nostri compagni che erano dall’altra parte, sulla Roccia. Quelli che potevano e volevano fuggire l’avevano già fatto, sui lenti rimorchiatori o in tute a pressione, sperando che qualcuno prima o poi li raccogliesse.

Alcuni di loro ce la fecero. Altri non vennero più ritrovati.

Ora sulla Roccia erano rimasti in pochi, quelli che non avevano potuto abbandonare il loro posto, in attesa degli ultimi minuti prima della morte. C’erano Eva, e c’erano dozzine di altri bravi soldati che non avrei mai conosciuto.

Marie e gli altri del servizio segreto avevano già ricevuto da tempo l’ordine di andarsene a Vapaus, dove avrebbero continuato a cercare di indovinare le prossime mosse dei Guardiani. Marie-Françoise si era accertata che George fosse evacuato con la sua squadra: era la migliore fonte di informazioni sulla tecnologia dei Guardiani nella quale potesse sperare, e le era venuta paura che volesse restare sulla Roccia, dove una morte pulita avrebbe posto fine a tutti i suoi dubbi.

Non ricordo come dissi addio a Eva. Non riesco a ricordare cosa le dissi, o anche solo se le dissi qualcosa, e cosa disse lei a me.

Tutto quello che ricordo è di avere visto il suo viso in quegli ultimi minuti. Le telecamere continuavano a trasmettere verso la J.M.. Sembrava così stanca, così esausta, che all’inizio mi parve che non ci fosse posto per altre emozioni su quel viso. Ma mi sbagliavo.

Vidi rabbia, decisione, e forse perfino uno scintillio di sete di battaglia fondersi sul suo volto. Non aveva paura, né c’era tempo o desiderio o bisogno di provare paura.

Poi arrivò il primo missile, e il secondo, e il terzo, e nelle fiamme della distruzione morirono tutti quanti.

Le telecamere ci mostrarono le bombe a fusione. La Roccia si aprì lentamente, si sbriciolò, si separò. Nuova Finlandia, Kuu e Vapaus vennero

tutti investiti da nuove meteoriti. Poi tutto finì.

— Mac. Vapaus riferisce che un missile è esploso a dieci chilometri “esatti” dai loro moli di prua — disse Joslyn. — Gli sembra un messaggio molto chiaro: tenete il centro comando lontano da lì o vi distruggiamo.

— Il che fa di noi l’unico e solo asso del mazzo. La Leviathan probabilmente pensa che ci siamo schiantati su Kuu — dissi, pensieroso.

— Dubito che possano individuarci. Non guarderanno quassù, e poi hanno ben altro da fare con i loro radar. Tocca a noi, Mac. Quello che conserviamo su questa nave è l’ultima, l’unica chance che questa gente ha. — Fece una pausa. — E lei, signore, ha il comando di questa nave, Siamo tutti nelle sue mani.

Finalmente compresi. La catena gerarchica si era via via accorciata, man mano che gli anelli venivano tagliati: Taylor, Berman, e ora... io.

Patriottismo, fedeltà al giuramento, perfino l’istinto di sopravvivenza, almeno per il momento mi avevano abbandonato. Mi era rimasto solo il desiderio di morire combattendo.

Da qualche parte, dentro di me, trovai la risposta: il segreto del comando. Là fuori, dispersi nello spazio, c’erano uomini e donne che avevano bisogno della mia guida.

Le circostanze li avevano lasciati senza altri che me, e il loro vasto grido, per quanto non articolato, la loro voce unita in coro, instillò in me il potere di comandarli.

— Joslyn. Questa volta dobbiamo vincere.

— Sì.

— Il che vuol dire che dobbiamo distruggere quel sistema anti-missili, in modo che i nostri possano venire a salvarci.

— Esatto. Il che a sua volta vuol dire che dobbiamo arrivare e usare la stazione di controllo dei missili.

— Cioè dobbiamo abbordare la Leviathan.

Una gran parte delle informazioni che ci aveva passato il Controllo Strategico riguardava il modo di intrattenere comunicazioni sicure. Tutto ciò che era possibile mandare via laser prendeva quella via, e anche in quel caso in codice. In teoria nessuno può leggere un messaggio laser che non sia diretto a lui, ma le teorie possono non essere vere e la storia è sempre stata piena di spie. Fummo sempre molto prudenti, cosa di cui adesso sono contento, anche se a volte fu proprio esasperante. Con la radio non avrei mai osato chiamare Vapaus, per paura di renderlo bersaglio di una azione militare.

Così com’era, potevamo essere abbastanza sicuri di non stare mettendo in pericolo la nostra unica residua base in orbita. Quando ci mettemmo in contatto con la stazione dei servizi segreti c’era Marie-Françoise di turno. Il suo volto, sul monitor, mostrò una certa esausta sorpresa. — Pensavo che foste già morti.

Imprecai fra me e me. Non solo il morale stava andando a rotoli, ma il capo dei miei servizi segreti ne sapeva meno di me. Poi ricordai che Vapaus era appena sorto da dietro il pianeta e che, senza i satelliti ripetitori, non poteva sapere cos’era successo negli ultimi tre quarti d’ora.

— Mac — disse dopo una pausa. — Che facciamo ora? Abbiamo perso la stazione di comando. Abbiamo alcuni caccia, ma nessun modo di dirigerli. Non oso fare di questo posto il centro di comando, ci farebbero fare la stessa fine della Roccia.

— Marie-Françoise — intervenne Joslyn — dalla Roccia ci hanno passato i dati di comando prima di essere distrutti. Siamo noi il Controllo Strategico.

Negli occhi di Marie-Françoise brillò una piccola luce di speranza. — Vi hanno passato abbastanza? Abbastanza da poter continuare a combattere?

— Sì — dissi, chiedendomi se stavo bluffando. Ma già mentre lo dicevo, un’idea stava prendendo forma nella mia mente. — Marie-Françoise, ormai devi conoscere la Leviathan meglio del suo capitano. Basandoti su quello che sai, qual è la velocità massima relativa all’atmosfera che avrà la Leviathan?

— Mmmm. Quando raggiungeranno gli strati densi, non più di 550 o 600 chilometri orari al massimo.

— Quanto in alto sarà quando smetterà di frenare? Distanza e tempo.

— Dammi un momento... se segue il percorso ottimale, esegue una manovra di inversione per raggiungere l'altitudine di planata... non meno di cento chilometri, venticinque minuti, forse 120 e trenta minuti, come massimo.

— Hai dati aggiornati dai caccia? Dovremmo averne ancora diciotto di operativi.

— Esatto. Senza la Roccia però non ho più aggiornamenti.

— D'accordo. Ora, ho intenzione di affidare questo compito a te e Joz contemporaneamente. Voglio che tutti i caccia si sgancino, si ritirino e ritornino a Vapaus. Usiamo la massa del pianeta per nascondere queste manovre alla Leviathan. Quanto tempo ci vorrà perché l'ultimo torni alla base? Ce la farà Vapaus a gestire tutte queste navi assieme?

— Per quanto ne so, per adesso, sì.

— Benissimo. Sappiatemi dare una conferma certa di questo — occupatevene voi due. Io provo a far girare una simulazione, partendo dall'assunto che entrambe riceviate conferma delle nostre previsioni.

— Devo dare l'ordine di ritirata? — chiese Joslyn.

— Non ancora. E un'altra cosa. Marie-Françoise, raduna qualunque cosa possa sopravvivere a un rientro balistico con della gente a bordo. Non importa se poi non può ritornare su... basta che possa scendere.

"Poi procuratemi una stima di quanta gente in buone condizioni fisiche è disponibile per una missione estremamente rischiosa. Solo volontari, e non entrambi i genitori di qualche bambino, cose di questo genere. Ce la fate a farmelo avere in fretta?"

— Senza problemi. Che cosa stai progettando? Sarebbe più facile se lo sapessimo.

— Lo dirò, ve lo prometto, ma lasciate che ci ragioni sopra ancora un po'.

Eva aveva cercato di sottrarre le difese alla Leviathan strato dopo strato, ma non avevamo avuto un'idea chiara di cosa avremmo fatto una volta che fosse stata sguarnita. E, comunque, il nostro piano non aveva avuto successo nel lasciarci numericamente in vantaggio.

Io avevo ereditato questa situazione. Però avevo qualcosa dalla mia parte: avevamo più piloti di loro. Per quanto grande fosse la Leviathan, era probabile che non avesse piloti di riserva per tutte le sue navi. Con ognuna delle navi che avevamo distrutto era morto uno dei loro piloti. La Leviathan portava astronavi e aerei, ed ero certo che i suoi piloti si occupavano dell'una e dell'altra cosa. E quindi la Leviathan poteva anche avere la pancia piena di aerei da caccia – ma non aveva gli uomini per farli volare.

I missili e le astronavi della Leviathan erano tutto meno che aerodinamici. D'altra parte i suoi aeroplani non potevano affrontare lo spazio. E i caccia aerospaziali, la classe Nova, come il defunto e non lamentato Bohica, non sarebbero stati di alcun uso fino a che la nave non fosse stata ben addentro all'atmosfera, per un motivo molto semplice: erano troppo lenti.

Sembra una cosa strana da dire di un caccia Mach 4, che può raggiungere l'orbita con i propri mezzi, ma considerate questo: per entrare nell'atmosfera la Leviathan doveva assumere "esattamente" la stessa velocità di quella rotazionale del pianeta. Insomma, doveva muoversi diverse decine di migliaia di chilometri all'ora più lentamente della velocità orbitale, o sarebbe stata fatta a pezzi.

Le Nova erano un compromesso fra l'aria e lo spazio, e di conseguenza non erano molto efficienti né in uno né nell'altro ambiente. Cariche di armi e dovendo trasportare abbastanza carburante da raggiungere la velocità orbitale, le Nova quando decollavano potevano raggiungere non più di 2,5 g, migliorando un po' le proprie prestazioni man mano che bruciavano carburante. Se i Guardiani fossero stati tanto stupidi da lanciarle, le nostre Beefie le avrebbero fatte fuori con facilità addirittura ridicola. La situazione era anche peggiore per le Nova se si fossero trovate nell'alta atmosfera e con una bassa velocità: non avrebbero potuto usare le ali e i loro motori a fusione

avrebbero ingurgitato carburante in quantità spaventose anche solo per mantenere l’altitudine.

Cioè, per concludere: la Leviathan non aveva aerei che potessero difenderla nella regione di confine fra l’atmosfera e lo spazio, dove non c’era abbastanza ossigeno per i jet né aria abbastanza densa per dare portanza a un’ala, né possedeva abbastanza astronavi per poterla difendere quando si trovava troppo vicina al pianeta, e si muoveva troppo lentamente perché un caccia spaziale potesse decollare senza venire fatto a pezzi.

La regione di confine. Quella era la nostra finestra. Dovevamo colpirla lì, quando i suoi missili non potevano più raggiungere Vapaus, quando i suoi caccia spaziali sarebbero rimasti abbandonati a se stessi nel momento in cui la grande nave entrava nell’atmosfera... quando era vulnerabile. Far salire i suoi piloti sui loro caccia e non lasciarli più scendere. Allora sì che sarebbe stato possibile abbordare la nave senza venire spazzati via dal cielo.

Era ragionevole. Poteva funzionare. Cominciai a lavorare alla simulazione.

Quindici minuti più tardi, Joslyn mi portò un bulbo di tè appena fatto e un foglio di carta. Sistemò l’uno e l’altro in due recessi e rimase a guardarmi da dietro le spalle.

Anche se avevo notato il suo arrivo, mi ci volle un minuto buono per emergere da ciò che stavo facendo e salutarla.

— Ciao, piccola — le dissi.

— Ciao, piccolo. Bevi il tè e dimmi qual è il grande piano segreto.

— Fra un momento. Dammi il tempo di sciogliermi i nervi per un attimo. Come va la nave?

— Sembra che abbiamo una perdita d’aria da qualche parte. Qualche saldatura deve avere reso l’anima al Grande Saldatore. Rotoliamo un po’ su noi stessi, anche se lentamente. Non cercare di fare l’atleta qua dentro, la parete opposta si sarà mossa prima che tu l’abbia raggiunta. Sarà anche un problema mantenere la temperatura in cabina, con l’angolo di insolazione che

cambia continuamente. Il riciclo dell’aria funziona, fondamentalmente, ma potrebbe diventare un po’ viziata e ci sarà umido qui dentro, fra un po’. Non cercherò di aggiustarlo prima che diventi insopportabile, senza pezzi di ricambio potrei peggiorare le cose. Naturalmente, non ci sono speranze di farla “volare”, ma ci terrà in vita ancora un po’.

— Quanto?

— Una settimana, se non pretendi troppo. Dieci giorni se ti accontenti di vivere in una tuta a pressione... ma non saremo esattamente in forma, a quel punto.

— Si può riparare?

— Oh signore, ma certo! Basterebbe qualche giorno in bacino, pezzi di ricambio e la sostituzione di tutti i programmi. La povera creatura è fondamentalmente a posto, solo ai limiti della sua resistenza, tutto qui.

— Lo siamo tutti.

— Mac? — C’era un che di molto deciso nella voce di mia moglie.

— Sì?

— Non ho intenzione di abbandonarla. Non la lascerò alla deriva perché quei bastardi assassini la rimettano assieme alla meglio e la usino per andare ad ammazzare gente da qualche altra parte.

La guardai. Aveva un aspetto terribile. Il suo volto mostrava grandi chiazze rosse dovute all’accelerazione, i suoi occhi erano rossi e gonfi, le labbra aride e screpolate.

La voce era ancora forte e calma, ma c’era sotto sotto una nota di rabbia e di fragilità.

— Questa non è solo la mia nave, Mac. Questa è casa mia.

— E anche mia, Joslyn. Senti, Joz... ho un’idea, un piano. Credo che possa funzionare. Se dobbiamo provarlo, saremo costretti a lasciare la J.M., ma solo

per un po’.

Te lo prometto, non la avranno. Prepareremo delle cariche e se è necessario la faremo saltare in mille pezzi.

Joslyn mi abbracciò, e io la strinsi forte. — Grazie, Mac. So che non era neanche necessario dirlo... l’ho fatto solo per me. Si impara a badare molto a una nave quando ci si vive dentro a lungo, e io sono rimasta sola con lei per tutto quel tempo in cui tu eri via. Non potrei mai permettere che quei mostri se la prendano.

— Non la prenderanno — promisi. — Non prenderanno proprio niente. Credo di avere trovato il modo di fermarli.

Joslyn si allontanò per guardarmi in faccia, come per accertarsi che facessi sul serio e che davvero avessi una speranza da offrire. Alla fine sorrise, e tornò a essere bella come sempre. — Oh, Mac. È ora che qualcuno lo faccia. Come?

— Hai mai sentito parlare della prima regola dell’attacco?

— Una di quelle terribili cose americane, no? Colpiscili dove non sono?

— Colpiscili “quando” non sono. — Digitai un paio di comandi, istruendo il computer a mostrare l’entrata della Leviathan nell’atmosfera. — Questa simulazione si basa sui dati migliori che abbiamo a disposizione sulla Leviathan. La manovra che deve eseguire per entrare nell’atmosfera è complessa e deve essere realizzata in modo molto preciso. Guarda la linea azzurra tratteggiata... quella è la rotta che deve seguire, relativa al pianeta. Se non seguono questa rotta con un errore massimo di mezzo punto percentuale, precipitano, oppure devono ritornare nello spazio. D’accordo. Ora guarda qui. I motori si spengono. A questo punto, la Leviathan si sta in effetti leggermente allontanando dal pianeta. Deve graduare la propria velocità molto attentamente, tenendo conto sia della gravità del pianeta che del fatto che Nuova Finlandia sta, in effetti, strisciando verso la nave.

“Si trova in un’orbita leggermente più veloce del pianeta, un filino più vicina al sole. È proprio in questo momento preciso che ‘non può azzardarsi a fare

nessuna manovra difensiva’.

“A questo punto deve fare l’inversione. Finora ha tenuto la prua lontana dal pianeta, in modo da avere i motori puntati verso il basso per decelerare e compensare la forza di gravità. Ma, una volta nell’atmosfera, deve mettere le ali nella direzione giusta. È un’unica ala, in realtà, un unico corpo alare, ma deve comunque essere orientata nel senso giusto.

“È una nave grossa, e non può manovrare molto in fretta, e inoltre il pianeta è vicino e si avvicina ancora di più. Prima di eseguire l’inversione, deve far rientrare tutti i caccia e assicurarli bene, se non vuole che sbattano contro le paratie durante la manovra. E con la nave che prima gira su se stessa e poi entra nell’atmosfera, sarà comunque troppo difficile lanciare o recuperare dei caccia. Una volta iniziata la manovra, i caccia spaziali non potranno più fare nulla: o sono a bordo, o ciao.”

— Avranno ancora i cannoni laser.

— Lo so. Ma in qualche modo aggireremo il problema. D’accordo, guarda la simulazione. La Leviathan completa la sua manovra di testa-coda e si allinea per l’entrata nell’atmosfera, più o meno come se si tuffasse. A questo punto sta facendo circa 500

chilometri all’ora. Quasi immediatamente si raddrizza e comincia una lunga planata verso gli strati più densi. Deve tenere il muso ben alto per farlo, ai limiti dello stallo.

“Una volta raggiunti gli strati più densi della bassa atmosfera, può riabbassare il muso e raggiungere la sua velocità di crociera, cioè 200 chilometri all’ora. D’accordo?”

— D’accordo.

— Benissimo. Una volta raggiunta quella velocità, praticamente si è trasformata in un grande, veloce dirigibile. Ma “prima” che abbia raggiunto quella velocità, sono disposto a scommettere che non può lanciare un bel niente. Non con il naso in alto e viaggiando a 500 chilometri all’ora.

Joslyn rimase a guardare l’ologramma in silenzio. Usò i controlli per ritornare all’inizio della simulazione e farla ripartire ad avanzamento veloce. La piccola copia della Leviathan spense i motori, eseguì il suo violento testa-coda, si tuffò nell’atmosfera, planò di pancia fino a circa 5.000 metri di altitudine, e assunse l’assetto di crociera.

— Mac. Vuoi dire che dal momento in cui inizia la manovra di rientro fino al momento in cui si è stabilizzata nell’atmosfera è completamente priva di difese?

— A parte i laser. Sì. Che ne pensi?

— Penso che tu abbia ragione. Mio Dio. Avremmo dovuto conservare tutte le nostre navi fino a questo momento e attaccarla in massa. Avremmo potuto costringere tutti i piloti e tutte le astronavi a lasciare la nave, e sarebbero entrati nell’atmosfera senza un solo pilota a bordo.

— Lo so. Ma dovevamo pensarci tre settimane fa.

— Va bene, non importa. Il problema è: abbiamo abbastanza navi da costringere i Guardiani a decollare con tutte le loro astronavi al momento giusto?

— Credo di sì. “So” che ci riusciremo. Andiamo a parlarne con Marie-Françoise.

18

— Mac, se mi dai qualche dato orbitale decente e un po’ di copertura ci pensiamo noi a quei laser. Lascia fare a noi — disse Metcalf dalla cabina del suo caccia.

— Ce la fai a far arrivare tutti i tuoi piloti su Vapaus e a far riparare le tue navi in tempo, senza che la Leviathan vi scopra?

— Nessun problema — disse Metcalf. — L’orbita della Roccia è piena di detriti.

Dovremo volare con un po’ di prudenza, ma non dobbiamo fare altro che passare da lì e poi salire a Vapaus dalla parte opposta del pianeta rispetto al mostro. Non li possono vedere diciotto piccoli caccia in quel casino. Magari sospetteranno, ma non potranno esserne certi.

— E Mac, non dimenticare che abbiamo ancora le bombe a fusione. Se pensano di prendersela con Vapaus... e loro lo sanno — mi ricordò Joslyn — la pagherebbero.

— D’accordo, suppongo che dovremo correre il rischio — dissi. — Anche perché altrimenti sarebbe finita comunque. Andate a farvi rappezzare.

— Oh, non ne abbiamo bisogno. Il nostro fattore limitante erano i piloti, non le navi. Abbiamo due Beefie per ciascun pilota. Su Vapaus li stanno controllando. Stanno anche facendo delle modifiche che gli ho richiesto.

— Hai in mente qualcosa? — chiesi.

— Ma certo. Ho intenzione di essere il primo a salire a bordo — rispose Metcalf.

— Scusa? È la radio che non funziona o sei tu?

— Ho detto che sarò il primo a salire a bordo.

— Ma non puoi entrare nell’atmosfera con un Beefie — protestaii — Precipiterai!

— Per quello lo faremo nello spazio — rispose Metcalf senza scomporsi. — È possibile... be’, credo. E se no, rinunciamo, e li lasciamo tutti a voi.

— Mi stai prendendo in giro, Metcalf?

— Mai, capo, e ora meno che mai. Ho un debito con quegli scimmioni bastardi.

Senti, fra un attimo perderemo il collegamento. Chiudo.

Guardai Joslyn, scrollai le spalle e tolsi la comunicazione. Aveva ricevuto gli

ordini, e sapevo che avrebbe obbedito. Se voleva ricamarci un po' sopra, per me andava bene. Ero certo che sarebbe stato più che in grado di far venire un bel mal di testa alla Leviathan, se voleva.

Marie-Françoise aveva tenuto il suo staff sotto pressione. Volevo sapere quante navi in grado di portare truppe potevano calare sul ponte della Leviathan, e lei mi disse quello e dell'altro. Per esempio, che l'ottanta per cento della popolazione di Vapaus si era offerta volontaria per una missione molto rischiosa anche senza sapere qual era. Il che faceva circa 2.500 persone. Tutte le navi che avevamo potevano al massimo imbarcarne 200.

Poi Marie-Françoise si fece avanti con il suo jolly: gusci di salvataggio.

Un guscio di salvataggio è uno dei modi più semplici e più terrificanti di viaggiare nello spazio. Praticamente consiste di un tizio in una tuta spaziale dentro uno scudo anticalore a dissipazione, più un sistema di guida piuttosto idiota e un razzo. Se ti dovesse capitare di naufragare nello spazio, entri in una di quelle robe e premi il bottone, tenendo le dita incrociate.

Il sistema di guida cerca di puntare il razzo più o meno nella direzione giusta, e se tutto va come deve, i razzi si accendono, ti danno un calcio nella direzione dell'atmosfera, lo scudo si fonde, sperabilmente senza farti bruciare vivo, si preme un altro bottone e dei bulloni esplosivi fanno saltare il guscio o lontano o addosso a te e infine si apre un paracadute che, in tutta probabilità, ti deposita dolcemente sull'oceano, dove prontamente affoghi.

No, in realtà non sono così "tanto" pericolosi, suppongo, ma il fatto è che c'è gente che li considera uno splendido "sport". E io ho rischiato la vita abbastanza volte nel mio lavoro da convincermi che rischiare il collo per divertimento sia una cosa parecchio stupida.

Quando Vapaus era stata costruita, a bordo si erano accumulati circa 200 gusci di salvataggio, perché gli operai addetti alla costruzione li potessero usare in caso di emergenza. La riserva non era mai stata usata e si trovava ancora in qualche magazzino.

Marie-Françoise aveva scovato un club di irresponsabili che si facevano chiamare Le Meteore, un nome a mio parere anche troppo adatto. Prima della

guerra si lanciavano regolarmente con gusci che si costruivano da soli. Da quando la guerra era iniziata non avevano potuto né effettuare lanci né costruire altri gusci, ma in compenso da tempo ormai immemorabile avevano messo gli occhi sui gusci di emergenza.

Il presidente del club sosteneva che Le Meteore potevano atterrare sul ponte superiore della Leviathan se venivano lanciati con precisione. Avevano intenzione di usare dei rampini e di imbottire generosamente le loro tute. Esitai parecchio prima di concedergli di provare, concludendo alla fine che in quel momento avevamo bisogno di tutti i pazzi irresponsabili sui quali potevamo mettere le mani.

Vapaus, ci disse Marie-Françoise, era tutta così: la frustrazione di doversi nascondere dentro una luna cava mentre altri, altrove, decidevano del tuo destino, l'odio per il nemico e, forse più di ogni altra cosa, la snervante attesa di scoprire se mai saresti vissuto libero di nuovo, o se saresti stato ucciso da una bomba a fusione, tutto aveva contribuito a creare il desiderio spasmodico di combattere, ad alimentare una speranza maniacale, a generare il bisogno di fare qualcosa, qualunque cosa.

Dal punto di vista del nemico doveva sembrare che la distruzione della Roccia avesse ottenuto il risultato sperato: non c'erano state più sortite contro i caccia nemici, né attacchi contro la Leviathan.

Riuscimmo, a tappe forzate, a far atterrare tutti i piloti su Vapaus, fargli fare una doccia, nutrirli, riposarli e rimetterli a bordo di una nave perfettamente funzionante.

Può darsi che il capitano della Leviathan sapesse che le nostre navi stavano ritornando a Vapaus, o che avesse davvero perso le loro tracce fra le rovine della Roccia.

Ma in fondo quello che a lui importava era che non c'erano navi che "partivano" da Vapaus. Io tenni le dita incrociate, pregando che si ritenessero soddisfatti, che pensassero che ci eravamo arresi.

Da parte nostra, il caso aveva fatto di me l'ufficiale più anziano, e mi aveva dato il comando. Per questo, gente che non avevo mai incontrato, magari nata

a cinquanta anni luce da casa mia, che non parlava la mia lingua, che non aveva nulla a che fare con me, prendeva con calma e decisione le armi per fare la propria parte in un piano mezzo folle che probabilmente non era che il risultato di troppa caffeina accoppiata a troppo poco sonno.

Ma la cosa incredibile, del comando, è che “funziona”. Diramavo vaghi comandi generali su una qualche fase dall’attacco e in men che non si dica mi riferivano che i preparativi erano a buon punto, le simulazioni computerizzate si stavano effettuando, i soldati venivano informati e tutto era pronto. Tutti scattavano... era incredibile.

La prima fase del nostro attacco prevedeva di scatenare l’inferno sui ponti di lancio e atterraggio appena prima del momento dell’entrata nell’atmosfera, in modo da prevenire appunto o il lancio o l’atterraggio delle navi spaziali. Marie-Françoise diceva che quasi certamente le navette spaziali avrebbero dovuto, secondo il piano originale dei Guardiani, essere lasciate su una qualche base orbitale. Non avevano potuto farlo, e così erano peggio che inutili, erano in effetti un peso in più per la Leviathan.

Il capitano della colossale nave avrebbe dovuto prendere una decisione difficile. Se anche poteva permettersi il peso aggiuntivo di venti e rotte navette spaziali, sarebbe stato saggio portarsele dietro?

La Leviathan volava, ma non con grazia e neanche velocemente. Poteva permettersi che il timone rispondesse con meno prontezza ancora di quanto già faceva? Poteva permettersi una velocità superiore in entrata o una minore altitudine di crociera per via della zavorra in più? E se decideva di abbandonare le navette, le avrebbe lasciate in orbita di parcheggio, col rischio che noi ce ne impossessassimo (cosa che, credetemi, eravamo pronti a fare)? O avrebbe fatto meglio a farle precipitare attraverso l’atmosfera e bruciare?

Dal nostro rudimentale centro di controllo, Joslyn mandò le Beefie contro i caccia della difesa della Leviathan, in modo che ingaggiassero il nemico, ma anche e soprattutto che li facessero allontanare dalla nave madre. Era un gioco delicato di gatto col topo: dovevamo tentare il nemico con dei bersagli appetitosi, ma non lasciare che li colpisse.

Una cosa che ci aiutò molto furono le informazioni che avevamo sulle navi

nemiche. Sapevano quanto potevano accelerare, quanto veloci potevano essere le loro reazioni, quant'erano accurate le loro armi.

I ragazzi sulla Roccia avevano raccolto dei dati così dettagliati che avevamo una ventina di chiarissime “firme”, schemi che certi piloti sembravano seguire fedelmente. Sapevamo per esempio che c'era un pilota impulsivo, che partiva sempre con un mezzo g più del necessario, ma che in compenso era molto parco nell'uso del laser.

Un altro teneva d'occhio molto raramente il radar di coda.

Usammo queste informazioni, e tutta la nostra perizia, per attirare le navi dei Guardiani lontano dalla Leviathan.

Funzionò abbastanza bene. Il nostro proiettore olografico smise di mostrare puntini luminosi che vorticavano a caso. Piano piano, la Leviathan rimase da sola nel cielo.

Chiunque fosse di guardia sul ponte della grande nave si accorse in fretta di quello che stava succedendo. Cominciò a richiamare i caccia, e noi aumentammo la pressione, cercando di compensare con le nostre provocazioni la loro urgenza di tornare verso la nave. Più i caccia si avvicinavano, più gli rendevamo la vita difficile. Il tempo cominciava a essere dalla nostra parte. I nostri caccia corsero qualche rischio più di quanto mi sarebbe piaciuto, e giocarono un po' più sporco di quanto avessi pianificato. Ma non mi importava. “Volevo” che fossero aggressivi. Per la prima volta eravamo noi a dettare le regole e il nemico doveva combattere sul terreno da noi scelto.

Ma se i miei piloti erano poco disciplinati, lo erano anche quelli della Leviathan.

Molto tempo dopo i primi segni di un ordine generale di ritirata che Joslyn e io avevamo notato, la forza della Leviathan era ancora molto dispersa, impegnata in una dozzina di scaramucce inconcludenti. Metcalf non vedeva l'ora di raccontarmi la sua versione.

— Capo, quei ragazzacci sono così ansiosi di sparare che finiranno per

spararsi addosso — mi riferì attraverso il laser.

— Se lo fanno, tenetevi lontano dal loro fuoco.

— Oh, ho fatto il bravo finora. Avrei già potuto farne fuori tre.

— Ti sto guardando, Randall. Ho notato che il terzo in effetti non si vede più.

— D'accordo, anche a me scappa il dito sul grilletto di tanto in tanto.

— Va bene, va bene, divertiti. Però, se riesci a trattenerti, il pezzo forte verrà fra circa otto ore.

— Sarà meglio che il tuo piano funzioni, Mac, perché ho una voglia pazza di dipingere altre piccole astronavine sulla mia carlinga. Comunque la prossima prometto che te la dedico.

— Non vedo l'ora. Nel frattempo chiudi gli occhi un po'. In questo momento sei fuori tiro e per altre due ore non avrai nemmeno bisogno di manovrare.

— Okay, ma fammi un fischio se hai bisogno di me. Metcalf chiude.

Joslyn e io passammo ore e ore a sentire voci che ronzavano nelle nostre cuffie, a passare preoccupati da una frequenza all'altra, a cercare di leggere piccoli numeretti luminosi che diventavano sempre meno chiari ai nostri occhi stanchi. Troppo té e caffè, non abbastanza cibo, niente sonno.

E attorno a noi la Joslyn Marie continuava a morire. L'aria divenne piano piano sempre più umida e viziata. Non avevamo il tempo, l'energia o il bisogno di fare qualcosa al riguardo. Avremmo comunque dovuto salire presto sullo Zio Sam.

E due minuscole flotte, che diventavano sempre più piccole, continuavano la loro battaglia.

La nostra finestra di opportunità si avvicinava. Il momento cruciale sarebbe giunto quando la Leviathan avesse spento i motori. Le ore divennero minuti, e poi secondi, e poi le fiamme che seguivano la grande nave si spensero.

Aprii il canale laser con Metcalf. — Okay, Randy. Dagli sotto!

— Ci siamo già, capo. Stiamo già per iniziare il tuo perfetto piano di attacco totale.

Stiamo lanciando i Redeye cavalieri da tutte le navi.

— Pensi che avranno qualcosa da cavalcare?

— Oh, immagino proprio di sì.

I Redeye cavalieri erano missili progettati per ricercare il fascio di un cannone laser e seguirlo all'indietro fino al cannone stesso. Erano ricoperti di materiale ablativo che gli consentiva di sostenere un livello enorme di calore ed energia. I piloti di Metcalf avevano appena sparato una generosa salva di missili, e si aspettavano che almeno alcuni di essi arrivassero al bersaglio, anche se molti sarebbero stati distrutti.

— Missili sul fascio laser — riferì Metcalf. Il tono scherzoso aveva lasciato la sua voce. La sua nave, assieme a un paio di altre, era sotto il tiro di uno dei cannoni laser.

I Beefie erano stati avvolti dallo stesso isolante che aveva permesso alla J.M. di sopravvivere al passaggio attraverso la coda di fiamma della Leviathan.

— Sto incontrando un po' di calore. — Il suo caccia entrava e usciva dal fascio laser, man mano che il nemico lo inseguiva nella sua rotta a zig zag. — Be', devo dire che sono bravi a puntare quel coso. Sembra che anche Vaajakoski sia nei guai, e Takiko è dentro un fascio. Adesso il calore è più di un po'. L'isolamento aiuta, ma non può durare in eterno.

I missili si dirigevano a sciame verso i loro bersagli.

— Devo uscire di qua. Il mio sistema di raffreddamento ha dei problemi. — Metcalf virò e si sottrasse al laser. Uno dei suoi missili esplose nello spazio, bruciato dal fuoco della Leviathan. Un altro si vaporizzò. Ma il terzo raggiunse il bersaglio, e Metcalf fu libero.

— Wow! Questo sì che è stato un bel barbecue! Vaajakoski e Takiko ancora

sotto il fuoco nemico... no, solo Vajj. E adesso anche lei ce l’ha fatta. Tre cannoni laser fuori combattimento.

— Randall, dovrebbero essercene quattro sulla Leviathan — gli ricordò Joslyn.

— Sì, sì, lo so. O non lo hanno ancora recuperato dal vostro raid di tre giorni fa, oppure sono dei bastardi molto prudenti quelli là sotto. Stiamo avvicinandoci.

I Beefie cercavano di conquistare e tenere il pezzo di cielo fra la Leviathan e i suoi caccia.

— La nave madre ha cessato il fuoco — riferì Metcalf. — Se sparano adesso e ci mancano, rischiano di colpire i loro stessi caccia. Ehi, capo, un’osservazione. Questi scafi che hanno sono come spugne. I missili da cinquecento chilogrammi non fanno nemmeno una botta. Sono davvero contento che i cannoni laser non fossero così robusti.

Il grosso delle forze dei Guardiani si trovava a ormai a settanta chilometri dalla Leviathan, e Metcalf con la sua squadra era esattamente fra di loro e la nave. Una pessima situazione, per il nemico.

Controllai i tempi che avevamo calcolato e confermai il mio sospetto: la Leviathan stava deliberatamente ritardando il momento di invertire e assumere la posizione di planata. Aveva “bisogno” di imbarcare i suoi piloti.

Tutte le navi impegnate nella battaglia stavano ormai scivolando, o più precisamente, precipitando verso Nuova Finlandia. Erano tutte molto al di sotto della velocità orbitale.

La Leviathan seguiva la rotta prevista. I Guardiani dovevano rimanere con la nave o perdere l’ultima occasione di tornare a bordo.

Il capitano aspettava che i nostri piloti facessero una mossa. Sarebbero usciti dalle loro traiettorie mortali in tempo da lasciargli recuperare le sue navi?

Glielo concedemmo. La piccola pattuglia di Metcalf si sganciò

improvvisamente e accelerò per raggiungere l'orbita.

Subito i caccia dei Guardiani si misero in formazione per rientrare alla base velocemente e ordinatamente.

E noi cambiammo idea. La forza di Metcalf si girò e tornò verso i Guardiani.

A questo punto cominciò il tiro al piccione.

I Guardiani non potevano manovrare, o non sarebbero più tornati a bordo. Dovevano restare lì, indifesi, a fare da bersagli.

I Beefie andarono all'attacco, ogni laser che sparava, tutti i missili che andavano a segno. La Leviathan cercò di rispondere al fuoco, ma i suoi caccia si trovavano fra le bocche di fuoco e la squadra di Metcalf. Due navi dei Guardiani vennero fatte fuori dal loro stesso fuoco. Lo spazio si colmò di esplosioni e rottami vorticanti.

— Capo, capitano, hai mantenuto la promessa. Questo è il tirasegno migliore che mi sia mai capitato. Ne ho già fatti fuori tre.

— Basta che non ti fai beccare.

— Wow! Il grosso cannone laser ha fatto un ingresso trionfale. Oh Dio. Hanno preso Greenblat. A tutte le navi! Tenetevi sotto il piano del ponte superiore! L'ultimo sputafuoco è ancora con noi.

— Mac, ormai hanno rotto la formazione. I Guardiani che non sono già stati recuperati sono morti. Falli ripiegare e mandali in orbita.

— Qui è Metcalf. Richiedo il permesso formale di tentare l'abbordaggio.

— Metcalf! Stai dicendo sul serio?

— Sì, signore! Permesso accordato?

— E quel cannone laser?

— Non possono farlo sparare sul loro stesso ponte! Mac! Per amor di Dio, sì

o no!

Abbiamo al massimo novanta secondi!

Era una follia disperata. E qualcosa, nella voce di Metcalf, mi disse che anche lui lo sapeva. — Permesso accordato... e che Dio sia con voi — mormorai.

— Metcalf chiude. Ci vediamo a terra, Joslyn Marie!

C’erano ancora delle navi guardiane in cielo ma i nostri caccia le ignorarono. Non potevano più tornare a bordo. Lasciammo che i piloti nemici scegliessero da soli se rientrare nell’atmosfera e bruciare o raggiungere un’orbita e arrendersi ai finlandesi molto poco comprensivi di Vapaus.

I Beefies si raccolsero in una formazione compatta, virarono allontanandosi dalla grande nave, oltrepassando l’ala di destra e corsero verso il pianeta.

La gigantesca nave continuava a solcare il cielo come se i moscerini che si erano combattuti ed erano morti tutto attorno a lei non avessero nulla a che fare con il suo destino. Ma la gravità di Nuova Finlandia si tese verso di lei e l’afferrò con mani gentili e impalpabili. La Leviathan cadde. E cadde non solo verso l’aria di Nuova Finlandia, ma anche verso i suoi tormentatori. I Beefies riaccesero i motori per rallentare e lasciarono che la nave cadesse loro addosso.

La Leviathan cominciò a girare. Con una velocità incredibile per una nave così grande, il gigante ruotò su se stesso e allineò le ali ai venti del pianeta.

I Beefies diedero di nuovo potenza ai loro motori e piombarono verso il suo ponte come falchi su una preda.

Da ciascuna nave un cavo fu sparato verso il ponte di volo. Alla fine di ciascun cavo, una capsula di collante istantaneo si ruppe e si incollò immediatamente alla nave, dove la sostanza diventò dura come il ferro. Le navi si avvicinarono recuperando il cavo con i loro verricelli elettrici.

Ora capivo le modifiche che Metcalf aveva ordinato. Quindici navi sopravvissero al tentativo di abbordaggio. Due di esse furono disintegrate dai

laser della Leviathan.

Un altro paio non riuscì a far aderire il rampino, tornarono in orbita e furono recuperate. Takiko venne in contatto con la nave troppo violentemente, si schiantò, perse l'aria di cabina, la sua tuta si ruppe e morì rapidamente.

Ma questo lasciava ancora dieci paia di laser e dieci paia d'occhi e orecchie sul ponte nemico. I laser dei Beefies erano progettati per cuocere un'astronave attraverso distanze spaziali: con quella potenza di fuoco, il ponte era nostro.

— Qui Metcalf. Potrebbe essere la mia ultima chiamata per un po'. Siamo arrivati, siamo vivi, siamo in dieci. Abbiamo incollato le navi al ponte. Sarà una bella cavalcata.

— Metcalf, ottimo lavoro, ragazzi. Vi proporremo tutti per una medaglia al valore.

— Lo dirò ai ragazzi. Adesso devo preparare la nave per il resto della corsa. Metcalf chiude.

— D'accordo, Joslyn, ora tocca a noi. Accendi Zio Sam intanto che io spengo le luci quassù. — Cominciai a spegnere i sistemi che erano ancora in uso a bordo della J.M.. I caccia avevano finito, e la nave non ci serviva più come centro di controllo.

Ora era di Zio Sam che avevamo bisogno. Usai il laser un'ultima volta. — Joslyn Marie chiama controllo Vapaus. Preparate i veicoli per l'abbordaggio. Arriveremo da voi fra un'ora circa.

Nel giro di qualche minuto la J.M. venne spenta, trasformandosi in un guscio vuoto. Avevamo lasciato solo un transponder radar e le luci di acquisizione, che ci avrebbero guidato fino a lei se un giorno l'avessimo voluta recuperare. Quello, e l'autodistruzione collegata alle batterie e alla radio, erano le uniche cose rimaste a bordo che consumavano energia.

Non potevo promettermi che saremmo tornati: non ne ero sicuro.

Ma c’era una rotta da tracciare, un lavoro da svolgere. Era bello trovarsi di nuovo in una nave viva, dove i ventilatori ronzavano e il timone rispondeva pronto al tocco del pilota.

Prossima fermata, Vapaus, dove ci aspettavano armamento ed equipaggio. Joslyn mise la Sam in autopilota e cercammo di prepararci a combattere.

Prima di tutto dividemmo una doccia: non c’era tempo di fare i turni, e poi nessuno dei due voleva aspettare. Erano giorni che non ci cambiavamo e di ragioni per sudare ce n’erano state. Lavarsi era l’unica cosa che avevamo in mente in quel momento.

Poi, altro cibo ricco in proteine e vitamine, e pillole per toglierci la fatica e tenere l’anima assieme al corpo per le prossime ore.

Ma nulla poteva trattenerci lontano dai finestrini a lungo. Uno dei piloti che ce l’avevano fatta ad arrivare sul ponte della Leviathan, Korsky, era riuscita a trasmettere le immagini della sua telecamera di prua. I finlandesi ci ritrasmisero il segnale, e ci mandarono anche quello dei loro rimorchiatori, spediti apposta fuori per registrare l’entrata della grande nave dall’orbita.

Anche se non fosse stata la fortezza celeste del nostro nemico, anche se la nostra gente non si fosse trovata, ospite non desiderata, a bordo, anche se il suo destino non fosse stato tanto intrecciato con i nostri, il volo della Leviathan sarebbe stato uno spettacolo degno di ammirazione.

19

Quando sei nello spazio te lo aspetti che le cose siano grandi, e ti abitui. Cinquanta anni fa già costruivano satelliti per il rifornimento di energia grandi come Manhattan, e da allora le cose sono diventate sempre più grandi. Vapaus aveva una massa molto superiore a qualunque nave dell’aria o del mare l’uomo avesse mai costruito.

Ma nell’aria, nel cielo vero e proprio, oltre un certo punto, grande è una parola che perde di significato, perché non si ha più una scala di riferimento. La Leviathan era più che grande, più che gigantesca ed enorme, e qualunque altra parola si volesse immaginare. Non c’era superlativo che la potesse

descrivere. Niente di “così grande” poteva volare. Non era possibile.

Ma la Leviathan volava. Non ho mai visto un’entrata così, un volo così. Quando una nave rientra dall’orbita si dice che “colpisce l’aria”, e lo fa con velocità e violenza, la velocità orbitale convertita nel rosso incandescente degli scudi anticalore; il tuffo nell’atmosfera avviene a un ritmo al quale l’aerodinamica diventa una cosa molto concreta.

La Leviathan entrò nell’atmosfera fluttuando dolcemente, come una foglia.

Dalla telecamera di Korsky la Leviathan sembrava invece cavalcare un maelstrom, la prua puntata verso il pianeta, e non c’era altro modo di metterla: stava cadendo.

La Leviathan era come una enorme manta con la pancia gonfia. Dentro le enormi ali a delta c’erano grandi celle piene di elio o idrogeno che le fornivano la spinta. Fra le celle i ponti dove erano ospitati l’equipaggio e le navi. In mezzo alle ali il corpo principale, con gli uffici e le officine.

Lungo i fianchi del corpo principale, circa a metà, c’erano le slitte di lancio e raccolta che costituivano il ponte di atterraggio per i veicoli spaziali. Erano state queste il bersaglio dell’attacco della Joslyn Marie.

In coda si trovava una colossale pinna, un impennaggio verticale, che serviva anche da torre di controllo per gli aerei.

Il ponte principale si stendeva davanti alla torre di controllo. Gli aerei si lanciavano direttamente dalla prua. I nostri piloti si erano piazzati a mezza nave, bloccando le piste.

La telecamera di Korsky mostrò, come una visione d’inferno, l’orizzonte troppo netto della prua della Leviathan farsi di un rosso cupo dove le vernici ablative cominciavano a vaporizzarsi e volare via.

La Leviathan si tuffava dritta e sicura verso il pianeta, verso livelli di densità dell’aria che avrebbero potuto sostenere le sue ali, guadagnando tutta la velocità che poteva prima di raddrizzarsi.

Nuova Finlandia non era più un disco, ma un corpo rotondo nello spazio, e continuò a gonfiarsi finché non occupò tutto il cielo. Ci fu un momento, un momento indefinibile, in cui si ebbe la sensazione che la telecamera non si muoveva più "verso" un posto, ma che era già lì e viaggiava "attraverso" quel posto. La Leviathan divenne parte del pianeta, membro del cielo.

Le correnti si fecero sempre più forti, e i piloti sul ponte dovettero sentirsi come se la vita gli venisse strappata di dosso. Il pianeta, tinto di rosso dal calore del rientro, cresceva a vista d'occhio.

Alla fine il vento divelse l'antenna di Korsky, e perdemmo le immagini. Metcalf, che a giudicare dalla voce sembrava un po' scosso, riferì che la nave di Korsky stava comunque reggendo molto bene.

L'immagine fu sostituita da quella di un rimorchiatore. La telecamera inquadrò la grande nave da lontano. La Leviathan stava cominciando a raddrizzarsi, lasciando dietro di sé una scia di turbolenze tempestose.

Imprecai. Con un ritmo lento e pigro, man mano che il movimento fluiva dalla punta delle ali alla fusoliera e viceversa, le ali lunghe chilometri stavano... flettendosi, piegandosi.

— Mac... guarda le ali!

— Ho visto. Mio Dio, ma lo sanno quello che stanno facendo quei bastardi?

Joslyn aveva dimenticato da che parte stava la nave. Parlava da pilota. — Avanti, bestiaccia. Alzati! Alza quel naso! Signore Iddio, stanno perdendo l'ala di dritta. No, Signore ti ringrazio, è ancora tutta d'un pezzo. Avanti, avanti, vai così brutta bestia, così, piano o perdi l'ala di sicuro!

Non era più, per il momento, l'ammiraglia nemica. La Leviathan era diventata una grande bestia del cielo, una creatura che lottava, nonostante le sue ferite, contro la furia degli elementi, che lottava per la propria vita.

Con una sensazione di gelo nelle viscere ricordai che se la Leviathan non ce la faceva, non ce l'avrebbe fatta neanche il centro di controllo dei missili. E se quello non ce la faceva, tutto sarebbe stato inutile.

Le mie mani si mossero diverse volte verso un'invisibile cloche. Una specie di clandestino amore per qualunque cosa potesse volare che custodivo in me avrebbe voluto afferrare la bestia e guidarla in salvo, verso l'aria più calma là sotto.

Lentamente e pesantemente, con la magnificenza torturata di una grandezza presa nel mezzo di una battaglia, la creatura dell'aria rallentò, cessò di precipitare nell'abisso e cominciò la sua sicura, placida planata. Scie gigantesche e minuscoli tornadi si formavano dietro di lei. La nave balzò in avanti e si stabilizzò, mentre i motori atmosferici si accendevano.

La Leviathan era arrivata.

Joslyn tolse dagli schermi le immagini delle telecamere orbitali e i moli di Vapaus comparvero davanti a noi all'improvviso. Joslyn aveva pilotato con il solo uso degli strumenti mentre guardava la Leviathan.

Mentre mia moglie completava l'attracco io indossai la tuta da combattimento, che era fondamentalmente una roba con un sacco di tasche, fatta di un materiale in grado più o meno di fermare una pallottola e in grado più o meno di riflettere un laser. Non era comoda. Poi andai all'armadietto delle meraviglie a fare scorta di pillole. Vitamine super, anfetamine con tanto di consigli sull'etichetta circa il fatto che anche sotto l'effetto delle stesse era consigliabile non cercare di demolire pareti a mani nude, pillole antifatica che ripulivano il sangue dalle tossine, sedativi per controbattere la monomania indotta dalle anfetamine. Ingollai la mia dose e portai a Joslyn la sua. Non piaceva né a lei né a me ricorrere alle pillole. Di certo non facevano bene, né sostituivano una buona notte di sonno e abbastanza da mangiare: ma tenendoci svegli e all'erta potevano conservarci in vita fino a domani.

Joslyn fece una smorfia buttandole giù con un sorso d'acqua.

— Siamo già attraccati? — chiesi.

— Sì, i nostri ospiti stanno arrivando e io non sono neanche vestita. Ti spiace pensare a loro mentre mi infilo qualcosa di più letale?

Aprii il portello che dava sui ponti inferiori proprio mentre le droghe

cominciavano a fare effetto. Da un momento all’altro mi sentivo più sveglio di quanto non mi succedesse da settimane. Guardai il corrimano di metallo per vedere se l’avevo per caso accartocciato stringendolo. No, certo, e non lo potevo neanche fare, però era una bella sensazione. Ancora un po’ di ore, e quella bella sensazione mi avrebbe mandato all’ospedale: però per il momento mi sentivo quanto meno normale.

Raggiunsi il portello proprio mentre la porta interna si apriva e gli uomini si riversavano dentro la nave. Il primo portava i gradi di un sottotenente. Degli altri alcuni erano militari ma altri erano in abiti civili: i miei volontari per missione ad alto rischio.

Feci un gesto al sottotenente. Era un ometto basso e dall’aria pepata con un ciuffo ribelle di capelli biondo platino e un luccichio determinato negli occhi. Aveva un naso che sembrava essersi rotto almeno una volta, e sotto il quale stavano un paio di baffi insolenti. Mi salutò con slancio. — Sottotenente Raunio, signore.

— Benvenuto a bordo, tenente. Avete circa quindici minuti per prepararvi all’accelerazione. Mettete tutto l’equipaggiamento negli stipetti e poi appiattitevi contro la parte imbottita della paratia, qui sotto. Ci sono delle maniglie, afferratele e tenetevi stretti. Dovremo manovrare un po’, quindi non cominciate a tirare fuori la vostra roba fino a che non avrete il via libera da noi. D’accordo?

— Sì, signore. Perfetto, signore. Questa gente è già stata nello spazio molte volte prima di oggi, sanno cosa devono fare.

— Benissimo. Spero anch’io che saprò quel che dovrò fare quando saremo arrivati.

Un sorriso da lupo. — Sono sicuro che sarà così, signore.

Pensai che forse non capiva bene l’inglese, salutai a mia volta e lo lasciai a urlare ordini in finlandese, conditi da una buona dose di imprecazioni.

Joslyn si era già vestita in un modo che, a sentir lei, avrebbe “steso” il nemico, quando ritornai in cabina di pilotaggio.

— Come sta la Sam?

— Tutto verde per ora. Quelli del porto di Vapaus ci hanno riempito i serbatoi battendo tutti i record. Qui tutto funziona alla perfezione, e saremo pronti a partire con un margine più che buono.

Mi sedetti alla mia consolle e chiamai Marie-Françoise. — Come ti sembra la situazione?

— Per ora non male. I tizi dei gusci di salvataggio sono pronti. Ci sono quindici navi di vari tipi pronte a seguirvi. Metcalf e i suoi per ora non hanno ricevuto troppa pressione. Niente che ce la faccia a superare lo sbarramento dei loro laser, almeno. Il tempo laggiù è buono. Leviathan segue una rotta verso ovest, diretta a quanto pare verso la città costiera di Vipurii. Joslyn ha già una proiezione dell’area bersaglio nei sistemi di navigazione. Gli altri vi seguiranno.

— Cambiamenti di programma?

— No. Dovrete dirigervi verso la sala radio principale. Tieni pronto il localizzatore.

Portavamo tutti una “scatola nera” programmata in modo da individuare e indicare il rumore elettronico che avevamo registrato nel centro di controllo dei missili recuperato da Vapaus: la stazione a bordo della Leviathan avrebbe dovuto produrre lo stesso rumore.

— Buona fortuna, Mac.

— Anche a te, Marie.

Poi Joslyn azionò un paio di comandi, e partimmo.

Nell’istante in cui i motori si accesero tutta la nostra calma evaporò. Le mie mani erano corse ai controlli del laser senza che nemmeno me ne accorgessi. La battaglia era cominciata.

Ma prima dovevamo superare l’atmosfera. I motori dello Zio Sam ruggivano nel silenzio dello spazio, e la nave si gettò verso la superficie del pianeta. Le

navi finlandesi seguirono, in formazione, separate da diversi chilometri.

Stars, Stripes e una dozzina di navette balistiche, soprattutto della classe Kuu, accesero i motori assieme a noi. Erano pilotate da capitani di rimorchiatori e di navi mercantili, gente senza alcuna esperienza o addestramento militare. Erano tutto ciò che avevamo.

Se ogni nave fosse arrivata a destinazione avremmo sbarcato sulla Leviathan 200

uomini.

Joslyn ci fece avvicinare a un g, facendo girare la nave per frenare quando fummo abbastanza vicini. Il viaggio fino all'atmosfera durò pochi minuti.

Quando raggiungemmo gli strati più alti spense i motori. Per un paio di secondi rimanemmo in caduta libera, poi la vaga sensazione di pesantezza che avvertivo si trasformò in una forza spietata che mi schiacciava contro il sedile. Scoprii, per quanto incredibile possa sembrare, altri quattro punti in cui una tuta da combattimento tagliava la pelle. Avevamo raggiunto l'atmosfera.

Joslyn ci stava facendo entrare velocemente, usando l'angolo di rientro più ripido possibile per portarci in fretta a destinazione e dare al radar della Leviathan meno tempo possibile per accorgersi di noi.

L'accelerazione diminuì man mano che frenavamo. La formazione si era un po' allargata durante la manovra di rientro, e le altre navi si avvicinarono un po', ora, mentre ci tuffavamo verso il bersaglio. Era una manovra che i comandanti dei rimorchiatori conoscevano bene, e riassunsero la formazione rapidamente.

— Joz, ho la Leviathan sul radar. Siamo sopra il suo orizzonte.

— D'accordo, Mac. L'ho vista. Proprio dove doveva essere, chilometro più, chilometro meno. Siamo in rotta.

Fra noi e la nostra preda c'era una densa copertura di nuvole. Cercai Metcalf

alla radio.

— Agile Uno, qui Zio Sam. Rispondete, prego.

— Qui è Agile Uno. Avanti avanti, Zio Sam, vi stiamo tenendo dei posti in prima fila. Le cose si stanno facendo interessanti, capo, quindi vedete di portare il culo qua sopra prima possibile. Stanno cercando di far decollare degli aerei ma gliene abbiamo già cucinati tre man mano che salivano dai ponti inferiori. Ci sono anche dei fanti quassù, ma per ora li teniamo sotto controllo. Il laser di Korsky sta per esaurire il succo e noi altri non siamo messi molto meglio. Se ci fai respirare un po' può anche darsi che possiamo ricaricare le batterie. E oh no, aspetta un attimo, qualcosa ci è passato in mezzo. Sono riusciti a fare decollare qualcosa, non so come.

— Sì, devono avere un sistema di decollo a caduta sotto la nave. Lo vediamo, anzi, li vediamo tutti e due, stanno venendo verso di noi. Riesci a darci una visuale?

— Forse. Siete un po' lontani, ma comunque accendo la telecamera.

Uno dei nostri schermi si riempì di neve e di righe nere, che divennero poi una vista stabile, ma molto granulosa, del ponte principale della Leviathan. Mentre guardavamo, una sagoma indistinta attraversò l'inquadratura come un'ombra e un terzo aereo nemico comparve sui nostri schermi. Eravamo ancora a cinquecento chilometri dalla Leviathan e stavamo avvicinandoci velocemente.

I caccia nemici si erano buttati verso di noi con foga. Già li vedevo sulle telecamere a lungo raggio. Mi spostai ai comandi del cannone laser e sparai. Il primo caccia si trasformò in una palla di fuoco nel giro di pochi secondi. Feci fuori il secondo altrettanto in fretta, ma il terzo si sganciò tuffandosi verso il terreno, per riapparire da sotto, proprio in coda alla Sam.

I nostri laser di poppa erano ancora riposti dentro lo scafo, e se li tiravo fuori ora, con la coda in mezzo alle turbolenze del rientro, starebbero stati strappati via prima che potessi sparare un colpo.

— Ci penso io, Mac — disse Joslyn con calma. — A tutte le navi, rompere la

formazione e atterrare come possibile. — Fece uscire la Zio Sam dalla planata e accese i motori a fusione. Il terzo caccia finì cotto.

— Bella mossa — approvò Metcalf. — Credo di avervi inquadrati, provate ad agitare la manina e a fare ciao mamma... Oh, altri tre piccoli diavoletti diretti verso di voi... no, due, e uno di meno lo dovete a Gilbert.

Le nostre navi si distanziarono. La telecamera di Metcalf mostrava ora un cielo fosco pieno di puntini di luce in rapido movimento.

Uscimmo dalla coltre di nubi e là sotto, proprio sotto di noi, c’era la Leviathan, un’isola nel cielo, un’isola sotto assedio.

I due caccia di cui aveva parlato Metcalf vennero verso di noi e morirono sotto i miei laser. Non ne arrivarono altri.

La Leviathan continuava maestosa a solcare il cielo, fuoco che bruciava qua e là sul ponte, ancora ingombro dei rottami dei caccia lasciati sul posto dalle Beefie dopo il loro attacco. La grande nave sembrava un mostro marino, una colossale creatura degli abissi, una magnificenza satanica iscritta nella sua sagoma.

— Passo a motori ausiliari — riferì Joslyn. La Zio Sam sussultò per un momento quando Joz passò la potenza dal motore a fusione ai razzi chimici. Il motore a fusione avrebbe trasformato le piastre del ponte in liquido bollente, e non è facile atterrare sul liquido bollente e ancora meno camminarci sopra. I razzi chimici consumavano più carburante e lo usavano in modo molto meno efficiente, ma le temperature erano più sopportabili.

Ci dirigemmo verso l’atterraggio.

Poi il mondo diventò rosso e la telecamera si spense.

— Capo! L’ultimo cannone laser! Sulla torre di controllo!

Joslyn spense i motori e piombammo giù come un sasso. Nel giro di qualche secondo eravamo sotto la nave. Il laser non poteva colpirci senza passare attraverso la fusoliera della Leviathan.

— Accidenti, stavolta ci è proprio mancate poco. Così non va. Mac, ce la fai a colpire quella torre con un siluro?

— Posso provare. Tu datti da fare con i jet, adesso che se la stanno prendendo con un altro bersaglio. — Proprio sopra di noi, il raggio rosso si stava dirigendo verso una nuova vittima, una delle navi finlandesi. Il capitano cercò di dare potenza ai motori per fuggire, ma il laser si muoveva più in fretta di lui. Il piccolo mercantile esplose in una nube di fuoco. Sentii una stretta dolorosa allo stomaco.

Joslyn manovrò con violenza i controlli manuali e tornammo a salire in aria, sopra la Leviathan. Spense i jet principali e accese quelli d'assetto per farci girare fino a che non ci trovammo a naso in giù, con le bocche di lancio di prua puntate direttamente verso il bersaglio. Sparai tutti i siluri, dritti verso il cannone che stava di nuovo facendo fuoco. Nella frazione di secondo che passò prima che Joslyn riprendesse l'assetto, vidi quattro sottili fasci di luce rossa: le Beefie sul ponte che sparavano anch'esse. Joz aspettò che i siluri fossero fuori e ci fece girare di novanta gradi, riaccendendo i motori per farci schizzare via.

Scendemmo di nuovo sotto il ponto del nemico, verso la superficie.

— Randall, come siamo andati? — chiesi per radio.

— Li avete messi KO. Vieni pure, Mac, che ti abbiamo già steso il tappeto rosso.

— Aspetta ancora un secondo, Mac. Già che ci siamo, occupiamoci anche del ponte di lancio ventrale — disse Joslyn.

— D'accordo.

Frenò, questa volta più dolcemente, e ci mantenne più o meno stabili relativamente alla Leviathan, che si trovava proprio sopra di noi. Vidi un'estrusione che correva lungo la linea mediana della nave, come un tunnel con entrambe le estremità aperte.

— Eccolo. — Lanciai un'altra salva di siluri, guidandoli col controllo a

distanza verso il tunnel. Ci fu un tuono e fiamme arancione eruttarono da entrambi i lati.

— Questo dovrebbe fermarli per un po’. Andiamo.

Joslyn riprese a dare potenza ai motori e ci portò sopra il ponte.

Tre delle nostre navi erano già atterrate. Due altre lo fecero mentre guardavo. Joslyn ora stava usando i jet di manovra e ci muovevamo sopra il gigantesco ponte come sopra un vasto altopiano, la cima piatta di una montagna fra le nuvole. Qua e là si vedevano le nostre navi che atterravano.

Ci poggiammo sul ponte. Joslyn atterrò con tutta la delicatezza possibile.

— Be’, a quanto pare ce l’abbiamo fatta.

— Per ora. Vediamo come l’hanno presa i nostri passeggeri. — Mi girai verso le telecamere che riprendevano i ponti inferiori. — Tenente, siamo arrivati. Via libera.

Come se la sono cavata i suoi uomini?

Il sottotenente Raunio un po’ provato si alzò e agitò la mano in direzione della telecamera. — Non troppo male, signore. Due o tre hanno avuto un po’ di mal d’aria, ma li faccio pulire dopo.

— Per me va bene. Adesso tenetevi pronti a muovervi.

Mentre parlavo tenevo d’occhio le telecamere esterne, che ruotavano per inquadrare via via tutto il ponte, con la coda dell’occhio. Vidi una cosa che attirò subito tutta la mia attenzione sull’esterno. — Metcalf, cosa succede lì?

— Ah, ciao, Mac. Benvenuto a bordo. Le cose sono rimaste tranquille per un po’, poi qualche minuto fa hanno fatto scendere una piattaforma mobile, e credo che stia tornando su con un comitato di benvenuto. A circa ore quattro considerando il muso di questa bestia come ore dodici, duecento metri circa dalla vostra posizione. Abbiamo appena perso Gilbert. Pare che qualcuno si sia avvicinato con una granata.

— Okay, vedo. Ci tengo un laser puntato sopra. Joslyn, vai con il raffreddamento, e facciamo uscire le truppe.

Joslyn aprì le valvole dell'azoto liquido. Il liquido si riversò sulle piastre del ponte arroventate dai nostri motori ed evaporò subito, ribollendo, facendo scendere la temperatura del ponte di centinaia di gradi in pochi secondi.

— Mac! Ecco la piattaforma che torna su! — gridò Joslyn.

Feci fuoco con il laser. Un caccia, che stava comparendo alla vista da sottocoperta in quel momento, esplose. La piattaforma si fermò pochi metri sotto la linea del ponte. Il muso dell'aereo era puntato contro la Sam: avrebbero usato il laser e i missili del caccia di lì a pochi secondi, senza nemmeno bisogno di farlo decollare.

Un'altra piattaforma salì a mezzo chilometro da noi con un caccia sopra. Usai un missile aria-aria (che in questo caso era diventato terra-terra) e il caccia fu disintegrato. — Gesù, quante ne hanno ancora di queste piattaforme? Metcalf? Metcalf!

Vidi una figuretta che correva verso di noi sul ponte. Abbassai i laser, inquadrandola. — Ci sono, ci sono, e ci sarò ancora se solo mi apri il maledetto portello! — gracchiò la radio. Ci fu un'esplosione e la figuretta, che era Metcalf, naturalmente, si buttò a terra coprendosi la testa con le mani.

Una volta tornata la calma, Metcalf si rialzò e riprese a correre. Joslyn aprì i due portelli, interno ed esterno, contemporaneamente. Trenta secondi dopo Metcalf aveva superato i finlandesi nei ponti inferiori ed era in cabina, dove respirava a grandi boccate l'aria della Sam, appoggiato alla paratia. — D'accordo — ammise — forse dovevo prendermela un po' meno calma là fuori.

— Ma che hai fatto, hai fatto saltare la tua nave?

— E già. Dobbiamo arrivare sottocoperta, no? Volevo fare un bel buco. Ho fatto sovraccaricare tutto e anche saltare le munizioni che mi restavano.

Guardai lo schermo e scossi la testa. Dove si era trovata la nave di Metcalf

ora c’erano un paio di rottami di metallo fumanti, e sotto la superficie del ponte, perfettamente liscia e intatta.

— Oh dannazione. Quella roba è dura. A pensarci, i loro soldati ci buttavano granate addosso senza preoccuparsi di colpire il ponte della nave.

— Dovremo usare uno dei portelli.

— Sì, ma ci aspetteranno al varco.

— Mac! Radar! — Lo schermo era pieno di puntini come pulci su un cane. — Che diavolo...

— Sono i gusci di salvataggio!

— I paracadutisti — disse Joslyn. Piccoli funghi bianchi di stoffa punteggiavano il cielo e cadevano verso di noi. La Leviathan si dirigeva verso la loro zona di cielo.

Raunio, che era salito in cabina, disse: — Uno dei miei dice che si sta formando un raggruppamento di soldati alla base di quella pinna.

— E non sono a portata dei nostri laser. Questo sì che sia chiama un bel casino — osservò Metcalf contrariato.

— Be’, tanto vale andare a dare il nostro contributo. Randall, spero che tu abbia con te un’arma.

Scesi la scaletta che portava al ponte inferiore. I finlandesi erano quasi pronti a partire: si stavano controllando l’equipaggiamento a vicenda. Io afferrai le mie armi, che includevano anche un lanciarazzi simile, in piccolo, a quello che Krabnowski trasportava quando era morto. Controllai il localizzatore e vidi che la spia di accensione era illuminata. Lo rimisi via.

— Tenente! — chiamai. — Di qua. — Ci radunammo davanti al portello. — La situazione è questa. Il ponte è troppo resistente e non riusciamo a forarlo. Però c’è una piattaforma-ascensore bloccata nel suo pozzo, con sopra un jet che sta ancora bruciando. Entreremo da lì. Cercate di avvicinarvi abbastanza con una squadra da spegnere il fuoco... abbiamo delle bombe schiumogene a

bordo.

Una navetta come la Zio Sam tende a produrre un sacco di piccoli incendi quando atterra, e gli schiumogeni facevano quindi parte del suo equipaggiamento standard.

— Okay, lasci fare a noi — disse Raunio. Urlò qualcosa in finlandese ai suoi uomini, e un gruppo di loro afferrò le bombe schiumogene dai loro alloggiamenti mentre Raunio si avvicinava al portello aperto, sparava qualche colpo di copertura, e saltava giù. Io lo seguii. Metcalf e Joslyn scesero la scaletta con più calma.

Mentre uscivamo dalla Zio Sam, la Leviathan sbucò dalla coltre di nubi che aveva nascosto il sole, e tutto divenne chiaro, limpido, netto. A poppa l’impennaggio si levava in cielo per cinquanta metri e terminava in un nido di lamiere contorte e piegate dai missili della Zio Sam. I resti della torre di controllo e della postazione del cannone laser ancora bruciavano. Tutto attorno a noi navi finlandesi e nemiche erano sparse sul ponte, alcune in fiamme. Il fuoco era di un bell’arancione brillante contro il grigio scuro della grande nave. Dai relitti si levava un denso fumo nero, che saliva pigramente di un paio di metri, al riparo delle protezioni antivento situate a prua. Superate quelle, veniva improvvisamente lacerato in volute sfilacciate e arrotolato in vortici fantastici prima di venire completamente disperso dietro la nave.

Mentre i nostri soldati uscivano dalla Zio Sam, l’ultima delle navi finlandesi atterrò e rilasciò la sua nube di azoto per raffreddare il ponte. Piccoli gruppi di soldati stavano saltando giù dalle navi. Si sentiva il ritmico chiacchiericcio delle armi automatiche.

La grande nave si era lasciata le nubi alle spalle. Il cielo era ora di un bel blu cobalto, interrotto solo da ricami di nuvole perfettamente candide. Non c’era nulla attorno a noi se non fiamme arancione, fumo nero, ponte grigio, cielo blu e nuvole bianche: un universo di colori elementari.

Su questo mondo caddero, dal cielo, gli attaccanti. La nave era scivolata sotto il gruppo di paracadutisti. Mentre il ponte passava sotto di loro, sparavano bombe-colla collegate a un cavo, versioni più modeste di quelle usate dalle

Beefie.

Venti di loro arrivarono sul ponte contemporaneamente. Di questi, un paio non riuscirono a sparare le bombe e caddero a poppa della nave, per atterrare sulla superficie del pianeta. Gli altri riuscirono a far aderire i rampini e i loro paracadute divennero all'improvviso aquiloni trascinati violentemente dall'avanzata della nave.

Tre o quattro paracadutisti furono probabilmente uccisi da quel terribile strappo, il collo spezzato, perché rimasero inerti, senza fare nulla per salvarsi, macabre decorazioni sospese nel vento.

Gli altri sopravvissero e azionarono piccoli verricelli elettrici che li trascinarono giù dal cielo e in salvo sul ponte.

I paracadute continuavano ad arrivare. Alcuni erano troppo bassi, e furono investiti dallo scafo della Leviathan, schiantandosi come moscerini su un parabrezza.

Alcuni erano troppo alti, ma per lo più riuscirono a tornare sani e salvi sul pianeta.

Uno passò attraverso le fiamme che ancora bruciavano in cima all'impennaggio di poppa e si trasformò in una torcia umana. Rimase appeso al suo paracadute, contorcendosi per il dolore, fino a che le fiamme non fusero i cavi che lo univano al paracadute. Cadde bruscamente. La velocità di caduta spense le fiamme e, appena prima che sparisse alla mia vista, vidi che il paracadute di riserva si era aperto. Non ho mai scoperto se ce l'ha fatta ad arrivare a terra vivo.

Duecento uomini e donne erano scesi nei gusci di salvataggio dall'orbita verso il ponte della Leviathan. Secondo la mia stima più ottimistica, ce la fecero ad arrivare sul ponte in un solo pezzo in meno di cento. Ma Dio sa che ne avevamo bisogno, di quei cento. Avevamo bisogno di ogni soldato.

Ci vollero meno di due minuti perché la Leviathan passasse attraverso l'intero gruppo di paracadutisti. A quel punto Raunio aveva già messo il caccia in fiamme sotto controllo. Condusse quattro uomini, di corsa, verso la

piattaforma. Erano a meno di dieci metri dall’apertura quando qualcuno, da sottocoperta, cominciò a sparare. Si buttarono immediatamente a terra. Raunio gettò una granata, ci fu uno scoppio e uno sbuffo di fumo e gli spari cessarono. Dieci uomini si alzarono e cominciarono a gettare bombe schiumogene sul caccia in fiamme. Le bombe agirono in fretta: una schiuma densa e rossastra ricoprì le fiamme, sibilando. Il fuoco fu presto spento.

Una seconda squadriglia arrivò con bombole di azoto liquido. Le gettarono sulla piattaforma e spararono un paio di colpi per bucarle. L’azoto uscì ribollendo ed evaporò subito a contatto con le piastre arroventate della piattaforma. Speravo ardentemente che bastasse questo per permetterci di calcare la piattaforma con le nostre scarpe isolanti. Raunio si voltò verso la nave e fece un gesto come per dire “avanti”. Lasciando cinque soldati a tenere la Sam, il resto di noi corse attraverso il ponte della nave, spaventosamente allo scoperto, per raggiungere la piattaforma incastrata.

Si era fermata a circa l’altezza di un uomo sotto il livello del ponte, lasciando un varco sufficiente a permetterci di entrare nella nave. Ci calammo giù.

Apparve subito evidente che, esplodendo, l’aereo aveva innescato un incendio sottocoperta. Il ponte era un disastro. Altri cinque caccia, più o meno carbonizzati, ci circondavano, ancora nei posti loro assegnati. Un odore di carne bruciata mi arrivò alle narici e il mio stomaco andò vicino a ribellarsi. Era stato un incendio-lampo: calor bianco per qualche secondo, poi nulla. Per via dei serbatoi di idrogeno, probabilmente. Il cecchino doveva essere arrivato in seguito, perché nessuno che fosse presente nell’hangar in quel momento poteva essere sopravvissuto.

Ci trovavamo nella parte sinistra della nave, quasi a metà di un’ala. La nostra squadra era diretta verso il punto dove era più probabile trovare la stazione di controllo dei missili: lungo la linea mediana della nave e sotto l’impennaggio di poppa.

Ci muovemmo. Misi Raunio in avanscoperta con gli stessi uomini che l’avevano seguito alla conquista dell’hangar, poi io e Joslyn, e il resto dei finlandesi e Metcalf in retroguardia.

Ci volle un minuto o due per trovare, con l’aiuto di una torcia elettrica,

l’uscita dell’hangar carbonizzato. Raunio si piazzò davanti alla porta chiusa e fece un gesto a uno dei suoi uomini perché l’aprisse, tenendo pronta la mitraglietta e con una faccia immobile. La porta si aprì.

Non c’era nessuno.

Raunio si buttò, rotolò, corse a un corridoio che incrociava quello in cui si trovava andando verso destra, poi ci fece segno di uscire.

Cominciammo a muoverci, in silenzio, attraverso la nave.

Ci dirigemmo verso dritta, verso la linea mediana. Cominciammo col camminare piano, cautamente, controllando attentamente ogni incrocio. La nave sembrava deserta, mai toccata da mani umane, vergine, in quella zona. Ma il vuoto e il silenzio erano in qualche modo inquietanti, e ci trovammo ben presto a trotterellare nei suoi corridoi. In lontananza sentivamo tonfi e botte attutiti, echi di sirene d’allarme, suoni lontani di urla e spari. Non so come, ma rendevano il silenzio che ci avvolgeva ancora più sinistro.

I corridoi erano numerati a ogni incrocio. Eravamo sul ponte B, corridoio 36. I corridoi che incrociavamo erano numerati come P-13, P-15, P-14 e così via. Pensai che la p stesse per *portside*, sinistra.

Un’improvvisa esplosione vicina ci fece precipitare di nuovo nel bel mezzo della guerra, quella dove si sparava. Per poco non mi trovai a camminare sulla schiena di Raunio, che si era buttato a terra e stava prendendo di mira il corridoio successivo, verso poppa. Sparò, ci fu un’altra esplosione, più lontana, dopo di che si rialzò e riprese a camminare.

Ci mettemmo a correre, sempre verso dritta e verso poppa.

— Dietro! — sentii Metcalf che gridava, e il corridoio che avevano appena superato si riempì di fuoco e fumo.

Ci mettemmo al coperto quanto potevamo, e ritornammo il fuoco fino a quando chiunque si trovasse là non smise di sparare. Lasciammo due dei nostri sul terreno e continuammo ad avanzare.

L’incidente successivo ci portò del fuoco da davanti, dalla direzione in cui ci stavamo muovendo. Mi resi conto che c’era il corridoio principale davanti a noi, dove i Guardiani si erano appostati per resistere all’abbordaggio.

Tirai fuori il mio lanciarazzi e lo caricai con proiettili incendiari. Sparai tre colpi e un momento dopo il corridoio centrale fu invaso dalle fiamme: poi buio, e silenzio.

Qualcuno, dietro di me, gettò una granata fumogena nell’oscurità, e continuammo ad avanzare.

Il fumo rimase in aria a lungo. Ora ci muovevamo lungo il corridoio principale, e sentivamo in lontananza il rumore di altri scontri a fuoco.

Joslyn mi punzecchiò con un dito per attirare la mia attenzione e fece un gesto col mento verso destra. C’era una scala di metallo che conduceva in basso. A gesti, ordinammo a tutti di scendere, e ci addentrammo ancora di più nella nave. Il ponte C era tranquillo. Raunio lasciò due uomini di guardia e scendemmo, sempre nel silenzio innaturale, verso i ponti D, E e F, ogni volta lasciando due guardie. A Raunio non poteva far piacere disperdere così i suoi uomini, ma era l’unica garanzia che avevamo di poter tornare a uscire.

Facemmo una pausa all’uscita del ponte G, e io guardai il mio localizzatore. L’indicatore puntava ancora verso il basso; un altro ponte almeno.

Più sotto controllai di nuovo l’indicatore. La componente verticale era sparita: eravamo sul ponte giusto. C’era una sorgente di rumore molto forte proprio davanti a noi, verso poppa. Eravamo vicini.

Continuammo a muoverci verso poppa. Raunio lasciò altri due uomini di guardia, e rimanemmo così in dodici. Il che probabilmente era un bene, perché se fossimo stati di più ci saremmo solo dati fastidio a vicenda.

Per la prima voltai in vita mia capii cos’è la claustrofobia. Eravamo dentro il nemico, eravamo circondati dal nemico, davanti, dietro, a destra, a sinistra, sopra, sotto.

Potevano arrivarci addosso da qualunque direzione.

Ora, ogni volta che attraversavamo un incrocio di corridoi, Raunio ci metteva tutta la cautela possibile, eseguendo un rituale che comprendeva inginocchiarsi sul ponte, far uscire la pistola dall'angolo prima della testa tenendo un coltello nell'altra mano, controllare il passaggio avanti e indietro con un movimento a scatti della testa, e ripetendo poi la procedura una seconda volta per essere sicuro.

Ogni dozzina di metri la cosa si ripeteva. Poi, finalmente, venne il momento in cui Raunio sporse la testa e la ritirò immediatamente per vedere che una pallottola rimbalzava sul ponte dove poco prima si era trovato il suo casco.

Si alzò in piedi, si preparò a saltare, e attraversò l'incrocio in un balzo, spruzzando nel contempo pallottole a più non posso. Udimmo un tonfo. Io mi buttai a terra e sparai alla cieca nel corridoio, in entrambe le direzioni. Quando guardai, c'erano corpi su entrambi i lati. Raunio corse dall'uno all'altro, appoggiando la pistola alle teste e sparando. Mi chiesi se stava infierendo su dei cadaveri o giustiziando dei feriti. Non credo che lo sapesse nemmeno lui, né che gli interessasse: non aveva intenzione di correre rischi.

Io per parte mia non avevo il tempo di rifletterci sopra: stavo anch'io sparando.

Sentii Raunio imprecare e un coltello passò sibilando a qualche centimetro dal mio orecchio. Io continuai a sparare. Un Guardiano era a terra con un coltello conficcato in gola, ma ce n'era un altro che continuava a sparare. Io ricorsi al lanciarazzi e sparai altri tre proiettili, ricordandomi troppo tardi che si trattava di proiettili incendiari.

Mezzo secondo più tardi il corridoio era invaso dall'odore nauseabondo di carne umana che bruciava. Si levò un urlo spaventoso, che cessò solo quando Raunio sparò in mezzo alle fiamme. Un muro di calore ci corse incontro, arrivandomi abbastanza vicino da farmi arricciare ciglia e sopracciglia per il calore prima di ritirarsi. Ma siccome di combustibile nel corridoio c'erano solo dei corpi umani, le fiamme si spensero in fretta.

Eravamo arrivati, lo sentivo. Tirai fuori il localizzatore, che puntò dritto verso il corridoio che avevamo appena incrociato.

— Ci siamo. Seguitemi. — Le mie parole ruppero un silenzio che sembrava durare da ore, a parte gli spari e qualche imprecazione. In realtà eravamo dentro la nave da appena ventitré minuti.

Ora ero io in avanscoperta e Raunio, a cui sembrava che fossero cresciuti altri due occhi sul cranio, che chiudeva la retroguardia. Cercai di scavalcare i cadaveri ancora fumanti senza guardare, o annusare. O pensare. I vecchi demoni si erano quasi risvegliati dentro di me.

Joslyn alzò la pistola e sparò nel momento stesso in cui qualcosa rimbalzò sul mio casco facendolo suonare come una campana. Sentii una sensazione di improvvisa pressione al torace a abbassai lo sguardo, sorpreso. Un secondo proiettile aveva colpito la mia tuta protettiva, appiattendosi e incastrandosi nel materiale resistente. Senza pensare, feci l'atto di spazzarlo via con la mano a mi bruciai la dita sulla massa informe di metallo. Mi misi le dita ferite in bocca e le succhiai, con una smorfia di dolore.

Una parte di me mi urlava di alzarmi, di continuare a muovermi, di sparare. Poi sentii un calcione nel didietro, e Metcalf mi prese per il colletto, mi tirò in piedi e mi spinse avanti.

— Avanti, capo. Quello è morto, ma tu non ancora. — E con questo fece un cenno verso il cadavere che Joslyn aveva appena prodotto.

— Grazie, Randall.

— Figurati. Dovere. Riuscii a riprendermi e a guardare il localizzatore. Era impazzito, l'ago che girava e girava su se stesso, tutte la spie accese. Eravamo proprio sulla stazione di controllo. Avanzai di un paio di metri, fino a una porta anonima.

Eccolo.

Joslyn mi porse l'esplosivo al plastico. Io ne infilai dei pezzettini alla maniglia, ai quattro angoli, e dove probabilmente si trovavano i cardini. Joslyn veniva dietro di me, infilando piccoli detonatori radiocomandati in ciascun pezzo di letale plastilina.

Facemmo segno agli altri di appiattirsi contro la paratia dove si trovava la porta, per poi imitarli anche noi. Joslyn spinse un bottone e si udì un tuono apocalittico, che ci assordò tutti. La porta balzò fuori dagli stipiti a fu scaraventata contro la parete opposta con un fragore che fu per lungo tempo l’unico rumore abbastanza forte da essere udito nonostante la sordità temporanea. Una nube di polvere e fumo seguì la porta.

Raunio si parò sulla soglia e sparò tre volte. Io, arrivando secondo, trovai tre cadaveri nella stanza. Vidi un movimento con la coda dell’occhio e sparai. Quattro cadaveri.

Il fumo si disperse rapidamente.

Sì, eravamo nel posto giusto.

Lì, in quel compartimento, c’erano le trasmittenti che controllavano i missili antinave nascosti nella periferia del sistema. Qui, se i comandi che i tecnici finlandesi ci avevano insegnato erano giusti, avremmo potuto ordinare al sistema di autodistruggersi, e ai missili assassini di morire. Le navi della Lega che attendevano appena fuori dal sistema avrebbero potuto entrare, e la guerra sarebbe stata vinta.

Eravamo arrivati.

Joslyn e io sapevamo cosa fare. C’era un’altra squadra diretta verso questo stesso punto della nave, ma non si è mai saputo che fine abbiano fatto. Toccava a noi.

I tecnici, su Vapaus, ci avevano fornito delle chiavi basate sulle serrature della stazione che avevamo recuperato, ma c’era un modo più sicuro di operare le consolle.

Frugammo i cadaveri dei due operatori nemici e ci impadronimmo delle loro chiavi.

Accendemmo il sistema.

— Chiave uno inserita — annunciò Joslyn.

— Chiave uno inserita — confermai.

— Al mio comando girare chiave uno in prima posizione — disse. — Pronti, attenti, via!

Girammo le chiavi contemporaneamente e sul mio pannello comparve una luce verde.

— Chiave due inserita — disse Joslyn.

— Chiave due inserita.

— Girare chiave due in prima posizione. Pronti, attenti, via!

Si accese una seconda luce.

— Chiave uno mano destra — disse Joz. — Chiave due mano sinistra. Chiave uno e due in seconda posizione simultaneamente. Pronti, attenti, via!

Altre due luci si accesero e un pannello si aprì davanti a me. Dentro si trovava una seconda serie di comandi. Lontano sentii un rumore di spari.

— Ora afferrare l'interruttore di selezione. Al mio comando, girarlo di tre tacche in posizione di annullamento manuale. Conterò ciascuno scatto. Tacca uno... ora. Tacca due... ora. Tacca tre... ora. — Di nuovo, in lontananza sentii sparare. Sembrava più forte e più vicino.

— Pollice sinistro su Attivazione Uno. Pollice destro su Attivazione Due. Abbassare entrambi simultaneamente al mio segnale. Pronti. Attenti. Via!

Una voce tonante, evidentemente pre-registrata, cominciò a parlare con accento nasale. — Avete attivato il sistema di annullamento manuale. Avete trenta secondi per introdurre una sequenza comandi corretta. Se non sarà ricevuta una sequenza comandi corretta nei prossimi trenta secondi, i controlli verranno bloccati, questo compartimento sarà automaticamente sigillato e invaso di gas nervino. Meno trenta secondi da adesso.

La voce di Joslyn dietro di me era calma come sempre. — Sollevare protezione di sicurezza sul comando di autodistruzione. Pronti, attenti, via.

Sono visibili tre interruttori.

— Meno venti secondi — disse la registrazione.

— Al mio segnale, abbassare l'interruttore di sinistra. Pronti, attenti, via. Interruttore di destra. Pronti, attenti, via. Ultimo interruttore, centrale, pronti, attenti... VIA!

Il pannello di controllo davanti a me si illuminò come un albero di Natale. Una nuova registrazione si attivò, recitata dalla stessa voce di prima. — Avete programmato l'autodistruzione del sistema. Se non sarà introdotto un comando di annullamento nei prossimi cinque minuti, le istruzioni di autodistruzione verranno diramate per radio al sistema missilistico. Meno cinque minuti da questo momento. Trenta secondi dopo l'invio della trasmissione, questa stazione di controllo cancellerà automaticamente tutte le memorie operative. Meno quattro minuti e quarantacinque secondi.

Con un urlo di gioia ci buttammo l'uno nelle braccia dell'altra. Poi, non lontano, sentimmo il ruggito dei fucili. Metcalf ci urlò: — Non è ancora finita, ragazzi! Potremmo anche non averli quei cinque minuti. Dobbiamo tenere questo posto e impedire ai cattivi di rientrare.

Raunio e uno dei suoi erano affacciati alla porta e stavano sparando in entrambe le direzioni.

Con un ringhio, inserii un altro caricatore di razzi esplosivi nel lanciarazzi. Infilai il lanciarazzi nel corridoio e sparai un colpo per parte. Le esplosioni ci fecero sobbalzare, ci scossero fin nelle ossa, e tornarono ad assordarci.

Guardai fuori dalla porta. Non solo non era rimasto nessuno nel corridoio, ma era rimasto poco anche del corridoio in sé. Non c'era che da aspettare, durante quelli che si rivelarono i cinque minuti più lunghi della mia vita. Verso la fine cominciavamo a riacquistare l'udito.

— Meno novanta secondi — disse la voce registrata.

Per un attimo mi baloccai con l'idea di sparare all'altoparlante.

Dal corridoio ripresero a venire rumori di lotta, laser e proiettili. Raunio e i suoi uomini riposero al fuoco. Sarebbe stato difficile uscire da quella parte, e decisi che era meglio non provare. Avevamo ancora qualche metro di plastico, dopo tutto. Era del tipo “direzionale”, con una parte gialla e una blu: la forza dell’esplosivo andava verso la parte gialla. Se si voleva un’esplosione tradizionale bastava impastare bene il tutto fino a che diventava verde.

Mi arrampicai su uno sgabello. Presi tutto il plastico direzionale che ci restava e lo sistemai sul soffitto, formando un cerchio di un mezzo metro di diametro con la parte gialla verso l’alto. Il soffitto era di alluminio, non il materiale invincibile che rivestiva il ponte superiore. Potevamo attraversarlo. Infilai quattro detonatori radio nel plastico e saltai giù.

— Sessanta secondi — disse la voce nasale.

Una dei volontari finlandesi fu sbattuta all’indietro, ruotò su se stessa e cadde a terra con un pezzo di cranio mancante.

— Cristo — disse Metcalf. — Avanti, registrazione di merda, manda quel segnale o finiamo tutti in tanti piccoli pezzettini!

Tolsi di mezzo lo sgabello e guardai i soldati asserragliati attorno alla porta. Anche volendo non ci sarebbe stato spazio per me. Non potevamo fare altro che aspettare mentre i secondi passavano come anni.

— Avanti Mister Macchina, dicci dei trenta secondi — ringhiò Metcalf sottovoce.

Tossii, sputando della roba verde che sapeva di polvere da sparo. Notai che avevo le mani tutte tagliuzzate e mi chiesi quando era avvenuto.

— Meno trenta secondi.

— Oh finalmente, pensavo che si fosse rotta.

— Non ancora, e speriamo che non lo faccia per altri trentuno secondi — risposi.

Raunio buttò una granata fuori dalla porta in ciascuna delle due direzioni e si allontanò. Si voltò a guardarmi con un sogghigno. Aveva il volto annerito dal fumo, i capelli mezzi bruciacchiati, e tre lunghi graffi dall'orecchio sinistro al mento che sanguinavano copiosamente. — D'accordo, mister Larson, signore, adesso ci porti via di qui! — urlò mentre le granate tuonavano.

— Cinque secondi.

— Quattro.

— Tre.

— Due.

Joslyn aveva il dito sul comando dei detonatori.

— Uno.

Non ci fu altro suono, solo gli spari nel corridoio. Fu una pausa tanto lunga che parecchie vite avrebbero potuto trascorrere prima che finisse.

La voce nasale tornò a parlare. — Il comando di autodistruzione è stato trasmesso per radio a tutti i missili. Il segnale li raggiungerà in un arco di tempo compreso fra le quattro e le dieci ore. Il sistema di controllo si spegnerà e cancellerà fra trenta secondi.

Avevamo vinto.

Avevamo vinto la guerra.

Joslyn premette il pulsante e le cariche esplosero con un tuono e un torrente di fumo che riempì la stanza di nuovo. Per alcuni lunghissimi secondi non si vide nulla.

Finalmente scorgemmo un pezzo di alluminio che pendeva dal soffitto, sostenuto solo da un nastro di metallo contorto spesso quanto il mio mignolo. Tirai fuori il laser e lo tagliai. Cadde a terra con fragore.

Fuori dalla porta la parete venne investita da una pioggia di proiettili. Una

mezza dozzina di armi spararono all’unisono e un soldato nemico cadde all’interno del compartimento, ridotto a una rovina sanguinolenta.

Metcalf e Raunio stavano riversando torrenti di fuoco dalla porta. Io ripresi lo sgabello e lo rimisi sotto il buco nel soffitto. Afferrai Joslyn e la spinsi, o meglio la buttai, attraverso l’apertura. I soldati finlandesi la seguirono.

— Metcalf! Raunio! Via! — sparai a mia volta attraverso la porta. Metcalf sparì nel soffitto nel giro di un due secondi scarsi. Raunio lo seguì a rotta di collo, e io seguii lui.

Mi guardai attorno. Ci trovavamo in quella che sembrava la cabina di un ufficiale.

Vidi anche l’ufficiale. Morto. Joslyn gli aveva piazzato un proiettile fra gli occhi prima ancora che potesse alzare la pistola.

Raunio aprì la porta della cabina con un calcio e uscimmo.

Cercammo, quanto meglio potevamo, di seguire lo stesso percorso che avevamo fatto per arrivare, ma la pianta del ponte F a quanto pare era completamente diversa da quella del ponte G.

Feci voltare tutti quanti verso destra, e poi verso prua, in modo da arrivare al corridoio S-1. Era probabile che il corridoio centrale fosse presidiato in forze. Percorremmo tutto l’S-1. Dovevamo arrivare all’F-36, dove avevamo lasciato le guardie.

In quel momento mi ricordai di una cosa importante. Tirai fuori la radio. — A tutti gli uomini, a tutti gli uomini! Codice TOMBOLA. TOMBOLA. Missione compiuta.

Ritirata, ritirata, ragazzi, sganciatevi, scappate, salvatevi la pelle, missione compiuta, passate parola! — Gettai la radio a Raunio e gli ordinai di ripetere il messaggio in finlandese. Continuammo a correre.

Finalmente trovammo l’intersezione fra l’F-36 e la linea mediana. Due guardie finlandesi, molto sorprese, per poco non ci fecero saltare le cervella.

Urlammo a quelli rimasti sul ponte G di raggiungerci e volammo su per le scale.

Dal ponte F al ponte B erano solo quattro rampe di scale, ma provatevi voi a farle dopo una giornata come quella che avevo avuto io. Le guardie si univano a noi man mano che salivamo. Quando arrivammo al ponte B avevo dei puntini danzanti davanti agli occhi e ansimavo come un mantice.

Fino ad allora eravamo stati fortunati. Ma lì, sulla linea mediana del ponte B, la battaglia era in pieno svolgimento. Fuoco proveniente dalla prua ci impediva di muoverci.

Cinque metri più avanti vidi la porta di una rampa di scale che portava al ponte A: l'esterno, il ponte di volo, insomma, una scorciatoia. Se fossimo riusciti a salire di là ci saremmo evitati una lunga, e magari letale, corsa attraverso il labirinto che stava fra noi e la piattaforma da cui eravamo scesi. Era una bella tentazione. Ma non potevamo nemmeno mettere il naso fuori dalla rampa di scale senza essere tramutati in hamburger.

Dieci metri nell'altra direzione si vedeva il corridoio dal quale eravamo arrivati, meno di una lunghissima ora prima.

Sedevo lì cercando di decidere. Eravamo tutti esausti, ansimanti, e fu la stanchezza a decidere per me. Non ce l'avremmo fatta a correre fino alla piattaforma. Dovevamo provare a prendere la scorciatoia.

E dovevamo provare "adesso" se volevamo restare vivi. Infilai l'ultimo caricatore di proiettili incendiari nel lanciarazzi.

— Raunio — dissi. — Di' ai tuoi uomini all'ascensore che non arriviamo più da quella parte e che tornino alla nave. Noi prendiamo quella scala verso prua. — Tenni la testa bassa e feci spuntare il lanciarazzi oltre la soglia della rampa delle scale.

Immediatamente sentii il tintinnio di proiettili contro il metallo delle paratie. Sparai alla cieca, e il primo missile partì.

Un attimo dopo una fiammata percorse il corridoio. Saltai fuori con un grido

di guerra, i piedi ben piantati, il lanciarazzi impugnato a due mani. Davanti a me c’era l’inferno, il corridoio acceso di fuoco e fiamme, bello e terribile come un abisso di dannazione.

Una figura si contorceva contornata di fuoco. Cadde a terra e io le sparai addosso, facendola esplodere in un orrore ardente. Sulle mie mani, sulla mia faccia, sul mio corpo caddero brandelli di carne umana in fiamme.

Il fuoco, il mostro rosso arancione, il mio vecchio demone. Continuai a sparare, ancora e ancora, moltiplicando senza scopo la distruzione.

I miei uomini corsero verso la scala che portava al ponte A mentre io li coprivo, e ricordavo altri fuochi. Sparavo, e sparavo, e sparavo, senza accorgermi di avere ormai il caricatore vuoto. Il fuoco! La carneficina! L’esultanza!

— Mac! Sbrigati! Mac! — urlò Joslyn.

Sentii lo scatto a vuoto del caricatore e mi resi conto di quello che stavo facendo.

Lasciai cadere quell’attrezzo d’inferno e corsi verso il ponte A. Salii le scale di corsa e arrivai al ponte di volo della Leviathan.

Anche lì si era consumata una carneficina.

Altre due delle nostre navi erano state fatte saltare. Dozzine di scaramucce continuavano sul grande ponte di volo, i due lati bloccati dietro pezzi di metallo contorti, l’uno sotto il fuoco dell’altro.

La Zio Sam era ancora intatta, i suoi colori ancora puliti, netti... e molto lontani.

C’era almeno mezzo chilometro di terreno senza copertura fra noi e la nave. E più in là vedevo le stelle della Stars e le strisce della Stripes, ancora violente e fiere contro il cielo finlandese.

La Leviathan volava più basso e più piano, leggermente piegata verso sinistra. Ora la superficie del pianeta era visibile dal ponte. Cento fuochi

bruciavano sulla Leviathan.

I soldati, esausti, seguirono Raunio nell'ultima corsa per avere salva la vita. Un ragazzino si fermò di botto e cadde a terra con un buco nel torace: un proiettile vagante.

Dappertutto sul ponte i soldati correvano verso le navi. Vidi due o tre paracadutisti semplicemente correre a poppa e saltare, fidando nel paracadute di riserva. Il resto faceva quello che facevamo tutti: si ritirava combattendo. Due volte ci capitò praticamente di inciampare in truppe del nemico che sparavano ai nostri, dandoci la schiena.

Non durarono a lungo.

La Zio Sam non mi sembrava avvicinarsi affatto, per quanto corressi. Avevo il cuore che mi martellava nel petto e la testa che mi girava. Abbandonai lo zaino, abbandonai il fucile. Gettai lontano il mio casco. Continuai a fatica a mettere un piede davanti all'altro.

Lentamente, molto lentamente, la navetta si avvicinava. Settantacinque metri. Cinquanta metri. E poi, improvvisamente, fummo arrivati. Joslyn entrò per prima, ma io non ero molto indietro.

La tentazione era di decollare, andarsene, dichiarare chiusa la partita. Ma eravamo arrivati fin qui, e forse era il caso di andare fino in fondo.

Joslyn abbandonò l'equipaggiamento da battaglia e si lasciò cadere nel sedile del pilota. Io mi tolsi di dosso la tuta antiproiettile e lasciai che cadesse a terra con il resto delle mie armi. Mi passai una manica insanguinata sul viso e scivolai al mio posto.

— Joslyn, arriva a meno cinque secondi dal decollo e restaci. Arriveranno soldati rimasti tagliati fuori dalle loro navi. Accendi sia i motori chimici che quelli a fusione.

Voglio il cinquanta per cento della potenza del motore a fusione.

— Ma non per decollare?

— È arrivato il momento di farla finita con questa nave. Voglio vedere se uno scarico di fusione lo puoi tagliare questo maledetto ponte. — Accesi l'intercom. — Tenente Raunio! Venga quassù! Ho bisogno di qualcuno che parli finlandese. Randall, potremmo avere bisogno di un altro pilota.

Salirono. — Raunio. Si metta alla radio e dica a tutti di decollare non appena hanno a bordo tutti quelli che possono portare. Voglio che Stars e Stripes restino ancora a bordo, però. Cercheremo di danneggiare la fusoliera. — Raunio riferì i miei ordini.

Metcalf si lasciò cadere pesantemente in uno dei sedili liberi e cominciò ad aiutare Joslyn.

La prima nave finlandese decollò da prua, per dirigersi verso qualunque possibile pista di atterraggio la potesse accogliere. Sotto di lei il paesaggio di Nuova Finlandia, ormai visibile, si srotolava grandioso. La costa si avvicinava velocemente.

Un'altra nave finlandese partì.

— Zio Sam è a cinque secondi dal decollo. Motori chimici e a fusione pronti — annunciò Joslyn. Si lasciò andare contro il sedile con un sospiro colossale. — Mio Dio, Mac, ce l'abbiamo fatta.

— Per ora, almeno. Tenente Raunio. Come vanno la Stars e la Stripes?

— Tutti i sistemi nominali e pronti per il decollo immediato. Richiedono il permesso di partire.

— Negato — scattai. — Dobbiamo cercare di inchiodarla, questa bestia. Finiamo il lavoro.

— Sono d'accordo, capitano.

— Capo, l'ultima delle navi civili è decollata.

— Bene. A tutti quanti: date un'occhiata al ponte, vedete ancora qualcuno laggiù?

— No.

— Nessuno.

— Niente.

Speravo ardentemente che non si sbagliassero, e che non stessimo lasciando nessuno indietro. — Chiudila, Joslyn.

— Un momento! — urlò Metcalf. Tre figure umane correvano verso di noi più velocemente possibile, con le mani sopra la testa. Soldati nemici che si arrendevano. — Oh, al diavolo. Facciamoli salire. — Dissi a Raunio: — Vada giù e li faccia salire, e cerchi di evitare che i suoi uomini li facciano fuori.

Raunio corse giù. Attraverso la telecamera interna vidi Raunio che accoglieva i tre, non appena furono saliti con cautela, tenendo le mani bene in vista, con un pugno nello stomaco, per poi prenderli per la collottola e buttarli da parte.

Mi chiesi che cosa gli facevano fare in tempo di pace. Lotta libera con alligatori?

— Chiudiamo tutto e mezza potenza ai jet a fusione — ordinai. Sotto di noi si udì il brontolare profondo del motore a fusione. — Trasmettete l’ordine anche alla Stars e alla Stripes. — Da sotto le due navi si vide uscire un fascio di luce concentratissimo, bianco violaceo, che si scontrò con le piastre del ponte. Aspettammo, ma nulla successe per molto tempo.

Metcalf fischiò. — Quel ponte avrebbe dovuto vaporizzarsi dopo cinque secondi.

Dieci secondi, venti secondi, e niente. Ma qualcosa sembrava piegarsi e indebolirsi sotto la Stars. Nello stesso momento il brontolio del nostro motore cambiò, diventando più profondo.

— La Stars riferisce che la Zio Sam ha perforato lo scafo — annunciò Raunio. Lo guardai e vidi una scintilla nei suoi occhi, una sete ancora insaziata di vittoria finale.

— D’accordo , Joslyn, tienici stazionari a dieci metri sopra lo scafo.

Il rombo divenne più profondo. La Zio Sam si levò in aria. La fiamma dello scarico fuse il materiale sotto quello ultraresistente dello scafo, che era normale alluminio, come burro. Una nuvola di vapore uscì dal buco e salì in aria attorno alla Zio Sam, accecandoci. — Venti metri, e dacci un avanzamento di un metro circa al secondo verso poppa — ordinai. — Tenente Raunio, ordini alla Stars e alla Stripes di fare lo stesso, a mezzo metro al secondo, appena riescono a forare lo scafo.

Una volta perforato lo scafo, lo scarico della Zio Sam riuscì ad aprire la fusoliera abbastanza facilmente. Tagliò una lunga trincea lungo tutto il ponte di volo, da cui uscirono fumo e fuoco. Prima la Stars, poi la Stripes si alzarono dolcemente in aria e cominciarono a tracciare i loro tagli lungo la pelle della Leviathan.

Ora arrivava l’attacco vero. — Joslyn, portaci sopra l’ala di sinistra.

La Sam aumentò velocità e si trasferì in un attimo sopra l’ala di tribordo. — Okay, adesso fermi qui a quindici metri fino a che non do il contrordine. Pronti ad accelerare quanto più possiamo.

Joslyn annuì.

— Mac, dobbiamo essere proprio sopra le celle piene di gas qua. Se quello qua sotto non è elio ma idrogeno... — disse Metcalf.

— Lo so, lo so. Ma per distruggerla, dovrebbe funzionare.

— La Stars e la Stripes riferiscono entrambe di avere combustibile ancora per due minuti soltanto. Chiedono il permesso di tentare l’atterraggio.

— Dannazione. Va bene. Concesso.

Immediatamente le due navi più piccole sparirono.

— Mac, siamo già sul mare. Dovranno ammarare — disse Joslyn. — E anche noi non abbiamo più molto carburante — aggiunse senza enfasi.

Raunio ascoltò a lungo in cuffia e poi riferì. — Entrambe le navi sono ammarate senza problemi — disse. Fece un ghigno orgoglioso. — Il pilota della Stripes è mio figlio. Credo che abbia combattuto bene, ma adesso è in salvo, comunque.

La Zio Sam era ancora sospesa sopra l'ala del suo grande avversario, l'unica nave rimasta in cielo sopra la Leviathan. Il suo scarico si accaniva contro lo scafo sotto di noi. La nave sobbalzò leggermente. Joslyn compensò. — Mac, credo che...

BLAM! Uno schiaffo immenso ci buttò in aria, sopra la nave, lontano dall'esplosione.

I Guardiani si erano fidati troppo, evidentemente, del loro robusto scafo. Avevano riempito le celle della Leviathan con l'idrogeno, il gas più leggero, quello che offre più spinta di galleggiamento... il più infiammabile.

Joslyn diede potenza e ci portò in alto, sopra la nave in fiamme. L'ala di tribordo era sormontata da un muro di fiamme. La Leviathan sussultò visibilmente. Un pezzo dell'ala si staccò e cadde, pigramente, in mare. La Leviathan era fuori controllo, e cominciava a piegare in una grande curva spiraleggiante, perdendo altitudine e velocità di avanzamento con regolarità. Noi ci tenemmo al passo, osservando la morte della grande bestia, della grande nave, del terribile nemico.

Cadde sempre di più, sempre più in basso, sempre più velocemente, passando la costa a un'altitudine di appena seicento metri. Un'altra esplosione le strappò un altro pezzo dell'ala di tribordo, che cadde a terra e divenne una palla di fuoco. L'impennaggio di poppa sembrò piegarsi e crollare. Cadde all'indietro, ancora attaccato alla nave, e colpì la terra sollevando una pioggia colossale di sabbia, alberi e roccia, tracciando una trincea lunga e profonda nel terreno prima di trascinare il resto della nave giù, sul pianeta.

La Leviathan si schiantò con una violenza che scosse la terra, il mare e perfino il cielo.

Come una montagna liberata dal suo legame con la terra la Leviathan ruotò, rimbalzò e si spezzò eruttando fiamme che si alzarono in cielo per chilometri.

Pezzi della nave che in confronto all'intero sembravano piccoli, ciascuno molto più grande della Joslyn Marie, si staccavano e si schiantavano a terra.

Lentamente, gradualmente, dopo minuti interi di agonia, gli ultimi pezzi del mostro trovarono sollievo alla loro lunga tortura sul terreno, crollando, in fiamme. Le fiamme camminarono lungo le praterie, aggredirono gli alberi, perfino la terra bruciò tanto era il calore. Gli incendi sarebbero continuati ancora per molte ore.

Guardammo, con orrore, con incredulità, la carneficina che avevamo provocato, la vittoria che ci era toccata.

Avevamo vinto.

Mi abbandonai nel mio sedile e fissai con gli occhi della mente, attraverso il soffitto della buona nave Zio Sam, il cielo limpido sopra di me.

Avevamo vinto.

— Portala giù, Joslyn — dissi piano. — Portala giù e riposiamoci.

20

Joslyn e io camminammo mano nella mano verso il mare, lungo la spiaggia tranquilla. Laggiù, fuori dal porto, riuscivamo a intravedere la sagoma della Stripes che veniva rimorchiata a terra. Stars era già attraccata a un molo qualche chilometro più in giù, in attesa di venire tirata in secco.

Il lungo giorno di Nuova Finlandia era quasi giunto alla sera, e il sole dava uno splendore caldo alle acque del mare davanti a noi. Joslyn vide una figura familiare poco lontano e ci dirigemmo in quella direzione, guardando il cielo.

Il primo lampo, distante, silenzioso, venne proprio mentre raggiungevamo George.

Eccolo là, in alto nel cielo sopra il sole basso. George lo guardò spegnersi mentre ci avvicinavamo. Annuì, senza parlare.

Restammo lì, in piedi, tutti e tre. Vapaus sorse dall'orizzonte e fece il suo circuito celeste sopra di noi, una sentinella amica nel cielo notturno. Mi voltai e guardai la terra, dove il relitto della Leviathan spezzato ma ancora enorme giaceva in mezzo ai prati carbonizzati.

La città più vicina, Vipurii, era stata colpita e ferita, ma era ancora lì. Alcune altre città, Mannerheim, Nuova Helsinki, erano scomparse, almeno così com'erano state.

Domani forse si sarebbe cominciato a ricostruirle.

Centinaia, no, migliaia, decine di migliaia di uomini e donne erano morti, e molti altri erano rimasti terribilmente feriti. Eroi e codardi erano caduti in ugual modo, la maggior parte per finire dimenticati, pochi per vivere per sempre nel ricordo. Un mondo era stato ferito, piegato, brutalizzato, ma non si era spezzato.

Era finita.

Si sarebbe potuto dire che le migliaia di uomini e donne morti erano vissuti quanto era stato destino per loro vivere, che avevano contribuito alla vittoria e poi avevano ripreso il loro cammino. Si sarebbe potuto dire che l'albero della libertà era stato innaffiato del sangue dei patrioti.

Ma era duro, in quel momento, pensare alla vittoria, o alla sconfitta, o anche solo alla guerra. Io, almeno, riuscivo a pensare solo che ero vivo, e libero, e non avevo più paura.

Un'altra luce si accese silenziosa nel cielo e Joslyn mi prese la mano. Le onde radio che portavano l'invisibile messaggio di una macchina già morta erano arrivate a destinazione e i missili, quei robot assassini nello spazio, si stavano disintegrando.

Suicidi, tutti quanti... l'ultima risorsa della follia.

George sospirò, e agitò le mani oziosamente in aria, come se l'ingegnere in lui cercasse ancora qualcosa da aggiustare. — Ed ecco che le pareti della prigione crollano.

Ho contribuito a costruirle, e grazie a Dio adesso posso contribuire a tirarle giù. Presto arriverà la tua gente e allora potrete... no, potremo... ripartire e andare a combatterli su Capitale. E vi assicuro che c’è parecchia gente a casa che sarebbe felice di vederci, di vedere la Lega, vincere la battaglia.

— La vinceremo.

— Mac, Joslyn. Questo pianeta è stato proprio fortunato che sia toccato a voi salvarlo. Quando verrà il momento di ricostruire, un sacco di cose riceveranno il vostro nome. Se si fosse trattato di qualcun altro, e non di voi due, avrebbero potuto perdere una volta per tutte.

— Avremmo vinto comunque, George. I Guardiani avrebbero attaccato qualche altro pianeta, si sarebbero dispersi su un territorio ancora più vasto, nella loro arroganza, nella loro sete di conquista. Avrebbero potuto conquistare altri due mondi, forse tre, e tenerli per un po’, ma la loro minaccia non poteva che rendere la Lega più forte, e meno timorosa, di quanto ci saremmo mai immaginati fosse possibile.

— Forse. Ma avete salvato un sacco di vite, e impedito a questo cancro di diffondersi su altri mondi.

— A noi basta — disse Joslyn. Mi strinse la mano e sorrise.

— E un giorno saranno battuti definitivamente — continuò George, anche se sapevo che gli costava parlarne in terza persona. Per quanto tentasse, la sua anima non era ancora libera dai legami con la sua gente.

— No — dissi. Lasciai cadere la mano di Joslyn e andai verso la spiaggia, lasciando che le onde mi sfiorassero i piedi.

— Il cielo è grande — continuai — e gli uomini viaggeranno fra le stelle, e ci saranno alcuni fra essi che vorranno opprimere, conquistare e spadroneggiare. Per questa volta li abbiamo battuti. Ma finché ci saranno uomini e donne, per quanto pochi, a cui importa più degli altri che di se stessi, che morirebbero per permettere a un bambino altrui di vivere... riusciremo a batterli ancora.

Pensai a Pete Gesseti e alla sua teoria su ciò che ne era stato dei nostri

compagni scomparsi, dell’equipaggio e dei passeggeri della Venera. Erano là, sul pianeta dei Guardiani, su Capitale. Ne ero sicuro. Aspettavano che li rintracciassimo, che li liberassimo. No, la nostra missione non era ancora compiuta.

FINE

L’Autore

Roger MacBride Allen

Nato nel 1957, Roger MacBride Allen appartiene alla scuola americana che negli anni Ottanta/Novanta ha rilanciato la cosiddetta “hard science fiction” basata su ardite manipolazioni della fisica e i suoi vertiginosi corollari. Al centro del più famoso ciclo di quest’autore – la Caccia alla Terra – vi è l’idea dei cosiddetti *wormholes*, veri e propri “tunnel” spaziali (o meglio, iperspaziali) che permetterebbero di avvicinare due punti anche molto lontani fra loro nell’universo normale. La serie si articola finora in due romanzi; *L’Anello di Caronte* (*The Ring of Charon* 1991, prima pubblicato nella collana Iperfiction di Interno Giallo e poi sul n. 12 di “Urania argento”) e *La sfera spezzata* (*The Shattered Sphere*, 1994) apparso in un numero speciale di “Urania” lo scorso anno.

Nell’ *Anello di Caronte* l’umanità risvegliava l’interesse di una lontanissima Civiltà solo in parte organica, una sorta di “tecnologia intelligente” che, sfruttando un esperimento di manipolazione delle forze gravitazionali messo a punto nel nostro sistema solare, provocava la sparizione della Terra, trascinata tramite un *wormhole* in un altro *continum*. Nella *Sfera spezzata* si leggevano le conseguenze di quel rapimento senza precedenti e prendeva piede la Caccia alla Terra che dà il titolo al ciclo.

Tra i precedenti romanzi di MacBride Allen, alcuni dei quali ancora inediti in Italia, segnaliamo: *Orphan of Creation* del 1988, *Farside Cannon* dello stesso anno, *Supernova* del 1991 e *The Modular Man* del 1992, quest’ultimo tradotto su “Urania” n. 1239 come *L’uomo modulare*.

Torch of Honor, del 1985, e il primo romanzo del nostro e ha avuto un seguito che “Urania” pubblicherà prossimamente, *Rogue Powers*. Con questo dittico di avventura e guerra spaziale, che all’estero viene considerato un piccolo classico della fantascienza bellica, torniamo alle radici della produzione di MacBride Allen e al suo amore per lo spazio insondabile: storie forse meno complesse del ciclo sulla caccia alla Terra ma non meno divertenti.

Addio alla carta

A quanto pare, la realtà si avvicina alla fantascienza per vie diverse da quelle che romanzi, cinema e televisione avevano messo a disposizione del nostro immaginario.

Anziché basi spaziali sulla Luna pronte ad allontanarsi dall'orbita terrestre (*Spazio 1999*), longilinee astronavi proiettate verso i misteri di Giove (*2001, Odissea nello spazio*), o androidi replicanti in grado di mimetizzarsi perfettamente con il genere umano (*Blade Runner*), sembrerebbe che la fantascienza che andremo a toccare con mano riguarderà il mondo della carta stampata.

Sul ring dell'editoria si combatte un match feroce e dall'esito incerto, quello tra il romantico amore per la carta, il suo profumo, la sua morbida consistenza, e l'alleanza tra la guerra spietata all'abbattimento dei costi e l'evoluzione delle ultime tecnologie.

Ma cerchiamo di capire meglio questo scenario.

II prezzo della carta sale ininterrottamente, soprattutto a causa del monopolio della produzione da parte dei paesi scandinavi; i costi di stampa sono elevatissimi, nonostante la continua introduzione di computer e software in grado di realizzare qualsiasi genere di desktop publishing; la distribuzione, il trasporto e l'immagazzinaggio dei libri o delle riviste hanno prezzi da fare spavento. Contemporaneamente a tutto ciò, le nuove tecnologie crescono in modo talmente rapido da far scorgere agli editori nuove vie di fuga allo strangolato (e strangolante) mercato della carta.

Da una parte si comincia a utilizzare Internet e il web per trasferirvi prodotti che se realizzati con i metodi tradizionali avrebbero richiesto enormi investimenti; dall'altra si producono sofisticate apparecchiature elettroniche in grado di "replicare" il libro in una forma del tutto nuova e decisamente meno costosa.

Riviste online

Ellen Datlow, ex responsabile per la narrativa della prestigiosa rivista americana “Omni”, è stata la prima a credere nelle potenzialità dell’universo virtuale. Quando ha creato la rivista “Event Horizon” insieme ad altri colleghi, ha deciso di farlo direttamente nel web, sfruttando l’esperienza maturata durante il periodo in cui anche “Omni” è stata distribuita in rete.

La formula di “Event Horizon” – recentemente chiusa, ma l’esperimento rimane affascinante – era quella di una comune rivista di fantascienza, ma se Ellen Datlow avesse voluto realizzarla secondo i metodi tradizionali (ovvero stampandola su carta e distribuendola nelle edicole) si sarebbe subito arenata contro uno scoglio insormontabile; il cospicuo stanziamento iniziale di fondi.

Con Internet, invece, la spesa di realizzazione della rivista è stata minima, e già dai primi numeri, attraverso i banners pubbllcltarl, “Event Horizon” è riuscita a mantenersi da sola. Ecco tracciata dunque una strada per risolvere gli onerosi problemi dell’editoria, anche se per il momento il terreno è ancora nuovo e tutto da esplorare, e dunque non garantisce un volume d’affari pari a quello che si potrebbe ottenere avviando un prodotto nei canali tradizionali. Ma l’editoria punta sempre avanti, e l’informatica sembra ben decisa a sostenere il suo desiderio di sganciarsi dal romantico e costoso universo della carta.

Il libro elettronico

Sono ormai pronti, e presto li vedremo comparire anche nei nostri negozi, i libri elettronici, ovvero minuscoli computer portatili in grado di essere caricati con le cartucce dei testi che si desidera leggere e che, grazie a monitor retroilluminati e ad alta risoluzione, garantiscono un’ottima qualità di lettura.

La rivoluzione, oltre che il lettore, riguarda soprattutto gli editori. i costi vivi di produzione, infatti, riguardano percentuali consistenti della spesa per la realizzazione di un libro (intorno al 60%). Con il nuovo libro elettronico l’editore deve solo mettere in commercio la cartuccia elettronica contenente il testo del volume (impaginato nel modo tradizionale, in modo che il lettore, grazie alla qualità dello schermo, abbia comunque l’impressione di trovarsi di fronte alla pagina stampata).

Due aziende americane, la NuvoMedia e SoftBook, hanno già realizzato computer di questo genere (e hanno stipulato accordi commerciali con la catena di librerie Barnes&Noble la prima e Harper Collins, Random House e Simon&Schuster la seconda), che presto verranno commercializzati anche in Italia.

Per i romantici della carta e del libro tradizionale, questa nuova tecnologia è un duro colpo, ma nonostante tutto è impossibile non rendersi conto dei benefici che porterà una rivoluzione del genere.

Gli editori avranno la libertà di pubblicare molti più titoli rispetto a quanto fanno oggi, slegati dai rigidi dettami del risparmio economico, e i lettori potranno "interagire" direttamente col testo, diversamente da quanto succede con il libro tradizionale. I nuovi libri elettronici, infatti, consentono di gestire il testo come un file qualsiasi, dando la possibilità di sottolineare le parti che si ritengono importanti, di compiere ricerche interne su singoli termini, di cambiare il carattere di "stampa" pur mantenendo il layout d'impaginazione del volume originale. Inoltre, se catalogare e ordinare nella biblioteca di casa diecimila volumi fino a ieri poteva essere un problema, con gli Ebook tutto si riduce all'utilizzo di un database per l'archivio e a qualche decina di CD Rom per immagazzinare i testi.

Naturalmente, i puristi avranno di che storcere il naso. Addio profumo della carta e maneggevolezza del libro, addio al gusto per le collane schierate ordinatamente sugli scaffali di casa, addio alla comodità e alla facilità di lettura, perché nonostante tutto il libro elettronico sarà visibile su schermo, e dopo una giornata trascorsa sul terminale dell'ufficio potrebbe dare fastidio l'idea di assorbire altre radiazioni luminose.

Quale sarà dunque il risultato del grande match? Vinceranno le nuove tecnologie, sbaragliando con le loro lusinghe elettroniche i problemi della stampa tradizionale, o si dovrà comunque tenere conto delle esigenze dei lettori, generalmente restii a cambiare abitudini?

Il tempo saprà rispondere a queste domande. Nel frattempo, a noi non resta che seguire gli sviluppi e andare a frugare in qualche vecchio libro di fantascienza. Non si sa mai che possa saltare fuori qualche idea alternativa in grado di risolvere il problema in modo del tutto diverso.

Franco Forte

Segnaliamo per tutti coloro che volessero mettersi in contatto con la redazione di “Urania” l’indirizzo email del curatore Giuseppe Lippi: lippi@mondadori.it Ricordiamo che il sito Mondadori è www.mondadori.com/libri